L'ARTE

DI SCRIVERE IN PROSA

Quarta Edizione

L'ARTE

DI

SCRIVERE IN PROSA

PER ESEMPII E PER TEORICHE

OVVERO

ISTITUZIONI DI ELOQUENZA

DI

BASILIO PUOTI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

con la continuazione

DI VITO FORNARI

VOLUME TERZO

IN NAPOLI
DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO
1870

PARTE SECONDA

DEL GENERE DIDASCALICO

DEL GENERE DIDASCALICO

PROLEGOMENI

Prima di farci ad arrecare in mezzo gli esempii del genere didascalico, ed a trattar delle sue particolari teoriche, è mestieri di dire alcuna cosa in generale di quest'altra maniera di comporre. E, così facendo, noi non oseremo, come pur dicemmo altra volta, d'immergerci in profonde e sottili investigazioni di filosofia; ma toccheremo delle generali ragioni delle cose sol quanto basta al nostro fine: e questo faremo per modo, che i giovani possano agevolmente intendere il nostro ragionare, ajutati solo dal natural discorso della mente.

1. *Dell'obbietto o materia del genere didascalico.*

Il genere didascalico comprende sotto di sè tutte le scritture che hanno per fine d'insegnare alcuna cosa ad altrui con metodo e per via di regole e di teoriche. Le scritture che hanno per iscopo l'ammaestrare altrui con metodo e per via di teoriche e di regole, sono quelle solamente che trattano delle scienze e delle arti. Perocchè, se ancora le orazioni in alcuna parte ammaestrano, e le favole e gli apologhi, non che le vite e le storie, come abbiamo avanti dimostrato, contengono in sè ammaestramenti di morale e di prudenza; pur non di meno

non procedono con metodo, e per via di regole e teoriche. E tra le arti non annoveriamo solo le liberali, ma le meccaniche ancora; chè di queste, non men che di quelle, si può dar teoriche e regole disposte con ordine e metodo.

Ma alcuno potrebbe qui opporci che le scienze e le arti debbono esser trattate nel modo e nella forma che la lor propria natura richiede; e che questo modo e questa forma non si appartiene di fermarla ad altri, che a' professori di esse arti e scienze. Or noi crediamo che nelle scienze e nelle arti è da distinguere la materia propria e particolare di un' arte, di una scienza, ed il modo scientifico che quella propriamente richiede, dall'elocuzione e da quella parte della forma, che non da essa materia procede, ma dalla ragion dell'arte dello scrivere. Della materia e del metodo proprio e particolare delle arti e delle scienze noi non toccheremo punto; chè di questo a noi non si appartiene di trattare: e c'ingegneremo solo di dar delle chiare e facili regole intorno a quella parte della forma che è propriamente della nostra arte, e tratteremo pure in generale della scientifica elocuzione. La qual forma ed elocuzione nondimeno, quantunque si appartengono all' arte dello scrivere, pure dependono in gran parte dalla particolare e propria qualità di ciascuna scienza o arte. E però noi, in toccar di queste cose, non lasceremo mai, per quanto a noi è conceduto, di tener conto della natura e dell'essenza delle particolari scienze ed arti.

II. *Quali e quante esser possono le forme delle scritture del genere didascalico.*

Considerando le opere didascaliche degli antichi e de' moderni scrittori, queste, eccetto i poemi didascalici, de' quali a noi non accade di ragionare, troviamo essere state

tutte dettate in una di queste tre forme, le quali sono: la *lettera*, il *dialogo*, ed il *discorso* o *trattato*. E non poteva, nè può essere altrimenti: chè, scrivendo o parlando, o si ragiona con una o più persone determinate e non presenti, e si compone lettera; o più persone presenti ragionano insieme di alcuna cosa, e si compone dialoghi; o finalmente si ragiona senza indirizzare il discorso a veruna determinata persona, e si farà discorso o trattato. Ma, dicendo *discorso*, noi non intendiamo di parlar di quelli che propriamente son detti *orazioni*; perocchè queste possono essere indiritte ad una o più determinate persone, come avanti mostreremo. Altre forme diverse dalle tre mentovate non sapremmo noi trovare, nè crediamo che altri trovar possa. Or di ciascuna di queste tre specie di scritture daremo le particolari regole e norme, dopo di averne arrecato in mezzo degli esempii.

Nell'ordinar gli esempii, primamente allogheremo le lettere, di poi porremo i dialoghi, e da ultimo i discorsi o trattati. Ed avvisammo che era da tener questo modo, perocchè la lettera è da stimare meno artificiosa del dialogo, e con maggiore austerità, che non si fa nel dialogo, si procede nel discorso o trattato. Nè ci si può opporre che la lettera, essendo un ragionamento fatto a bell'agio e riposatamente, richiede maggior ordine e legamento ne' pensieri, e più arte nella condotta, che non il dialogo, che è il parlare improviso di due o più persone: perocchè nel dialogo si finge che più persone parlino improvvisamente di qualche cosa, ma uno è che il compone, e questi ha mestieri di grandissima e finissima arte, perchè paja che veramente ragionino all'improvviso le persone introdotte a ragionare, ed ognuno di essi secondo la sua propria indole e natura, come sarà da noi dimostrato nel trattatello intorno a questa maniera di componimento. Ponem-

mo da ultimo il discorso o trattato, perocchè esso ordinariamente è più disteso che non sono il dialogo o la lettera, e perchè addimanda maggior diligenza e giudizio nell'ordinamento delle parti.

III. *Dell'uso delle tre diverse forme di comporre del genere didascalico.*

Avendo dimostrato tre esser le forme dello scriver didascalico, séguita ora che ci facciamo a considerare quando ciascuna di queste convenga adoperare. E primamente è a vedere se tutte le scienze e discipline possano esser trattate indifferentemente in ciascuna di queste tre forme, o se ciascuna di esse richieda una propria e particolar forma, e di quella sola sia capace. A noi pare che la scelta della forma, in cui debb' esser trattata una scienza o un'arte, debba esser regolata in parte dalla natura di essa arte o scienza, e in parte dall'intenzione dell'autore. E, che la qualità e la natura di una scienza o di un'arte debba in parte regolar la scelta della forma in cui essa scienza o arte si ha a trattare, si può argomentar da questo, che alcune scienze si maneggiano intorno a cose certe e indubitate, ed altre hanno una parte certa ed un'altra disputabile; in alcune le loro parti sono congiunte per modo e legate tra loro, che da un sol principio o da pochi si deducono ordinatamente tutte le loro verità, ed altre hanno varietà maggiore di principii, e molti e svariati modi di dimostrazioni. Ora il dialogo essendo come un'immagine di una disputa che si fa da più persone, e non comportando che in esso si seguiti un lungo ed ordinato filo di ragionamento in cui da certi principii si deducano certe conseguenze, e da queste altre conseguenze ancor certe; egli è chiaro che questa forma mal si conviene a quelle scienze che non hanno

parte alcuna disputabile, e procedono con una rigorosa e lunga serie di principii e conseguenze. E a queste medesime scienze noi avvisiamo che neppur la lettera propriamente così detta si convenga: chè, in questa maniera di scrittura, dovendo l' autore rivolgersi sovente alla persona o alle persone a cui scrive, facilmente viene ad essere interrotto quel seguito e rigoroso filo di ragionamento che in simili materie si richiede. Ed abbiamo soggiunto propriamente così detta, perocchè ci ha delle scritture che non hanno altro di lettere, che il principio e la fine, e per tutte le altre parti sono un vero e pretto trattato. De' discorsi o trattati non crediamo di niente dover qui dire, potendo essi essere acconci ad ogni maniera di scienze o di arti. Nè oseremo di farci a diffinire ed annoverare quali propriamente sieno le scienze che non patiscano di essere trattate in forma di dialogo o di lettera, e quali che così possono trattarsi, sì perchè questo a noi propriamente non si appartiene, e sì perchè non si può con certezza ed assolutamente stabilir la forma che a ciascuna scienza si convenga. Dappoichè essa, più che dalla natura di quelle, depende dalla varia attitudine degli ingegni, e dall'intenzion degli autori, e dallo scopo al quale essi ordinano le loro opere: anzi non temiamo di affermare che la forma da dare alle scritture quasi al tutto dipende dall'intenzione dell'autore, e dalla diversa natura del suo ingegno. E di quello che depende dalla diversa natura degl' ingegni non accade che noi ragioniamo; chè spetta a ciascuno di ben considerare e seguire la sua propria e particolare indole ed inclinazione. E però toccheremo solo brevemente di quello che depende dall' intenzione. La quale può esser di due maniere, secondo che un autore o si propone d' insegnare la parte più certa e

metodica d'una scienza o arte, indirizzando la sua opera a' giovani che quella scienza o arte si fanno ad imparare; o vuole trattar di un'arte o di una scienza altamente, ed abbracciarne tutte le parti anche più oscure e disputabili, e comunicar co' dotti in quel'arte o quella scienza le sue speculazioni. Or, quando si scrive per insegnare alla gioventù, a noi pare che debbasi procedere in una forma austera e rigorosa, com'è il trattato, diviso o per capitoli o per lezioni. E, quando, per contrario, l'opera non è ordinata ad un elementare insegnamento, l'autore può a suo talento scegliere quella forma che più gli aggrada, e meglio si conviene alla sua indole e natura. Anzi talvolta, se la materia è naturalmente austera e non dilettosa, a noi pare che debba tornar bene di rivestirla d'una forma che le scemi l'ispidezza e l'austerità, com'è quella della lettera e del dialogo; la qual forma può altresì giovare alcune volte a mitigar pure quella quasi magistrale e spiacevole maggioranza che l'autore par che eserciti inverso a' lettori.

Qui ci cade in taglio di toccar di un uso che è molto seguito e che almeno in tutte le arti e discipline a noi non par da approvare, il trattare cioè gli elementi delle arti e delle discipline per via di dimande e di risposte. Perocchè a questo modo noi crediamo che sovente non si scemi punto il fastidio e la noja dell'insegnamento, si accresce inutilmente la mole de' libri elementari, e si fa che i fanciulli e i giovanetti non facciano un concetto chiaro delle cose che studiano, e le imparino quasi a modo di gazzere e pappagalli. E ciò è tanto vero, che tuttodì si vede che, interrogando i fanciulli in una guisa diversa da quella del libro nel quale essi imparano, quei cattivelli più non intendono, non sanno che rispondere, e restan mutoli. E questo certamente

non sempre lodevol modo d'insegnare è nondimeno ancor commendato e seguito da molti: chè molti oggi insegnano, i quali dovrebbero essi medesimi andare a scuola.

IV. *Dello studio e della diligenza che si dee porre nello stile scrivendo opere didascaliche.*

Vedendo oggi quanto poca cura si pone in dar conveniente forma alle opere didascaliche, crediamo nostro debito di fermarci alcun poco per contrastare a questo mal vezzo, e fare aperto quanto a' nostri dì si erri in questa parte da non pochi dotti e scientifici uomini: i quali sogliono cadere in due opposti vizii. Dappoichè, per un falso concetto che hannosi fatto della forma che propriamente si convien dare alle filosofiche e scientifiche scritture, alcuni adoperano uno stile gretto e scarmigliato; ed alcuni altri, per contrario, son gonfii, concettosi, e riboccanti di falsi ornamenti. I primi tra costoro a noi pare che tengan questo modo per ignoranza, la quale ignoranza ingenera in essi il disprezzo della favella e delle umane lettere; chè facilmente, come dice il proverbio, si disprezza quel che s'ignora: se pur questo non avviene perchè gli uomini universalmente

turpe putant, quae
Imberbes didicere, senes perdenda fateri.

Gli altri cadono nel vizio opposto, che dicemmo avanti, per ignoranza ancor essi; chè, non avendo quanto e come si conveniva dato opera a' classici studii ed a bene imparar la lingua, e non sapendo ben fare, e volendo parere, in iscambio di modestamente ornare le loro scritture, le riempiono di sazievoli figure e di vento. E da

questo secondo vizio oggi forse ci abbiamo più a guardare: chè le opere filosofiche alemanne, e le francesi, le quali, eccetto pochissime, sono una misera imitazione di quelle, di leggieri a questo ci menano, e ci fanno discostar sempre più da quel pulito e casto modo di scrivere insegnativo, il quale fu agli altri insegnato da' nostri padri. E poichè oggi molto si pecca e gravemente nello stil didascalico, crediamo di doverci alquanto allargare in parole, e trattar convenientemente questa materia. In che fare, prenderemo a guida il dottissimo Pallavicino, e l'anderemo fedelmente seguitando nel suo trattato dello stile; anzi talvolta useremo le sue medesime parole. E, prima di ogni altra cosa, ci ingegneremo di porre in sodo se alle scienze ed ai trattati delle arti si conviene uno stile incolto e disadorno, ovvero forbito ed elegante. Ed anderemo confermando la nostra sentenza prima per esempii e poi per ragioni.

Se ci facciamo a considerare da prima le opere dei greci filosofi, troveremo che, eccetto quelle di Epicuro e de' suoi discepoli, che al tutto dispregiarono l'arte di ornare il discorso, tutte le altre sono ad un' ora fonti di sapienza e di eloquenza. E certamente tanto splendido ed elegante è lo stil di Platone, che Cicerone ebbe a dire che, se Giove stesso avesse avuto a parlar greco, non avrebbe parlato altrimente che quel sommo scrittore. Democrito per gli ornamenti della sua elocuzione parve ad alcuni da tener meglio un poeta, che un prosatore. Senofonte ha tanta grazia, leggiadria e soavità di dettato, che meritò di esser chiamato l'*ape attica*; ed in Teofrasto Cicerone non rifina mai di ammirare la purità e la bellezza della favella. E, se Aristotile pare magro troppo e poco sollecito di ornare

il suo discorso, Cicerone nondimeno molte volte lo loda come ornato ed elegante; anzi in un luogo specialmente delle sue opere chiama la sua eloquenza *aureum flumen*, fiume d'oro. Il perchè convien credere, come avvisano pure alcuni dotti uomini, che la più parte delle opere di questo filosofo non ci sieno giunte nella loro integrità e bellezza. Se da' greci passiamo a' latini scrittori, troveremo che quelli che han trattato di filosofia, o di alcun'altra scienza, sono stati e sono molto da lodare per la parte ancora del dettato. Perocchè, lasciando star dall'un de' lati e Varrone, e Celso, e Plinio il vecchio, e Seneca, ed altri; Cicerone nelle sue opere di filosofia non è un esempio nobilissimo di venustà, di eleganza e di leggiadria? E parimente i Padri della greca e della latina Chiesa, che sono da annoverare tra' primi filosofi cristiani, i greci specialmente non furono quelli che mantennero e non fecero quasi mai spegnere la greca eloquenza? E san Giovan Crisostomo in ispezialità e san Basilio sono non meno per la sapienza da ammirare, che per la facondia. Ed il magno Gregorio ne' Morali, e sant'Ambrogio negli Ufficii, e san Girolamo nelle Epistole e ne' comenti a' Profeti, e sant'Agostino spezialmente nell'immensa sua opera della Città di Dio, se si mostrano filosofi e teologi sottilissimi e profondissimi, non ci ha certamente chi possa dire che disprezzassero le grazie ed i casti ornamenti dello stile, per quanto la corruzion della lingua e lo scadimento del gusto loro il concedeva.

Il trattar con grettezza ed in rozzo e barbaro stile i subbietti di scienze, come giustamente e con profondo giudizio osserva il Pallavicino, ebbe principio quando in Europa cominciarono a risorger gli studii dopo i tristi secoli delle barbarie. E questo dottissimo scrittore ne

arreca con egual senno ancor le cagioni. *Perchè*, egli dice, *la varietà de' secoli può estinguer sì la dottrina, che è frutto dell'arte umana, non l'ingegno, che è dono della natura. Tosto che quei gloriosi principi cominciarono a fomentare gli studii, apparvero intelletti acutissimi nell'investigare gli arcani di ogni più alta scienza. Non così poterono in quel principio acquistare i pregi dell'eleganza e della facondia per ispiegare i loro concetti, e vestirli d'un color conforme: imperocchè, se può l'ingegno alzar con celerità il volo a verità pellegrine, non di pari può la memoria impadronirsi prestamente d'una favella copiosa. La perizia delle frasi, il maneggio delle figure, la soavità del numero, sono frutti, che, anche in buon suolo, non maturano, se non coltivati dall'esercizio e stagionati dal tempo*[1].

Ma, ritornati in onore i buoni studii, e nata e divenuta in breve ricchissima e splendidissima la nostra lingua, incominciaron nuovamente la filosofia e le scienze a riprendere il conveniente loro abito. Sicchè prima al trecento il Cavalca, il Passavanti e l'Alighieri, nelle loro didascaliche opere; e poi nel cinquecento il Machiavelli, il Giambullari, il Varchi, il Segni, il Borghini, il Casa, il Vettori, il Davanzati, il Piccolomini, il sapientissimo Torquato; e nel seicento il Galilei, il Bartoli, il Pallavicino, il Redi, il Bellini, e il Magalotti nel Saggio; *ci lasciarono buoni esempii*, come giustamente dice il Gioberti, *e talvolta stupendi, di stile insegnativo e scientifico*[2].

Ma non solo l'esempio de' chiari uomini avanti mentovati, anzi più ancora la ragione a così pensare debbeci indurre. Dappoichè le idee non possono comunicarsi tra gli uomini, se non per la via delle parole: non potendo gli

[1] PALLAV. *Tratt. dello stile*, Cap. II.
[2] *Introd. allo stud. della filos. Proem.*, p. 67.

uomini intuitivamente comprendersi. Sicchè, per far che le idee trapassino dalla mente di chi le concepisce nelle menti altrui con chiarezza, con evidenza, con ordine, con forza, e, direi quasi, colorite ed atteggiate come si affacciarono alla mente dell' autore; è mestieri che le parole che le significano sieno pure, proprie, convenienti, efficaci, e con giudizioso artificio congiunte e legate tra loro. E, perchè si sappia bene sceglier le parole e convenientemente congiungerle e legare, è uopo di avere studiato la lingua e l'arte dello scrivere, ed usar molta cura e diligenza in comporre spezialmente le opere scientifiche e di filosofia. Nelle quali discipline è tanto più necessaria questa diligenza, quanto più importa che le idee racchiuse in simiglianti scritture sieno ben significate ed efficacemente, senza di che non potranno fare il loro effetto. Onde vogliamo qui riferire l'avviso del Gioberti sopra di questo; il quale dice: « L'idea non ha accesso alla riflessione, se non in quanto è vestita di una forma; e la sua evidenza, precisione, adequatezza ed efficacia, dipende dalla perfezione della sua veste. Fra le innumerevoli maniere, con cui un concetto può essere significato, ve ne ha una o poche, che sole hanno virtù di esprimerlo acconciamente . . . Ora ogni qual volta alla verità dei concetti si arroge la bellezza dell' espressione, questa non si può già avere per cosa non appartenente a' pensieri espressi, giacchè, richiedendosi a significarli in modo adequato, e a dar loro la luce e i contorni opportuni, s'immedesima colla loro natura. Quindi è che, quando s'incontra questa rara felicità di espressione, il concetto s' imprime nella mente di chi legge come da sè e senza fatica, e con esso la forma che lo veste; e la forma e il concetto s' incorporano talmente insieme nella memoria degli uomini, che l'una non si

può, in fine, più separare dall'altro. Tanto è vero che la parola, quando è perfetta, fa parte integrale e indivisa dell'idea [1]. » Nè solo a bene sceglier le parole si ha a por mente, perchè i concetti da quelle significati con agevolezza sieno intesi e faccian con efficacia il loro effetto; ma, per conseguir questo sì grave ed importante fine, molto si ha a studiare per trovare il vero e conveniente modo di bene insieme commetter le parole, e comporne gl'incisi e le clausole. Perocchè, come altrove abbiamo dimostrato [2], dalla giudiziosa commettitura degli incisi e dalla giusta e conveniente disposizione de' concetti secondarii procede la chiarezza dello stile e la sua efficacia. Laonde con molto buon senno il Pallavicino, parlando di Seneca, dice, che, *componendo egli l'orazione di periodi atomi, non lascia che l'intelletto possa con uno sguardo contemplare un intero argomento e darne giudicio, e lo costringe piuttosto a compitare che a leggere* [3]. Ed abbiamo voluto qui arrecare in mezzo l'autorità di questo dottissimo scrittore, dappoichè ora, quantunque vada alquanto scemando, pure non si è ancora lasciato al tutto il vezzo di ammirare ed imitare la maniera di dettar de' Francesi, credendosi da alcuni che quello stile frastagliato e tagliuzzato abbia più del filosofico, e conferisca alla chiarezza. E questi ammiratori e seguitatori di sì fatto stile, creduto filosofico ed eloquente, giustamente e con moltissimo giudizio sono derisi dal Gioberti, dicendo: « Ciò che oggi chiamasi *eleganza*, ed anche *eloquenza*, è un magisterio di cui ciascuno è capace, ed è spesso men facile il cansarlo, che metterlo in opera.

[1] *Introd. allo stud.* ec. Pag. 59 e 60.
[2] Vol. I. Osserv. alla narr. X del *Giambullari.*
[3] *Tratt. dello stil.* Cap. IV.

Metafore mal prese, iperboli sperticale, imagini triviali, arguzie, epigrammi, romori, gonfiezze, stiracchiature, sdolcinature, capriole, salti, capitomboli, niuna proprietà nelle voci, niuna sobrietà negli ornamenti, niuna aggiustatezza nelle figure, stile poetico in prosa e prosaico ne' versi, cioè prosa rimata o furibonda; sono i pregi che rendono caro chi scrive, e lodato da' più [1].»

Ma, oltre che lo stile pulito ed ornato conferisce a dar chiarezza, forza ed efficacia a' concetti, è necessario ancora a dare attrattivo alle scritture. Nè vale il dire che la verità è sì bella e vaga di per sè stessa, che non abbisogna di esterni abbigliamenti, essendo che l'esperienza c'insegna che gli uomini fuggon la fatica, e non s'inducono a prenderla, se non è congiunta con qualche diletto. E « volesse il cielo, dice il Pallavicino [2], che la nuda sapienza traesse con sì potente invito gli animi nostri, che, siccome avvien delle stelle o del sole, ogni veste a lei aggiunta ci paresse nuvola in suo paragone! Ma pur troppo si vede quanto la fatica dell'imparare sia ripudiata dal mondo, se, oltre all' utile della dote, non porta insieme la grazia e la leggiadria del sembiante; non grazia e leggiadria di fanciulla, ma di grave e venerabile matrona.» E quanta noja ingeneri uno stile rozzo e disadorno, e quanto discacci da sè un libro barbaramente scritto e che non ha fior di gentilezza ed eleganza, fu bene osservato da Cicerone, dove disse: « che ben può avvenire che alcuno abbia grande altezza di mente, e non sappia pulitamente significare i suoi pensieri. Ma il mettere in iscrittura i proprii concetti, senza saperli disporre ed ornare, nè con qualche grazia e giocondità di stile allettar chi li legge, è un abusare smodatamente e

[1] *Intr. allo stud. della filos.* Vol. I, pag. 63.
[2] *Tratt. dello stile,* cap. IV.

del tempo e dello scrivere. E però questi leggono i loro libri solamente co' loro, nè altri gli apre se non chi vuole che sia pure a lui conceduto di scrivere a quel modo. » E queste parole di Tullio pare che ben si converrebbero alla più parte di quelli che oggidì si dicon filosofi; i quali, usando un gergo, o da essi soli inteso, o che essi medesimi talvolta non intendono, credono di toccar la meta dell'umano sapere, e solennemente protestano che essi non si curan della veste, e sono solleciti sol delle cose e de' pensieri. Ma « questi amatori d'idee, come ben dice il Gioberti, non considerano che i concetti falsi o volgari, volgarmente espressi, secondo la consuetudine moderna, non hanno nessun valore; ma che i concetti veri, benchè volgari (e tanto più se nuovi e reconditi), quando siano vestiti di una forma elegante e pellegrina, hanno sempre molto pregio, perchè la verità li rende utili e la facondia efficaci. In ciò consiste il solo merito moderno di molti libri antichi; la cui dottrina è divenuta così domestica a ciascuno, che non ci s' impara più nulla; tuttavia li leggiamo con piacere e profitto per la bellezza della forma, che dà a quelle scritture vetuste una freschezza di gioventù perpetua [1]. »

V. *Di alcune generali doti dello stile didascalico.*

Dovendo avanti trattare della propria e particolar forma dello stile della lettera, del dialogo e del trattato, che son le tre specie di scritture che sotto di sè comprende il genere didascalico, toccheremo in questo capitolo di alcune generali doti o qualità di questa forma di dettare.

[1] Gioberti, *Introd.* ec. Vol. I, p. 59.

I. La prima e principal dote dello stil didascalico, non ci ha un dubbio al mondo che sia la *chiarezza*. E, se questa qualità non dee nè può mancare in tutte le altre maniere di comporre, necessarissima è nelle scritture scientifiche, dove, oltre di tutte le altre ragioni, essa è richiesta dalla importanza e dalla difficoltà della materia. Dappoichè, se, scrivendo di qualsiasi cosa anche lieve e di poco momento, uno scrittore, per cansare almeno d'ingenerar noja con la fatica, deesi ingegnare di essere perspicuo e chiaro; nelle scientifiche scritture, dove il subbietto di sua natura è talvolta difficile ed oscuro, e sempre molto rilieva che sia bene inteso da' lettori, la chiarezza dello stile non è solo un pregio da meritarne lode, ma un gravissimo debito. Or noi, avendo di questa qualità, che è comune a tutti gli stili, già ragionato avanti nel trattato dello stil narrativo (vol. II.), non toccheremo ora se non di alcune sue parti proprie al genere didascalico. E da prima diremo che molto giudizio e diligenza si ha da usare in disporre ed ordinar le clausole non solo, ma ancora gl'incisi di esse; e parimente si dee molto attendere a ben disporre i concetti secondarii che spiegano o rafforzano i principali. E, quanto agl'incisi, noi dicemmo, parlando dello stil narrativo, che ordinariamente si hanno a disporre secondo l'ordine di successione o nel tempo o nello spazio: perocchè questo è l'ordine reale de' fatti che si narrano o delle cose che si descrivono. Or nel genere didascalico si ha a seguire le più volte un altr'ordine, che è il logico, ovvero l'ordine col quale il concetto si è presentato e svolto nella mente dello scrittore. E quest'ordine alcune volte non è lo stesso che quello di tempo: onde sovente è mestieri di non mantenere puntualmente l'ordine che dicesi *diretto* gram-

maticale, ma quello che dicesi *inverso* , ed in simili casi la trasposizione è naturale e non artificiale, ed è richiesta dal concetto stesso. Che l' ordine logico sia diverso da quello di tempo , si può chiaramente scorgere da questo esempio. Se io , levandomi il mattino, veggo le strade umide e fangose, subitamente dico tra me medesimo che la notte ha dovuto piovere. Sicchè di queste due idee, della pioggia , cioè , e dell' umido delle strade, prima si è destata nella mia mente quella dell'umido e del fango, che della pioggia, quantunque la pioggia, essendo la cagione dell' umido e del fango, avrebbe dovuta esser prima. Onde, se io voglio comunicar con altri queste idee come sono sorte nella mia mente, ho a dire a questo modo: *Levatomi stamane,* per mo' d'esempio, *e fattomi alla finestra , avendo vedute le vie bagnate e fangose , ho pensato che la notte avea dovuto piovere.* Per contrario, se io, stando in letto, ho sentito tutta notte lo stroscio della pioggia, volendo il mattino uscir di casa, mi metterò in piè gli stivali , pensando che le strade debbano esser fangose e molli. E però, volendo esprimer queste idee con l'ordine col quale esse sonosi presentate alla mia mente , parlerò prima della pioggia e poi del fango : ed in questo mio discorso l'ordine logico non è diverso o contrario a quello di tempo. Laonde, nelle scritture didascaliche, dovendo noi significare i nostri raziocinii , e questi non potendo proceder che logicamente , non di rado ci avverrà di non dover seguire, scrivendo, l'ordine di succession di tempo , ma quello di raziocinio.

Oltre a questo, i gerundii e le particelle sospensive, con le quali s'intreccia e si aggira il periodo, non si adoperano solo per dare altezza , nobiltà ed armonia alle clausole del discorso , ma hanno in sè un valor

logico, in quanto che i membri e gl'incisi retti dalle particelle sospensive, o condotti per gerundii, si appresentano alla mente del lettore come concetti secondarii, e mostrano le attenenze che essi hanno col concetto principale. Perchè questa teorica, che non è punto lieve, sia ben compresa, arrecheremo in esempio il primo periodo dell'Oratore di Cicerone, dove verremo mostrando tutte queste cose [1]. *Pensando io sovente volte meco medesimo, fratel mio Quinto, e riandando con la memoria le antiche cose, quelli sogliono parermi beatissimi, i quali in una ben ordinata repubblica divenuti chiari per onori e per fatti egregi, poterono vivere per modo che fosser senza pericolo ne'pubblici negozii, e con dignità e decoro nell'ozio.* In questo periodo sono concetti secondarii il pensare e ricordarsi che fa Cicerone delle antiche cose, l'essere stati uomini chiari per onori e per gloria, e l'aver potuto questi intramettersi de' pubblici negozii senza pericolo, e l'essersi goduto l'ozio con dignità. Ciascuno di questi concetti potrebbe star di per sè, ed esser principale; ma, perchè sono espressi e co' gerundii *considerando* e *riandando*, e col relativo *i quali*, e con le particelle sospensiva *per modo che* e congiuntiva *e*, sono tutti subordinati al concetto principale, il quale è *quelli sogliono parermi beatissimi*. Or, se si mutasse la forma di queste clausole, ed i concetti, che esse racchiudono, fossero significati, non per gerundii nè per via di particelle e modi congiuntivi, ma per verbi di modo finito e non dependenti, tutto il pensiero rac-

[1] Cogitanti mihi saepenumero, et memoria vetera repetenti, perbeati fuisse, Quinte frater, illi videri solent, qui in optima republica, cum et honoribus et rerum gestarum gloria florerent, eum vitae cursum tenere potuerunt, ut vel in negotio sine periculo, vel in otio cum dignitate esse possent.

chiuso in questo periodo diventerebbe oscuro e confuso, anzi non sarebbe più inteso. Il perchè l'intrecciar giudiziosamente e modestamente i periodi nello stil didascalico, non solo giova all'armonia, ma giova alla chiarezza, ed è richiesto dalla ragione.

Molto rilieva ancora lo sceglier bene i concetti secondarii: chè si ha a lasciar dall'un de' lati tutti quelli i quali svolgono la mente dall'idea principale racchiusa nella clausola, la quale nel genere didascalico in ispezialtà spesso può esser naturalmente difficile ed oscura. Sono da tralasciar pure quei concetti secondarii che non sono propriamente necessarii, ma che si potrebbe credere che giovassero a fare il principal concetto più chiaro, e in iscambio l'oscurano e il fanno più difficile ad intendere. Arrecheremo di questi difetti alcuni esempii; ed il primo il torremo da' SIMBOLI TRASPORTATI AL MORALE del padre Daniello Bartoli, il quale, quantunque sia da tener maraviglioso scrittore, nondimeno pagò il tributo al suo secolo nelle sue opere minori, tra le quali è da annoverar questa de' SIMBOLI. Egli vuol dire in questo luogo che, quando giudichiamo con poco avvedimento, abbiamo a dolercene. Or si vegga come egli, per abbellir questo semplicissimo concetto, lo ha quasi oscurato, sopraccaricandolo di alcune superflue particolarità e circostanze. Ecco le sue parole: *Ahi quanto è sovente ad avvenire che le colpe di un misero innocente ci sembrino sol in quanto rappresentate irrepugnabilmente provate, che poi, riconosciuta e chiarita, quando che sia, la malvagità e la passione, la simplicità o l'inganno del non veridico rapportatore, noi, se punto della coscïenza e dell'onor ci cale, vorremmo esser sotterra, anzichè aver dentro il rimprovero, o in*

sulla faccia il rossore dell' esser stati in danno altrui così al credere, così precipitosi al condannare (Lib. I, 5). L'altro esempio è del Varchi, il quale, come che fosse egli pure tra' migliori scrittori del cinquecento, nondimeno, volendo dar più distinzione e chiarezza a' suoi concetti, li allarga troppo, e forse ne scema la chiarezza; come in questo luogo[1]: *Coloro i quali pensano che le scienze si possano insegnare a beneplacito, e come viene loro alle mani, e, per dirlo più veramente, a caso, mostrano male che sappiano che di tutte le arti e di tutte le scienze sono i semi in noi, ed i principii da natura, e che chi insegna o impara alcuna cosa, deve sempre seguitare lei: onde non è dubbio nessuno che le scienze si debbano insegnare secondo quell' ordine medesimo che la natura le fece; e perciò devemo sempre cominciare da quelle scienze le quali sono prima secondo la natura.* Noi crediamo che questo periodo sarebbe stato per riuscir molto chiaro, se l'autore avesse tralasciato di ripetere certi concetti con diverse parole. Dappoichè che chiarezza aggiungono qui le due particolarità *come viene loro alle mani, e, per dirlo più veramente, a caso*, aggiunte alla prima *a beneplacito?* Similmente, avendo detto *che le scienze si debbano insegnare secondo quell' ordine medesimo che la natura le fece*, che mestier era di ripetere quasi questo medesimo concetto, dicendo *e perciò devemo sempre cominciare da quelle scienze le quali sono prima secondo la natura?*

Ma, non meno che in questo modo, peccasi ancora

[1] Degli ordini delle dottrine ec. *Pros. var.* Vol. II, pag. 289, ediz. di Fir., 1841.

contro la chiarezza didascalica tralasciandosi, per contrario, quei concetti secondarii che veramente conferiscono a dar maggior lume al pensiero principale. Ed in questo vizio sogliono talvolta cadere i grandi uomini, i quali, per l'altezza del loro ingegno, vedendo essi chiaramente le cose, e discorrendo rapidamente da un obbietto ad un altro, credono che anche gli uomini mediocri possano seguitarli nelle loro profonde speculazioni. E ciò si vede avvenir non di rado ad Aristotile, il quale ebbe ed avrà sempre mestieri di larghi e sottili comenti, per poter esser bene inteso.

II. Un'altra principal dote dello stil didascalico, la qual molto conferisce pure alla chiarezza, è la *purità;* e non sappiamo intendere come o tanto poco sia curata, o sia tanto disprezzata da' dotti e scientifici uomini. La purità è posta non sol nell'usar vocaboli proprii della lingua nella quale si parla o si scrive, ma ancora, e più, nell'uso delle frasi e de' modi di dire, e nel lor legamento e nel giro e nella movenza delle clausole, secondo il genio di essa lingua. Ed avendo così diffinita la purità, non intendiamo di dire che la nostra lingua, come tutte le altre lingue vive, non debba nè possa patire alcuno accrescimento. Ma in questo a noi pare che si debba por mente a tre cose: qual parte della lingua può ricever questo accrescimento; quando questo si può fare, e quali sono le scienze che possono dar questa facoltà; da ultimo quale è il modo che deesi tenere in farlo.

La parte della lingua che può essere accresciuta, come concordemente avvisano tutti i più dotti uomini, è quella de' vocaboli: chè il formar nuovi modi di dire, e frasi nuove, è facoltà conceduta solo a pochissimi, i quali, essendo stati da natura dotati di nobile inge-

gno, profondamente studiarono ne' greci, ne' latini e ne' toscani scrittori. Di che chiaramente si scorgerà la ragione, se si consideri che in esse è posta l'indole propriamente e la particolare essenza e natura di una lingua, ed il bene o male adoperarle fa la purezza o l'impurità della favella. Senza che, per semplicemente significare i nostri concetti, non ci è mai necessità di frasi e di modi; ed è meglio spiegare i nostri pensieri o con minore efficacia o senza grazia e leggiadria, che o falsamente o barbaramente. Ne' vocaboli, per contrario, si ha ad usar non minor diligenza; ma, se anche si erri talvolta nella loro scelta, questo non muta la natura o l'indole della scrittura; e, se si ha a significar nuovi concetti o nuove cose, non si può talvolta non adoperar nuove voci.

Ma quando si può e deesi usar nuovi vocaboli? Primamente è da sceverar dalle altre scienze la metafisica, l'etica con tutte le sue branche, e generalmente tutte le scienze speculative schiette, nelle quali o non mai, o rarissimamente, avviene di avere a parlar di cose che non hanno vocaboli per esser significate. Dappoichè queste scienze si maneggiano intorno a subbietti ed a cose che non possono essere ignorate ad alcuna nazione, essendo esse di lor natura gravissime ed al sommo importanti, come sono Iddio, l'anima umana, la sua immortalità, il fine dell'uomo e l'eterna norma delle sue azioni, le sue speranze ed i suoi timori. Sicchè in veruna lingua mancar non possono i vocaboli che significano queste cose. Nè, così dicendo, noi abbiamo in animo di dire che i filosofi sieno la medesima cosa che il popolo, o che non sappiano più di quello che sanno tutti gli altri uomini; ma intendiamo sol di dire che essi si affaticano intorno a quelle cose che

sono a tutti note, e ci aggiungono solo il raziocinio. Il qual raziocinio non di altro abbisogna per esser significato od espresso, se non di alcune parole, che son dette *congiunzioni* e *preposizioni*, e fanno l'ufficio di legare le parti del discorso e mostrar le attenenze delle cose o de' concetti: e queste non mancano in alcuna lingua [1]. Può non esser così, e noi nol neghiamo, per rispetto alle scienze naturali e ad alcune altre che si maneggiano intorno a' fatti: chè nelle cose di fatto l'investigazione e l'esperienza possono far discoprire nuove cose, alle quali sarà mestieri di dare un nome. Non pertanto si ha a porre ben mente e vedere se le cose da noi discoperte sieno veramente al tutto nuove, e non già sol da noi vedute e considerate in diverso modo: chè in simili casi, purchè non ci sia a temere di equivoco o di errore, si può ritener l'antica voce, essendo sempre meglio, che di coniarne un nuovo, allargare o restringere, piegare o modificar con qualche aggiunto, il significato di un vocabolo.

Venendo ora al modo che deesi tenere in formare i nuovi vocaboli, a noi pare che, dovendo significar qualche nuova cosa o nuovo concetto, in due modi si possa ciò fare, o prendendoli da altre lingue, o formandoli noi medesimi. Per rispetto alle altre lingue, a noi pare che queste debbano essere la latina principalmente, e poi la greca: dappoichè la nostra favella è figliuola, come piacque di dirla al Buommattei, della latina, ed ha per avola la greca: se pure non è a dire, come stimarono molti dotti uomini, che la greca e la latina sien sorelle.

[1] Esortiamo i maestri a dover leggere quello che dice intorno a questo argomento il dottissimo Gioberti nel secondo volume dell'*Introduzione allo studio della filosofia*, cap. III, p. 20 a 25, ediz. 2 di Bruss.

Si può ancora prender vocaboli dalle altre lingue, ma sol quando non si può fare altrimenti: chè, come saviamente dice il Colombo [1], *allorquando si tratta di nomi di piante e di animali, o pure di termini esprimenti dignità ed uffizii, egli è fuor di dubbio che possono* tutte le nazioni *porgerne a' nostri libri di storia naturale e di storia civile non pochi della lor lingua.* Non pertanto ci è mestieri di giudizio e di gusto in prender queste voci; chè si ha a toglier loro quanto si può dell'esprezza e dello spiacevol suono che esse hanno. E, per così fare, si debb' esser molto pratico della lingua, e sommamente esercitato nella lettura de' più puri ed eleganti nostri scrittori, i quali soli possono insegnarci questo difficil modo di dar, se non al tutto, almeno in parte, italiana forma e non disaggradevol desinenza a' vocaboli forestieri. Ed in questa parte sono specialmente da studiare e da imitare il Redi nelle sue opere di storia naturale, ed il Serdonati nella versione dell' Istoria delle Indie del Maffei. Ma, quando non vi sia questa necessità, non si dee e non si può insozzare e sformar la nostra favella pigliando vocaboli da altre lingue forestiere, fuorchè dalla greca e dalla latina. Nè puo darci facoltà di così fare il considerar che nel corpo della nostra lingua si veggon parole e provenzali e francesi, ed alcune spagnuole ancora. Dappoichè, quando le voci di queste lingue passaron nella nostra, e questa e quelle eran più vicine alla loro comune origine; e tutte quattro erano a quei dì meno diverse e dissimiglianti di natura e di forma. Senza che, la nostra lingua oggi non ha più bisogno di prendere in prestanza, come allora, dalle altre, essendo ora di-

[1] *Lezioni sul modo di arricchir la lingua* ec.

venuta ricchissima di ogni sorta di vocaboli, ed abbondantissima di modi e di frasi acconce a significare qualunque concetto. E, per meglio rifermar questa nostra opinione, arrecheremo in mezzo un giudiziosissimo luogo dell'egregio ab. Colombo; il quale così ragiona per rispetto alla lingua francese [1]: « Ma, se tornò bene ad essa il farlo a quei dì (cioè alla nostra favella il prender ne' primi tempi parole dalla francese) perciocchè da un canto bisogno n' avea, e dall' altro essa non avea pigliato ancora del tutto le forme sue proprie, or la faccenda va molto diversamente. Noi or abbiamo una lingua assai ricca del suo, e però poco bisognevole dell' altrui: ond' è che molto di rado le può accadere il dover ricorrere all'ajuto della sorella. A questo si aggiunge che ciascuna delle due lingue ha il suo carattere proprio, e che in forza di ciò le vaghezze, le grazie, e le eleganze di questa sono diverse dalle eleganze, dalle vaghezze e dalle grazie di quella: d'onde segue che ciò che leggiadro è nella lingua francese divien le più volte una goffaggine, se trasportato è nella nostra. » E le medesime cose egli dice pure poco appresso della lingua spagnuola.

Quanto alla lingua greca, come che da essa si possa, meglio che dalle moderne, prender le nuove voci che a noi potessero bisognare, pure, per ben far questo, non si richiede poco giudizio e gusto, per due ragioni. Primamente, perocchè questa favella da pochi è studiata ed intesa; e però le parole che sono da essa tratte, difficilmente sono comprese o almeno dalla minor parte de' lettori: sì che chi le adoperasse, non otterrebbe lo scopo di comunicar con gli altri i suoi pen-

[1] Lez. V, *Del modo di arricchire la lingua* ec.

sieri. L'altra ragione, che dee farci andar cauti in questa cosa, è la gran difficoltà di poter dare alle voci greche suono e desinenza, che non discordino dalla nostra: il che non è dato a tutti di sapere e di poter ben fare. Onde noi crediamo che punto non sieno da lodare oggi coloro i quali tanto si mostrano vaghi di grecizzare nelle loro scritture, quando lor tornerebbe agevole di significar con assai più chiarezza i loro concetti, se ben sapessero usar la propria lingua. E, se questi non sono da lodare, assai sono da vituperar quegli altri, che, ignorando e la loro lingua e la greca, si fanno a comporre parole spezialmente scientifiche che farebbero spiritare i cani. Questo mal vezzo di leggieri si può fuggire, adoperando, quando ce n'è bisogno, più parole della nostra lingua, che bene e' chiaramente significhino il concetto e la cosa che si vuol significare: non essendo certo necessario di esprimere tutte le cose di scienze con una sola parola: chè a così fare non sarebbe bastante, non che le altre, neppur la stessa lingua greca, la quale è lingua etimologica di sua natura. Più agevole è forse il prender le voci dalla latina, e minore artificio forse pure si richiede per dar loro piegatura e forma italiana. Ma in questa pratica, come dice lo stesso Colombo (l. c.), « fa d'uopo andare molto a rilento: di che siamo ammaestrati dalla cattiva riuscita di quegli scrittori del quattrocento, i quali hanno voluto sparger voci latine con troppa profusione e senza bisogno per entro le loro carte.»

Un altro modo ancora ci ha di far nuove parole, il quale è di trarle dal corpo stesso della nostra favella: e questo si può fare in tre guise. La prima è quando si congiunge insieme due parole, facendone una sola: come di *sopra* ed *umano* si è fatto questa parola so-

praumano; di *sotto* ed *entrare*, *sottentrare* [1]; e come di *alto* e *tonante* il Salviui fece *altitonaute* , ed il Buonarroti fece *altivolante* di *alto* e *volante*, ed il Redi *ebrifestoso* di *ebro* e *festoso*. Ma è da avvertire che la nostra lingua non patisce facilmente , come la greca, questi congiungimenti, e che ancora in poesia, dove si possono più comportare, non è dato, che a pochi, di comporne. Meglio ci è conceduto di formar nuovi vocaboli congiungendo insieme un verbo ed una preposizione, come sarebbero *acconsentire* ed *acconvenire*, usati il primo dal Boccaccio, e l'altro dal Bembo [2], e *imperlare* ed *inostrare*, *avvalorare*, *spolpare* , ed altri assai [3]. L'altro modo di formare nuove parole è il derivarne da quelle che sono in uso, trasformandole, come dice il Colombo , e facendole passare di una parte dell'orazione in un'altra. Così da *pennello* Dante fece *pennelleggiare;* da *onda* fu fatto *ondeggiare;* da *vino*, *vinolenza*. Ma di questo modo di arricchir la lingua avendo molto ben ragionato il Colombo , arrecheremo qui in mezzo le sue proprie parole. « Così , dice egli , può un nome essere trasmutato in avverbio; così un verbo in nome sustantivo, in nome addiettivo, in avverbio, in participio. Diasi, per esempio, piegatura diversa alla voce *rozzo*, e facciasi *rozzamente*, ed ecco un nome trasformato in avverbio: pieghisi e ripieghisi in più maniere la voce *scherzare*, e facciasi *scherzo*, *seherzevole*, *seherzevolmente*, *scherzato;* ed eccola di verbo, che essa era, cangiata in nome sustantivo, in addiettivo, in avverbio, in participio. Mirabil cosa è a pensare quanto prodigiosamente siasi a questo modo arricchita la lingua

[1] CAVALCANTI, *Ret.* Lib. V, pag. 257, Ven. 1573.
[2] COLOMBO, *loc. cit.*
[3] CAVALCANTI, *loc. cit.*

nostra... Stimano alcuni che nella formazione de' nuovi vocaboli tratti dalla propria favella, sia da ricorrersi all'analogia; ma solo da ciò che ora ho detto si vede quanto s'ingannin costoro: io anzi penso che nelle cose della lingua non ci abbia più fallace e peggior guida di questa. Il vuoi toccar con mano? dalle voci *pensare* e *deridere* si sono formate le voci *pensamento* e *derisore:* forma, dunque, se ti dà il cuore, dalle voci *opinare* e *ridere*, giusta l'analogia, *opinamento* e *risore*. Al contrario da *opinare* s'è formato *opinabile* e *opinabilmente*. Or ti par egli tu potessi al modo medesimo da *pensare* formar *pensabile* e *pensabilmente?* E poichè dalla voce *fratello* si formò *fratellesco, fratellevole,* e *fratellevolmente,* formeresti tu parimente dalla voce *sorella, sorellesco, sorellevole, sorellevolmente, assorellare , assorellanza , assorellamento?* Da ciò si comprende a quali assurdi nel fatto della favella condurrebbe l'analogia , chi ciecamente seguir la volesse. » Finalmente si può , quando ci fosse bisogno di un nuovo vocabolo per significare alcuna nuova cosa o nuovo concetto , arricchir la lingua o allargando la significazione di alcuna voce già in uso , o trasportandone alcun'altra dal significato proprio al figurato. E del primo modo ce ne porge un esempio il Caro in una delle sue inimitabili lettere ; dove, volendo dire alla signora Lucia Bertana che il Castelvetro lo avea vituperato ed avea indotto di lui mala opinione nel cardinal di Trento, adopera questo modo : *Ho trovato che l' illustrissimo cardinal di Trento era stato da lui molto male edificato di me e della natura mia.* Or il verbo *edificare* tra le altre sue significazioni ha quella di *indurre buona opinione di sè in altrui*, e dicesi sempre della persona e dell'azione che induce questa buona

opinione in altrui; ed il Caro con molta arte e finissimo gusto l'ha adoperato a significare l'*indurre in altrui mala opinione di un altro*. Sicchè egli l'ha adoperato in mala parte, laddove prima si era usato sempre in buona; e dove prima si diceva sempre della persona o dell'azione che inducevano la buona opinione, egli l'ha usato a significare l'indurre che altri fa cattiva opinione di alcuno in altrui. Dell'altro modo eccone tre esempii, che molto opportunamente ci somministra il Colombo. « Il volgarizzatore di Palladio (ei dice) assai vagamente adoperò in senso figurato la voce *leale*, chiamando *leali* quei serbatoi d'acqua in cui essa non si disperde in trapelando per le fenditure [1]. *Tu affidi loro l'acqua, ed essi te la serbano fedelmente*. E con molta eleganza s'espresse parimente allorchè, parlando del *vangare* la terra, egli disse: *Se vuoi fare la terra fruttificare a semente, richiedila addentro due piedi; e, se ad arboscelli, o a viti, quattro*. Chè, quantunque questo verbo significhi qui *ficcare la vanga*, ad ogni modo pare in certa guisa che il lavoratore, in ficcandola dentro, domandi alla terra il compenso della sua fatica. Laonde ciascuno vede quanta forza e bellezza è in quel verbo *richiedere* adoperato in tal senso. E il Magalotti altresì con assai graziosa metafora chiamò *sdegnoso* quel suo termometro a chiocciola, in cui si vede l'acquarzente molto risentitamente innalzarsi al semplice appressamento dell'abito [2]. »

Questi infino ad ora da noi discorsi crediamo che siano i modi di formar nuovi vocaboli: ma crediamo

[1] *E se intervenisse che non fusse leale* (il fondo della cisterna), *e per crepature n'uscisse l'acqua, puoila riparare a questo modo*. PALLAD. Lib. I, cap. 17.

[2] COLOMBO, *Del modo d'arricch.* ec.

di dover pure tornar a dire che non si dee coniar nuove voci, se non quando ce ne ha vera necessità, e che è conceduto di così fare solo a' grandi uomini, i quali sien dotti nelle scienze e pratichi della favella. Perocchè sol costoro possono ordinariamente far di grandi trovati e scoprir nuove cose che abbisognino di nuovi nomi; ed essendo essi abbastanza pratichi delle cose della favella, possono quelli formare in modo, che non discordino dall'indole della lingua in che scrivono.

III. La terza ed ultima dote, propria e necessarissima dello stil didascalico, è la *semplicità*; della quale, per non errare, è mestieri farsi un giusto concetto. Dappoichè oggi da molti è confusa con la rozzezza e la trivialità, le quali sono vizii non pur dello stile narrativo ed oratorio, ma di questo ancora. La semplicità, dunque, a noi pare che risulti dalla naturalezza, dalla sobrietà degli ornamenti, e dalla purezza, o immunità d'ogni vizio. La naturalezza è posta nella scelta e nella commettitura delle parole. Le parole conviene che sieno proprie e significative, non antiche e viete, non triviali e plebee, nè poetiche, nè proprie e convenienti solo al parlar sublime. La commettitura debb'essere non rimbombante e sonora, nè troppo slegata e negletta. Della naturalezza e facilità dello stile arrecheremo appresso gli esempii; e qui ne riferiremo solo alcuni, dove si possono di leggieri scorgere i vizii contrarii a questa propria e particolar qualità dello stil didascalico. I libri del secènto sono quasi tutti pieni e riboccanti di questi difetti, per modo che ancor nelle opere de' più eccellenti scrittori di quella infelice età, se ne togli sol poche, si trovano sconce gonfiezze, che tolgono la perspicuità e la naturalezza tanto necessaria e propria delle didascaliche scritture.. Veggasi come il Tesauro,

da noi citato altra volta, si sforza di mostrare che la natura è arguta e faceta. *Vengo*, ei dice [1], *alle arguzie della natura, oltre ogni credenza ingegnosissime, e degne di ammirazione anco a' filosofi. E certamente, se la vivezza degli umani ingegni ne' motti arguti è dono della natura più che dell'arte, com'esser può che così dotta insegnatrice non sappia ciò ch'ella insegna? Anzi come ella si mostra sapientissima nelle cose necessariamente ordinate alla pubblica utilità, così nelle cose piacevoli si studia per mera pompa d' ingegno di mostrarsi arguta e faceta. E che è questa varietà di fiori, altri spinosi e irsuti, altri morbidi e dilicati, quasi quegli sien nati per adornare il cimier di Bellona, e questi la trecciera di Venere... altri infocati e fiammanti, altri cangianti e biscolori, trovando in quegli Amor le sue facelle, ed Iride in questi la sua ghirlanda, altri finalmente in varie vezzosissime guise raccolti, ricolti, sparti, acuti, globosi, scanalati, piani, stellati, parendo che il sol nascente, per far della terra un cielo, scuota le stelle di cielo in terra?* Il riso, che certamente ecciterà ne' lettori, sarà il più eloquente comento che noi far potessimo a questo luogo. Alcuni scrittori del dì d'oggi con una simigliante gonfiezza congiungono pure una importevole trivialità. E, s'e' ci fosse lecito, potremmo qui arrecare esempii di questa trivialità congiunta con la gonfiezza, tratti da opere che da non pochi sono avute in istima ed in pregio, le quali, per la parte dello stile almeno, a noi pajono di dover essere al tutto spregiate. Ma non pertanto, perchè si scorga la verità delle nostre parole, arrecheremo un

[1] *Cannocchiale aristotelico*, Cap. III.

breve luogo di un' opera intorno all'eloquenza stampata qui tra noi al terminar del passato secolo. La quale così incomincia: *L'uomo ebbe il bisogno di comunicare ad altri le sue idee. Ecco l'origine delle lingue. Ma non solo dovette esprimere le sue idee, i suoi giudicj, i suoi bisogni, ma altresì le diversità di quelle idee, di quei giudizj, di quei bisogni, ed indurre i suoi simili agli stessi rapporti delle sue idee, cose per le quali non bastavano le semplici parole e discorsi, ma doveano tali parole e discorsi accompagnarsi da molti sottili ed impercettibili artificj, che potessero far ottenere l'intento al quale si dirigeano, e dimostrassero agli altri le graduazioni e varietà delle proprie idee.* Non ci dà l'animo di seguirlo più avanti, per non imbrattar queste nostre carte, e non infastidire ancora più i lettori, nè crediamo esser mestieri di venir mostrando tutta la bassezza e le plebee forme di questo dettato.

Quantunque lo stil didascalico molto non patisce gli ornamenti, pure alcune delle sue specie li soffrono meno, e alcune più. E questa misura dee prendersi dall' intima e propria natura della materia della quale si tratta, e dal fine a cui è ordinata una scrittura. Arrecheremo appresso gli esempii di questo pregio dello scriver didascalico, e ragioneremo di questo spezialmente in disanimare i luoghi che arrecheremo del Gelli e del Giambullari.

La terza ed ultima fonte della semplicità è l'immunità da ogni vizio, che è quella che fa lo scrivere, come diceva Orazio, grato per la leggiadra sua pulitezza. E questa leggiadra pulitezza è posta nello schivare qualunque più leggero solecismo, ogni parola non pura e ben propria, o barbara, o bassa e vile, o non

conveniente al subbietto ; le trasposizioni sforzate , la movenza de' periodi o troppo sciolta e negletta, o sempre uniforme, e troppo impastojata; in fine consiste in quei pregi che Cicerone dice esser proprii dello stil de' filosofi: *non ha lo stil de' filosofi niente d'irato, niente d'invidioso, niente d'atroce, niente di mirabile, niente di astuto; casto, verecondo, quasi donzella pura ed incontaminata.*

E questo basti aver detto delle generali doti dello stil didascalico : e de' suoi minuti e particolari pregi toccheremo più spicciolatamente e distintamente nella disamina degli esempii che appresso arrecheremo.

DELLE

LETTERE DIDASCALICHE

La specie più semplice del genere didascalico comprende sotto di sè, come dicemmo avanti, le lèttere scientifiche, o di cose di arti. Ma noi, dicendo qui *lettere didascaliche*, non intendiamo di parlare di quei lunghi e compiuti trattati, che non hanno di lettera, se non il principio e la fine; nè di quegli altri, i quali, in iscambio d'esser divisi in parti ed in capitóli, sono condotti e distinti per lettere. Qui noi trattiamo solo di quelle lettere veramente famigliari, le quali hanno per principale argomento uno o più punti di scienze o di arti, non altrimenti che le altre dette pur famigliari hanno per subbietto o privati o pubblici negozii. Però, non qui, ma altrove, toccheremo delle teoriche del comporre lettere; e ci staremo ora contenti a far solo alcune poche avvertenze necessarie per bene intender l'arte con cui sono condotte le lettere che appresso arrechiamo in esempio. E primamente a noi pare che in questa maniera di lettere, non altrimenti che nelle altre dette propriamente *famigliari*, sia ben da por mente a tre cose: a chi si scrive, cioè, di che si scrive, o chi è colui che scrive. Di tutti e tre questi rispetti si ragionerà distesamente nel trattatello delle let-

tere; ed ora ci piace di far notare come nelle lettere del Casa vedesi chiaramente quella gravità che propriamente si conviene ad un zio che parla di cose importanti ad un suo nipote; nella lettera del Varchi si osserva la gentilezza e la cortesia che usar debbe un gentiluomo ragionando con una valorosa donna; finalmente nella terza delle quattro lettere del Caro, per tacer di tutte le altre, è da notare la maniera ossequiosa e riverente con la quale l'autore parla ad un ricco e potente signore. Un'altra cosa crediamo che sia pure da ben considerare nelle lettere di questa sorta, la quale è che chi scrive non debbe mai dimenticare la persona alla quale drizza le sue parole. E questo si ha a far per modo, che non si spezzi il filo del discorso, e che la mente di chi legge non sia svagata e tratta lontana dal proposito. Onde di molta arte in ciò è mestieri; ed il Redi lo ha fatto maravigliosamente nella lettera alla signora N. N., e con più bel garbo ed arte ancora il Caro in tutte le sue lettere, e specialmente in quella testè mentovata.

LETTERE

I.

1. *Benvenuto Cellini a Benedetto Varchi.*

Molto mio onorando M. Benedetto Varchi,

Molto meglio saprei dir le ragioni di tanta valorosa arte [1] a bocca, che a [2] scriverle, sì per essere io malo dettatore, e peggio scrittore. Ma pure, quale io sono, eccomi. Dico che l'arte della scultura, infra tutte le arti in cui interviene disegno, è maggiore sette volte: perchè una statua di scultura deve avere otto vedute, e conviene che elle sieno tutte di egual bontà. Il perchè avviene che molte volte lo scultore manco amorevole a tale arte si contenta d'una bella veduta, insino in due; e, per non durare fatica di limare da quella bella parte, e porla in su quelle sei non tanto belle, gli vien fatta molto scordata [3] la sua statua; e, per ognuno, da dieci gli è biasimata la sua figura, girandola intorno di quello che alla prima veduta ella si dimostra: dove qui si mostrò l'eccellenza di Michelagnolo, per avere osservato quanto tale arte merita e per mostrare maggiormente la grandezza di tale arte. Oggi si vede Michelagnolo essere il maggior pittore, che mai ci sia stato a notizia nè infra gli antichi nè infra i moderni, solo perchè tutto quello, che fa di pittura, lo cava dagli studiatissimi modelli fatti di scultura; nè so conoscere chi più s'appressi oggi a tale verità d'arte, che il virtuoso Bronzino [4]. Veggio gli altri immergersi infra fioralisi [5], e di vederli [6] con molte composizioni di varii colori, i quali sono uno ingannaconta-

[1] *di tanta valorosa arte*: idiotismo fiorentino, per *di tanto valorosa arte*.
[2] *a* qui sta come un ripieno.
[3] *scordato*, term. di pittura e scultura, *che non ha accordo.*
[4] Agnolo, detto il Bronzino vecchio.
[5] *fioraliso* o *fiordaliso* vale *giglio*.
[6] *e di vederli* ec.) Qui è mancanza o della stampa o del Cellini. Intendi: *e parmi di vederli*, o simile.

dini [1]. Dico, per tornare a tal grand'arte della scultura; che si vede per esperienza: se voi volete fare solo una colonna, o sia veramente un vaso, le quali son cose molto semplici, facendole disegnate in carta con tutta quella misura e grazia che in disegno si può mostrare, e poi volendo da quel disegno con le medesime misure fare o la colonna, o il vaso, di scultura; diviene opera che non ha grazia, come mostrava il disegno, anzi par falso e sciocco. Ma, facendo il detto vaso o colonna di rilievo, e da quello, o con misure o senza, mettendolo in disegno, diviene soprammodo graziosissimo. E, per mostrarne un grand'esempio, eleggerò il gran Michelagnolo (non avendo mai avuto in tali arti maggior maestro), che, volendo mostrare a' suoi squadratori e scarpellini certe finestre, si messe a farle di terra piccole, innanzi che venisse ad altre misure col disegno. Non dico o di colonne o d'archi o d'altre molte belle opere che di suo si vedono, le quali son tutte fatte prima in questo modo. Gli altri, che hanno fatto e fanno professione d'architetto, tirano le opere loro da un piccol disegno fatto in carta, e di quello fanno il modello, e però sono manco sufficienti [2] di questo Angiolo. Ancora dico che questa maravigliosa arte dello statuario non si può fare, se lo statuario non ha buona cognizione di tutte le nobilissime arti: perchè, volendo figurare un milite con quelle qualità e bravure che se gli appartiene, convien che il detto maestro sia bravissimo, con buona cognizione dell'armi; e, volendo figurare un oratore, convien che sia eloquentissimo, e abbia cognizione della buona scienza delle lettere; volendo figurare un musico, conviene che il detto abbia musica diversa [3], perchè sappia alla sua statua ben collocare in mano un sonoro istrumento: e, che gli sia di necessità l'esser poeta, di questo penso che il valente Bronzino ve n'averà scritto a pieno. Ci saria molte infinite cose da dire sopra tale grande arte della scultura; ma assai basta a me a tanto gran virtuoso, qual voi siete, l'avergliene accennato una piccola parte, per quanto può il mio basso ingegno. Vi accordo, e dico, come di sopra, che la scultura è madre di tutte l'arti dove interviene disegno; e a quello che sarà valente scultore, e di buona maniera, sarà facilissimo l'esse-

[1] Nome composto, come *ingannamatti*, ec.
[2] *sufficiente* per *valente*, *dotto*.
[3] *abbia musica diversa*, cioè *possegga* o *conosca la musica*.

re buon prospettivo e architetto, e maggior pittore, più che a quelli che bene non posseggono la scultura. La pittura non è altro, che o albero, o uomo, o altra cosa, che si specchi in un fonte. La differenza, che è dalla scultura alla pittura, è tanta, quanto è dall'ombra alla cosa che fa l'ombra. Subito che io ebbi la vostra lettera, con quel puro ardore, che io vi amo, corsi a scrivere questi parecchi scorretti versi, e così in furia fo fine, e mi vi raccomando. Farò le raccomandazioni vostre. State sano, e vogliatemi bene.

Sempre paratissimo a' comandi vostri,

Di Firenze, il dì 28 gennaio 1856,

BENVENUTO CELLINI.

2. *Giorgio Vasari a Benedetto Varchi.*

Il volere, messer Benedetto mio onoratissimo, dimandare a me di quel che intendo circa la maggioranza e difficoltà della scultura e pittura, io non vorrei far sì, per l'animo che tenuto ho e tengo ancora in verso le dottissime azioni, che voi conosceste che, per il primo servizio che chiesto mi avete, io non volessi farlo; anzi ho di grazia a' cenni vostri d'essere ubbidientissimo. Ma mi è parso che vi siate fondato molto male a dimandar me di tal cosa: e Dio il volesse che io fossi abile a soddisfarla, per potervi nel gran giudizio vostro riuscire quel che di me vi promettete, e non quello che so d'essere io stesso. E, per dirvi, ritrovandomi in Roma, dove si fece scommessa fra due nostri cortigiani di Farnese della medesima disputa, in me tal cosa rimessono [1]; che, per rimanere più impacciato, che non sono adesso nello scrivervi questa, andai a trovare il divino Michelangelo, il quale [2], per essere in tutte due queste arti peritissimo, mi dicesse l'animo suo. Ei, ghignando [3], mi rispose così: La scultura e pittura hanno un fine medesimo difficilmente operato da una parte e dall'altra. Nè altro potei trarne da esso. Ora, avendomi voi messo in questa fagiolata, che sono di tal cosa digiuno, se non fosse il pericolo che, non facendo questo, incorrerei nella disgrazia vostra, la quale stimo più, che se io goffo appresso

[1] *rimessono* per *rimisero.*
[2] *il quale*, così costruito, come è qui, col congiuntivo, ha forza di *acciocchè*, *affinchè*, alla latina.
[3] *ghignare*: far bocca da ridere per ischerno o sdegno.

delle vostre virtù sarò tenuto, vi giuro che ero risoluto mandarvi un foglio bianco, che voi, come spirto purgato, e di scienza pieno, ed in ogni cosa divino, di questo la sentenza su vi scriveste, come di me e degli altri nostri artefici giudice migliore. Orsù, dacchè volete che io rider vi faccia, dico questo per prova di quel che io sento odorando in tal arte. Quello artefice in che scienza si sia, o virtuoso, che più perfettamente alla natura si accosta, quello essere più vicino alla prima causa si comprende, e quegli che giovano a essa natura nel conservarla in ogni studio o scienza così intellettuale, come manuale; e quelle più perfette diciamo essere, come l'architettura più della scultura e pittura, la quale a giovamento e ornamento della natura vediamo i suoi fini intendere. Ma della scultura non vi prometto voler parlarne, atteso che s'appiccherebbe una lite, che durerebbe quanto quella tra' frati bigi e neri della Concezione; e, oltre che son pure invidiato, così finirei di dare il resto alle carte. Ma parliamo dell'arte mia [1], ed eccellenza e perfezione di quella. Dico questo, che tutte le cose, che facili all'ingegno si rendono, quelle meno artifiziose si giudicano essere. E, per voler mostrarvi l'eccellenza di tutte e due, voi di esse esser giudice potrete, piacendovi far così. Pigliate una palla di terra, e formate un viso, o un animale, di man vostra, o d'altro incerto; nella quale, mentre che ciò farete, non avrete a cercare nè del colore, nè de' lumi o dell'ombre; e, finito questo, pigliate una carta, e disegnatevi su il medesimo, e, quando dintornato avete le prime linee, voi con lo stile, o penna, o matita, o pennello, cominciate a ombrarla [2]: e, tutto questo, vi si renderà nell'opera vostra tale, che voi giudicherete la facilità e bontà dell'una e dell'altra; e quella, che vi sarà più facile a esercitarla, troverete manco perfetta. Oltre che, troviamo nella pittura difficilissimo molto il contornare ed ombrare le figure: dove veggiamo molti artefici che le contornano perfettamente, e, ombrando, le guastano; alcuni altri male le dintornano, e, ombrandole, con gli abbagliamenti e lumi le fanno parer miracolo. L'arte nostra non la può far nessuno che non abbia disegno grandissimo ed un giudizio perfetto: atteso che si fa in un brac-

[1] Intende della *pittura*, benchè fosse più eccellente architetto, anzi maraviglioso.

[2] *ombrarla*: termine proprio della pittura: *dare le ombre*.

cio di lungo scortar [1] una figura di sei, e parer viva e tonda in un campo pianissimo, che è grandissima cosa; e la scultura è tonda perfettamente in sè, e quel che ella pare; e, per questo disegno e architettura nell'idea, esprime il valor dell'intelletto in quelle carte che si fanno, e nelli muri e tavole, di colori e disegno ci fa vedere gli spiriti e sensi in esse figure, e le vivezze di quelli. Oltre che, contraffà [2] perfettamente i fiati, i fiumi, i venti, le tempeste, le piogge, i nuvoli, le grandini, le nevi, i ghiacci, i baleni, i lampi, l'oscura notte, i sereni, il lucer della luna, il lampeggiar delle stelle, il chiaro del giorno, il sole, e lo splendor di quello. Formasi la stoltizia e la saviezza nelle teste di pittura, ed in essa si fa le mortezze e vivezze di quella: variasi il color delle carni, cangiansi i panni, fassi vivere e morire, e di ferite, co' sangui: si fa vedere i morti, secondo che vuole la dotta mano e la memoria di un buono artefice. Ma dove lascio i fuochi che si dipingono, la limpidezza dell'acqua? Ed inoltre veggiamo dare anima vivente di colore all'immagine de' pesci vivi vivi, e le piume degli uccelli apparire. Che dirò io della mostra de' capelli e della morbidezza delle erbe? i colori loro sì vivamente sfilati e lustri, che più vivi che la vivezza somigliano? dove qui lo scultore, sul duro e sassoso, pelo sopra pelo non può formare. Oimè, messer Benedetto mio, dove mi avete voi fatto entrare? in un pelago di cose, che non ne uscirò domane: comprendendosi sotto quest'arte tutto quello, che la natura fa, potersi d'animo e di colore imitare. Dove lascio la prospettiva divinissima? che, quando considero che è da noi operata non solo nelle linee de' casamenti, colonne, mazzocchi [3], palle a settantadue facce, ma ne' paesi co' monti e co' fiumi per via di prospettiva figurandoli; a tanta dilettazione reca gli occhi di quelli che si dilettano, che non è casa di ciabattino, ove paesi tedeschi non sieno, tirati dalla vaghezza e prospettiva di quelli: che i lontani de' monti e le nuvole dell'aria la scoltura non fa, se non con duro magistero. Dove mi sarà mai da loro figurato una terribilità di vento, che, sfrondando un albero delle foglie, la saetta il percuota, l'accenda il fuoco? dove si vegga la fiamma, il

[1] *scortare*, termine di arte: *apparire in iscorcio*.

[2] *contraffare*: imitare, far come un altro.

[3] *mazzocchio*: quantità di cose ristrette insieme a guisa di mazzo.

fumo, il vento, e le faville di quello? Figuratemi in scultura una figura, che, mangiando, su d' un cucchiajo abbia un boccon caldo col fumo di quello, ed il soffiar del fiato che esca di bocca di quell'altro per raffreddarlo. Gli scultori non faranno mai torcere il fumo della caldezza dal soffio freddo in alcuna parte. Ma lasciamo star questo. Ha in sè la pittura il dipingere in muro, che è disunito dall'olio; ha la tempora con l'uovo, che è dall'olio e dal muro un'altra arte separata, e pajon tutte tre una medesima. E, se un pittore non disegna bene, e i colori benissimo non adopri, ha perso il tempo in tal arte; e, se ben colorisca, e disegno non abbia, il fine suo è vanissimo: oltre che, se fa bene queste cose tutte, e non sia buonissimo architetto, non può tirar prospettiva che buona sia, perchè la pianta e il profilo sono cagione delle altezze, larghezza, e scortamento [1] e lineamento [2] di quella. Appresso ha il ritrarre le persone vive di naturale somigliando, dove abbiamo visto ingannare molti occhi a dì nostri: come nel ritratto di papa Paolo terzo, messo per verniciarsi in su un terrazzo al sole, il quale da molti, che passavano, veduto, credendolo vivo, gli facevan di capo [3]: che questo a sculture non vidi mai fare. E, perchè il disegno è padre di ognuna di queste arti, essendo il dipingere e disegnare più nostro che loro, atteso che molti scultori eccellentemente operano, che non disegnano in carta niente, ed infiniti pittori che non han disegno, come hanno a fare un quadro, se è da eccellente maestro dipinto, lucidando [4] i contorni, ei lo contraffanno di colorito sì simile a quello, che molti ingannati si sono, che da per sè, non avendo disegno, far non lo potranno, nascendo questo dalla difficultà dell' arte; abbiamo visto nel divin Michelagnolo a dì nostri uno squadratore di cornice, che ha in pratica i ferri, disegnando in sul sasso, e dir leva qui e leva qua, aver condotto [5] un termine nella sepoltura di Giulio secondo pontefice, per la felicità dell' arte condotto, onde, vedendolo aver finito, disse a Michelagnolo che gli aveva obbligo, avendogli fatto conoscere che aveva

[1] *scortamento*: lo scortare.
[2] *lineamento:* disposizione di linee.
[3] *far di capo*: cavarsi la berretta in segno di ossequio.
[4] *lucidare è illustrare*, *render chiaro*; e nelle arti dicesi il *ricopiare al riscontro della luce*, *sopra cose trasparenti*, *disegni*, *scritture*, *o simili*.
[5] *condurre* dicesi talvolta per *lavorare* o *fare*.

una virtù, che niente ne sapeva. In somma una minima parte della pittura è un' arte istessa da noi tenuta, e tutta insieme una cosa grandissima: donde, secondo il mio poco sapere, risolvomi che pochi rari e perfetti di quest'arte si conducono che in quest' arte a imparare bisognino. Di che pensato ho meco qualche volta, dicendo che, se lo studio, tempo e suggezione, che a quest'arte ho messo, per far quei quattro berlingozzi [1] che io fo, a un'altra scienza l'avessi donato, credo, se io non m' inganno, che vivo canonizzato, e non morto, sarei; tanto più, vedendo questo secol d' oggi ripieno di tanti ornamenti nelle figure e nell'altre appartenenze; delle quali, mi pare, quando un pittore ne sia privo, esser privo dell' invenzione, d'ogni cosa madre onoranda, la quale con dolci tratti di poesia sotto varie forme conduce l'animo, e gli occhi prima, a maraviglia stupenda. E vedendo, nelle istorie di marmo, le fughe degli armati, ma non il sudore, la spuma alle labbra e i lustri de' peli de' cavalli, e i crini e le code di quelli sfilate, e lo abbagliamento dell'armi e i riverberi delle figure in esse, la scultura mai lo farà; e, di più, il raso, il velluto, l'argento, e l'oro, e le gioje con i lustri: delle quali pitture a quelli artefici, che perfettamente le operano, io chiamo gli ornamenti dorati come castoni [2], le eccellenti pitture come gioja dal mondo veramente tenute, massime da' belli e dotti ingegni, come il vostro raro e divino; al quale se non ho satisfatto, perdoni a me, che la penna non m'è sì facile, come mi suole il pennello essere: dicendovi che volontieri, e più, vi avrei fatto un quadro, che questa lettera. State sano, e amatemi.

Di Firenze, alli 12 febbraio 1542.

Il vostro Giorgio Vasari d'Arezzo.

3. *Michelangelo Buonarroti a Benedetto Varchi.*

M. Benedetto. Perchè e' paja ch' io abbia ricevuto, come io ho, il vostro libretto, risponderò qualche cosa a quel che mi domandate, benchè ignorantemente. Io dico che la pit-

[1] *berlingozzo*: cibo di farina intrisa coll' uova, fatto in forma ritonda a spicchi: qui sta metaforicamente per *scarabocchio*.

[2] *castone* dicesi quella parte dell' anello, dove è posta e legata la gemma: onde il verbo *incastonare*.

tura mi par più tenuta buona, quanto più va verso il rilievo, ed il rilievo, più tenuto cattivo, quanto più va verso la pittura: e però a me soleva parere che la scultura fosse la lanterna della pittura, e che dall'una all'altra fosse quella differenza che è dal sole alla luna. Ora, poi che io ho letto sul vostro libretto dove dite che, parlando filosoficamente, quelle cose, che hanno un medesimo fine, sono una medesima cosa, io mi son mutato d'opinione, e dico che, se maggior giudizio e difficoltà, impedimento e fatica, non fa maggiore nobiltà, che la pittura e scultura è una medesima cosa; e, perchè ella fosse tenuta così, non dovrebbe ogni pittore far manco di scultura che di pittura, e il simile lo scultore di pittura. Io intendo scultura quella che si fa per forza di levare: chè quella che si fa per via di porre è simile alla pittura. Basta, chè, venendo l'una e l'altra da una medesima intelligenza, cioè scultura e pittura, si può far fare loro una buona pace insieme, e lasciar tante dispute, perchè vi va più tempo che a far le figure. Colui che scrisse che la pittura era più nobile che la scultura, se egli avesse così bene intese l'altre cose che egli ha scritte, l'averebbe meglio scritte la mia fante. Infinite cose, e non più dette, ci sarebbe da dire di simili scienze; ma, come ho detto, vorrebbe troppo tempo; e io ne ho poco: perchè non solo son vecchio, ma quasi nel numero de' morti. Però priego che m'abbiate per iscusato: e a voi mi raccomando, e vi ringrazio quanto so e posso del troppo onor che mi fate, e non conveniente a me.

Vostro Michelagnuolo Buonarroti. Roma.

4. *Raffaele Sanzio al conte Baldassar Castiglione.*

Signor Conte. Ho fatto disegni in più maniere sopra l'invenzione di V. S., e soddisfaccio a tutti, se tutti non mi sono adulatori; ma non soddisfaccio al mio giudicio, perchè temo di non soddisfare al vostro. Ve gli mando. Vossignoria faccia eletta [1] d'alcuno, se alcuno sarà da lei stimato degno. Nostro Signore, con l'onorarmi, m'ha messo un gran peso sopra le spalle: questo è la cura della fabbrica di San Pietro. Spero bene di non cadervici sotto; e tanto più, quanto il modello, ch'io ne ho fatto, piace a Sua Santità, ed è lodato da molti belli ingegni: ma io mi levo col pensiero più

[1] *fare eletta* vale *fare scelta* o *scegliere.*

alto. Vorrei trovare le belle forme degli edifizii antichi, nè so se il volo sarà d'Icaro. Me ne porge una gran luce Vitruvio; ma non tanto che basti. Della Galatea [1] mi terrei un gran maestro, se vi fossero la metà delle tante cose che V. S. mi scrive. Ma nelle sue parole riconosco l'amore che mi porta, e le dico con questa condizione, che V. E. si trovasse meco a far scelta del meglio: ma, essendo carestia e de' buoni giudicii e di belle donne, io mi servo di certa idea, che mi viene alla mente. Se questo ha in sè alcuna eccellenza di arte, io non so: ben m'affatico d'averla.

V. S. mi comandi.

Di Roma. Raffaele Sanzio.

OSSERVAZIONI

In queste osservazioni anderemo esaminando i pregi ed i difetti di tutte e quattro le lettere avanti riferite, essendo che sono tutte scritte da artisti, e tutte, eccetto sol una, scritte sopra il medesimo suggetto. Di queste quattro lettere due a noi pajono perfettissime sì per la materia e sì per lo stile: e sono una di Michelangelo, e l'altra di Raffaello. Meno perfetta è da stimar quella del Vasari: chè, quanto a' concetti, comprende di molte cose giuste e vere; ma lo stile spesso è contorto ed oscuro. E certamente non ci sarà chi non istimi al sommo contorto ed oscuro il periodo, fra gli altri, che incomincia: *E perchè il disegno è padre* ec.: chè, quando sei giunto al termine, hai già dimenticato tutti gli incidenti, e smarrito il filo del discorso. Meno di questa è perplessa ed intricata l'altra del Cellini; ma cade in altri difetti, e sovente pecca ancora in grammatica, come si può vedere dal primo periodo. Onde, se alcuno ci chiedesse come mai abbiamo potuto risolverci ad arrecar due esempii di simil fatta, noi risponderemo che questi non sono da noi porti a giovani al tutto sori dell'arte, e che in mezzo a' difetti ed agli errori risplendono pure in queste lettere alcuni maravigliosi lumi e bellezze. Di

[1] Intende della bellissima Galatea dipinta a fresco nel Farnesino alla Lungara, intagliata in rame da Marcantonio e da altri. — Vedi Bembo, lib. IX, lett. 13 scritta a nome di Lion X.

fatti, se alla lettera del Cellini si togliesse solo i falli di grammatica, essa sarebbe un esempio eccellente di facilità, di naturalezza, e di non artificiata leggiadria. Per rispetto poi a quella del Vasari, oltre a' concetti veri e giusti ch'essa contiene, come a noi pare e come dicemmo avanti, non temiamo di aggiungere che molto è da studiare per la proprietà delle parole e de' modi, e per la forza ed evidenza con che alcune cose dell' arte sono significate.

Perfettissime, per contrario, sono le due lettere di Michelangelo e di Raffaello, e sono da proporre veramente in esempio per le cose non meno, che per la lingua e per lo stile. In esse si vuole ammirare e studiare specialmente la facilità e la naturalezza propria del parlar famigliare e dimestico, ed insieme la correzione e l'ordine che debbono esser nelle cose pensate e scritte: nella congiunzione delle quali due doti è posta, come noi crediamo, la perfezion delle lettere. La prima di queste due doti manca nella lettera del Vasari; l'altra manca in quella del Cellini.

Un altro grandissimo pregio è da notare nelle lettere del Buonarroti e del Sanzio: chè sì l'uno e sì l'altro di questi due maravigliosi uomini han toccato d'importanti e gravissime cose, sol quanto era necessario, con una certa sprezzatura e facilità, che parrebbe potersi imitar da ognuno, ed è sommamente difficile: il qual modo è propriamente quello che si conviene al trattar di gravi e scientifici subbietti per lettere. Si ponga mente alle cose contenute nella lettera del Buonarroti, e propriamente dove parla della differenza che è dalla pittura alla scoltura, delle quali due arti dà una breve e perfetta diffinizione, dicendo che *la scultura è quella che si fa per forza di levare*, *e quella che si fa per via di porre è simile alla pittura*. Maraviglioso è il luogo della lettera di Raffaello, dove dice che egli, dipingendo, si serviva *di certa idea che gli veniva alla mente*, dove a noi pare che in certa guisa si venga a dire quello che oscurissimamente si vede detto oggi da alcuni che diconsi scrittori di estetica. E non meno ammirabile è la dignità che scorgesi in queste due lettere, che palesa in certo modo l'altezza dell'animo e dell' ingegno di questi due singolarissimi uomini: chè le lettere sono quella maniera di scritture che meglio manifestano l' indole de' loro autori. E qui vogliamo si noti che, se le lettere debbono essere di stile piano ed agevole, non debbono non pertanto trascorrere alla trivialità,

ma sempre esser convenienti e proporzionate alla persona che le scrive. Onde nelle epistole di Cicerone, cittadino romano, console, e sommo oratore e filosofo, non puossi abbastanza ammirare la nobiltà e la gravità congiunte con la semplicità e con l'agevolezza. Questo si può di leggieri vedere ancora negli scherzi è ne' giuochi che sono permessi nelle lettere: chè Cicerone berteggia egli pure sovente scrivendo a' suoi amici, ma berteggia sempre da senatore e da console; e così berteggiarono il Caro, il Casa, il Tasso, e tutti gli altri nostri eccellenti scrittori. Veggasi quanto nobilmente e leggiadramente piacevoleggia ancora Raffaello in questa sua lettera, dove dice: *Vorrei trovare le belle forme degli edifizii antichi, nè so se il volo sarà d'Icaro.*

Delle altre lodevoli parti di queste lettere non accade di qui toccarne, dovendo appresso ragionar di simiglianti cose nella disanima degli altri esempii che arrecheremo di questa medesima maniera di componimento.

II.

1. *Annibal Caro a M. Bernardo Tasso, ec.*

Gentilissimo signor Bernardo. Le cose che mi domandate meritano qualche considerazione: pur nella prima io son risoluto, e nella seconda io mi risolverei secondo voi, s'io avessi de' pari vostri, che mi facessero spalle [1]: perchè ci vuole altro che baje a congiurar contro le *signorie*. Son risoluto, dico, poichè le *signorie* si sono intromesse, che tra loro possa entrare il *voi*, quando gli piace, perchè non lo tengo da manco di loro, e tanto più che il reverendissimo Bembo, che ne porta addosso, e ne manda di continuo, ne fa quella mescolanza che voi dite. E, oltre che la sola autorità d'un tant'uomo possa servire per legge inviolabile, mi pare che sia accompagnata ancora con la ragione: perchè *la signoria vostra, la liberalità vostra, la vostra gentilezza mi fa e mi dice*, mi pare che sia un medesimo modo di parlare. E, se dietro alla *vostra gentilezza* può seguire il *voi*, perchè non dietro alla *signoria?* Io per me non ne dubito punto. E, perchè mi par bene che ci mantegniamo questo campo più largo che si può, non vorrei che c'intorbidassimo l'esempio di monsignor Bembo, mettendoci quello scru-

[1] *fare spalle* vale *ajutare, porgere ajuto.*

polo che voi dite: *che potrebbe essere che le sue lettere non fussero autenticamente stampate.* Mi risolverei, come ho detto nella seconda, ad un signore, per grande che fosse, chiamandolo nel principio, e talvolta nel mezzo, col suo titolo, come dire *Sacra Maestà, Illustrissimo Signore, Reverendissimo Monsignore*, di seguitare di parlargli per *voi*; e non crederei di torgli punto dell'onore, nè della riverenza che gli venisse, quando vedessi che voi altri lo faceste. E nell'opere continuate ne sono risoluto affatto [1], perchè ne abbiamo l'esempio degli antichi, e de' moderni della nostra lingua medesima, non che della latina, come allegate voi; che a questo si potrebbe replicar che ciascuna lingua ha i suoi modi ed i suoi privilegi, e che per questo l'esempio dell'una non serve all'altra. E di più son risoluto che ancora nelle lettere, che si mandano, si dovrebbe fare il medesimo; e che sia abuso, come voi dite, e superstizione, e adulazione, ed intrico grande degli scrittori, e disgrazia e bruttezza delle scritture a fare altrimenti; ma non son risoluto di voler essere io quello che ardisca di tor via questo abuso, nè farmi capo o consigliero di questa impresa, contro l'universale. Tutto questo secolo, dice Monsignor della Casa, è adulatore; ognuno che scrive dà delle *signorie*; ognuno a chi si scrive, le vuole; e non pure i grandi ma i mezzani ed i plebei quasi aspirano a questi gran nomi, e si tengono anco per affronto, se non gli hanno; e d'errore sono notati quelli che non gli danno. Cosa che a me pare stranissima e stomacosa, che abbiamo a parlar con uno come se fosse un altro, e tuttavia in astratto, quasi con la idea di colui con chi si parla, non con la persona sua propria. Pure l'abuso è già fatto, ed è generale; e voi sapete che, quando un fiume rompe con tutta l'acqua in un luogo, per un piccol rivo che n'esca, non si ferma la piena: bisogna o la potenza di un solo, o che se ne tolga un grosso rivo la prima volta, per iscemarlo. Ma, finchè voi altri grossi correte, è forza che mi lasci rapire ancor io; e, quando che un vostro pari ne sia divertito [2], e che il Tolomei sia saltato fuori, il quale sta ora gonfiatissimo per farlo, m'arrischierò ancor io. Voi siete due gran torrenti; e, tirandovi dietro di molti rigagnoli, son certo che torrete a questo fiume d'orgoglio e di fondo assai; facilmente lo lascerete per modo, che si po-

[1] *ne sono risoluto affatto*, cioè non sono punto in dubbio.
[2] *divertito:* cioè svolto, allontanato.

trà forse guazzar [1] da ognuno. Starò a vedere quello che voi farete, e poi mi risolverò dietro a voi. Questo mio poco ardire non dee far ritirare nè disperar voi dell'impresa: perchè al nome ed all'autorità vostra la conosco facile e disposta per modo, che non durerete fatica d'acquistarne onore; e, ancor che non vi riesca, ne sarete lodati d'animo e di sapere, ma io ne sarei notato di leggerezza e di presunzione, per aver poco ingegno a tentarla, e manco credito a sostenerla. State sano.

Di Brusselle, ec.

2. *A. Caro a M. Giorgio Vasari, a Firenze.*

M'avete dato la vita a farmi vedere parte del commentario ch'avete scritto degli artefici del disegno: che certo l'ho letto con grandissimo piacere, e mi par degno d'esser letto da ognuno, per la memoria che vi si fa di molti uomini eccellenti, e per la cognizione che se ne cava di molte cose e de' varii tempi, per quel ch'io ho veduto fin qui, e per quello che voi promettete nella sua tavola. Parmi ancora bene scritta, e puramente, e con belle avvertenze; solo vi desidero che se ne lievino certi trasportamenti di parole, e certi verbi posti nel fine talvolta per eleganza, che in questa lingua a me generano fastidio. In un'opera simile vorrei la scrittura appunto come il parlare, cioè ch'avesse più tosto del proprio, che del metaforico e del pellegrino, e del corrente più che dell'affettato. E questo è così veramente, se non in certi pochissimi lochi, i quali rileggendo avvertirete, ed ammenderete facilmente. Del resto mi rallegro con voi, che certo avete fatta una bella ed utile fatica. E v'annunzio che sarà perpetua, perchè l'istoria è necessaria, e la materia dilettevole. Dell'amicizia che m'avete acquistata dell'abbate Giovan Matteo, vi ringrazio assai, e se me la manterrete, ve n'avrò obbligo. Non ho tempo di ragionar più questa sera con voi. State sano, e, poichè siete ricco a bastanza, contentatevi, e lasciatevi rivedere.

Di Roma, alli 11 di dicembre 1547.

3. *A. Caro a M. Silvio Antoniano, a Ferrara.*

Se non vi ho risposto prima, abbiate pazienza, come io l'ho d'un catarro, che n'è stato cagione, e m'ha concio que-

[1] *guazzare*: passare a guado.

sti giorni come Dio vel dica. Io ricevei prima la vostra del 12 di questo, e, leggendola, mi fu presentata la seconda del 5. Nè finita di legger questa, comparse il libro del signor Pigna, con la sua di tanti mesi innanzi, appunto in su quel che la vostra mi faceva menzione del suo libro e di lui. Vi dico questo caso, sì perchè mi pare uno scherzo della fortuna, come perchè possiate dire a S. S. quanto tempo è stata la sua per viaggio. Ora mi rallegro prima dell'arrivo a salvamento di vostra madre; la quale saluterete da mia parte. Io le diedi a portarvi alcune medaglie, e non so perchè non mi diciate il ricevuto. Sarà pur vero che ne tegnate quel tanto che io vi dissi. Mi piacerebbe se venisse del grand'animo ch'avete: ma i magnamini ancora sogliono stimare le cose piccole, massimamente quando alcuna circostanza [1] o del dono o del donatore le ringrandisce. Ed in questo proposito vi voglio ricordare un'altra volta, che, se ben di qua se ne trovano per le vigne, non ce ne sono però le cave come della pozzolana; e che, se non sono delle bellissime e delle rarissime, non sono ancora nè tanto plebee, nè tanto disgraziate [2], che almeno la fatica d'averle procacciate non meriti una musata [3], se non gran mercè. Ma sia con Dio; da ora innanzi spenderemo la nostra diligenza in cose che sieno più proporzionate alla vostra grandezza. Nè però ci assicureremo tanto di questa vostra sprezzatura, che ve ne lasciamo un'altra volta razzolar tutte a senno vostro, poichè, quando l'aveste nelle mani, mostraste di stimarne quale' una; e forse che non cavaste, come si dice, l'occhio della pignatta [4].

Or, quanto alla nota de' rovesci, io non ve l'ho domandata per fare impresa d'interpretarli, ma perchè voglio tutti quelli che posso avere, per potere alle volte col riscontro di molte legger le lettere di tutte, supplendo quelle, che sono intere e bene impresse, a quelle che sono difettose e logore. Questo è bene un preparamento alla dichiarazion d'essi. Ma io non ho tempo d'attendervi. E, avendo voi quest'animo, come dite, non voglio mancare di dirvi il modo che terrei, poichè mel domandate. La prima cosa,

1 *circostanza* qui significa *particolarità.*

2 *disgraziate*, cioè *senza grazia.*

3 *musata*: atto fatto col muso per mostrare dispiacere.

4 *cavar l'occhio o gli occhi della pignatta o pentola* vale *togliere il buono d'una cosa per sè e lasciare il cattivo ad altrui.*

scriverei tutte le medaglie che mi venissero alle mani, o delle quali io potessi aver notizia, e i dritti e i rovesci loro diligentemente, con tutte le lettere, così come sono appunto, segnando quelle che non ci sono, o non appajono, con intervalli e con punti, con certi segni che mostrassero se sono o d'oro o d'argento o di bronzo, e con certi altri che facessero conoscere se sono o grandi o piccole o mezzane, e separatamente le consulari dalle imperatorie, e le latine dalle greche; e, per ordine de' tempi, il meglio che si potesse per la prima bozza. E questo scriverei, partendo il foglio in due colonne, nella colonna prima; e, secondo che le scrivessi, così terrei in un altro libretto una tavola per alfabeto di tutti i nomi che vi trovassi,ed anco delle cose. Di poi, studiando, secondo i nominati, ne' libri, riscontrerei i nominati nelle medaglie, e, trovando i medesimi nomi, paragonerei i rovesci con le azioni e le lettere, e le note delle cose con le descrizioni. E così si verrebbono a far di belli interpretamenti, tanto nelle medaglie, quanto ne' libri. E questo io noterei brevissimamente a rincontro nella seconda colonna, con la citazione degli autori d'onde si fosse cavata, e non altro. Ed ognuno che studiasse, vorrei che facesse il medesimo, lassando agli altri il vano per quello non trovassi io. E questo è quanto occorre di dirvi intorno alla domanda che m'avete fatta. Resta che, se il trovate buono, lo mettiate in opera, che sarà bello studio e dilettevole. E, per esempio, ne manderò una raccolta, quando sarà in essere, con quelle poche annotazioni che si saranno fatte infino allora, o da me, o da chi si sia.

Quanto ai versi che m'avete mandati, come volete ch'io dica che non mi piacciono? Con la pena che mi proponete in caso ch'io gli lodi, me li fate lodar per forza, perciocchè vi siete avveduto ch'io farei peggio che dirne bene, acciocchè voi me ne mandaste spesso. Vi dirò dunque che sono bellissimi. Ma, se non me ne date il castigo che dite, di farmene vedere ogni settimana, non loderò più nè loro, nè voi. Vedete a che stretta [1] vi siete messo da voi medesimo, per astuto che siate: chè vi bisogna o mostrarvi infingardo, e non farne; o scoprirvi ambizioso, e confessare che le mie lodi vi piacciono. Staremo a vedere come vi governerete. Dell'onorata compagnia che mi nominate, al signor Cesano io sono già servitore di molt'anni; il Pigna mi tengo già per

[1] *stretta*, lo stringere, costringimento, obbligo.

acquistato. A questi due basta che mi raccomandiate, e mi tegnate in grazia. Col signor Maggio io non ho per ancora entratura [1]; e, per esser uomo tanto singolare, desidero d'essergli servitore. Se vi basta l'animo di far che m'accetti, offeritemegli, e voi state sano, e studiate.

Di Roma, alli 25 d'ottobre, 1561.

4. *A. Caro al signor Vicino Orsino, a. . .*

Io parlai in Roma col giovine di V. S., il quale mi riuscì molto intendente. Ed informato da lui di quanto bisognava intorno alla domanda, ch' ella mi fa, per dipinger la sua loggia [2], gli dissi tanto circa ciò dell'animo mio, che pareva che bastasse a dispor la sua intenzione. Ma, richiedendomi di più ch'io ne facessi un poco di narrativa in carta, non lo potei fare allora, trovandomi un'altra volta a cavallo per Frascati: e, quel che è peggio, avendogli promesso di farlo subito che fossi qua, non so in che modo me ne son dimenticato, con tutto ch'io sia così, come io sono, disposto a servirla. V. S. mi scusi con questo che io mi sono veramente infrascato [3] in questo mio luoghetto, e forse, non meno ch'ella si sia nelle sue maraviglie di Bomarzo. Ma vegnamo al fatto.

V. S. vuol far dipingere la favola de'Giganti. Mi piace, la prima cosa, il soggetto; e mi pare conforme al luogo, dove sono tant'altre cose stravaganti e soprannaturali, ed a proposito per lo stato suo, ch'è di signor buono, e per ammonizioni di tutti che vi capitano, e spezialmente pe' suoi discendenti: perchè io, considerata ogni cosa di questa favola, tengo che i Giganti, oltre a' cattivi uomini, significhino segnatamente i cattivi signori, i quali, essendo in terra maggiori degli altri, si lasciano trasportare a una albagía che non sia altra possanza sopra loro; il che gli fa presumere e contra gli uomini, e contra Dio. E V. S. vuole che in casa sua si vegga che Dio è sopra loro, e che i suoi figliuoli imparino a riverirlo, e non essere ingiusti nè insolenti con gli altri. Il sito è anco accomodato, essendo all'aria; e quel che v'è di coperto, che serve di sopra per cielo, non

[1] *aver entratura con alcuno* vale *averne conoscenza, amicizia.*

[2] *loggia*: edificio aperto, che si regge in su pilastri o colonne.

[3] *infrascato*) Qui scherza il Caro sul nome della villa in cui si trovava, che era *Frascati.*

può tornar meglio,essendo tra le due facciate che s'hanno a dipingere. Resta ora che si venga a' particolari di questa pittura. Dico della pittura solamente, perchè di quello che non si può dipingere di questa favola, se io mi volessi distendere a scrivere i misteri, i significati, e le diverse opinioni che vi sono, e i discorsi che vi si possono far su, saria fuor di quello che mi domanda, e ci saria che fare assai.

Ristringendomi adunque a quel che se ne può imitar pingendo, dico che il tetto fra le due facciate senza dubbio ha da rappresentare il cielo, e che in quello s'hanno a rappresentare gli Dei che combattono co' Giganti. Le forme, gli abiti, e l'armi loro sono così note, che mi pare un perdimento di tempo e una pedanteria a descriverlo. Ma, poichè mi si chieggono per ricordo del pittore: Giove si fa capillato e barbato; ma con barba e capelli raccolti e lucignolati, con faccia grave e benigna, e con un manto di porpora attraversato sotto al braccio, e col braccio armato di fulmine. Nettuno e Pluto, come suoi fratelli, di simile effigie: se non che quello ha la capillatura e la barba distesa, e come bagnata; e questo, come incolta ed arruffata. Ambidue con l'armi tripartite, come il fulmine; cioè l'uno col tridente, l'altro con una forcina. Si potriano fare ignudi, ma, per vaghezza, farei una mantellina a Nettuno di cilestro, ed a Pluto come di ruggine, benchè, secondo me, Pluto non avrebbe a trovarsi con i superi [1]. Marte con l'armi, e con l'asta e con lo scudo. Minerva con lo scudo, con l'asta e con la corazza sopra una veste lunga; e sopra la corazza l'Egida, cioè quella pelle di capra, e'l capo della Gorgone, con una celata in testa, suvvi l'uliva, e la civetta per cimiero. Apollo e Diana, con archi, faretre e saette; succinti, giovani, e simili di viso l'uno all'altra. Saturno con la falce, e con quel ciglio severo che sa ognuno. Ercole con la pelle del lione, e con la mazza. E Bacco col tirso rinvolto di ellere e di pampini. A voler descrivere tutti quelli che nomina quel bello epigramma, ce ne mancherebbe uno: ma per onestà si tace. Oltre ch'io credo che si trovasse piuttosto a fare i Giganti, che a disfarli. L'importanza in questo caso di figurarli sta, che il pittore gli atteggi per modo, che ciascuno faccia bene il suo gesto: chi fulmina, di fulminare; chi saetta, di saettare; e simili faccende: e che tutti insieme mostrino un ordinato scompi-

[1] *superi*, cioè *gli dei del cielo*: latinismo.

glio e quasi un affanno di domar quelle bestiacce. E, quanto al cielo, non so che altro avvertimento me le dare. Vegnamo ora alla terra.

Questa si ha a rappresentare in due parti, poichè due sono le facciate. Ed in questo approvo l'avviso del pittore, che mette i monti composti da' Giganti, tra l'una faccia e l'altra; perchè, non ostante l'angolo, con la prospettiva gli può far parere in una campagna piana. Ma, prima che dica altro circa i monti, a me pare che non dovessero stare così come gli ha composti, cioè due del pari, ed uno sopra li due; perchè la favola presuppone, secondo me, l'uno sopra all'altro per dritta linea, per esprimere che volevano aggiungere al cielo. E, perchè questo non si può mostrare in sì poco spazio, d'altezza massimamente, bisognando empire il campo d'altre invenzioni, giudicherei che questi tre monti si dovessero fare non in guisa di composti, ma rovinati, e fulminati di già, per salvare la proporzione che V. S. dice, che i giganti siano grandi, e che i monti si possano immaginare almeno più grandi di loro: che così verriano in comparazione i Giganti interi co' pezzi de' monti. E farei che un sol monte restasse in piè; e quello anco scavezzato da' fulmini tanto, che lassasse spazio di sopra per un poco d'aria; il secondo si potrebbe fare con la cima in giù; il terzo, attraversato agli due, o fracassato per modo, che fra tutti tre non pigliassero se non l'altezza d'uno, e lasciassero più campo che si potesse alle figure de' Giganti. E di questi Giganti farei parte che ancora combattessero, e parte che, di già fulminati e rovesciati in terra, giacessero sotto a' massi de' monti, con varie attitudini di morti e d'oppressi dalla ruina loro. Avvertendola in questo che quello schizzo [1], che io ho già veduto, mi par povero di figure, bisognando in un conflitto tale più Giganti, e con più attitudini, così d'interi, come di mezzi; e propinqui e lontani; e vivi e morti: cose che si esprimono meglio col pennello, che con la penna: presupponendo che sopra a' monti appariscano i fulmini, parte fra i monti rovinati e scoscesi, parte nell'aria, che venghino a percuotere; e così dico degli strali. E circa la parte di mezzo tra le due facciate mi par detto a bastanza.

Delle facciate poi, che son due, mi servirei a farvi su due conflitti di questi animali [2] contra il cielo; siccome due volte si finge che fosse assalito da loro: una volta, da' Titani contro

[1] *schizzo*: spezie di disegno senz'ombre e non terminato.
[2] *animali*, intendi de' *giganti*.

Saturno; ed un'altra, da' Giganti contro Giove. E, secondo l'ordine de' tempi, farei dall'una parte i Titani già fulminati, sotto i monti oppressi, chi con una parte del corpo, chi con un'altra, e tutti con varie attitudini; dall'altra farei i Giganti non del tutto fulminati o debellati, ma combattenti ancora. Chè verrebbono a essere dall' un lato quasi tutti i morti, e dall'altro tutti i vivi: materia da atteggiarli in quanti modi si possono atteggiare i corpi umani, e da far la pittura assai più ricca di quella del Tè di Mantova: la quale, se ben mi ricordo, non rappresenta altro di favola, che la ruina de' monti e de' Giganti in confuso. E fin qui sia detto di quanto si ha da rappresentar da presso. Il che si fa con maggiori figure più apparenti, e con più vivi colori. Ora vengo a' lontani.

Questa distinzione sarà benissimo intesa da' pittori; poichè questa è una delle principali avvertenze che abbia l'arte del dipingere. Ho detto che in una facciata vorrei la strage de' Titani, e questa intendo che venga alla sinistra degli Dei. In questa presupponendo il conflitto fatto non esprimerei forza nè attitudine di combattere, nè dalla parte del cielo, nè da quella della terra. E farei gli Dei tutti volti al resistere ed offendere dalla destra: non si potendo fare che due fazioni [1] seguite in due tempi si rappresentino in un solo. Il lontano poi di questa medesima faccia mi piacerebbe che figurasse la cagione ed il principio di questa guerra contra gli Dei, che fu l'ira della Terra contra al Cielo. E, per esprimere questo, farei la madre antica Cibele, tirata da' suoi leoni, coronata il capo di torri, uscire come d'un grand'antro, attorneggiata dall' incubi, che sono alcuni demoni, i quali si dicono esser padri de' Giganti. La forma de' quali è la medesima che de' Fauni e de' Silvani. Con questi insieme, vorrei che convocasse i Giganti suoi figliuoli, e mostrasse loro il Cielo in atto di lamentarsi come offesa da lui; e che alcuni d'essi rivolti in suso lo minacciassero, ed altri promettessero alla madre di vendicarla, altri dessero di piglio a pezzi di monti, altri svellessero arbori per armarsi; e cotali altre cose. E queste figure lontane vogliono esser più piccole, e più in ombra, che quelle davanti. E non dia noja a V. S. la diminuzione d'esse; perchè così piccole ancora possono far parere i medesimi Giganti; chè il piccolo e il grande non s'intendono se non a proporzioni, e le misure di ciò sono assai note a' buoni artefici. E,

[1] *fazione* per *fatto d'arme*.

se 'l vostro sarà tale, supplirà in questo al dubbio di V. S.; che, se bene ha considerato le cose di D. Giulio, conoscerà che ancora la miniatura con piccolissime figure rappresenta i Giganti. Il lontano poi della faccia destra, dove la battaglia è in essere d'ambe le parti del cielo e della terra, crederei che stesse bene che rappresentasse Vulcano con quei suoi mascalzoni che s'affannassero a fabbricare i folgori per munizione di Giove, e le altre armi per gli altri Dei.

E qui farei un altro gande speco, fingendo che sia quello di Mongibello, con fucine e fuochi dentro; che faranno bel vedere, con quei Ciclopi nudi, e con quell'armi già fabbricate per terra. Ed in alto farei un'aquila che somministrasse i fulmini portandoli o con il rostro, o con gli unghioni, o nell'un modo e nell'altro. E, quanto a' lontani, non saprei che meglio ci si potesse porre; se già non ci vedessimo figurare il primo spavento che gli Dei ebbero di questa guerra, perseguitati da Tifeo: per la qual paura, trasformati in animali, fuggirono in Egitto. E qui, rispondendo a quella parte ch'ella mi domanda delle loro trasformazioni, dico che Giove si trasfigurò in castrone, con riverenza della sua maestà, e glie ne rimasero ancora le corna, dove in Africa s'adora per Ammone; Apollo si fe un corvo, Bacco un becco, Diana una gatta; Giunone una vacca bianca, Venere un pesce, Mercurio una cicogna. Marte, come bravo, non debbe aver paura, e però non lo trovo trasformato. Ho divisato [1] i da presso e i lontani. Andrò ora vagando per certi particolari, per dare invenzione al pittore.

Alcuni poeti descrivono i Giganti co' piè di serpente. Questo, perchè farebbe bella vista, esprimerei con qualche bel gruppo in alcuni, come dire in quelli che giacciono inviluppati sotto a' monti. Briareo con cento mani farei nella faccia sinistra, perchè fu de' Titani; e basteria accennare in un luogo più mani insieme che uscissero con un braccio di sotto a un di quei massi. Il Sole fu uno de' Titani ancor egli; e, perchè non volle convenir con loro contro gli Dei, meritò il cielo. Però gli darei loco là sù da man manca, mostrando che fosse accolto da Saturno, e che esso con Diana saettino poi verso la parte destra, ed i saettati da loro siano Oto ed Efialte. Questi due fecero prigion Marte; e contuttociò gli sacrificarono [2], avendolo in poter loro. Forse verrà capric-

1 *divisare:* descrivere e ordinatamente mostrare.
2 *sacrificare* qui sta per *far sacrificio.*

cio al pittore d'accennar questo sacrificio appresso a dove son morti;e che Marte sia tornato, appresso alla morte loro, a ricombattere in cielo. Il campo dove si combatte è Flegra; altri lo mettono in Tessaglia,altri in Campagna presso a Cuma. Dovunque si fosse, non importa nella pittura; ma facciasi la terra in alcuni lochi vaporare [1] fuochi sulfurei, ed uscirne acque che fumino; che per questo un luogo tale ha dato occasione alla favola, che i Giganti fossero fulminati. Ercole fu alla fine che gli debellò; e tutti quelli che non restarono fulminati, perseguitati da lui, entrarono sotto terra nel campo Flegreo: però farei Ercole combatterli in terra, e non in cielo. E di questo si farebbe una bella mischia, se basta l'animo al pittore di darli loco. Crederei che si potesse metter nella parte destra fra la porta e l'ultimo della facciata; e la porta stessa servirebbe per la buca per onde s'intanano, dipingendo nell' uscio proprio alcuni di loro ch'entrassero, ed alcuni che facessero calca per entrare; così come vorrei ancora che dall'altra porta da sinistra uscissero altri per combattere in su' monti: ma tutto sta che vi sia loco. Il che rimetto alla discrezione del pittore, non essendo bene d'inculcar molte cose. Però, quando a lui paja che questa parte d'Ercole sia troppo, si lasci stare.

Nella parte de' Titani si faccia speculatamente [2] Tifeo fulminato tener il corpo sotto diversi monti; e mostri che, nel volersi muovere, gli sconquassi tutti; faccia terremoto, e rovesci alcune città che gli sieno sopra; e si figurino alcune rotture che gettino fuoco, per le fiamme che gli escono dal petto; ed in una d'esse rotture si faccia Plutone ch'esca a vedere che moto è quello, dubitando che la terra non s'apra, come finge Ovidio; chè per questo non farei Plutone con gli altri superi in cielo.

Vorrei che si vedeseero in qualche parte alcune scimie, che pajano nascere dal sangue loro: chè scimie e tristi uomini si dice che ne nacquero. Molte altre cose e belle si potrian dire sopra questo soggetto; ma, non venendo in pittura, come s'è detto, si lasciano. V. S. avrà di questo pur troppo da empiere il campo, se'l pittore avrà del buono, come io credo, e se io gli avrò saputo esprimere. Il che avrò caro di sapere, insieme col ricapito della lettera, perchè

[1] *vaporare*, cioè *mandar fuori vapori*.
[2] *speculatamente* vale *a bello studio, a posta*.

non se ne stia sospeso: e, se ne farà fare uno schizzo prima che la metta in opera; vedendolo, m'affido di migliorarlo in qualche cosa. Intanto le bacio le mani.

Di Frascati, alli 12 di dicembre, 1564.

OSSERVAZIONI

Alle quattro lettere del Cellini, del Vasari, di Michelangelo e di Raffaello, facciamo seguitarne altre quattro del Caro, tutte di diversi argomenti didascalici, perchè in queste, e nelle altre che ad esse seguiteranno, i giovani possano avere accomodati esempii di molti degli svariatissimi subbietti di sì fatta maniera di componimenti. La prima di queste lettere, la quale è scritta a Bernardo Tasso, tratta delle cerimonie da usare scrivendo ad onorevoli persone, e propriamente se si possa dare il *voi* a cui si è dato del *vostra signoria*. Molto è da ammirare la maniera leggiera apparentemente e piana con la quale il Caro qui procede; e nondimeno egli sottilmente parla, e dimostra con ragioni e con autorità di chiari uomini, e dell'uso, che al *vostra signoria* ben può seguire il *voi*. Sicchè l'argomento della sua lettera a noi pare che sia svolto e trattato in tutte le sue parti e per tutti i modi, senza mai aver nè dell'austero nè del troppo misurato, che bene ad una dissertazione, ma mal si converrebbe ad una lettera. Ben si consideri con quanto giudizio e facilità egli mostri la sconvenienza dell usare l'*ella* e il *vostra signoria*, *cosa*, come ei dice, *che a me par stranissima e stomacosa, che abbiamo a parlar con uno come se fosse un altro, e tuttavia in astratto, quasi con la idea di colui con chi si parla*, *e non con la persona sua propria*. Questo luogo a noi pare bellissimo: chè il concetto che in esso è espresso, che ora par facile e piano, niun altro, che non avesse avuto l'arte del Caro, non avrebbe potuto esprimerlo con tanta chiarezza e grazia, e sì brevemente.

Nella seconda, scritta al Vasari, dicegli il suo avviso intorno alle Vite de' pittori, che quell'artista aveagli mandato a leggere: e noi l'abbiamo arrecata, perchè non manchi un esempio del modo libero e cortese insieme col quale si vuol far notare ad uno scrittore i suoi difetti.

Il modo d'interpretar le medaglie ed ordinarle è il suggetto della terza lettera, dove si ragiona di cose, per la loro minutezza, malagevoli ad esprimere, e che arrecano facilmente fastidio a chi non è pratico della materia. Non pertanto questo eccellente scrittore con la maravigliosa proprietà delle parole le ha fatte chiare ed intelligibili a tutti, e ha tolto loro la noja con la grazia e leggiadria del suo stile.

Grande e squisita dottrina racchiude la quarta ed ultima di queste lettere: chè, proponendo il modo di ritrarre la guerra de' Giganti, l'autore parla dottamente della greca mitologia, e si mostra pratico ed intendentissimo delle arti del disegno e de' costumi e delle usanze dell'antichità, e solenne archeologo. E, quantunque questa lettera sia sparsa di molta erudizione, nondimeno non ha niente del magistrale e del fastidioso; anzi, senza mai dilungarsi dal tenor di una lettera famigliare, riesce grata e piacevole ad ogni maniera di persone. Ancora è ben da por mente che, quantunque lo scrittore procede in questa lettera con grandissimo ordine e distinzione, pur non di meno non ci si vede nulla di quel troppo rigido e metodico che è proprio delle dissertazioni e de' trattati; ed ogni cosa par che sia detta improvvisamente e senza niuno studio nè arte.

Molte altre cose potremmo aggiungere intorno a' pregi di queste lettere; ma, dovendo altra volta toccar di questo medesimo argomento, vogliamo che ora debbaci bastare di aggiungere solo un'altra considerazione. Il Caro, quantunque entri a ragionar sottilmente e distintamente de' subbietti che egli tratta in queste lettere, pure il fa per modo, che mai non si dilunga dalla maniera epistolare. E questo si scorge chiaramente, se si consideri che egli pone quasi in atto sè e la persona a cui scrive, rivolgendole spesso il discorso, e mostrando quasi che l'è d'appresso. Il che fa che queste sue lettere, e specialmente l'ultima, la quale è più distesa delle altre, ben si distinguano da quei trattati, che portan nome di lettere, e di esse altro non hanno che il principio e la fine.

III.

1. *D. Vincenzio Borghini a M. Giorgio Vasari.*

Il disegno mandatomi mi piace, e sta bene: solo mi occorre avvertire certe cose. Primieramente mi pare che i

mari vengano piccoli: non che io gli volessi certi gigantacci, ma pure vorrebbono essere più che il naturale; ed il numero delle braccia, che io veggo nella pianta, mi fa pensare ch'ei non saranno molto grandi: ma forse non l'intendo bene. Essendo mari, io non gli vorrei con vasi in mano, che è cosa di fiumi, ma che posassero in su mostri marini, e certi pesciacci strani, come orche, balene, vitelli marini, e simili bestie; e qualche ninfa gittasse vino per le mammelle, ovvero qualche pesce tenuto da un puttino; e parrebbe che l'acqua amarissima non solo fosse dolce, ma ancora soave. Nel quadro del mezzo, per quanto mi appare nello schizzo, non ci vedo il luogo del Proteo, ch'è la principal figura di questa invenzione, perchè esso, come buon profeta e vate, fingiamo che predichi e canti la futura felicità e requie, come vi potete ricordare: onde io ne ho fatto un po' di schizzo a mia fantasia, ed avevo fatto il quadro del mezzo tanto più alto, che sopra le teste de' mari e de' mostri marini fosse questo Proteo di pittura, al quale certi angeletti tenessero sospeso in aria un epitaffio [1], che sarebbe quello da lui cantato; e l'ho fatto in abito di canto, come ho saputo. Quanto al disegno, non guardate al mio, che forse è sproporzionato; ma guardate all'invenzione, e vedete che si accomodi che questo Proteo ci sia, e vi sia spazio da mettere dieci o dodici versi: altrimenti tutto questo è nulla, e ci verremo a partire dal primo proposito, che si mostrò al Duca. Nel disegno mandatomi è sopra la grotta un quadro, dove forse disegnavate di mettere le parole. In quanto alle parole sole elle vi capirebbono, chè è alto tre braccia; ma altre pitture è impossibile che vi cappiino: e, se in quella grotta voi disegnaste fare il Proteo, e le parole lassù, potrebbe forse stare; ma avvertite che parranno di due pezzi; che, se possibil fosse, vorrei che in quel medesimo quadro, dove è il Proteo, fussero le sue parole, come in quello delle Grazie: chè questo non è un epitaffio fatto da noi come degli altri archi, nè è della medesima natura, e però non debbe stare nel medesimo modo, nè con la medesima regola. Pur questo si potrebbe sopportare; ma a me non pare tanto spazio, che vi possa comodamente stare il Proteo sopra quei mari: chè, essendo tutto circa a nove braccia dal piano, le teste de' mari ed altri mostri ne occuperanno almanco cinque; onde ne rimane quattro. Consi-

[1] *epitaffio* qui sta per *iscrizione* semplicemente.

derate voi tutto, chè io non ho voluto mancare di dirvi liberamente l'animo mio. Que' putti, che sono sopra i due quadri di qua e di là, non vorrei che avessero festoni di fiori o frutti, ma di cose marittime; come nicchi [1], chiocciole, coralli, perle, e per trofei àncore, timoni, e remi, ec. Le due istorie le vorrei vaghe e varie; e ricordatevi di quella, che voi faceste in Palazzo, della nascita di Venere, o quelle che avete nel vostro libro, credo di Pierino del Vago, che le feci ritrarre a Francesco mio, che una simil cosa sarebbe troppo bene; e che le prime figure, come da man destra la nuova Spagna e il Perù, e da sinistra l'Elba e Livorno, stessero innanzi; e poi nel lontano si vedessero quelle ninfe e nereidi, e altri dei e mostri marini, venir notando e guizzando per l'acqua carichi di cose marittime per presentare ec. Dite tutto a Michele, e a lui mi raccomandate. 1565.

2. *D. Vincenzio Borghini a M. Giorgio Vasari.*

Voi m'avete ragionato qualche volta di trovare un'impresa pel magnifico signor Montalvo conforme al suo concetto veramente di nobilissimo e gratissimo animo, la quale, avendo Sua Signoria ricevuto dall'Eccellenza dell'illustrissimo signor Duca infiniti benefizii e cortesie, mostrasse al mondo la gratitudine dell'animo suo, ed insieme che sotto la grazia e favore di sì gran principe e' vive lieto e sicuro. E, benchè in questo genere io vaglia pochissimo, e questo pochissimo sia affogato da molte occupazioni, ch'io ho; nondimeno, per amore di questo gentilissimo signore, mi son messo a pensare a qualcosa, e mi pare che la natura di quegli uccelli d'acqua chiamati *alcioni* sia quasi fatta a posta per esprimer questo concetto. Questo uccello fa il nido in mare, e nel cuore del verno, in quel tempo appunto che il sole entra nel capricorno, felicissimo ascendente del signor Duca nostro; e sotto questo segno non solo egli sicuramente fa il nido, come ho detto, ma ancora pare che in questi giorni, però chiamati *alcioni*, il mare si quieti, e diventi sicuro per tutti i naviganti. Però, volendo significare il signor Montalvo sotto la tutela e favore del signor Duca riposarsi sicuramente e felicemente; dipignerei questi uccelli nel nido fatto da loro con mirabil magistero in mare,

[1] *nicchi*, spezie di ostriche.

e sopra nel cielo il segno del capricorno con questo motto HOC FIDUNT DUCE: quasi voglia inferire che, come quello uccello, assicurato dal segno del capricorno, non dubita di fare il nido nel mare, ed in tal tempo, così Sua Signoria, sotto la felice protezione del signor Duca, sta sicuro e contento. La forma e i colori dell'uccello e del nido è diligentemente narrata da Plinio, credo nell'ottavo libro, e questa sua proprietà del fare il nido in quel tempo è pur dal medesimo narrata in più luoghi e da molti altri autori. Le parole sono principio d'un verso di Cicerone nella traduzione di Arato messo da lui nel secondo libro *De natura Deorum*, e quadra benissimo. Parmi che ci sian tutte le parti che a regolata impresa si ricercano. Solo potrebbe essere che, per la varietà e stravagante natura di questo uccello, fosse stato usato da altri: ma questo, purchè non sia in questo medesimo concetto, nè con questo medesimo motto, non importa nulla: perchè un medesimo animale si vede, in diversi propositi, e con variati motti, essere stato usato da molti gran signori leggiadrissimamente. Desidero che questa invenzione satisfaccia e a voi e a quel signore, del quale per le buone qualità sono affezionatissimo; e, dove pur mancasse l'ingegno, supplisca il buon animo che ho di servire Sua Signoria, alla quale vi degnerete raccomandarmi: e Dio vi contenti.

OSSERVAZIONI

Nella prima delle due lettere del Borghini, che abbiamo avanti riferito, si dà giudizio di una bozza di un quadro; e nella seconda si propone un'impresa ed un motto. In amendue si dee ammirare molta dottrina delle cose antiche, e finissimo giudizio e pratica delle arti del disegno. Noi non ne anderemo esaminando tutti i particolari e distinti pregi, specialmente perchè le cose che in questo avremmo ad osservare sono state già in parte da noi ragionate nella disanima della terza e della quarta lettera del Caro. Per rispetto alla seconda di queste due lettere, quantunque ora più non si pensi ad inventare imprese con allegorie e con mot-, ci è piaciuto di arrecarla per porgere a' giovani un esempio

di un'altra specie di lettere didascaliche. Venendo ora a toccare alcun che dello stile, diciamo brevemente che è da stimar perfettissimo sì per la purezza e la proprietà de' vocaboli, e sì pel modo agevole e piano col quale procede; in tanto, che par proprio di udir parlare una gentile e colta persona. E non sol nelle lettere è tanto da lodar lo stile di questo scrittore, ma ancora nelle altre sue opere. Onde noi non ci rimarremo di esortare i giovani di doverle attentamente e continuamente studiare.

IV.

1. *Benedetto Varchi alla signora Laura Battiferra Ammannati.*

Molto magn. virtuosis. M. Laura, sig. mia osseq.

Io ho ricevuto e letto e considerato questa sera la lettera di V. S., nella quale erano il vostro sonetto che comincia:

> Casale, oimè, che dite voi di quella,
> Che 'l mondo tutto in un momento attrista?

e, oltra il sonetto, due polize [1], la prima delle quali dice così: *Le difficultà son queste a dichiararlo come egli fa; una a interpretare* sgombri, *idest* porti, con ella *idest* seco, *starebbe benissimo, se non quant'io non truovo* sgombrare *in alcun luogo per* portare; *l'altra, a pigliare* sgombri *nel suo vero significato*, *idest* vuoti, scacci e mandi via, *a me par duro questo modo di parlare. La morte, che qui è agente, fa la tal cosa con sè stessa, parola in tutto vana e oziosa.* La seconda poliza, la quale è del medesimo sentimento che la prima, ma, per quanto si può giudicare, di diversa persona, ricercata del suo parere, è questa: *Dico adunque che io credo che sia vero che* sgombrare *non si truovi appresso lodato scrittore in significato di* portare, *e però concorro nel parere di coloro che lo dannano interpretandolo in quel primo modo. Non credo anco che possa stare nel secondo modo, dove si pone nel suo vero significato di* votare, *o di* mandar via, *per la medesima ragione che in essa poliza s' adduce.* E mi scrivete questa disputa esser nata sopra i due ultimi versi del primo quadernario del sonetto allegato di sopra:

> Parv' ei che quanto in molti anni s'acquista
> Repentina e crudel sgombri con ella.

[1] *poliza*: piccola carta scritta.

E soggiungete che, avendo voi raccontato costì ad alcuni la disputa, e mostrato le due polize, siate stata consigliata o di non rispondere, o di rispondere in baja, perchè in Firenze è noto insino a' facchini che *sgombrare* si piglia per *portare*, e par loro che quella parola *vana e oziosa* castelvetreggi [1], e anco la seconda ne sappia alquanto; e mi ricercate che io vi debba dire il parer mio: il che io, sebbene sono occupatissimo in altri e diversissimi studii, non posso, nè debbo, nè voglio non fare.

E prima lodo la dolce natura e prudenza vostra, la quale s'è resoluta prima di rispondere, e poi di rispondere umanamente, come al suo e a tutti gli altri gentili spiriti si conviene; e, se bene pare anche a me che quella parola *vana e oziosa* tenga un non so che di mess. Lodovico Castelvetro, tuttavia questo che fa alla disputazione? Confesso ancora che in Firenze è notissimo infino a' facchini, anzi ai facchini più che agli altri, che sono quegli i quali portano le robe che si sgombrano, che *sgombrare* vuol dire *portare*. Ma voi avete a sapere che coloro i quali non sono nati in una lingua, o non l' hanno apparata da coloro che nati vi sono, convengono dubitare in moltissime cose, le quali a cui è la lingua naturale sono più che notissime; anzi vi voglio dire più oltre, che quegli stessi che hanno la lingua naturale dubitano bene spesso, ancora che siano dottissimi, di cose che a coloro, che sono idioti, sono manifestissime. Cicerone, il più eloquente uomo che mai fosse, e di quella dottrina che sa ognuno, errò nello scrivere una pistola a Pomponio Attico, ed ebbe a imparare da un barcaruolo quello che volesse significare *inhibire remos*. Ma che più? Quando Marco Agrippa, avendo fatto edificare il tempio chiamato allora Panteon e oggi Santa Maria Ritonda, voleva fare nel frontespizio l' iscrizione, si ragunarono tutti i dotti di Roma; e, perchè egli, volendo aggiungere al nome e cognome suo come era stato tre volte consolo, non sepper mai quegli uomini dottissimi risolvere tra loro se, latinamente favellando, s'aveva a dire *tertio consul*, o *tertium consul*; per ultimo rimedio presero [2] di non vi

[1] *castelvetreggi*: parola fatta, per ischerzo, dal nome di *Ludovico Castelvetro*, famoso letterato a quel tempo, il quale disse *vana e oziosa* una locuzione del Caro nella critica della Canzone pel Re di Francia, *Venite all'ombra de' gran gigli d'oro*.

[2] *presero* per *deliberarono*, cioè *presero partito*.

porre nè l'un nè l'altro, ma di farvi tre I, cioè tre uni, a fine che chi leggeva potesse pronunziare e *tertio* e *tertium*, secondo che credeva che meglio stesse.

Ma, per venire a quello di che voi mi domandate, l'autore della prima poliza, chiunque egli si sia, confessa che, se *sgombri* s' interpreta per *porti* e *con ella idest seco*, che cotale locuzione starebbe benissimo ogni volta che si trovasse in alcun luogo che *sgombrare* volesse dire *portare*; e l' autore della seconda poliza crede esser vero che *sgombrare* non si truovi appresso lodato scrittore in significato di *portare*; la qual cosa è tanto lontana dal vero, per mio giudizio, quanto le cose che ne sono lontanissime. Non si dice egli a ogni ora in Firenze: *io ho fatto sgomberare tutte le mie masserizie*, cioè *fatto portare d'una casa in un'altra?* Quante volte si sono mandati i bandi che comandano a ogni e qualunque persona che tutte le vettovaglie si *sgombrino* ne' luoghi forti, cioè si portino? E, se diceste: e' non vorranno credere a quello che si favella in Firenze; allora avreste ragione di rispondere, perchè di questo verbo non è dubbio nessuno in Firenze, e s'usa indifferentemente [1] così da' dotti come da' laici [2]? E io vorrei sapere quello che volle significare il Petrarca quando disse, ond' è tratto o imitato il concetto vostro,

> Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra?

e che volle egli significare altro quando disse:

> Ond'io perchè pavento
> Adunar sempre quel che un'ora sgombri?

cioè *tolga* e *porti via*. Nè mi par vero quel che dice la prima poliza, e la seconda conferma, cioè che il vero significato di *sgombrare* sia *votare*, *scacciare* e *mandar via*; chè, se 'l vero e 'l proprio significato fosse questo, si potrebbe dire: *io ho fatto sgombrare il pozzo*, cioè *votare*; *tu hai sgombre le tue botti*, cioè *votate;* e altre cotali locuzioni ridevoli. *I soldati sgomberarono di piazza*, non vuol dire *votarono la piazza*, ma sì bene, *partendosi di piazza*, *la lasciarono vota di loro;* ma, se dicessi *i soldati sgombrarono la piazza*, direbbe ottimamente chi dicesse *votarono*. Che *sgombrare* non significhi propriamente *cacciare* e *mandar via*, è chiaro per sè: perchè chi dice *il tale ha sgomberato*

[1] *indifferentemente*, cioè *senza differenza*.
[2] *laico* qui sta, all'antica, per *illetterato*, *ignorante*.

la casa, non vuol dir *levata* e *cacciata via*, ma *votata* di masserizia; e chi *sgombra* il paese, *si va con Dio*, non caccia via.

Quanto alla *parola vana e oziosa*, a me non pare così, anzi vi sta con leggiadria, come quando il Petrarca disse:

> Di me medesmo meco mi vergogno.

E con esempio più al proposito disse altrove:

> aprir vidi uno speco,
> E portarsene seco
> La fonte e 'l loco, ec.

E il parlar quotidiano non usa quasi mai altramente; e, se bene, in quanto al significato, è il medesimo a dire *il tale se ne porta ogni mio bene*, e *il tale se ne porta seco ogni mio bene*, nondimeno l'eleganze delle lingue consistono in simili parlari. *Io vengo teco* sa ognuno quello che vuol dire, e che è buon parlare senza aggiungervi altro; e pur si dice molte volte *io vengo con teco*, contro la locuzione latina. E m' è paruto strano, per dirvi ogni cosa, che uno, volendo dichiarare il significato vero del verbo *sgombrare*, dica che egli significhi *votare*, *scacciare* e *mandar via*. Che domine ha da fare *votare* con *iscacciare* o *mandare via*, favellando propriamente? Dovete dunque sapere, e di qui penso io che sia nato il vostro errore, che nessun verbo può avere più che un vero e proprio significato, e tutti gli altri, che se gli danno, sono o metaforici o accattati. Ma qui bisognerebbe entrare in un lungo discorso, il che non posso fare ora, sì per lo essere io stracco, e sì perchè sono più di tre ore, e io voglio ire a mangiare un poco, per andarmi a riposare.

Io vi manderò domattina questa per Nanni, che menerà il cavallo a messer Bartolomeo. Raccomandatemi a lui, e state amendue sani, che Dio vi prosperi sempre. Non voglio lasciar di dire che 'l pigliare *sgombri* in luogo di *si sgombri*, non mi piace: e quel Padre, che voi dite ch' è sì dotto, mi pare che l'intenda benissimo.

2. *M. Giovanni della Casa a M. Annibale Rucellai.*

Messer Jacopo dell'Arme non mi pare atto nè disposto alle lettere; anzi intendo che dice liberamente che non gli dà il cuore di studiare, essendo stato tanto tempo ben lon-

tano da quell' arte; e però son certo che Sua Signoria non farebbe profitto per sè, e impedirebbe voi. Ho ben compassione al magnifico messer Francesco, che si lascia ingannare all' affezione, e spera di suo figliuolo quello che non si può sperarne. Pregherai dunque Sua Signoria che non voglia senza alcun suo utile darmi questo impedimento; e, perchè tu sai quanto io amo messer Francesco, sforzati di far l' oficio con miglior modo, e più dolce, che tu puoi; e forse che il tacere, e non gli rispondere sopra questa materia, fia la più dolce risposta che si possa fare. Nondimeno mi rimetto alla tua prudenza di rispondergli o no. Scriverai al conte Cammillo che mi avvisi dove vuole i centcinquanta scudi, chè io ne accomoderò Sua Signoria [1]; ed era pur bene che tu lo rimettessi a messer Pandolfo: ma l'ambizion ti trasporta. Ancora gli avvisi che tu mi scrivi, e 'l negoziare a Palazzo col legato era più ofizio di messer Pandolfo che tuo. Ricordati di vergognarti qualche volta, or che tu cominci a esser uomo. Tu sai quante volte io ti ho detto che lo sviarsi è la più facil cosa, e quella che si fa con meno considerazione di tutte l'altre; ma il ravviarsi poi è molto difficile, ed ogni scusa leggieri e frivola basta a impedirlo. E sai anche che quel ch'io t' ho detto ti è riuscito per prova molte volte; e, oltre a questo, puoi similmente sapere quanto danno ti ha fatto questa agevolezza e questa prontezza di lasciar lo studio: chè, se tu avessi continuato di faticare con diligenza fino a qui, come tu cominciasti, e come tu mi promettesti, saresti ora il più letterato gentiluomo della tua età, come io prometteva a te che sarebbe: e quanto ciò importasse a' tuoi disegni, e al tuo contento e al mio, non è necessario che io te lo scriva. E, se, in luogo di studio, tu avessi avuto o pensieri o negozii, o pure almanco piaceri che meritassino il prezzo, l' uomo ti potrebbe scusare [2]: ma tu sai che poco sollazzo ha occupato il tempo ed il luogo di sì fruttuosa opera, con vergogna e con spesa, e con mala soddisfazione di tuo padre e di tutti. Per la qual cosa io ti priego che tu impari a star saldo nelle buone operazioni e deliberazioni, e, quando ti nascono quelle farfallette [3] nel capo così all' improvviso, che tu le lasci volar via, chè ancora se' tu a tempo di farti dotto con

[1] *accomodare uno di una cosa* vale *fornirgliene.*
[2] *l'uomo ti potrebbe scusare,* cioè *potresti essere scusato.*
[3] *farfallette* per *ghiribizzi, capricci.*

facilità, avendo e principii, e maestro, e ozio, e ingegno, che bastano a farlo; e non volere stare in montagna in tanta solitudine senza frutto e senza profitto alcuno, come si è fatto alcuna volta a Murano. Ma lascia star le baje per questa state, e studia di forza: chè tu conoscerai a settembre quello che rilieva quattro mesi di buona diligenza ed assidua, e potrai far conjettura di te e del tuo buono ingegno; dalla quale t'inanimerai poi a seguire, e sarai sempre contento e onorato, e a me farai il maggior piacere che io possa desiderare da te. Così arai quello che tu mi scrivi desiderar da me tu, cioè che mi ricordi di te e non mi ti dimentichi: perchè, se tu mi darai cagione che io stimi più te che gli altri miei nipoti, io lo potrò fare con buona coscienza e con onore, e farollo; nè cerco altro, che giusto color di poterlo fare. Io ti priego, dunque, ed anche ti comando, ma basta che io ti prieghi, anzi debbe esser più che il comandare, che tu non vada mai per nessuna occasione a Bologna, nè altrove, fino a tutto settembre; e che tu o legga, o ti facci leggere, ogni dì quelle lezioni che ti par di potere imparare, senza lasciarne mai nessuna. E questo bisogna che sia fatto con diligenza e con sapienza, inghiottendo quella poca amaritudine, senza la quale non si può pervenire alla dolcezza dello intendere e del sapere; e non vi andò mai alcuno per altra via, che per erto ed aspro cammino: chè la dottrina non saria in tanto prezzo, se la fosse agevol cosa. Ricordati dunque che tu impari le lingue, le quali consistono in parole; e non è altro saper le lingue, che sapere i vocaboli d'esse lingue, e la combinazione di essi vocaboli. Per imparar dunque la lingua greca, o la latina, bisogna imparar le parole, e i modi di comporle insieme, secondo l'uso di quella lingua che s'apprende. È dunque necessario di far sì con diligenza, che l'uomo abbia a memoria le dizioni e le figure che si leggono negli autori; la qual cosa non si può fare senza lungo uso, e senza diligenza e senza intenzion d'animo. Non ti basti dunque, carissimo figliuolo, saper recitare la lezione incontanente che tu l'hai udita; e non far come chi paga un debito, che, conto ch'egli ha i danari al creditore, non ha più cura di quella somma o di quella moneta, siccome non sua; ma fa come chi guarda il suo tesoro e le sue ricchezze, che le rivede e le riconosce spesso, ed ha nella mente ad ogni ora: io ho tanto nel tal luogo e tanto nel tale. E così conserverai quello che tu hai acquistato, che forse ti par poco; ed

è con effetto non molto: ma egli è maggior fatica a guadagnare il primo migliajo, che poi col primo migliajo il decimo ed il vigesimo: e però, per questo rispetto, puoi dire che sia molto. E, oltre a ciò, moltiplicherai la tua ricchezza, e sarai tale a ottobre, che io potrò farti leggere delle discipline nelle lingue nelle quali i loro autori le scrissero; e allora sentirai quanto il mio consiglio sia stato fedele e buono. Io ti scrivo a lungo, acciocchè tu abbia materia da rispondermi: e, sebbene io scrivo così correndo per le occupazioni che io ho, rispondi tu in istilo [1] per tuo esercizio, e sforzati di dettare le tue lettere con parole elette e non plebee; e potrai vedere quanta carestia sia di quello che si dice essere abbondanza grandissima, cioè di esse parole, che, per proverbio, si dice che delle parole non manca mai. Abbi Terenzio e Virgilio in mano, e leggi l'uno e l'altro per ricreazione, chè tu gl'intendi abbastanza. Bisogna farseli familiari, allegarli a proposito e fuori di proposito, cantarli, recitarli, tradurli, impararli a mente, e non li lasciar mai. Scrivimi dunque o volgare o latino, sempre mescolandovi de' versi e delle sentenze, o greche, o altro; e non dubitare di far male, e che io me ne rida. Chiunque comincia fa così; ed anche Michelagnolo dipinse a principio de' fantocci. Tu sentirai che io ho avuto licenza, e che io vo a Roma: non ti sollevi questo avviso, chè io non partirò fino a settembre; e, quando io bene mi partissi, vostro padre vuole che voi vi stiate costì tutta state, e lascia essere a me vostro proccuratore, e spezialmente tuo. Raccomandami a messer Stefano, e dilli che mi mandi le sue composizioni.

Di Venezia, alli 30 di marzo, 1549.

L'Arcivescovo tuo zio.

3. *M. Giovanni della Casa al medesimo.*

L'ambizione è nome posto a un vizio, e chiamasi ambizioso colui che è vano, e che passa i termini in desiderare onore o laude o dignità: e, perchè rade volte si truova chi proccuri temperatamente gli onori e la gloria, pare che una certa negligenza degli uomini non si sia posta a trovar nome a quello che si vede di rado o forse non mai perfettamente, che è la debita cura, e il desiderio di dignità e di laude; talchè quello che sarebbe virtù è nominato col voca-

[1] *in istilo*, intendi *con istudio di stile, con arte.*

bolo del vizio, e chiamasi ambizione la giusta cura d'acquistar gloria. Ma i vocaboli non mutano le cose, ancorchè facciano confusione nelle parole e negli animi di chi non intende più oltre: la qual confusione acciocchè tu possa fuggirla, chiamerai la buona e retta e virtuosa ambizione μεγαλοψυχία (*megalopsihia*) e magnanimità, e quell'altra, ch'è viziosa e vana e leggiera, φιλοτιμία (*filotimia*) e vanagloria; e sappi che la bellezza e la maestà della buona ambizione è tale e sì fatta, che, così come alcuni panni d'oro rilucono eziandio dal rovescio, così la magnanimità è in tanto luminosa, che ella fa risplendere ancora la sua avversa parte. Sicchè la vanagloria pare a molti laudevole, e certo è meno spiacevol vizio che alcun altro; ma nondimeno è vizio, ed ha questo stesso incomodo più degli altri, che, avendo, come ho detto, aspetto di virtù, può ingannare più agevolmente gli uomini, e spezialmente i giovani, che non possono gli altri vizii più deformi. Alla distinzion dunque di queste due ambizioni si vuole proccurar d'avere alcuna pietra, la quale, come il paragone degli orefici l'oro basso dal fine insegna a conoscere, così ci mostri quale sia la vera e quale la falsa ambizione. E certo niuna perla, niun giojello orientale fu mai di tanto prezzo, di quanto sarebbe quella pietra, che bastasse a sì fatto paragone, se ella si potesse in alcun modo avere onde che sia; ma ella si trova di rado e con fatica, nè si può a prezzo vendere nè comperare in alcun modo. E nondimeno a te sta di acquistarla e possederla insieme con molte altre carissime e preziosissime gioje; le quali acciocchè tu possa avere, ti conviene imparar sì la lingua greca e la latina, che tu stesso possa favellare con gli antichi maestri, non mica simili a questi moderni orafi, ed essi te la doneranno volentieri, e scopriranno i maravigliosi tesori della loro scienza, nella quale apprenderai non solo il parlare come si conviene a uomo, ma ancora il fare e l'operare. E donerannoti, fatto che tu sia loro familiare, non solo la pietra del paragone, ma insieme l'oro della magnanimità, e di tutte le altre virtù, raffinato e perfetto. Studiati dunque, figliuolo, d'imparare il loro linguaggio vago e copioso e piacevole sopra tutte le armonie e sopra tutt'i concenti che mai si udissero in terra. E credi a me, che non ti posso ingannare, che, se tu udirai in alcun tempo le voci di Platone e di Aristotile e di Cicerone e di molti altri con le orecchie purgate (il che, se da te non mancherà, potrà esser molto tosto), tu conoscerai che tutte le altre glorie son

vane e caduche e leggieri e puerili, fuori che la scienza e la bontà e le virtuose opere: e, ciò sentendo, sprezzerai le lodi e gli onori e le dignità, che 'l mondo toglie e concede a suo arbitrio, e non a diritta ragione, contentandoti e rallegrandoti delle tue medesime intrinseche laudi conosciute ed approvate dalla tua propria infallibil coscienza. Non creder dunque che io t' abbia detto villania, perchè io ti ho scritto che l'ambizione ti trasporta: chè io ho voluto dire che tu non sei ancora ben temperato in questa virtù di appetir gli onori, e che tu fai troppo stima di alcune gloriuzze minute e fanciullesche. E certo io stimo che sia maggior parte di virtù di desiderar gli onori meritati e giusti, che di vizio in desiderargli stemperatamente, e massimamente in un giovanetto come se' tu. Perlochè non ti biasimo che tu ami la gloria, ma ti esorto che tu ti studii di meritarla. Ella segue per lo più le buone opere, come il suono le percosse, e come l'ombra i corpi. Io non avrò forse tempo di scrivere a messer Pandolfo, al quale però scrivo assai, scrivendo a te. Dirai dunque che io ho avuto la sua epistola buona e ben latina, rispetto al poco esercizio che egli ha; e però lo priego tanto più a seguitare, e risponderógli con questo altro corriere; e tu scriverai più a lungo *de ratione studiorum* di tutti voi. Mi avevano dato licenza d' andarmene, e poi me l' hanno tolta o sospesa, tanto che io starò qui questa state, o io verrò per due mesi a Montajo. Non credo che bisogni che io ti raccomandi la dappochezza di Colino: non lo lasciare impidocchire [1], e fallo comporre qualche cosa da mandarmi, acciocchè l' ambizion prelibata lo faccia usare maggior diligenza. A messer Stefano, occupatissimo in leggere e in traghettar l' Alpe, raccomando Grillo di un poco di gramatica, o qualche limosina, e lo saluto forte. Nostro Signor Dio vi conservi.

Di Venezia, alli 13 di aprile, 1549.

4. *Torquato Tasso al signor Cammillo Coccapani.*

Io non ricerco risoluzione d'alcun dubbio, ma confermazione del mio parere; e, se, ricercandola, troverò cosa in contrario, non mi spiacerà, pur che, trovandola, impari quello che io non sapeva. È la mia opinione che quelle parole del testo latino d'Aristotile del settimo dell'Etica, *et*

[1] *impidocchire*, cioè *marcir nell' ozio.*

ipsum perinde atque mancipium trahere, debbano piuttosto essere trasportate in questa lingua così : *e lei tirare come fosse uno schiavo*, che in quest'altro: *strascinarla a guisa di uno schiavo*. Perciocchè intende Aristotile del piacere: al piacere si conviene il tirare, non lo strascinare: e chi traducesse quelle parole *trahit sua quemque voluptas*, direbbe *ciascuno è tirato dal suo piacere*, non *ciascuno è strascinato*. E il Petrarca disse *piacer mi tira*, e non *piacer mi strascina*. Oltre di ciò, le cose prese con mano sono piuttosto tirate, che strascinate. Però, stando Aristotile sulla metafora del mancipio, il quale è servo preso con mano, si può tradurre più convenevolmente *tirare*, che *strascinare*. Anzi, ripensando alle cose lette, non mi ricordo di alcuno strascinato dalle mani, se non dell'infelice padre, il quale ebbe il figliuolo simile nella scelleraggine; ma de' cavalli, oltre Mezio e Grifone, molti, come si legge, furono strascinati. Ultimamente parla Aristotile « non della pena, che si dà al servo, la quale potrebbe essere per avventura lo strascinare; ma dell'atto, col quale il vincitore il reca nelle sue forze. » E questo assai propriamente si dice *tirare*, o *tirare a sè*. Ho detto la mia opinione. Ma, perchè io non ho il testo greco, nè il volgare che fu tradotto da Bernardo Segni, saprei volentieri da V. S., che può considerare l' uno e l' altro, il vero senso di questo luogo. E le bacio le mani, ed insieme al sig. Alessandro.

Dalle mie stanze, il 28 di luglio.

5. *Torquato Tasso al medesimo.*

Io non volli esporre a V. Signoria quel testo di Aristotile, ma intenderne la sua esposizione. Però feci come i forestieri poco pratichi del paese, che accennano solamente i luoghi ne' quali vogliono esser condotti per ricercare d'alcuna cosa ; e l' accennai al signor Cammillo, il quale si può dire che sia nato e nutrito nel seno della filosofia peripatetica. Laonde non sarebbe maraviglia ch' egli m' avesse guidato alla vera intelligenza, alla quale andando per me stesso, avrei per avventura fallato il cammino. Nondimeno, perchè nell'interpretazione di tutto il testo io non aveva dubbio alcuno, ma solamente nella proprietà di quella parola περιέλκειν (*periélchin*), che gli espositori latini di Aristotile hanno detto *trahere*, e che io interpetrai *tirare*, di questa sola discorrerò di nuovo. Dico dunque che io non biasimo l'ag-

giunta che vi fate dell' avverbio *per forza*; tuttavolta non mi par necessaria: perciocchè il *tirare* è uno de' quattro moti violenti, che sono il *portare*, il *sospingere*, il *girare attorno*, e il *tirare*, ciascuno de' quali si fa per forza. Laonde questa parola vi s'intende in conseguenza, quantunque non si esprima; e chi vuole aver riguardo all' uso del Petrarca e del Boccaccio, troverà che nessuno, o pochissimi sono i luoghi ne' quali s'aggiunga, e molti quelli ne' quali si lascia. Ed uno particolarmente ne addussi nell' altra mia lettera assai proprio, perciocchè in lui si parla del piacere, del quale Aristotile ragiona parimente; ed ora del Boccaccio io reco questi altri: *E tirandoli il diletto parecchie miglia — E tirandolo da una parte amore, e dall'altra i conforti di Gisippo — E quasi da eguale appetito tirati.* Ne' quali tutti si parla del piacere e dell' appetito, cose molto somiglianti: e, benchè la violenza s'intenda, non vi si esprime: perchè la violenza del piacere, o diletto, che vogliam dirlo, dell' appetito e dell'amore non si conosce; anzi non è propriamente violenza, ma si attribuisce loro per traslazione, per immagine, o per somiglianza. Per queste ragioni dunque mi pare di poter lasciare addietro senza pericolo quel che voi avete aggiunto per accrescer forza alla parola. Ma dell' altro significato che suole avere la voce περιέλκει (*periélchi*), quantunque sia proprio del luogo imitato da Virgilio, in questo io non lo stimo così conveniente, se altro non mi rimuove della mia opinione, la quale cercherò di conformare colla vostra. E vi bacio le mani, pregandovi che, quando avrete pregato Iddio per me, vi ricordiate ancora di pregare i principi, che sono in terra esecutori della sua volontà. E questo ricordo ancora vorrei che deste al signor Alessandro.

Dalle mie stanze, il primo di agosto, 1581.

OSSERVAZIONI

—

Cinque nobilissmi esempii di lettere didascaliche sono la lettera del Varchi, le due del Casa, e le altre due del Tasso, da noi riferite avanti. Nella prima si tratta di cose della nostra lingua con molto senno e buon gusto, e si tocca pure con maestria dello

stil poetico. Sopra simigliante argomento sono le due lettere del Tasso: se non che in esse non si ragiona solo della lingua toscana, ma alcun che della latina e della greca, nelle quali egli era dottissimo. E, oltre al fine giudizio con che e' discorre di queste cose, è molto ancora da ammirare l'arte e la convenienza con che passa da' particolari di queste tre lingue a toccar di alcuni principii generali di filosofia sì nella prima e sì nella seconda delle sue lettere: e tutto questo ei fa di volo, e senza uscire dagli stretti termini di una lettera. Abbiamo allogato tra le didascaliche le due lettere del Casa, perocchè nella prima l'autore in gran parte discorre dello studio della lingua latina e della greca, e nella seconda si ragiona di moral filosofia. Nè ci è paruto di dover fare altrimenti: perocchè, quantunque queste lettere comprendano una parte di esortazione, pur nondimeno per questa medesima parte noi crediamo che si convengano alla specie delle lettere didascaliche, essendochè esortano allo studio delle lettere e delle scienze. Anzi noi siam di credere che questo sia proprio delle lettere didascaliche, le quali mai non posson comprendere solo precetti, ma sono sempre tramezzate di consigli, di ricordi, di amorevolezze, di cortesie e di cerimonie: chè, in altra guisa, meglio che lettere, sarebbero come parti di scientifici o letterarii trattati. Oltre a questo, è pure da por mente che nelle lettere didascaliche la maniera dello stile non prende così la norma dalla natura del subbietto, come dalla diversa sorte del personaggio che scrive e di quello a cui si scrive, secondo le teoriche dello stile epistolare, del quale ragioneremo appresso. E però nelle lettere del Casa scorgesi la gravità di un zio, prelato, e uomo di alto affare, che scrive ad un suo nipote; in quelle del Tasso, più che gravità, dimestichezza, essendochè egli scrive ad un amico; e molta gentilezza e cortesia in quella del Varchi, il quale ragiona con una gentil donna. E questo medesimo si può parimente osservare nelle altre lettere avanti riferite.

V.

Gasparo Contarini a M. Trifone Gabriele.

Molto appresso ognuno reverendo, da me osservandissimo messer Trifone. Già forse dieci, ovver dodici giorni, il vostro ufficiosissimo Ramberti mi mostrò una lettera di V.

S. scritta al nostro gentilissimo messer Alvise Priuli; per la quale ricercava da lui che dovesse conferire con me qual differenza fosse fra *mente* e *intelletto*, e a lei ne scrivessi la mia opinione: il quale ufficio messer Alvise non ebbe modo di fare, perchè era già partito da noi. Donde il Ramberti mi ricercò ch'io ne scrivessi quello, che a me paresse, a Vostra Signoria, quando mi ritrovassi ozioso: perchè in vero questo presente mese di dicembre, ritrovandomi capo de' Dieci, sono stato sempre, e fino oggidì sono, occupatissimo. Ma, ritrovandomi ora, nella notte del giorno di natale, senza alcun negozio, ho pensato fra me che bene sia scrivere alquanti versi in tal materia, e, ragionando con Vostra Signoria, pigliare un poco di ricreazione e di piacere, sendo specialmente questa meditazione non del tutto lontana dalla solennità di questo giorno. Dico adunque a Vostra Signoria che, se volessimo ragionare dell'ampia significazione di questi due nomi, cioè *mente* e *intelletto*; saria grande difficoltà di poterne trovar differenza fra loro. Imperocchè si dice *la mente umana*, *le menti angeliche*, ed eziandio la *divina*, e similmente è consueto dirsi *l'intelletto divino*, e *l'intelletto degli angeli*, ovvero *dell'intelligenza*, e *l'intelletto umano*. Nè solamente si chiama *intelletto* la potenzia e virtù per la quale intendiamo; ma eziandio l'abito, per lo quale comprendiamo i primi principii delle scienze, si chiama *intelletto*. Per tanto lasceremo da parte questa così ampia significazione, ed alla propria significazione di questi due nomi, *mente* ed *intelletto*, ci ristringeremo. *Mente* è vocabolo latino, il quale a mio giudicio è dedotto da quella operazione dell'animo nostro, la quale noi latini chiamiamo *comminiscenzia*. Io credo che a questo latino risponda il greco nome διάνοια (*thiánia*). *Intelletto* è vocabolo anco egli latino, significante quella sostanza, ovver potenzia, per la qual s'intende. Questa cotale operazione, per quanto pare a me, viene da' greci molto meglio esplicata, che da noi latini, per questo vocabolo νοεῖν (*noin*), il quale qualche fiata usano eziandio per lo vedere, d'onde chiamiamo anche la sustanza, ovver virtù, ch'è principio di questa operazione, νοῦς (*nùs*). Noi, come ho predetto, la chiamiamo *intelletto* e *intendere*. Or, fatta qnesta poca di prefazione, riduciamci a memoria quel bel discorso, che fa quel gran filosofo nel libro ottavo delle Istorie degli animali; cioè che la sapienza divina così bene ha congiunto insieme tutte le cose e sustanze naturali, che sempre la suprema specie dell' or-

dine inferiore è congiunta con l'infima dell'ordine superiore: talmente che tra questi ordini si trovano alcune nature mezzane, le quali non sappiamo bene a quali delli due ordini siano pertinenti. Fra li metalli e fra le piante sono certe nature, delle quali dubitiamo se siano metalli; e fra le piante sono certe nature, delle quali dubitiamo se siano radici, che si spargono per le viscere della terra; fra gli uccelli e animali terrestri vi è lo struzzo, il quale non sappiamo bene se uccello sia, ovvero altro animale che viene in terra: così sono i vituli marini, le lontre, le testudini, e le rane. Adunque ha la natura congiunti strettamente insieme gli ordini delle cose inferiori con quelli delle cose superiori. Per tanto, sendo alcune sostanze del tutto incorporee (chiamo sostanza qui la essenza, la natura, ovver forma, e l'atto sostanziale delle cose), ed alcune altre corporee; fra questi ordini ha posto la natura un certo mezzo: il quale, benchè sia senza corpo (per quanto io mi creda), è però molto imperfetto, ed ha grandissima congiunzione con le sostanze corporee. Le sostanze del tutto incorporee sono quelle, le quali propriamente si chiamano *intelletti*: la operazione delle quali è, per la grande capacità loro, e per lo gran lume intelligibile, subito, senza fatica nè disconcio alcuno, comprendere la chiara verità delle cose; e questo è propriamente *intendere*, ch'è simile al *vedere*. L'occhio comprende quel ch'egli vede, senza alcun discorso; ma, subito che posto gli sia dinanzi il colore ed il lume, lo vede, e lo comprende: però dissi di sopra che i greci, massime i poeti, usano l'*intendere* per lo *vedere;* e però quel suo verbo meglio ci manifesta la forza di questa operazione, ch'è *intendere*, che non fa il verbo de' nostri latini. Quelle sostanze adunque, le quali senza discorso comprendono la verità delle cose, si chiamano *intelletti*. Propinqua a questa, ma molto imperfetta, è la suprema parte dell'anima dell'uomo, la quale non si può propriamente chiamare *intelletto*, perchè non ha tanta capacità nè tanto lume, che, subito, e senza quel discorso che bisogna, comprendi la verità; ma imperfettamente la comprende, e con grande fatica, e lunghi discorsi, eccitata dalla cognizione delle cose sensibili, e da queste ascendendo alla invenzione delle cause loro, e della pura verità di esse. Questa operazione propriamente si chiama *discorso*, ovvero, per più accostarmi al latino, si chiama *comminiscenzia*: la qual voce non si ritrova nel nome latino, ma sì bene nel verbo. Adunque la suprema parte

dell' anima umana, per la quale abbiamo la virtù di ricordarci, propriamente si dimanda *mente*, e quelle incorporee sustanze propriamente si chiamano *intelletti*. Ma, per meglio esplicare la differenza fra queste operazioni e fra queste sustanze *menti* e *intelletti*, addurrò questo esempio. Se prendete un fanciullo e un uomo già dotto, questo uomo dotto, subito che gli venga posto un libro innanzi, senza pensarvi su, lo legge e intende, e lo sa dichiarare: il fanciullino nè leggerlo nè intenderlo è bastante, se prima ad una ad una non combina le lettere, e insieme le sillabe, ponendovi entro assai fatica, ed errando assai spesso, per la imperfezione ch' è in lui. Se veramente sarà uno più provetto, che lo sappia leggere, ma che impari grammatica, non lo saprà intendere, se non,come si dice, costruendo, e prima ritrovando il verbo principale con i nomi supposti e appositi a lui, e di poi gli altri per l' ordine, da trarne il sentimento. Eccovi, monsignore, il modo del discorso della mente umana, la quale va caminando e costruendo nelle cose sensibili, e da quelle comprendendo la verità imperfettamente: e questo è il verbo latino *comminisci*; e la potenza, che è principio di questa operazione, è la *mente*. Quella dell'uomo dotto è *intelligenza*, e costui è simile agli *intelletti* in comparazione del fanciullo. Tale è la differenza, per quanto pare a me, tra *mente* e *intelletto*; ma ben è vero che nella mente umana quel lume intelligibile per lo quale intende, sia sostanza, ovvero sia accidente, si chiama *intelletto agente*, lo quale fa l'ufficio del maestro, perchè da lui la mente nostra si fa dotta e sapiente, d' indotta ed ignorante che si trova.Se è sostanza, certamenle è uno degli intelletti superiori, ovvero il primo,come disse Alessandro Afrodisco, ovvero l'ultimo, come vuole Avicenna. Se è accidente, non è altro, se non una derivazione da quelli intelletti superiori nella mente nostra, sì come nell'aria il lume altro non è, che derivazione della luce del sole. Questo adunque è *intelletto*, ovvero sostanza, ovvero come derivazione dagl'intelletti che sono sostanze: dal che eziandio l'abito, per lo quale la nostra mente conosce i primi principii delle scienze, si chiama *intelletto*, come poco di sopra abbiamo detto, perciocchè li principii si conoscono senza discorso, ma solamente per lume intelligibile dell' intelletto agente. Questo è, signor mio, quello che mi è potuto così all' improvvista venirvi detto intorno a quello che mi ricercate, sendo tutto involto in altri pensieri e molto allonta-

nato dagli studii, conforto d'animi gentili, come è il vostro. Ho ragionato con V. S. con sommo mio piacere per questa via, poichè quell'altra di usare la viva voce mi viene interdetta. Se a questo poco, che mi è venuto a mente, Vostra Signoria aggiungerà alcuna cosa del molto saper suo, o almeno in qualche parte degnerà di correggere, mi farà cosa grata, e mi scriverà (come è di suo gentil costume) brevemente quale sia il suo parere in tal materia, tenendomi nella sua dolcissima memoria, e salutando a nome mio questi spiriti divini, che costì filosofano seco.

Di Venezia. *Gasparo Contarini.*

OSSERVAZIONI

Abbiamo arrecato questa lettera di Gasparo Contarini sì perchè è di argomento filosofico, e sì perchè è pura di favella, e, quanto alla forma, può esser proposta in esempio a quelli che vogliono scriver lettere di tal sorta. Quanto alla materia, quantunque non si appartenga a noi di parlarne, pure ci stringe obbligo di dire che forse alcune cose non sono da approvare, e che alcune altre non parranno oggidì giuste, non essendo significate con le voci usate nelle odierne scuole. Fra' pregi di questa lettera è da annoverar quello, che, quantunque essa proceda con grande austerità, come richiede la sottigliezza del subbietto, nondimeno la forma dello stile punto non si discosta dall'epistolare. Ci pare ancora che sia molto da lodare pel modo naturale e piano, col quale essa incomincia; e di egual lode noi crediamo pure che sia degna la chiusura. Da ultimo ci piace di far qui notare a' giovani con quanto buon giudizio l'autore, per meglio dichiarare la sua mente, si val di un esempio, o similitudine che vogliamo dire, del *fanciullo* e dell'*uomo già dotto.* E, generalmente parlando, la similitudine, ed esempio, è uno de' pochi e casti ornamenti che ben si convengono alle scritture didascaliche: chè, nel medesimo tempo che modestamente quelle rifiorisce, ajuta ancora la mente de' lettori a più agevolmente e meglio comprender le cose. Onde vediamo che, non pur Platone e Tullio, ma ancora i più austeri scrittori di scienze, non isdegnarono di adoperarla.

VI.

1. *Francesco Redi al signor Vincenzio Viviani.*

Il modo per l'appunto come in Francia abbiano costumato di pigliare il latte per medicamento, con l'astinenza da ogni sorta di cibo e di bevanda, non saprei dirlo a V. S. illustrissima, giacchè una scrittura, che ne comparve alcuni anni sono, io non la vidi che per un momento; onde facilmente potrei essermi scordato alcune piccole minuzie in quella contenute. Le dirò come mi son contenuto io in alcune persone, alle quali ho fatto pigliare il suddetto latte.

Prima di cominciarlo, con due piacevoli e brevi purghette ho cercato di rendere il corpo più puro che fosse possibile; quindi distribuiva il latte in quattro bevute il giorno: una avanti il levarsi dal letto, e su questa io permetteva che si dormisse dopo una o due ore, secondo il bisogno; la seconda bevuta era nell'ora del desinare; la terza, tre ore e mezzo avanti cena; la quarta, nell'ora di cena. Circa la quantità del latte non si può per appunto determinare, perchè questa può esser variata dalla complessione e robustezza e consuetudine di colui che lo ha da bere, e può esser variata ancora dalla qualità di esso latte: imperocchè, se sia di asina, si può allargare un poco la mano, ed il simile se sia di capra; ma, essendo di vacca o di pecora, fa di mestiere esser più parco. Un tale calzettajo, che stava sulla Costa a San Giorgio, accanto alla sig. Galilea, ed era giudicato in letto [1], e tisico per molti e molti sputi, e copiosi, di sangue, che aveva fatti, estenuato e derelitto, essendomi capitato alle mani, lo consigliai all' uso del latte di pecora, il quale, dopo averlo continuato settanta giorni continui, fu cagione che egli recuperasse la non isperata sanità. La mattina a buon'ora io gli faceva pigliare cinque once di latte, raddolcito con una dramma di zucchero fino, e vi dormiva quanto egli voleva; a ora di desinare ne pigliava otto once, pur raddolcito con zucchero a proporzione; tre ore e mezzo avanti cena ne pigliava quattro once, e nella cena nove once; e così durò settanta giorni. Egli è ben vero che, dopo aver durato venti giorni, si crebbe la quantità del latte: perchè, avendo cominciato a rinvigorirsi, gli venne un appe-

[1] *giudicato in letto*, cioè *sfidato da' medici.*

tito terribilissimo, mediante il quale fu di mestiere concedergli che una volta la settimana pigliasse la sera per cena una minestra o di lasagne, o di riso, o di semolella, cotta in brodo, la qual minestra poteva arrivare al peso d' una libbra, o di quattordici once in circa. Quanto al bere, non bevve mai; solamente se gli permetteva, quando alle volte (che pur era di rado) avesse sete, che innacquasse il latte della merenda con due once di acqua di viole. E, perchè nel principio del medicamento non aveva il benefizio del corpo, si faceva di quando in quando qualche clistere. Ed in questa maniera recuperò la sanità, liberandosi dalla febbre continua, dagli sputi di marcia e di sangue, e da una eccessiva magrezza; ed oggi vive ancora.

Questo è quanto in esecuzione de' suoi riveritissimi comandamenti posso dirle; e, se in qualche particolarità io non mi fossi lasciato intendere, supplico V. S. illustrissima a darmene un cenno, chè procurerò spiegarmi meglio, se pur lo saprò fare. E, supplicandola della continuazione del suo affetto, e de' suoi comandamenti, le fo devotissima riverenza.

Dal Poggio a Cajano, 19 aprile, 1669.

2. *Francesco Redi a N. N.*

Accetto riverentemente il dono, che V. S. illustriss. mi fa, della sua cortese amicizia, e me ne riconosco obbligato, perchè mi viene in un tempo, nel quale io nè pur sapea di essere da lei conosciuto: laonde saranno sempre vive nella mia mente le obbligazioni, e crescerà sempre in me l' estimazione e l' amore verso la sua nobilissima e virtuosissima persona. E, se non posso per ricompensa offerirle altro, che la mia inutile servitù, le prometto almeno che, quanto ella sarà più umile, altrettanto sarà cordiale e sincera; e perciò supplico alla sua bontà a farne sperienza coll'onore de' suoi da me desideratissimi comandamenti. Mi fa V. S. una cortese riprensione nel dirmi che io sono troppo severo, mentre dico che una libbra di vino, mescolata con altrettanta acqua, possa nel pranzo esser troppo gran dose per S. A. Elettorale; mentre è di temperamento caldo e secco; mentre è assuefatto a questa quantità di bevanda; mentre la qualità del suo pranzo è sempre mediocre; mentre fa esercizii e moti di corpo assai validi, ogni qualvolta non ne sia impedito da' suoi gravi negozii; mentre il vino del Neccar

è molto più piccolo e più gentile del nostro vino d' Italia, ch'è gagliardo e generoso; e finalmente mentre gli Alemanni tutti non sono assuefatti a tanta strettezza di bere, anzi che non la possono tollerare. A tutte queste fortissime obbiezioni risponderò con la mia solita ingenua sincerità. Due sono i tempi ne' quali gli uomini stanno nelle mani de' medici e nel loro governo. Un tempo si è quando attualmente sono ammalati, ovvero, se non sono ammalati, si medicano, o, per dir meglio, pigliano qualche medicamento per liberarsi da qualche malattia, o per preservarsi da essa. L'altro tempo si è quando son sani, o poco meno che sani, e non obbligati alle leggi della medicina. Nel primo tempo io credere' che il bere una libbra di vino a pranzo fosse un poco troppo gran dose per S. A. Elettore. Nel secondo tempo crederei che non fosse troppo gran dose, anzi crederei che si potesse qualche volta aumentare di qualche oncia. In somma io non temo nel Sereniss. Elettore il bere a sufficienza, temo il bere vino. Di più, tengo per certo che, a volere che S. A. Sereniss. si conservi sano e viva lungamente, sia necessario che metta molto umido nel suo stomaco; imperciocchè il Sereniss. Elettore è, come di sopra ho scritto, di temperamento caldo e secco, magro di corpo, solito a far grandi esercizii, ha il fegato e le reni caldissime, e, sebbene ha la bocca sempre umida, questa umidità della bocca, a mio credere, non è cagionata dal soverchio umido del suo corpo, ma bensì dal soverchio calore colliquativo, e quell'umido della bocca non viene dallo stomaco, ma bensì da tutto il corpo, mediante i canali salivali superiori e inferiori, i quali metton capo nella bocca, come da' moderni anatomici utilmente è stato osservato. Allarghi dunque il Sereniss. Elettore, se vuol mantenersi in sanità, la mano nel mettere umido nel suo corpo; ma questo umido sia un umido dolce, un umido privo di particelle sulfuree, un umido abile a nutrire e a ristorare e ad impinguare il suo corpo, e particolarmente le mani e i piedi, i quali, per quanto intendo, sono molto secchi e magri. Umido proporzionato sarà il brodo delle carni di qualsivoglia specie; e perciò loderei che S. A. Sereniss. cominciasse sempre il suo pranzo col bere un buon bicchiere di brodo, e si dilettasse di mangiare minestre semplici assai brodose, e senza aromati; e si servisse del vino mescolato con l'acqua, acciocchè il vino fosse un ajuto all' acqua per penetrare in tutte le parti del corpo. Galeno, avendo parlato dell'acqua, soggiunse: « admini-

culo esse, atque veluti alas illi ad omnes corporis partes permeandas addere tum vinum, tum acetum, quae ipsa nequaquam frigida sunt et umida. » Nel Sereniss. Elettore io non temo l' umido, temo bene il secco, il quale è la lima del calore. E, se bene si crede che S. A. Sereniss. abbia lo stomaco freddo ed il fegato caldo, io, per me, in tanti anni che fo il medico, non ho mai potuto capire e darmi ad intendere come in un sol corpo si possa dar due viscere, che si toccano insieme, e hanno comunicazione di canali e di vasi, una delle quali sia caldissima, e l'altra sia freddissima. Questo tanto timore della freddezza dello stomaco, e della produzione de' flati, cagiona bene spesso molti inconvenienti, perchè si usano medicamenti abili a riscaldarlo, i quali portano poi grandi pregiudizii all'universale di tutto il corpo.

La resina di jalappa io la uso alcune volte felicemente; ma però la uso ne' corpi pieni di umido, carnosi, pingui; nè trovo esser mai vero quel che dal volgo si crede, che ella per molti giorni rimanga attaccata alla tunica interna degli intestini, e gli punga, e levi a loro la naturale temperie, e a loro altresì nuoca come se fosse un veleno. Egli è ben vero che ne' corpi secchi, magri, adusti, e ne' corpi ancora che hanno sieri facili a mettersi in commozione e in bollore, io non mi servo mai nè di jalappa, nè di resina di jalappa, nè di mecioacan, anzi fuggo tutte queste cose, come se fossero una peste attuale e vera. Imperciocchè, quando io voglio evacuare de' sieri, io mi servo della manna, con la quale io compongo una bevanda bella, chiara, gentile, grata al gusto pel sapore, e che opera senza nausea, e senza nè meno un minimo minimissimo dolore di intestini; e si può bevere ad ogni ora, e si può bevere calda e fredda, secondo le stagioni, o secondo il gusto di colui che dee prenderla.

Della nuova tintura di oro fatta in Inghilterra, e delle maravigliose sue virtù di panacea, io non ne credo niente. Quello che si crede tintura di oro, sarà cangiamento di colore del mestruo; ma, quando anco fosse vera verissima tintura, io non credo niente niente delle sue virtù. Non è immaginabile quante di queste tinture me ne passarono per le mani al tempo del granduca Ferdinando secondo, e quante esperienze e quante prove io ne feci e ne rifeci per lo spazio di molti anni, e sempre trovai che erano o inganni volontarii, o semplicità di uomini creduli. Parrà forse a V. S. Illustriss. che io parli con troppo di libertà; ma si ricor-

di che ella me lo ha comandato, ed io voglio aver l'onore di obbedirla,non solamente in questo, ma in ogni altra cosa ch'ella si compiacerà di comandarmi. E, rappresentandole il desiderio che tengo seco di una fraterna comunicazione di lettere, per avere io occasione d'imparare; le faccio umilissima riverenza.

3. *Francesco Redi alla signora N. N.*

(Per dolor di stomaco, gravezza di testa ec.)

Con una dama di gran qualità e di alto spirito, com' è V. S. illustrissima, mentre io devo favellare intorno agli sconcerti della sua complessione e della sua sanità, io non voglio favellare da medico, ma bensì da buon servitore; e, se ciò talvolta sarà scherzando, s'assicuri V. S. illustrissima che tra questi scherzi innocenti vi sarà tramischiato un vero, il quale non avrà altro scopo, che di restituirle la tranquillità del suo bell'animo, e la sanità del corpo.

In primo luogo non aspetti da me che io voglia farle, come sogliono i medici, un lungo discorso nel produrre in campo quelle astruse cagioni produttrici delle sue indisposizioni: perchè, siccome non le intenderei forse io, che pur le scrivo, così parimente mi do a credere che per avventura non le saprei fare intendere a V. S. illustrissima, e particolarmente se io volessi servirmi de' termini reconditi e misteriosi che usa l' arte medicinale, ed ancora de' suoi greci, e arabici, e barbari

Nomi da fare spiritare i cani.

In secondo luogo scrive V. S. illustrissima nella sua lettera che è di stomaco naturalmente languido, e perciò spesso è travagliata da esso stomaco non con dolore effettivo e grande, ma bensì con una certa fastidiosa ed inquieta passione, e particolarmente allora quando ella si carica un poco più del solito col cibo, e sente nell' ora della digestione molta gravezza ed affanno, e poscia un certo vellicamento [1], come se le ribollisse nello stomaco, ovvero in quel canale che è sotto lo stomaco, qualche cosa di cattiva e pugnente qualità, che le cagiona un'inquietudine ed un affanno non ordinario. Dirà il volgo, e forse anche il senato delle donne, che tutti questi accidenti provengono dalla freddezza del

[1] *vellicamento*, cioè *titillamento, sollecitamento.*

suo stomaco; ma io credo che provengano dal soverchio calore di esso stomaco, e dalla troppo ardita e vigorosa fermentazione che in esso si fa: onde, siccome, quando la pasta del pane si fermenta, ella cresce di mole ed occupa maggior luogo; così ancora avviene nel suo stomaco, ed avviene ancora in tutto quel canale che è sotto lo stomaco, quando vi si fa un certo bollore separativo, cagionato dalla mescolazione scambievole di certi sughi acidi e salsi, i quali sughi acidi e salsi sono calorosi, ancorchè il volgo creda che tutto ciò che è acido sia di natura freddissimo. A questo accidente è facile il rimediare, e con l'usare cibi e bevande che attemperino l'acidità e salsedine, e col non empirsi di cibo, più del solito: perchè in questo caso per necessità meccanica si fa spremere nello stomaco dalle glandule di esso stomaco maggior quantità di sughi fermentativi e acidi, e per conseguenza il vellicamento e il gonfiamento ne succede.

In terzo luogo scrive V. S. illustrissima avere familiarissima la gravezza di testa indifferentemente in diverse ore del giorno, e che, sebbene non prova vigilie continue nelle notti, ma solamente quando il giorno è travagliata da' suddetti fastidii di stomaco, e allora le pare di avere la testa secca e riscaldata, e perciò non dorme, e che dura per qualche mezz'ora con tremori ne' quali insino i denti le sbattono, e che il tutto poi sfoga in urine copiose, chiare come acque della fontana, con esalazioni calde al cuore, con frequente irritamento d'andare di corpo e di urinare; e, se avviene che talvolta se le raffreddino l'estremità, riconosce maggior fermentazione nelle viscere, e prova altre volte vampe calorose alla testa ed al cuore; questi accidenti ancora, come i primi, provengono dalle fermentazioni, e perturbazioni, e separazioni troppo ardite di quelle particelle componenti i fluidi bianchi e rossi, che con perpetuo circolo corrono e ricorrono per li canali, e per gl' intrigati e minutissimi andirivieni delle sue viscere, e particolarmente dell' utero, ed ancora di tutte le membra. Onde anco per fermar questi è d'uopo contenersi come si è detto sopra: il che ottenendosi, come si può ottenere, cesseranno facilmente quei timori e quelle mestizie, che V. S. illustrissima afferma che le sono fatte connaturali, ed in particolare se ella vorrà adoperare la virtù ragionevole, che così chiara e discernitiva Iddio benedetto le ha data.

In quarto luogo si lamenta V. S. illustrissima che la mat-

tina nel levarsi ha una bocca ferrigna e cattiva, e che fa certi sputi densi e negri di catarro così attaccato e viscoso, che stenta molto e molto a spiccarselo dalla bocca e dalle fauci, ed a sputarlo fuori. Anco questo accidente confronta molto con le cagioni sovraddette, e mostra che nel suo corpo vi è soprabbondanza di calore, il quale fa diventar grossi e viscosi quei fluidi, i quali di lor natura sono sottili e scorrenti, in quella guisa appunto che i cuochi, col far bollir lungamente un brodo di carne o di pesce, lo convertono in una viscosa gelatina.

In quinto luogo si è lamentata V. S. illustrissima dell'evaporazioni nel suo corpo, siccome se ne lamenta qualche poco ancora presentemente, ma non tanto. In molti e molti anni che ho fatto il medico, non ho mai potuto imparare che cosa sieno queste evaporazioni, e come elle vengano prodotte, e come internamente elle si possano produrre, ancorchè da millantamila ammalati e da millantamila medici io sento tutto giorno dar la colpa di molte malattie a queste benedette evaporazioni. E però sopra queste non mi dà l'animo a favellare; ma solamente dirò a V. S. illustrissima che, se i suoi mali sono effetti di evaporazione, e non di altra cagione, ella sarà prontamente bella e guarita.

In sesto luogo dice V. S. illustrissima che è cosa da stupire quanto le sieno nocivi i medicamenti purganti ed alteranti, a segno che al maggio passato una semplice semplicissima purga la distrusse talmente, che avea perduto il sonno, e se le erano infierite crudelmente tutte le sue consuete indisposizioni. Qui, sorridendo, mi permetta V. S. illustrissima che io le dimandi quel che ella faccia intorno a sè, e de' medici, e de' medicamenti. Questo punto mi conferma nel mio pensiero, che è, che ella debba sempre, per quanto ella sa e può, astenersi dal medicarsi, e cercare la sanità non negli alberelli [1] degli speziali, ma in una discreta e ben regolata maniera di vivere; e veda V. S. illustrissima che dall' uso del latte più tosto ne trovò profitto, ancorchè non intero giovamento.

In settimo luogo desidera V. S. illustrissima, entrando nell'inverno, stagione a lei sempre contraria, di sapere qualche consiglio per reggersi, o intorno alla regola del vivere, o intorno a' medicamenti da farsi. Ma, perchè V. S. illustrissima soggiunge che il medicarsi le riesce molto sospetto

[1] *alberello*: vaso piccolo di terra o di creta.

per quello che tante e tante volte le ne ha mostrato l'esperienza, ancor io concorro che, per quanto ella può, per tutto l'inverno si astenga da ogni sorta di medicina; e credo certo che da questa astinenza dal medicarsi ella troverà una grandissima quiete e di animo e di corpo. Quanto poi alla regola della vita, questa è necessaria ad osservarsi, ma però con gentile ed amorevole discretezza: ed io nel fine di questa lettera dirò qualche cosa intorno a ciò.

In ottavo luogo mi domanda V. S. illustrissima se il bere a pasto un poco di vino acciajato fatto sulle vinacce possa giovarle, o nuocerle. Le rispondo che io, per me, credo che non possa esserle di nocumento veruno; ma vorrei che ella ne pigliasse solamente il primo bicchiere a desinare, ed il secondo bicchiere la sera a cena, e di più lo bevesse bene innacquato con acqua pura e semplice di fontana; e potrà giovarle ad attutire gentilmente quegli acidi un poco troppo risentiti, che dalle minutissime glandule del suo stomaco sogliono scaturire: potrà giovarle ancora a snervare e dirompere qualche poca di gruma, che possa essere attaccata alle parieti de' canali sanguigni, e particolarmente a quelli dell' utero.

In nono luogo mi vien comandato il dirle se l'uso del caffè sia per esserle di profitto col pigliarne una buona chicchera immediatamente dopo il desinare, ovvero dopo la cena. Le rispondo che il caffè, per primo profitto, le imbratterà di nero la bocca e i denti, il che sarà una bella vergogna. In secondo luogo io non so vedere che utile possa fare a V. S. illustrissima il bere ogni mattina, ovvero ogni sera, una buona chicchera di carbone polverizzato e stemperato nell' acqua, chè tale appunto è la bevanda del caffè, la quale è degno ristoro di quei turchi incatenati nelle galere di Civitavecchia e di Livorno.

Beverei prima il veleno,
Che un bicchier che fosse pieno
Dell' amaro e reo caffè.
Colà tra gli arabi,
E tra' giannizzeri,
Liquor sì ostico,
Sì nero e torbido,
Gli schiavi ingollino.
Giù nel Tartaro,
Giù nell' Erebo

L empie Belidi l' inventarono,
E Tesifone e l' altre Furie
A Proserpina il ministrarono:
E, se in Asia il mussulmano
Se lo cionca a precipizio,
Mostra avèr poco giudizio.

Avrà bene giudicio V. S. illustriss., e mostrerà la sua solita prudenza, se si asterrà dal bere così fatta porcheria del caffè, in vece della quale io le loderei il bere mattina e sera in fine del desinare e della cena una giara di acqua cedrata, ovvero di altra acqua acconcia con iscorza o di limà dolce, o di limoncello di Napoli, ma però senza che sia stata fatta acida col sugo di esso limoncello; e, se talvolta, in vece di esse acque acconce, vorrà servirsi dell'acqua pura di fontana, potrà farlo. E, per l'amor di Dio, non abbia timore dell'acqua pura per cagione delle ostruzioni: perchè il credere che l'acqua faccia ne' canali del corpo umano le oppilazioni è una baja creduta da tutti coloro che si contentano di dar fede a' libri senza farvi sopra nè pure una minima riflessione. Io, per me, credo, e me lo fa conoscere l' esperienza provata e riprovata, che il vino è più abile a lasciare la gruma ed il tartaro per li condotti de' nostri corpi, di quel che si sia l'acqua, e particolarmente se l'acqua sia di fonte, che venga da buona e sana sorgente. E tenga per certo V. S. illustrissima che il suo stomaco, il suo cuore, e la sua testa,riceveranno sempre più danno dal vino che dall'acqua.

In decimo luogo desidera sapere V. S. illustriss. se sia bene che ella pratichi frequentemente,la mattina, a buon'ora, il bevere de' brodi, ne' quali sia bollita la cicorea. Io lodo questo costume per utilissimo, e come quello che col tempo le apporterà giovamenti inestimabili pel suo sano e lungo vivere; e beva pur de' brodi senza discrezione e senza misura, quando anche volesse beverne a competenza di quella gran quantità d'acque, che versano le gran fontane di Termini e di Trevi. E, se le venisse a noja il far bollire ne' brodi la cicorea, in sua vece vi può far bollire della endivia [1], ovvero della borrana [2], ovvero del grispignolo [3]. Ed allora quando nel mese di marzo cominceranno a vedersi i fiori delle viole mammole, V. S. illustriss. ne faccia bollire

[1] *endivia:* detta anche *scheruola.*
[2] *borrana,* o *borragine:* nap. *borraccia.*
[3] *grispignolo,* sorta di erba, detta anche *cicerbita.*

ne' suoi brodi di buona quantità,e continui per tutto quanto il tempo che detti fiori di viole mammole si troveranno freschi. Avvertisca però che questi brodi sieno lunghi [1], e di poca sostanza: perchè quegli, che sono più tosto gelatine che brodi, non sono il caso suo. E, se col tempo le venissero in fastidio i brodi, può in loro scambio bere la mattina a buon'ora una piena porcellana [2] di acqua cedrata, o di scorza di limoncelli o di limone, e se la beva calda e bollente in quella guisa appunto che si suol bere il cioccolatte ovvero il tè. Ed usando questa acqua cedrata in questa suddetta guisa, si accorgerà che non solamente è un medicamento da dame grandi e gentili, ma ancora conoscerà che in progresso di tempo apporta una indicibile utilità. Quando userà questi brodi, o acque suddette, la mattina a buon'ora se le faccia portare al letto; e, dopo che le avrà bevute, proccuri di dormirvi sopra almeno un'ora, e forse più; e, non le venendo fatto il dormirvi, per lo meno stia per quello spazio di tempo nel letto tacita e quieta, e faccia sembiante di dormire.

In undecimo luogo vuol sapere V. S. illustriss. da me, se sia bene in quei suddettti brodi mettervi alcune volte delle gocciole di spirito di corno di cervio, del quale vi è la moda a Roma. A questa interrogazione io le rispondo che questo benedetto spirito di corno di cervio non l' ho nè poco nè punto che sia per esserle profittevole, anzi l'ho per dannoso. E, per dir qualche barzelletta, io a molte dame, che si lamentano o di dolori, o di altre malattie, ho spesse volte udito dire che elle hanno i cani in corpo. Or pensi V. Sig. illustriss. che rumore, che fracasso, e che sconvolgimento sarà, se, entrato nel suo corpo lo spirito di cervo, que' cani vorranno cominciare a perseguitarlo nella diurna e nella notturna caccia.

In somma in decimosecondo luogo io dico a V. S. illustrissima che ella se ne stia allegramente, perchè con l' allegria e tranquillità d'animo ella recupererà la sanità perfettamente. Nel mangiare pigli la minestra mattina e sera, e sia assai brodosa e umida: alle volte sia di semplice pane bollito, o stufato, ovvero grattato; alle volte sia minestra di erbe, come d' endivia, di borrana, di lattuga, o di cucuzza. Le carni sieno per lo più cotte allesso, e senza aromati o spezierie di sorta veruna. Non si faccia scrupolo di

[1] *brodo lungo:* brodo di poca sostanza.
[2] *porcellana* qui val chicchera o ciotola fatta di porcellana.

mangiare frequentemente dell'insalate cotte, siccome ancora di tutte quante quelle sorte di frutte che vengono somministrate dall'inverno, e si possono usare e cotte e crude. In somma si dia ad intendere V. S. illustriss., e lo tenga per cosa certissima, che il soverchio calore del suo stomaco e dei suoi ipocondrii e del suo cuore sono le principali cagioni delle sue indisposizioni. Quello che all'aprile ed al maggio si possa mettere in esecuzione per suo servizio, vi sarà tempo allora a favellarne secondo lo stato, nel quale allora V. S. illustriss. si troverà: che è quanto in esecuzione de' reveritissimi comandamenti, che mi sono stati fatti, posso sinceramente dirle. Rimetto però tutto quello che da me è stato scritto ad ogni altro prudentissimo giudizio, e particolarmente a quello degli eccellentiss. e dottissimi medici, che giornalmente e di presenza assistono al governo della sua sanità. E, profondamente inchinandomi, bacio a V. S. illustriss. le mani.

4. *Francesco Redi all'Illustriss. sig. Paolo Falconieri.*

(intorno all'invenzione degli *occhiali*)

Illustrissimo Signore,

Quella sera nella quale il sig. Carlo Dati, di celebre memoria, nel palazzo del sig. priore Orazio Rucellai lesse quella sua dotta ed erudita veglia toscana degli occhiali al signor don Francesco di Andrea, gran litterato napoletano, ed a molt'altri cavalieri fiorentini non men nobili, che virtuosi; si parlò familiarmente, e si dissero e si replicarono molte cose intorno all'incertezza del tempo in cui era stato inventato quello strumento cotanto utile per ajutare la vista, e degno veramente d'esser noverato tra' più giovevoli ritrovamenti dell'ingegno umano. Mi sovviene che io fui allora d'opinione costantissima che l'invenzione degli occhiali fosse tutta moderna, e totalmente ignota agli antichi Ebrei, Greci, Latini ed Arabi; e che, se pure, il che non ardirei d'affermare, a loro non fu ignota, ella poi per lungo tempo fu perduta, e poco prima dell'anno 1300 fu di nuovo ritrovata e stabilita. E mi sovviene altresì che promisi allora di dare a V. S. illustriss. tutte quelle notizie, le quali, più per fortuna che per istudio, m'era venuto fatto di mettere insieme. Non soddisfeci mai, per le molte mie occupazioni, al mio impegno; anzi, avendo fatto giornalmente debito so-

pra debito, temo ora che ella cominci con rigidezza di creditore a strignermi daddovero, e, deposta la naturale soavità del suo genio, agramente mi rampogni, e cruccioso mi rimproveri con asprezza questo così poco civil fallimento di pagare. Onde, per non viver più in tanta contumacia, mi accingo ora al pagamento in questa lettera, scrivendole che nella libreria de' Padri domenicani del convento di s. Caterina di Pisa si trova un'antica cronaca latina manoscritta in carta pecora, la quale contiene molte cose avvenute in quel vener. convento, e comincia: ***Incipit Cronica Conventus S. K. Pi. O. P. Prologus. In Toga, etc.*** Questa cronaca fu principiata da frate Bartolommeo da San Concordio, predicator famoso, e autore di quel libretto degli ***Ammaestramenti degli antichi***, il quale agli anni passati ridotto alla sua vera lezione fu fatto stampare in Firenze dal dottissimo e nobilissimo sig. Francesco Ridolfi sotto nome del Rifiorito, accademico della Crusca. Morto fra Bartolommeo da San Concordio nel 1347 in età decrepita, imperocchè visse intorno a 70 anni nella religione domenicana, fu continuata la cronaca da frate Ugolino di ser Novi pisano della famiglia popolare de' Cavalusari; il quale morì di febbre continua in Firenze visitatore dell'ordine; ed a lui succedette nello scrivere fra Domenico da Peccioli pisano, che, rapportando, com' egli stesso afferma, quanto da' primi due suoi antecessori era stato narrato, durò poscia a scrivere fino alla sua morte, seguita nel mese di dicembre dell'anno 1408, come nella medesima cronica racconta il maestro fra Simone da Cascia, figliuolo del convento di santa Caterina, che dopo di lui seguitò a compilarla. Nel principio di questa cronaca si narra a carta 16 la morte di frate Alessandro Spina pisano, avvenuta nel 1313 in Pisa, con le seguenti parole: *Frater Alexander de Spina, vir modestus et bonus, quaecumque vidit, aut audivit facta scivit et facere. Ocularia ab aliquo primo facta, et comunicare nolent, ipse fecit et comunicavit corde ylari et volente. Ingeniosus in corporalibus in domo Regis Aeterni fecit suo ingenio mansionem.* Dal che si raccoglie che, se il frate Alessandro Spina non fu il primo inventore degli occhiali, egli per lo meno fu quegli che da per sè stesso, senza insegnamento veruno, rinvenne il modo di lavorarli, e che nello stesso tempo, nel quale e' visse, venne in luce le prima volta questa utilissima invenzione. In quella guisa appunto che per una certa somiglianza di fortuna avvenne al nostro famosissimo Galileo Galilei, il quale, avendo

udito per fama che da un tal Fiammingo fosse stato inventato quell'occhiale lungo, che con greco vocabolo chiamasi *telescopio*, ne lavorò un simile con la sola dottrina delle refrazioni, senz' averlo mai veduto. Che ne' tempi di frate Alessandro Spina venisse in luce l' invenzione degli occhiali, io ne ho un'altra particolar riprnova. Imperocchè tra' miei libri antichi scritti a penna ve n' è uno intitolato : *Trattato di governo della famiglia di Sandro di Pippozzo di Sandro cittadino fiorentino fatto nel 1299, assemprato da Vanni del Busca cittadino fiorentino suo genero*. Nel proemio di tal libro si fa menzione degli occhiali, come di cosa trovata in quegli anni. *Mi trovo così gravoso di anni, che non arei valenza di leggiere e scrivere senza vetri appellati okiali, trovati novellamente per comoditae de li poveri ocki, quando affiebolano del vedere.* Di più: nelle prediche di fra Giordano da Rivalto del testo a penna di Filippo Pandolfini citato dal nostro vocabolario della Crusca alla voce *Occhiale*, chiaramente si dice: *Non è ancora vent'anni, che si trovò l'arte di fare gli occhiali, che fanno veder bene. che è una delle migliori arti, e delle più necessarie, che il mondo abbia.* Fra Giordano fu uomo di santa vita, predicatore eccellentissimo, e gran maestro in divinità, che, dopo aver vivuto lo spazio di trentun anno nella religione di san Domenico ne' conventi di Firenze e di Pisa, finalmente l'anno 1311, del mese di agosto, si morì in Piacenza, chiamatovi da frate Amico piacentino, maestro generale de' Domenicani, per mandarlo lettore nello studio di Parigi. Sicchè, se fra Giordano passò da questa all' altra vita nel 1311, egli fiorì nel tempo di frate Alessandro Spina trovatore degli occhiali, che morì poi nel 1313, e visse ed abitò con lui nello stesso convento di s. Caterina di Pisa : onde poteva con certezza indubitabile affermare quanto degli occhiali ei disse nelle soprammentovate sue prediche. Siccome ancora fra Bartolommeo da S. Concordio potette con verità scrivere che lo Spina di proprio ingegno ritrovò il modo di lavorare degli occhiali, e lo comunicò a tutti coloro che lo vollero imparare, perchè esso fra Bartolomeo fu contemporaneo dello Spina, e visse con lui nel medesimo convento di s. Caterina di Pisa. Quindi è che parmi di poter ingenuamente affermare che l'arte di fare gli occhiali è invenzion moderna, e ritrovata in Toscana in quegli anni, che corsero, a pigliarla ben larga, dal 1280 fino al 1311. E questo spazio si potrebbe ristringere ancor di vantaggio, se si sapesse, o si potesse indovinare, in qual

anno recitò fra Giordano quella sua predica, che pure in alcuni testi a penna ho trovato essere scritta tra quelle ch'ei disse in Firenze intorno al 1305. Con le suddette notizie piacerà a V. S. illustrissima d'osservare che, dal tempo di frate Alessandro Spina in qua, si trovano ne' libri degli scrittori spesse volte e con chiarezza nominati gli occhiali, e che prima di quel tempo non ve n'è memoria veruna, almeno che io sappia. Bernardo Gordonio, professore in Mompelieri, nel libro intitolato *Lilium Medicinae*, principiato da lui, come confessa, l'anno 1365 del mese di luglio, nel capitolo *De Debilitate visus*, dopo aver insegnato un certo suo collirio, soggiugne con gran brio, e un po' troppo arditamente: *Et est tantae virtutis, quod decrepitum faceret legere literas minutas absque ocularibus*. Guido da Canliac, professore anch'esso di Mompelieri, nella sua Chirurgia grande composta l'anno 1363 porta in quella alcuni medicamenti buoni alla debolezza degli occhi; ed aggiugne di più, con sincerità maggiore di quella del Gordonio: *Se questa e simili cose non giovano, bisogna ricorrere agli occhiali*. Nel principio dell'opere latine del Petrarca, stampate in Basilea nel 1554 in foglio, ed in una lettera del medesimo Petrarca intitolata *De origine, vita, conversatione et studiorum suorum successu, ipsiusmet auctoris epistola — Franciscus Petrarcha posteritati salutem*, si legge quanto appresso in proposito degli occhiali: *Corpus juveni non magnarum virium, sed multae dexteritatis obtigerat; forma non glorior excellenti, sed quae placere viridioribus annis posset; colore vivido inter candidum et subnigrum; vivacibus oculis, et visu per longum tempus acerrimo, qui, praeter spem, supra sexagesimum aetatis annum me destituit, ut indignanti mihi, ad ocularium confugiendum esset auxilium: tota aetate sanissimum corpus senectus invasit, et solita morborum acie circumvenit. Honestis parentibus florentinis, origine, fortuna mediocri, et, ut verum fatear, ad inopiam vergente, sed patria pulsis. Aretii in exilio natus sum anno hujus aetatis ultimae, quae a Christo incipit* 1304, *die Lunae ad Auroram Cal. Augusti.* In alcuni atti del Parlamento di Parigi del 12 novembre 1416, citati, benchè ad altro proposito, dall'eruditissimo sig. Egidio Menagio nel libro intitolato *Amoenitates juris civilis*, Niccolò de Baye, signor di Giè, fa una richiesta al parlamento; nella quale, *Car aussi estois je aucunnement debilité de ma vue, et ne pouvois je pas bien en registrer sens avoir lunettes, etc.* Giovanfrancesco Pi-

co, nel capitolo decimo della vita di fra Girolamo Savonarola: *Ad indagandam quoque veritatem, et ad invidias, reliquasque affectiones animi pravas effugandas, profatum hoc persaepe repetebat: Eum qui exquisitissime videre velit, infecta oculorum conspicilia deponere oportere: nam, si pura et nitida sint perspicilia, rerum speciis, uti sunt, in pupilla recipit; si vero viridia, caerula, purpurea, cerea, vel fusca fuerint, adulterari quodammodo formas, quae ex rebus depromuntur, talesque, qualia sunt, conspicilia videri solent.* E fra Timoteo da Perugia nella vita dello stesso Savonarola, al capitolo 48: *Occorse che un buon uomo, il quale faceva l'arte degli occhiali, uscendo dalla porta del convento con le sue pianelle in mano, incominciò con buone e amorevoli parole a riprender la plebe: il che sentito da uno de' compagnacci, gli diede in sul capo con un gran bastone.* Troppo lungo e fastidioso sarei, se portassi maggior quantità d'esempli. Mi basta solo d'accennare che son frequenti e nel Morgante del Pulci, e nelle rime del Burchiello, e nelle rime e nelle prose di Alessandro Allegri, ed in altre poesie piacevoli, e commedie toscane: onde gran maraviglia sarebbe, presupposto che i comici greci e latini avessero avuta cognizione degli occhiali, se non avessero mai pigliata occasione o di nominargli, o di scherzarvi sopra per bocca dei loro interlocutori. Maraviglia parimente sarebbe se il diligentissimo Plinio nel capitolo degl' inventori delle cose non ne avesse fatta alcuna menzione. So bene che da alcuni lessicografi moderni si citano certi frammenti di Plauto; nè m'e ignorato il *Faber ocularius et ocularïarius* de' marmi sepolcrali, la figura scolpita nel marmo di Sulmona da me gia comunicata al signor Carlo Dati, e finalmente quanto Plinio riferisce dello smeraldo nel capitolo quinto del libro venzettesimo; ma queste cose di quanto momento sieno, V. S. illustrissima lo ascoltò da quella veglia del sig. Dati, degna di venire alla luce insieme con l'altre, che restarono manoscritte dopo la morte di quell'eruditissimo gentiluomo. E qui a V. S. illustrissima bacio umilmente le mani. Firenze ec.

OSSERVAZIONI

Credemmo di dover riferire in ultimo luogo le lettere del Redi, perocchè questo autore, quantunque, come altrove abbiamo detto, sia, per la facilità, la grazia, e la gentilezza, molto da lodare e da ammirare, nondimeno, essendo fiorito nel decimosettimo secolo, non è per la lingua del medesimo carato degli scrittori del cinquecento. Anzi crediamo nostro debito di dovere avvertire i giovani che non vogliano imitare ogni cosa in questo scrittore, o valersi della sua autorità in difendere alcuni usi di particelle e di altre voci, le quali, alla sua età, avendo la lingua cominciato a dar la volta, già non erano da molti bene adoperate. E di questo novero sono il *quindi* in luogo di *però*; il *mentre* usato come particella avversativa; e il *giacchè* adoperato semplicemente per *poichè*, *perocchè:* conciossiachè noi crediamo che il *giacchè* si possa adoperare in questo significato solamente quando si tratti di tempo passato, dove si possa usare l'avverbio *già*, talchè il verbo governato dal *giacchè* si possa tramutare in gerundio col *già*. Non pertanto ci piace di qui soggiungere che questi, se non da tenere propriamente errori, non si voglion credere eleganze; anzi crediamo che sieno da fuggire da chiunque vuole scrivere con purità ed elegantemente nella nostra lingua.

Ma, se non abbiamo voluto tacere di queste lievi tecche, che si scorgono nelle prose del Redi, vogliamo, d'altra parte, dir parimente che grandi sono i loro pregi e per la lingua stessa, ed ancora più per lo stile. Noi siamo di credere che, se i medesimi argomenti di queste lettere si dessero a trattare alla più parte degli odierni medici, essi non temerebbero di dire che tutto il vocabolario della Crusca loro bastar non potrebbe; e che, per convenientemente scriver di queste materie, lor sarebbe mestieri di ricorrere al greco, di cui sono al tutto ignoranti, al latino, che poco e male studiarono, ed a quel loro gergo sì giustamente e con tanta grazia deriso al cinquecento dal Gelli, e dallo stesso Redi al seicento. Nè si può dire che il Redi trattò la materia di queste lettere con leggerezza e poca dottrina; chè egli era tal medico, che non sono molti oggi che potessero venir con lui in paragone; nè le infermità d'oggigiorno sono al tutto diverse da

quelle che affliggevano gli uomini altra volta. Onde l'essere essi schivi dello studio delle lettere, e il disprezzare balordamente la lingua, fa che oggi essi sono del novero di quelli che più barbaramente scrivono in Italia. E vogliamo che non ci sia chi pensi che queste cose son dette da noi o per disprezzo o per odio di alcuno; chè con egual libertà e schiettezza non ci rimarremo dal dire che molti valenti uomini ci ha oggi, ed appresso di noi, e nelle altre città d'Italia, chiarissimi per grande dottrina in questa scienza, i quali se scrivessero con più purità ed eleganza le loro opere, esse sarebbero ora e meglio intese e più ammirate, e certamente sarebbero lette e studiate con pro e diletto da' posteri, ancora che la scienza potesse ogni dì più crescere ed avanzarsi.

Oltre a' pregi della lingua, molti, ed ancora più, sono quelli dello stile di questo scrittore, il quale per questa parte noi vorremmo che si studiasse principalmente da' giovani, essendochè, per la facilità, la chiarezza e la naturalezza non ci ha chi lo avanzi. E la soavità e la gentilezza sono ancora sue proprie e particolari doti, in tanto che, trattando talvolta di cose che naturalmente sono schife e muovon nausea, e' fa quasi che mutin di natura, e pajano tutt'altro da quel che sono. Ma nondimeno non si dee credere che tutte le sue lettere sieno del medesimo carato: chè talvolta, o fidandosi troppo della sua facilità, o per difetto di tempo, non adoperava, scrivendo, troppa diligenza. E questo può scorgersi di leggieri ancora nelle poche che noi abbiamo avanti arrecate in esempio: chè quella intorno all'invenzione degli occhiali, la quale al certo egli non dettò a penna corrente, è più forbita ed elegante; e nelle altre, per contrario, se ci ha di molte avvenentezze e leggiadrie, in alcune parti non senza ragione potrebbero dirsi un poco neglette.

DIALOGHI

I.

Giusto Bottajo e l'Anima sua.

A. Il cantare del gallo non ha servito stamane a destarti, eh, Giusto? chè egli è quasi giorno, e tu dormi. Tu non rispondi, e prostenditi così: che vuol dire?

G. Io ho quasi mezzo voglia d'adirarmi con esso teco.

A. Che? ti duole forse che io t'abbi guasto il sonno, eh?

G. Del sonno non mi curo io già; ma mi duole che m'abbi svegliato: perchè io sognava le più piacevoli e le più belle cose che io vedessi mai.

A. E che cose?

G. Io non te lo saprei dire così bene: perchè e' non era ch'io sognassi, come io soglio fare, cose che non hanno capo nè coda, e cominciano in un modo e finiscono in un altro; ma e' mi pareva starmi in un certo modo quieto, e senza perturbazione alcuna, considerando i ragionamenti che noi avemmo ultimamente insieme. E vôti dire una cosa, che io gli ho intesi dormendo, che ieri non feci mai vegliando: di quel vacuo, dico, del quale ieri non fui mai capace, sai? e sommi ricordato ch'ei m'è talvolta avvenuto ch'io ho spillato una botte piena, e non ho mai potuto farne uscire il vino, se io non ho prima sturato il cocchiume [1]; e non ho mai più pensato che nasce da quel che tu dicesti: che, non potendo entrare aria in quel luogo donde uscisse il vino, egli rimarrebbe vôto, il che sarebbe contro all'ordine della natura. E vôti dire ancora più là, ch'io ora ho conosciuto il modo come fu ingannato un giorno un mio compagno, che faceva professione di tuffatore [2], da un nostro cittadino, che gli vinse certi pesci, a chi più stava sotto l'acqua: ed odi come fece. Egli chiese di voler tenere in capo un di

[1] *cocchiume*: la buca onde s'empie la botte, e ancora il turacciolo col quale si tura essa buca.

[2] *tuffatore:* colui che ha l'arte di andar sott'acqua.

questi bigonciuoli [1] con due manichi, dicendo ch'ei faceva, perchè l'acqua gli faceva mal al capo. Colui, che non s'accorse dell' inganno, glielo concesse. L'amico se lo mise in capo allo in giù, e venne ad occupare il tempo che l'aria, che vi era dentro, non uscisse; e così non vi entrò acqua, come fa in un bicchiere che si tuffi allo in giù: di maniera che e' poteva stare sotto quanto e' voleva, non avendo acqua intorno alla bocca. Vedi quello che io ho inteso ora sognando.

A. E da chi credi tu che sia venuto cotesto sogno, poi che sogno lo chiami?

G. Che so io? da chi vengono gli altri, ch'io fo tutto l'anno.

A. No, Giusto, che questo è nato da me propria; e gli altri, che tu fai, nascono dall'altre mie potenze inferiori, e dagli spiriti, che, dormendo, ti rappresentano l'immagine di quelle cose che la fantasia ha impresse nel sangue, mediante li sensi; e però spesso si sogna la notte le cose che si sono vedute il giorno: e, quanto i sangui sono più alterati, si sogna cose tanto più strane, e più disordinate, come tu puoi avere chiaramente conosciuto in te medesimo, quando tu se' stato ammalato dalla febbre, o quando ancora tu ti se' talvolta azzuffato un po' col vino [2], che sai quanto e' ti piace, e come tu se' vago d'averlo buono.

G. E' debbe piacere anche a te, mi penso io: perchè io non ho mai bevuto, se non quando io sono Giusto intero: del quale tu se' quella tal parte che tu di'.

A. Ah tu hai imparato già tanta filosofia, che tu sai che nè l'anima nè il corpo è per sè stesso l'uomo, eh?

G. Io non so, io l'ho detto.

G. In fine, come e' si tocca uno dove gli duole, e' grida: ma non t'adirare, Giusto, chè io non vo' per questo dirtene villania: chè in verità io non ne fo male al tutto anch'io, però che il vino buono fa buon sangue, e 'l buon sangue fa gli spiriti più chiari: onde gli sentimenti possono far di poi meglio l'ufficio loro; il che non mi è poco ajuto a fare più perfettamente le mie operazioni.

G. Io aspettava che tu dicessi pur poi, come si usa: e 'l buon sangue fa buon uomo; e il buon uomo se ne va in paradiso.

A. Vestiti, vestiti, su, presto, e ponti costì a sedere,

[1] *bigonciuolo:* vaso di legno.
[2] *azzuffarsi col vino:* modo bernesco: inebriarsi.

che noi possiamo parlare un poco insieme alquanto più agiatamente.

G. Siedi ancor tu, intanto che io mi sarò vestito or ora.

A. Eh, Giusto, tu non ti sai ancor persuadere che io sono una di quelle sostanze incorporee ed immortali, e non patisco da quelle cose che offendono te; e questo, che io ti vo' dire ora, vo' che sia un mezzo a farti credere che quel che tu di' di aver sognato stamane non è stato veramente sogno; perchè egli non è proceduto totalmente, come gli altri che tu hai chiamati prudentemente sogni, dalla parte sensitiva, la quale tu hai a comune con gli altri animali bruti, li quali sognano anco eglino: ma è stato, come io t'ho detto, opera solamente mia, ma con l'ajuto de' sensi. Imperocchè, mentre che tu eri addormentato, ritrovandomi io libera, mi ritirai in me stessa, e con la mia parte divina (chè così la vo' chiamare, avendola avuta da Dio) causai, nelle tue parti atte a intendere e ad imparare, le intellezioni e li concetti, che tu medesimo confessi di non aver mai più inteso: onde puoi facilmente persuaderti che, ancora che io sia unita teco in modo, che pare che io non possa stare senza di te, che io sono immortale; e posso molto bene stare senza di te, poichè io posso ancora fare qualche operazione senza te, come tu hai veduto.

G. Io ti dirò il vero: tu mi persuadi tanto bene ciò che tu mi di', che io per me non posso fare che io non ti creda, massimamente che io penso che, essendo tu mia parte (dico quando io son Giusto affatto), che tu non dovresti ingannarmi. Ma eccomi vestito: io vo' posarmi a sedere come tu di', e dimandarti di alcune cose un poco più quietamente, che io non ti ho fatto insino a qui.

A. Di' ciò che tu vuoi: chè io voglio soddisfare a' desiderii tuoi in tutto quello che io possa.

G. Io vorrei sapere, la prima cosa, da te, di quello che tu hai da dolerti di me? chè la prima volta, che io sentii favellarmi nel capo, tu dicesti (se ben mi ricorda) che non avevi mai avuto bene alcuno in me da giovane, e manco speravi averne ora da vecchio.

A. Eh, Giusto, non me lo ricordare: chè, se io mi doleva, io n'aveva cagione.

G. Io, per me, non so d'aver fatto mai cosa contro a Giusto, perchè io non ho fatto mai cosa alcuna contro a me; e così non vengo averne fatto contro a te: poichè tu mi di' che tu ed io siamo Giusto.

A. Sì, ma tu non hai fatto quello che io vorrei.

G. Oh! come può star questo? che non ho mai saputo, se non ora, ch'e' fosse in me altro che io. Ma, se tu mi ami quanto tu di', io ti priego che tu mi dica in quello che io ti ho offesa; acciocchè almanco questo poco del tempo, che noi abbiamo a stare insieme, io non ti dia più scontento nessuno.

A. Orsù, io son contenta. Giusto, non sai tu che io sono la più nobile creatura che si trovi dal cielo della luna in giù?

G. Sì, ed hollo udito predicare di molte volte.

A. Non sai tu ancora che io sono tutta divina, e tutta spirituale, fatta dalla man propria di Dio a similitudine sua, e preposta a tutte l'altre creature che si ritrovano in questo universo?

A. Io ho letto tutto cotesto che tu di' nella Bibbia, ma dell' uomo e non di te solamente: facciamo un po' che tu non attribuissi a te sola quello dove ho parte ancor io.

A. Giusto, l'unione nostra, per la quale di noi si fa l'uomo, è tanto maravigliosa, che ciò che si dice dell'uno, si dice anco dell' altro; come bene ci dichiarò Aristotile, dicendo che chi dicesse l'anima odia, o ama, sarebbe quel medesimo che dire ella fila, o ella tesse; nientedimanco questa dignità tu l'hai da me: perchè tu se' terrestre, e senza ragione; ma io so che tu sei chiamato animal divino, e creatura ragionevole.

G. E in che modo?

A. Questo sarebbe cosa lunga a volertene far capace [1]. Bastiti che, unendomi teco, e diventando tua forma mediante lo spirito vitale, che è il legame che ci tien insieme, io ti fo una creatura che partecipa con le sustanzie separate, che voi chiamate angeli, dove tu partecipavi solamente con gli animali bruti: donde noi uniti insieme siamo stati chiamati da alcuni filosofi il legame del mondo e della natura. Imperocchè in te finiscono le creature terrestri e corporee, ed in me cominciano le divine e spirituali; e siamo solamente uno individuo, composto tanto maravigliosamente (come io t'ho detto) di due nature contrarie, che quel Mercurio Trimegisto ci chiamava il gran miracolo della natura.

G. Io confesso tutto questo esser vero; ma a che fine me lo di' tu? questo non fa a proposito col dolersi di me.

A. Stammi a udire, e vedrai se io ho da dolermi. Essendo io adunque così nobile creatura, io non ho, come è ragionevole, il fine mio e la mia perfezione in questo universo, o

[1] *fartene capace*: **fartelo intendere.**

nelle cose di che egli è composto, come hanno l'altre creature inferiori a me: onde, se tu avvertisci bene, Dio, poi che egli ebbe creato tutte le creature di questo universo, portò nel paradiso terrestre solamente l'uomo, perchè egli, separato dalle altre, operasse quivi secondo ch'era conveniente alla sua natura: d'onde egli per colpa sua fu miserabilmente cacciato, e gli fu tolto (che è quello che più mi duole) quella rettitudine ch'era in noi, cioè la giustizia originale; mediante la quale tu mi eri ubbidiente, e non ricalcitravi mai contro di me, come tu hai fatto dipoi.

G. Orsù, io ho inteso dire tante volte queste cose medesime su pe' pergami, ch'ei non bisogna più che tu me le ridica: vegniamo alla conclusione.

A. Se tu non se' stolto interamente, tu puoi aver raccolto da questi miei ragionamenti che il fine mio e tuo (perchè ciò che io parlo, parlo dell'uomo) non è in queste cose corporee e terrestri, come è quel degli animali, li quali mancano della ragione, ma è solamente nella contemplazione della verità, della quale, contemplando l'opere maravigliose fatte dalla potente mano di Dio, si può avere gran parte in questo mondo. Onde io fui da Dio messa in te, ed unita a te, perchè, mediante i tuoi sensi e il tuo ajuto, io acquistassi tutte quelle cognizioni, delle quali è capace la natura umana; acciocchè quelle mi fossono scala a condurmi a contemplare essa verità, senza velame alcuno, d'onde n'avesse a nascere la mia felicità insieme con la tua beatitudine.

G. Tutto questo, che tu hai detto, sta bene; ma in che ti ho io impedita? Ho dato mai alcuna noja, che tu abbi circa a questo da dolerti di me?

A. Io non vo' parlare, Giusto, di quegli impedimenti comuni che nascono da te, e dalla natura tua propria inferma ed inclinata ad amare e cercare sempre le cose terrene; ma mi vo' solamente dolere teco di questo, che tu m'abbi sempre tenuto occupata in così vile esercizio, quanto è questo del bottajo, come tu hai fatto. Che dolor credi tu, Giusto, che sia stato il mio, che son sì nobile creatura, nello aver sempre amministrati ogni mio sapere ed ogni mia possanza, perchè tu facci botti, bigonciuoli, arcucci da bambini [1], zoccoli, ed altre simili cose vili? e che solamente per

[1] *arcuccio*: arnese arcato, fatto di strisce di legno; si tiene nella zana (nap. *connola*) a' bambini, per tenere sollalzate le coperte, che non gli affoghino.

li bisogni tuoi abbia avuto a lasciare la contemplazione della bellezza di questo universo, ed a tener gli occhi rivolti in giù in cosa tanto bassa e contro alla natura mia? Dimmi un poco, non ho io ragione di dolermi?

G. Queste tue ragioni pare a me che in un modo sieno vere, ed in altro nò: in quanto a considerare la natura tua, elle mi pajon vere: ma in quanto a considerare la mia e dell' uomo ancora, no: perchè e' si leverebbon via tutte l'arti meccaniche; e tu sai pur quanto elle sieno necessarie non solamente a me, ma a te ancora, perchè, quando patisco io, tu non puoi ancora tu fare le tue operazioni perfettamente.

A. Io non vo' levar l'arti meccaniche: chè io so bene di quante cose ha bisogno l'uomo, e tu particolarmente, senza le quali tu caderesti in mille infermità ed in mille noje, le quali m' impedirebbono di maniera, ch' io potrei molto manco darmi alle contemplazioni, che io non posso fare, stando così.

G. Oh come? se tutte l'anime volessono che quegli uomini, di che elle son parte, si dessono alla vita contemplativa ed agli studii?

A. No, dico: chè io vorrei che quelle, alle quali è tocco per sorte qualche corpo imperfetto, o composto di umori grossi, o mal conplessionato, o che ha gl'istrumenti de'sensi, per qualche impedimento che ha trovato la natura contra la intenzione sua, non bene atti a fare l'ufficio loro, fussono di quelle che avesson pazienza a esercitarsi in queste cose vili.

G. Oh! la cosa tornerebbe appunto nel medesimo termine, che sarebbon più quegli che attenderebbono alle arti meccaniche, che alle liberali: conciossiachè la maggior parte sia quella di coloro che nascono di maniera, che egli hanno poco obbligo con la natura; e volgarmente sono chiamati uomini grossi.

A. Mercè della poca prudenzia degli uomini, li quali quando egli hanno a seminare un campo di biade, usano ogni diligenzia che 'l seme sia buono e netto, e la terra sia bene a ordine; e quanto a' figliuoli, tengono poco conto dell' uno, e manco dell' altro. Onde non è da maravigliarsi se ci nascono più bozzacchi [1], che susine: chè vo' dire così per

[1] *bozzacchio*, o *bozzacchione*: susina *(o prugna)* che sull' allegare è guasta dagli insetti per deporvi le loro uova, che però intisichisce, o, ingrossando fuori del consueto, diviene vana e inutile.

onore dell' umana natura, poi che ella opera sì poco quel conoscimento che l'è stato dato da Dio, perchè ella ponga il freno alle sue passioni non ragionevoli. Ma lasciamo andar questo, che non tocca a me, perchè mi fu dato in sorte un corpo ben complessionato e dotato di ottimi strumenti, dove si hanno ad esercitare i sensi così interiori come esteriori; e che è vivificato da un sangue tanto buono, che genera così chiari e sottili spiriti, atti a fare qualsivoglia operazione perfettamente: io dico bene di te, sì che eri atto a qualsivoglia nobile esercizio, così contemplativo come attivo, ed hâmi sempre tenuto a fare il zoccolajo. Che di' ora? Parti che io abbia da dolermi, o no?

G. E che volevi tu ch'io facessi? che fui posto a quest'arte da mio padre essendo ancor fanciullo, che, come sai, la faceva ancor egli; e, oltre a questo, io era povero e non aveva il modo di studiare.

A. Se tu fossi stato ricco, ed avessi avuto ad eleggere l'arte da te, e fossi stato in età che avessi avuto conoscimento, io mi dorrei d'altra maniera di te, che io non fo; ma io ti ho grandemente per iscusato per questa cagione.

G. Oh, di che t'hai dunque da dolere?

A. Hommi da dolere, che essendo tu pervenuto all'età di discrezione [1], e veggendo che tu eri avviato in modo a guadagnare, che avanzavi ogni anno buona quantità di danari, che tu non cominciasti a pensare ancora a me, cercando di darmi, se non in tutto, almeno in parte qualche perfezione, come tu facevi a te degli agi e de' comodi.

G. E 'n che modo aveva io a fare cotesto?

A. A darti a qualche scienzia, che mi avesse a dare perfezione e contento, e che cominciasse a aprirmi la via della cognizione della verità, che, come io t' ho detto, è il mio ultimo fine.

G. In somma come aveva io a fare?

A. A darti agli studii delle scienze, dico, compartendo il tempo in modo, che tu non avessi scomodato le tue faccende.

G. E volevi tu che io facessi il zoccolajo, o studiassi?

A. Sì, voleva.

G. E che avrebbon detto le genti?

A. Che dicono elle a Bologna d'un Jacopo sellajo, che v'è, che fa la sua arte, e nientedimanco ha dato tanto opera alle lettere, che e' non si vergogna da molti, che non hanno

[1] *discrezione*: senno, discernimento.

fatto mai altro che studiare? ed in Venezia d' un calzolajo, il quale morì non sono molti anni, che era così letterato?

G. E che tempo avrei io avuto a farlo?

A. Tanto, che ti sarebbe bastato quel che tu consumavi talvolta in giocare, o in andarti a spasso cicalando per la via. Credi tu, però, che questi, che studiano, studiin sempre? Se tu poni ben mente, tu gli vedrai la maggior parte del giorno andare a spasso. Ricordati un poco di Matteo Palmieri, che era tuo vicino, che fece sempre lo speziale, e non di manco s'acquistò tante lettere, ch'e' fu mandato da' Fiorentini per imbasciatore al re di Napoli: la quale dignità gli fu data solamente per vedere una cosa sì rara, che in un uomo di sì bassa condizione cadessero così nobili concetti di dare opera agli studii, senza lasciare il suo esercizio; e mi ricorda avere inteso che quel re ebbe a dire: Pensa quel che sono a Firenze i medici, se gli speziali vi son così fatti.

G. Io conosco che tu di' il vero; ed areivi per me avuto inclinazione; ma due cose feciono che io non vi pensai mai: l'una, la vile arte che io faceva; e l'altra, la fatica e la difficoltà grande, che io ho inteso da molti, ch' è lo studiare.

A. O! tu se' appunto caduto dove io voleva, allegandomi questa seconda cagione: perchè alla prima, se e' non ti basta lo esemplo de' moderni, che ti ho nominati, bastinti gli antichi di quei filosofi, che tutti facevan qualche arte, e particolarmente quel di Ippia, che tagliava e cuciva i suoi panni, faceva fornimenti da cavalli, e mille altre cose; ma all' altre ti rispondo io, che non è cosa più facile in questo mondo, che lo studiare e lo acquistare le scienzie.

G. Oh tu mi di' una cosa che io per me credeva il contrario.

A. Sta a udire, chè io te la provo. Ciascheduna cosa, ajutata dalla sua propria natura, senza durar fatica, acquista la sua perfezione; e la perfezione è la cognizione della verità: adunque l'uomo nell'acquistarla non durerà fatica alcuna. Di questa conclusione, essendo vere le proposizioni, so io che tu non hai dubbio nessuno: ma, perchè tu potresti dubitare di loro, io te le vo' provare, e prima la maggiore. Dimmi un poco, credi tu che la terra duri fatica alcuna a andare al centro?

G. Non già io.

A. E che il fuoco duri fatica a salire alla sua sfera?

G. Manco.

A. E che le piante medesimamente durino fatica a nutrirsi ed aumentarsi e produrre i semi, e gli animali a sentire ed a generare simili a loro?

G. No: chè io veggo che ciascuno fa queste operazioni, se egli non è impedito.

A. Adunque tu sai che nessuna cosa dura fatica ad acquistare la sua perfezione: perchè la terra è solamente perfetta quando ella è nel centro; e il fuoco quando egli è nella sua sfera, dove egli non ha alcuna contrarietà; e le piante quando elle son pervenute a loro termine, e hanno prodotti i semi loro; e gli animali quando generano de' simili a loro per mantenersi almanco nelle specie, non potendo negli stessi individui, perchè, così facendo, si assomigliano il più che possono al Motore primo. Resterebbemi ora solamente a provarti che il fine e la perfezione dell'uomo sia lo intendere; ma io so che il desiderio del sapere, il quale tu vedi esser naturalmente in ciascun uomo, te ne fa certo.

G. Oh io non vorrei esser morto ieri per cosa del mondo: chè tu mi hai aperto gli occhi di maniera, che io veggo quello ora che io non ho mai più veduto in sessant'anni, o più.

A. Io ti vo'dire più là: e' sarebbe molto più facile a Giusto lo intendere un'opera d'Aristotile, che non gli è a fare un bigonciuolo, o un pajo di zoccoli da frati.

G. Oh tu mi di' una cosa molto grande!

A. Io dico quello che è; ed odine la ragione. Dimmi un poco: che piacere hai tu nel fare zoccoli, o botti, o cose simili?

G. Ho piacere che io mi veggo guadagnare, per poter provvedere a que' bisogni che nascono ogni giorno.

A. Lasciamo andare il guadagno, che si può cavare anche dagli studii; che altro piacer v'hai tu?

G. Nessuno certamente.

A. E manco io; anzi ho una passione [1] estrema, conoscendomi, com'io t'ho detto, e veggendomi occupata in opere così vili.

G. Oh da che viene, essendo così, com'io veggo che egli è, che tanti pochi uomini si danno agli studii, e massimamente di quegli che potrebbono, e che non manca loro il modo?

A. Dalla mala educazione e mal governo de' padri, e dal modo del vivere che è venuto nel mondo, ed anche dallo

[1] *passione* per *travaglio, tormento.*

sbigottire che bene spesso fanno quegli, che son tenuti dotti, coloro che vorrebbon diventare, mostrando che lo studiare sia la più difficil cosa, che possa fare un uomo.

G. Tu di' il vero, sì, che io mi son abbattuto molte volte a udirlo dir loro: e' fanno anche eglino come i medici, che metton [1] sempre tutte le infermità de' loro ammalati gravi e pericolose, per mostrar poi, se guariscono, di aver fatto qualche gran cosa.

A. Eh, Giusto, volesse Dio che cotesta cagion solo lo facesse far loro; ma e' sono mossi da un altro molto maggior principio.

G. E qual è? dimmelo un poco.

A. E' bisogna più tempo, chè già è alto il giorno; domattina, se tu vorrai ragionar come stamane, io ti dirò questa, e dell'altre cose.

G. Sì, bene, anzi te ne prego.

A. Bè, vedi, io t'aspetto che tu mi chiami; io non vo' più destarti, che tu abbi ad averlo per male come stamane.

G. E così farò.

(GELLI, *Capricci del Bottajo*. Rag. III.)

II.

Il Padre di Famiglia.

Era nella stagione che il vendemmiatore suol premere dall'uve mature il vino, e che gli alberi si veggiono in alcun luogo spogliati di frutti, quando io, che, in abito di sconosciuto peregrino, tra Novara e Vercelli cavalcava, veggendo che gia l'aria cominciava ad annerare, e che tutto intorno era cinto di nuvoli, e quasi pregno di pioggia; cominciai a pungere più forte il cavallo. Ed ecco intanto mi percosse negli orecchi un latrato di cani confuso da gridi; e, volgendomi indietro, vidi un caprinolo, che, seguito da due velocissimi veltri, già stanco, fu da loro sovraggiunto, sì che quasi mi venne a morire innanzi a' piedi. Poco stante arrivò un giovanetto di età di diciotto o venti anni, alto di statura, vago di aspetto, proporzionato di membra, asciutto e nerboruto, il quale, percotendo i cani, e sgridandoli, la fera, che scannata aveano, loro tolse di bocca, e diedela ad un villano, il quale, recatalasi in ispalla, a un cenno del gio-

[1] *mettono*, cioè *dicono*, *fanno credere*.

vinetto, innanzi con veloce passo s' incamminò. E il giovinetto, verso me rivolto, disse: Ditemi, per cortesia, ov'è il vostro viaggio? Ed io: A Vercelli vorrei giugnere questa sera, se l'ora il concedesse. Voi potrete forse arrivarvi, disse egli, se non fosse che il fiume, che passa dinanzi alla città, e che divide i confini del Piemonte da quelli di Milano, è in modo cresciuto, che non vi sarà agevole il passarlo: sicchè vi consiglierei che meco questa sera vi piacesse di albergare, chè di qua dal fiume ho una picciola casa, ove potrete stare con minor disagio, che in altro luogo vicino.

Mentre egli queste cose diceva, io gli teneva gli occhi fissi nel volto, e pareami di conoscere in lui un non so che di gentile e di grazioso. Onde, di non basso affare giudicandolo, tuttochè a piè il vedessi, renduto il cavallo al vetturino che meco veniva, a piedi dismontai, e gli dissi che sulla ripa del fiume prenderei consiglio, secondo il suo parere, di passare oltre o di fermarmi; e dietro a lui m'inviai. Il quale disse: Io innanzi anderò, non per attribuirmi superiorità di onore, ma per servirvi come guida. E io risposi: Di troppo nobil guida mi favorisce la mia fortuna: piaccia a Dio che ella in ogni altra cosa prospera e favorevole mi si dimostri.

Qui tacque, ed io lui, che taceva, seguitava, il quale spesso si rivolgeva addietro, e tutto con gli occhi dal capo alle piante mi ricercava, quasi desideroso di sapere chi io mi fossi. Onde a me parve di volere, prevenendo il suo desiderio, in alcun modo soddisfarlo; e dissi: Io non fui mai in questo paese: perciocchè altra fiata, che, andando in Francia, passai per lo Piemonte, non feci questo cammino. Ma, per quel che a me ne paja, non ho ora da pentirmi di esserci passato: perchè assai bello è il paese, e da assai cortesi genti abitato. Qui egli, parendogli che io alcuna occasione di ragionare gli porgessi, non potè più lungamente il suo desiderio tener celato; ma disse: Ditemi, di grazia, chi siete, e di qual patria, e qual fortuna in queste parti vi conduce. Sono, risposi, nato nel regno di Napoli, città famosa d'Italia, e di madre napoletana, ma traggo l'origine paterna da Bergamo, città di Lombardia. Il nome ed il cognome mio vi taccio: chè è così oscuro, che, perchè io pure lo vi dicessi, nè più nè manco sapreste delle mie condizioni. Fuggo sdegno di principe e di fortuna, e mi riparo negli stati di Savoja. Ed egli: Sotto magnanimo e giusto e grazioso principe vi riparate.

Ma, come modesto, accorgendosi che io alcuna parte

delle mie condizioni gli voleva tener celata, di altro non mi dimandò; e poco eravamo oltre cinquecento passi camminati, che arrivammo in ripa al fiume, il quale correva così rapido che niuna saetta con maggior velocità di arco di Partia uscì giammai; ed era tanto cresciuto, che più dentro alle sue sponde non si teneva. E, per quel che ivi da alcuni contadini mi fu detto, il passatore non voleva spiccarsi dall'altra riva, ed avea negato di tragbettare alcuni cavalieri franzesi, che con insolito pagamento aveano voluto pagarlo. Onde io, rivolto al giovinetto che mi aveva guidato, dissi: La necessità mi astringe ad accettare quell' invito, che per elezione ancora non avrei ricusato. Ed egli: Sebbene io vorrei piuttosto questo favore riconoscere dalla vostra volontà, che dalla fortuna, piacemi nondimeno che ella abbia fatto in modo che non ci sia dubbio del vostro rimanere. Io mi andava più sempre per le sue parole confermando ch'egli non fosse d' ignobile nazione [1], nè di piccolo ingegno; onde, contento di essermi a così fatto oste avvenuto: Se a voi piace, risposi, quanto prima da voi riceverò il favore di essere albergato, tanto più mi sarà grato. A queste parole egli la sua casa mi additò, che dalla ripa del fiume non era molto lontana. Ella era di nuovo fabbricata, ed era di tanta altezza, che alla vista di fuori si poteva comprendere che più ordini di stanze, l' uno sopra l'altro, contenesse. Aveva dinanzi quasi una picciola piazza, d' alberi circondata: vi si saliva per una scala doppia, la quale era fuori della porta, e dava due salite assai commode, per venticinque gradi larghi e piacevoli, da ciascuna parte. Saliti la scala, ci ritrovammo in una sala di forma quasi quadrata, e di convenevol grandezza. Perciocchè aveva due appartamenti di stanze a destra, e due altri a sinistra, ed altrettanti appartamenti conosceva ch'erano nella parte della casa superiore. Aveva incontra alla porta, per la quale noi eravamo entrati, un'altra porta, e da lei si discendeva, per altrettanti gradi, in un cortile, intorno al quale erano molte picciole stanze di servitori, e granai; e di là si passava in un giardino assai grande, e ripieno di alberi fruttiferi, con bello e maestrevole ordine disposti. La sala era fornita di corami, e di ogni altro ornamento, che ad abitazione di gentile uomo fosse convenevole; e si vedeva nel mezzo la tavola apparecchiata, e la credenza carica di candidissimi piatti di creta, pieni di ogni sorte di frutti.

[1] *d' ignobile nazione*: d' ignobile nascita.

Bello e comodo è l'alloggiamento, dissi io, e non può essere se non da nobile signore posseduto, il quale tra' boschi e nella villa la delicatura e la pulitezza della città non lascia desiderare. Ma sietene forse voi il signore? Io no, rispose egli, ma mio padre n'è signore, al quale piaccia a Dio di donare lunga vita, il quale non negherò che gentiluomo non sia della nostra città, non del tutto inesperto delle corti e del mondo, sebbene gran parte della sua vita ha speso in contado, come quello che ha un fratello che lungamente è stato cortigiano nella corte di Roma, e che ivi ancora si dimora, carissimo al buon cardinal Vercelli, del cui valore e della cui autorità in questi nostri paesi è fatta molta stima. Ed in qual parte d'Europa e d'Italia è conosciuto, dissi io, il buon cardinale, ove non sia stimato?

Mentre così ragionava, sopraggiunse un altro giovinetto di minore età, ma non di men gentile aspetto, il quale della venuta del padre portava avviso, che da vedere sue possessioni ritornava. Ed ecco sopraggiugere il padre a cavallo seguito da uno staffiere e da un altro servitore a cavallo, il quale smontato incontanente salì le scale. Egli era uomo di età assai matura, e vicina piuttosto a' sessanta che a' cinquant'anni, di aspetto piacevole insieme e venerando, nel quale la bianchezza de' capelli e della barba tutta canuta, che più vecchio assai l'avrebber fatto parere, molto accresceva di dignità. Io, fattomi incontra al buon padre di famiglia, il salutai con quella riverenza che agli anni ed a' sembianti suoi mi pareva dovuta; ed egli, rivoltosi al maggior figliuolo, con piacevol volto gli disse: Onde viene a noi quest'oste, che mai più mi ricordo di averlo in questa o in altra parte veduto? A cui rispose il maggior figliuolo: Da Novara viene, ed a Torino se ne va. Poi, fattosi più appresso al padre, gli parlò con bassa voce in modo, che egli si ristette di volere spiare più oltre di mia condizione; ma disse: Qualunque egli sia, e' sia il bene arrivato, chè in luogo è venuto, ove a' forestieri si fa volentieri onore e servigio. Ed io, della sua cortesia ringraziandolo, dissi: Piaccia a Dio che, come ora volentieri ricevo questo favore da voi dello albergo, così, in altra occasione, ricordevole e grato me ne possa dimostrare.

Mentre queste cose dicevamo, i famigliari avevan recato l'acqua alle mani; e, poi che lavati ci fummo, a tavola ne sedemmo, come piacque al buon vecchio, che volle me come forestiero onorare; e incontanente de' melloni fu quasi

caricata la mensa, e gli altri frutti io vidi, che all' ultimo della cena ad un suo cenno furono riserbati. Ed egli così cominciò a parlare: Quel buon vecchio Coricio, coltivatore di un picciol orto, del quale mi sovviene di aver letto in Virgilio,

Nocte domum, dapibus mensas onerabat inemptis.

Ed a questa imitazione disse il Petrarca, del suo bifolco ragionando:

> E poi la mensa ingombra
> Di povere vivande,
> Simili a quelle ghiande,
> Le quai fuggendo tutto il mondo onora.

Sicchè non dovete maravigliarvi, se anch' io, ad imitazione loro, potrò caricarvi la mensa di vivande non comprate, le quali, se tali non saranno, quali voi altrove siete solito di gustare, ricordatevi che siete in villa, ed a casa di povero oste vi siete abbattuto. Estimo, diss' io, parte di felicità il non essere costretto di mandare alla città per cose necessarie al ben vivere, non che al vivere, delle quali mi pare che qui sia abbondanza. Non occorre, diss'egli, che io per alcuna cosa necessaria o convenevole a vita di povero gentiluomo mandi alla città; perciocchè dalle mie terre ogni cosa mi è, la Dio mercè, copiosamente somministrata; le quali in quattro parti, o specie, che vogliamo dirle, ho divise. L' una parte, e la maggiore, è da me arata e seminata di formento, e di ogni altra sorte di legumi; l' altra è lasciata agli alberi ed alle piante, i quali sono necessarii o per il fuoco, o per l'uso delle fabbriche e degl' istrumenti delle case, comechè in quella parte ancora, che si semina, siano molti ordini di alberi, su' quali le viti, secondo l'usanza de' nostri piccioli paesi, sono appoggiate; la terza è prateria, nella quale gli armenti e le gregge, ch'io ho, usano di pascolare; la quarta ho riserbata all' erbe ed a' fiori, ove sono ancora molti alveari d'api: perciocchè, oltre questo giardino, nel quale tanti alberi fruttiferi vedete da me piantati, ed il quale dalle possessioni è alquanto separato, ho un orto molto grande, che di ogni maniera di erbaggio è copiosissimo molto. Bene avete le vostre terre compartite, diss' io, e ben si pare che di Varrone, non sol di Virgilio, siate studioso. Ma questi melloni, che son così saporo-

si, nascono anch'essi sulle vostre terre? Nascono, diss'egli; e, se vi piacciono, mangiatene a vostra voglia, nè riguardate me, che, se poco ne ho gustati, non l' ho fatto perchè ce ne sia carestia, ma perchè io gli giudico assai malsani, come quelli, che, sebbene sono oltre tutti gli altri di dolcissimo sapore, e gratissimi al gusto, nondimeno, non sollevandosi mai di terra, nè ogni lor parte scoprendo al sole; conviene che molto quasi beano del soverchio umore della terra, il quale il più delle volte non potendo essere nè bene nè egualmente maturato dalla virtù del sole, che non percote tutte le parti loro, avviene che pochi melloni buoni si ritrovino, e molti di sapore alle zucche, ed ai cocomeri, che anch'essi non s'innalzano dalla terra, siano somiglianti.

Qui egli si tacque; ed io, mostrando di approvare ciò che egli diceva, mi taceva, sapendo che i vecchi, o quelli che cominciano ad invecchiare, sogliono esser più vaghi del ragionare che di alcun'altra cosa, e che non si può fare loro maggior piacere, che ascoltargli con attenzione. Ma egli, quasi pure allora avveduto che la moglie vi mancasse, disse: La mia donna, dalla vostra presenza ritenuta, aspetta forse di essere invitata; onde, se a voi pare, la farò chiamare, sebbene so che i modesti forestieri con alquanto di vergogna o di rispetto maggiore dimorano in presenza delle donne, che degli uomini. Nondimeno non solo la villa, ma l'uso de' nostri paesi porta seco una certa libertà, alla quale sarà bene che cominciate ad avvezzarvi.

Venne la moglie chiamata, e si assise in capo di tavola in quel luogo, che vuoto era rimaso per lei; ed il buon padre di famiglia ricominciò: Ormai avete vedute le mie più care cose, perchè figliuola femmina non mi è stata conceduta dal cielo: del che io certo molto avrei da ringraziarlo, se non fosse che la mia donna, che da' maschi, come è costume de' giovani, spesso è abbandonata, della solitudine si lamenta: onde io penserei di dar moglie al maggiore di questi miei figliuoli, se egli l'animo molto alieno non ne dimostrasse. Allora io dissi: Io non posso in alcun modo lodare questa usanza di dar così tosto moglie a' giovani; perciocchè ragionevolmente i padri di famiglia dovrebbero sempre eccedere i loro figliuoli almeno di ventotto o trent'anni, conciossiacosachè, di meno eccedendoli, sono anco nel vigore dell' età quando la giovinezza de' figliuoli comincia a fiorire; onde nè essi hanno sopite ancora tutte quelle voglie, le quali, se non per altro, almeno per esempio de' fi-

gliuoli, debbono moderare, nè loro da' figliuoli è portato appieno quel rispetto che si dee al padre, ma quasi compagni e fratelli son molte fiate nel conversare. Ma, se di molto maggior numero di anni eccedessero, non potrebbero i padri ammaestrare i figliuoli, sarebbero vicini alla decrepità quando i figliuoli fossero ancora nell'infanzia o nella prima fanciullezza, nè da loro potrebbero quell'ajuto attendere, e quella gratitudine, che tanto dalla natura è desiderata. Ed in questo proposito mi ricordo che, leggendo Lucrezio, ho considerata quella leggiadra forma di parlare, ch' egli usa, *natis munere sanctam*; perciocchè i figliuoli sono, per natura, difesa e fortezza del padre, nè tali potrebbero essere, se in età ferma e vigorosa non fossero quando i padri alla vecchiaja sono arrivati: alla quale voi essendo già vicino, mi pare che non meno dell'età, che dell'altre condizioni de' vostri figliuoli, dobbiate esser soddisfatto, e rimanere parimente contento che il vostro maggior figliuolo, che ragionevole certo è molto, non cerchi di piacervi nel prender moglie, la quale tra dieci o dodici anni a tempo prenderà.

Io mi accorgeva, mentre queste cose diceva, che più al figliuolo, che al padre, il mio ragionamento era grato; ed egli, del mio accorgere accorgendosi, con volto ridente disse: Non in tutto indarno sarò uscito oggi fuori alla caccia, poichè non solo ho fatto preda, ma, quel che anco non isperai, così buono avvocato nella mia causa ho ritrovato. Così dicendo, mi mise sul piatto alcune parti più delicate del capriolo, che parte era stato arrostito, e parte condito in una maniera di manicaretti assai piacevole al gusto. Venne, col capriolo compartito in due piatti, alquanto di cignale acconcio, secondo il costume della mia patria, in brodo lardiero [1], e, in due altri, due paja di piccioni, l' uno arrosto, e l'altro lesso; ed il padre di famiglia disse allora: Il cignale è preda di un gentiluomo nostro amico e vicino, il quale con mio figliuolo suole il più delle volte accomunare la preda; ed i piccioni sono stati presi da una colombaja. Ed in queste poche vivande sarà ristretta la nostra cena: perchè il bue si porta piuttosto per un cotal riempimento delle mense, che perchè da alcuno in questa stagione calda sia gustato. A me basterà, diss'io, se pure non è soverchio, il mangiare delle due sorti di carni selvatiche, e mi parrà di essere a cena con gli eroi, al tempo de' quali non si legge

[1] *brodo lardiero*: brodo concio o fatto col lardo.

che si mangiasse altra carne, che di bue, di porco, e di cervo, o altri simiglianti: perciocchè i conviti di Agamennone, come si legge in Omero, tuttochè, per opinione di Luciano, meritassero di aver Nestore quasi per parasito, non erano di altre vivande composti; ed i compagni di Ulisse, non per cupidità di fagiani, o di pernici, ma per mangiare i buoi del sole sopportarono tante sciagure. Virgilio parimente, per non dilungarsi da questo costume, introduce Enea, che nell'Affrica uccide sette cervi, ove, per altro, non di cervi, ma d'alcuna sorte di uccelli doveva far preda, perciocchè nell'Africa non nascono cervi; ma, mentre egli volle aver riguardo alla convenenolezza ed al costume degli eroi, si dimenticò, o dimenticar si volle, di quello che era proprio della provincia. E perchè, disse il buon vecchio, è stato finto da' poeti che gli eroi solo di sì fatte carni mangiassero? Perchè, risposi, son di gran nutrimento; ed essi, come coloro che molto nelle fatiche si esercitavano, di gran nutrimento avevano bisogno, il quale non possono dare gli uccelli, che molto agevolmente son digeriti. Ma le carni degli animali selvaggi, benchè siano di gran nutrimento, sono nondimeno sane molto, perchè son molto esercitate, e la loro grassezza è molto più naturale, che non è quella de' porci, o di altro animale, che studiosamente s'ingrassi, che non sì tosto stufa, come quella farebbe degli animali domestici. E convenevolmente fu detto da Virgilio:

Implentur veteris Bacchi, pinguisque ferinae:

perchè ne mangiavano a corpo pieno, senza alcuna nojosa sazietà.

Qui mi taceva io, quando il buon padre di famiglia così cominciò: La menzione, che voi avete fatta, del vino, e de' tempi eroici, mi fa sovvenire di quello che da alcuni osservatori di Omero ho udito, cioè, ch'egli sempre, lodando il vino, il chiamava nero e dolce, le quali due condizioni non sono molto lodevoli nel vino; e tanto più mi par maraviglioso ch'egli dia sì fatta lode al vino, quanto più mi pare di avere osservato che i vini, che di levante a noi sono recati, siano di color bianco, come sono le malvagie, e le romanie, ed altri sì fatti che io in Venezia ho bevuti. Oltre che i vini, che nel regno di Napoli greci son chiamati, i quali per avventura sortirono questo nome perchè le viti di Grecia furono portate, sono bianchi, o dorati piuttosto di colore, siccome dorato è quel di tutti gli altri de' quali abbiamo ragionato; e bianchi sono più propriamente i vini del regno

di Germania, e gli altri che nascono in paese freddo, ove il sole non ha tanto vigore, che possa affatto maturare le uve innanzi la stagione della vendemmia, sebbene forse il modo ancora, col quale son fatti, di quella bianchezza è cagione. Quivi egli taceva, quando io risposi: I vini furono da Omero detti dolci con quella maniera di metafora, con la quale tutte le cose o grate a' sensi, o care all' animo, dolci sono addimandate, sebbene io non negherò ch'egli il vino alquanto dolcetto non potesse amare, il quale a me ancora suol molto piacere. E questa dolcezza sino a certo termine non è spiacevole nel vino; e le malvagie, e i greci, e le romanie, delle quali abbiamo fatta menzione, tutte hanno alquanto del dolce; la qual dolcezza si perde con la vecchiaja; onde si legge: *Inger mi calices amariores*, non perchè il poeta desiderasse il vino amaro, chè alcuno non è a cui l'amaritudine nel vino non fosse spiacevole, ma perchè il vino vecchio, perdendo la dolcezza, acquista quella forza piena di austerità, che egli chiama amaritudine: onde vorrei che così intendeste che da Omero sia chiamato il vin dolce, come da Catullo è chiamato amaro. Negro poi il chiamavo Omero avendo forse riguardo ad alcun vino particolare, che in quel tempo fosse in pregio, come è ora la lagrima, la quale tuttochè sia premuta da quelle uve stesse, dalle quali è espresso il greco, è nondimeno di color vermiglio.

Così diceva io, ed avendo la prima volta con i melloni assaggiato di un vin bianco assai generoso, invitato da lui, bevvi un'altra volta di un claretto molto delicato, e, traponendo tra il mangiare alcuna parola, la lieta cena quasi al suo fine conducemmo. Perchè, levate le carni e i manicaretti di tavola, vi furono posti frutti di ogni sorte in molta copia; de' quali poichè alquanti ebbe il buon vecchio solamente gustati, così a ragionare cominciò: Io ho molte fiate udito questionare della nobiltà delle stagioni, e ho due lettere vedute, che stampate si leggono, del Muzio l'una e del Tasso l'altra, nelle quali tra il verno e la state di nobiltà si contende. Ma a me pare che niuna stagione all'autunno possa paragonarsi. Perciocchè la state e il verno, col soverchio e del freddo e del caldo, sono altrui tanto nojose, che nè l'una co' frutti, nè l'altra co' giuochi e con gli spettacoli, può la sua noja temperare; e sono impedimento non solo al nocchiero, che nel verno non ardisce uscire del porto, ed al peregrino, ed al soldato, ed al cacciatore,

che, ora sotto un'ombra, or sotto un tetto di una chiesa tra boschi dirupata, sono necessitati di ripararsi dagli ardori intollerabili, e da' nembi, e dalle piogge, e dalle procelle, che sopraggiungono all'improvviso, ma al padre di famiglia eziandio, che non può, senza suo molto discomodo, i suoi campi andar visitando. L'una stagione poi è piena di fatica e di sudore, nè gode de' frutti, ch'ella raccoglie, se non in piccola parte; l'altra, pigra e neghittosa tra l'ozio e la crapula, ingiustamente consuma e disperde quello che dalle fatiche altrui è stato acquistato: la quale ingiustizia si conosce egualmente nella disegualità delle notti e de' giorni. Perciocchè nel verno il giorno, che, per natura, è di dignità superiore, cede alla notte, dalla quale è irragionevole che egli sia superato, e, breve, e freddo, e nubiloso, non concede agli uomini convenevole spazio di operare e di contemplare: sicchè le operazioni e le contemplazioni sono nella notte riserbate, tempo all' una ed all'altre poco opportuno, come quello, in cui i sensi, che sono ministri dell' intelletto, non possono intieramente il loro ufficio esercitare. Ma nella state il giorno diviene vincitore, non come giusto signore, ma come tiranno, il quale si usurpa molto più della parte conveniente, non lasciando alla notte pur tanto spazio, ch'ella possa abbastanza ristorare i corpi risoluti dal soverchio caldo, ed afflitti dalle fatiche del giorno. . . . Queste sono le noje e gl'incomodi, se non m'inganno, del verno e della state, delle quali la primavera e l'autunno son privi, e pieni di mille diletti; e in loro il sole, giustissimo signore, rende così eguali le notti al giorno, che l'uno dell' altro con ragione non può lamentarsi. Ma, se vorremmo anco della primavera e dell'autunno far paragone, troveremo che tanto la primavera dell' autunno dee essere giudicata inferiore, quanto è ragionevole che cedano le speranze agli effetti, e i fiori a' frutti, de' quali ricchissimo, oltre tutte le altre stagioni, è l'autunno: conciossiacosachè tutti quelli, che ha prodotti la state, durano ancora in lui, e molti ancora egli ne ha, che sono proprissimi della sua stagione, della quale è propria ancora la vendemmia, che è la maggior cura, e la più nobile, che possa avere il padre di famiglia. Perciocchè, se egli da' villani è ingannato nelle raccolte de' frumenti, ne sente alcuno incomodo ed alcun danno solamente; ma, s'egli nel fare i vini usa trascuraggine alcuna, non solo danno ne sente, ma vergogna eziandio, quando avviene che, nel-

l'occasione di alcun oste, che onora la sua casa, egli non possa onorare la sua cena con buoni vini, senza i quali insipide sono tutte le vivande, che potesse condire il più eccellente cuoco, che abbia il Duca. Concludo, dunque, che l'autunno sia la nobilissima e l'ottima delle stagioni, e quella, che al buon padre di famiglia più di tutte le altre suol esser grata. E mi sovvien di aver udito dire da mio padre, dal quale ancora alcune delle cose dette udii dire, il quale fu uomo (se il vero di lui fu creduto) della naturale e morale filosofia e degli studii dell'eloquenza più che mediocremente intendente, che in questa stagione ebbe principio il mondo, se in alcuna ebbe principio, come per fede certissimamente tener dobbiamo che avesse. Cotesta, diss' io allora, è stata opinione di alcuni dottori ebrei e cristiani di gran grido, della quale, poichè ella non è articolo di fede, ciascuno può credere a suo modo: ed io, per me, sono uno di coloro, che son di contraria opinione; e mi par più verisimile che, se il mondo ebbe principio, come si dee supporre, lo avesse in primavera. . . .

Qui mi taceva io, quando il buon padre di famiglia, mosso da queste mie parole, con maggiore attenzione cominciò a riguardarmi, e disse: A maggior ospite, che io non credeva, conosco di aver dato ricetto; e voi siete uno per avventura del quale alcun grido è arrivato in queste nostre parti, il quale per alcun umano errore, caduto in infelicità, è altrettanto degno di perdono per la cagione del suo fallire, quanto per altro di lode e di maraviglia. Ed io: Quella fama, che per avventura non poteva derivare dal mio valore, del quale voi siete troppo cortese lodatore, è derivata dalle mie sciagure; ma, qualunque io mi sia, io son uno che parla anzi per vero dire, che per odio o per soverchia animosità di opinioni. Se voi tale siete, rispose il buon padre di famiglia, poichè non voglio per ora investigare de' vostri particolari, non potrete essere se non convenevol giudice di un ragionamento, che il mio buon padre, carico di anni e di senno, mi fece alcuni anni innanzi che morisse, rinunziandomi il governo della casa e la cura famigliare.

Mentre egli così diceva, i servitori levavano i piatti, che in parte eran vuoti, dalla tavola, e la moglie, accompagnata da' figliuoli, si levò, e ritirossi alle sue stanze. I quali poco stante ritornando, diss' io: A me sarà oltremodo grato di udir ciò che in questo proposito da vostro padre vi fu ragionato; ma, perchè mi sarebbe grave l'ascoltare con disa-

gio degli altri ascoltatori, vi prego che voi comandiate a' vostri figliuoli che seggano. I quali avendo ubbidito al cortese comandamento del padre, egli così cominciò:

In quel tempo che Carlo V depose la monarchia, e, dalle azioni del mondo, alla vita contemplativa, quasi da tempesta in porto, si ritirò, il mio buon padre, che era di età di settant'anni, avendo io passati quelli di trenta; a sè mi chiamò, ed in questa guisa cominciò a ragionarmi: Le azioni de' grandissimi re, che convertono gli occhi a sè di tutte le genti, sebbene, per la grandezza loro, non pare che possano avere alcuna proporzione con quelle di noi altri uomini privati, nondimeno ci muovono talora con l'autorità dell'esempio ad imitarle, in quel modo che noi vediamo che la provvidenza d' Iddio onnipotente dalla natura è imitata, non solo dall'uomo animale ragionevole, che agli angeli molto di dignità si avvicina, ma dall'industria di alcuni piccioli animaletti eziandio. Onde non ti dovrà parere strano, se ora, che Carlo V, gloriosissimo imperatore, ha deposto il peso della monarchia, io penso col suo esempio di sgravarmi di questo della casa, il quale alla mia privata persona non è men grave di quel che sia l'imperio alla sua eroica. Ma, prima che io a te dia il governo, il quale più a te, che a tuo fratello, non solo per la maggioranza dell'età, si conviene, ma per la maggior inclinazione ancora che dimostri all' agricoltura, cura alla famigliare congiuntissima molto, io voglio così delle cose appartenenti al buon governo ammaestrarti, come io da mio padre fui ammaestrato; il quale, di povero padre nato, e di picciolo patrimonio erede, con l'industria e con la parsimonia, e con tutte l'arti di lodato padre di famiglia, molto l' accrebbe. Il quale poi nelle mie mani non è scemato, ma fatto maggiore che da mio padre nol ricevei. Perchè, sebbene con tanta fatica non ho atteso all'agricoltura, con quanta egli diede opera, nè con tanta parsimonia son vissuto, nondimeno (siami lecito con te, mio figliuolo, gloriarmi) la cognizione, che io avea maggiore, della natura delle cose, e de' commerci del mondo, è stata cagione che con minore spesa agevolmente ho fatto quello, ch' egli, uomo senza lettere, e non esperto del mondo, col risparmio, e con la fatica eziandio della persona, difficilmente faceva.

Ora, cominciando, dico che la cura del padre di famiglia a due cose si estende, alle persone, ed alle facoltà; e che con le persone tre ufficii deve esercitare, di marito, di pa-

dre, di signore; e nelle facoltà due fini si propone, la conservazione, e l'accrescimento: e intorno a ciascuno di questi capi partitamente ragionerò, e prima delle persone,che delle facoltà, perchè la cura delle cose ragionevoli è più nobile che quella delle irragionevoli. Dee dunque il buon padre di famiglia principalmente aver cura della moglie con la quale sostiene persona di marito, che con altro nome, forse più efficace, è detto consorte: conciossiacosachè il marito e la moglie debbono essere consorti di una medesima fortuna, e tutti i beni e tutti i mali della vita debbono fra loro esser comuni, in quel modo che l'anima accomuna i suoi beni e le sue operazioni col corpo, e che il corpo coll'anima suole accomunarle. E, siccome, quando alcuna parte del corpo ci duole, l'animo non può esser lieto, ed alla mestizia dell'animo suol seguitare l' infermità del corpo; così il marito dee dolersi co' dolori della moglie, e la moglie con quei del marito. E la medesima comunanza dee essere in tutti gli ufficii ed in tutte le operazioni; e tanto è simile la congiunzione, che il marito ha con la moglie, a quella che il corpo ha con l'anima, che non senza ragione così il nome di consorte al marito ed alla moglie si attribuisce, come all'anima è stato attribuito: conciossiacosachè, dell'anima ragionando, disse il Petrarca: *L'errante tua consorte*, ad imitazione forse di Dante, che nella canzone della Nobiltà aveva detto che l'anima si sposava al corpo: benchè per alcun altro rispetto ella piuttosto al marito, che alla moglie, debba esser assomigliata.... Ora, passando a' figliuoli, dee la cura loro così tra il padre e la madre essere compartita, che alla madre tocchi il nutrirli, ed al padre ammaestrarli.... Passata quella prima età, che di latte è nutrita, si rimangono anche i bambini sotto la custodia delle madri, le quali sogliono essere così tenere de' figliuoli, che agevolmente potrebbero in soverchia delicatura allevarli. Onde conviene che il padre provveda che essi non siano troppo mollemente nutriti. E, perciocchè quella prima età abbonda di calor naturale, non è inconveniente l'assuefarli a sopportare il freddo: conciossiacosachè, tanto più restrigendosi dentro il calore naturale, facendo quella che *antiperistasi* è detta da' filosofi, la complessione de' fanciulli ne diventa gagliarda e robusta. Ed era costume di alcune antiche nazioni, e de' Celti particolarmente, come leggiamo presso Aristotile, di lavare i bambini nel fiume per indurarli contro il freddo: la quale usan-

za è da Virgilio attribuita a' Latini, come si legge in quei versi:

Durum a stirpe genus: notas ad flumina primum
Deferimus, saevoque gelu duramus, et undis:
Venatu invigilant pueri, sylvasque fatigant:
Flectere ludus equos, et spicula tendere cornu.

E, benchè io quel costume non vitupero, mi par nondimeno di ammonirti che, se piacerà al cielo di darti figliuoli, tu non debba educarli sotto sì molle disciplina, che riescan simili a quei Frigi, de' quali dal medesimo poeta si fa menzione:

Vobis, picta croco, et fulgenti murice vestis,
Desidiae cordi: juvat indulgere choreis;
Et tunicae manicas, et habent redimicula mitrae.
O vere Phrygiae (neque enim Phryges) ite per alta
Dindyma, ubi assuetis biforem dat tibia cantum.
Tympana vos, Buxusque vocant Berecynthia matris
Idaeae; sinite arma viris, et cedite ferro.

Simili a' quali mi pare che oggi sieno quelli di alcuna città di Lombardia: perciocchè, se alcuno n'esce valoroso, molti ancora tra' Frigi erano valorosi. Ma non vorrei anco che sì severamente li allevassi come i Lacedemoni erano allevati, o pure come Achille da Chirone fu nutrito; non vorrei, dico, che sì fattamente li allevassi: perchè quella educazione rende gli uomini fieri, come de' Lacedomoni fu giudicato; e, quanto ella pur fosse conveniente agli eroi (benchè tale non fu Achille ne' costumi, che alcuno eroe se lo debba proporre per esempio), la tua privata condizione ricerca che tu pensi di allevare in modo i tuoi figliuoli, che essi possano riuscir buoni cittadini della tua città, e buoni servitori del tuo principe, il quale de' soggetti ne' negozii, nelle lettere, nella guerra è usato di servirsi: alle quali professioni tutte i tuoi figliuoli riusciranno non inabili, se tu cercherai che divengano di complessione non atletica, non femminile, e robusta, e che si esercitano negli esercizii del corpo e dello intelletto parimente. Ma, perciocchè tutta questa parte dell'educazione de' figliuoli e cura in guisa del padre di famiglia, che ella insieme è del politico, il quale dovrebbe prescrivere a' padri il modo col quale dovessero i figliuoli allevare, acciocchè la disciplina della città riuscisse uniforme, voglio questo ragionamento lasciar da parte,

o almeno da quello della cura famigliare separarlo, e mi basterà solo di consigliarti che tu li allevi nel timor d'Iddio, e nella ubbididnza paterna, egualmente nell'arti lodevoli dell'animo e del corpo esercitati.

Abbiamo già parlato quanto è stato convenevole di quel che tu dovrai fare come marito e come padre: ora rimane che vegnamo alla considerazione della terza persona, a quella di padrone, dico, o di signore, che vogliamo chiamarla, il quale al servo è relativo. E, se noi vogliamo prestar fede agli antichi, che del governo famigliare hanno scritto; con l'opera, col cibo, e col castigo, il signore dee tener soddisfatti ed esercitati i servitori in ubbidienza. Ma, perciocchè anticamente i servi erano schiavi presi nella guerra, i quali furono detti servi *a servando*, perchè da morte erano conservati, ed oggi sono per lo più uomini liberi, mi pare che tutta questa parte del castigo si debba lasciar addietro, come poco convenevole a' nostri tempi ed alle nostre usanze, se non forse in quelle sole parti, ove degli schiavi si servono, ed invece del castigo debba dal padrone essere usata l'ammonizione, la quale tale non dee essere, quale dal padre col figliuolo è usata, ma piena di maggiore austerità, e di più severo imperio; e, se questa anco non gioverà, dee il padrone dar licenza al servitore inobbediente ed inutile, e provedersi di altro, che maggiormente gli soddisfaccia. Una cosa anco dagli antichi è stata lasciata addietro, la quale con gli schiavi non era convenevole, ma necessaria; e questa è la mercede. Con la mercede, dunque, col cibo, con l'opera, e con l'ammonizione, il padre di famiglia governerà in modo, ch'essi resteranno contenti di lui, ed egli dell'opera rimmarrà soddisfatto. Perchè, sebbene le leggi e l'usanze degli uomini sono variabili, come vediamo in questo particolare de' servi, i quali oggi sono per lo più uomini di libertà, le leggi nondimeno e la differenza della natura non si mutano per varietà di tempi e di usanze....

La cura della facoltà, come dicemmo, s'impiega nella conservazione e nell'accrescimento, ed è divisa tra il padre e la madre di famiglia: perciocchè par così proprio del padre di famiglia l'accrescere, come della madre il conservare. Nondimeno, a chi minutamente considera, la cura dell'accrescimento è propria del padre di famiglia, e l'altra è comune, checchè gli antichi in questo proposito si abbiano detto. Ma, perchè niuna cosa può essere accresciuta, se prima o insieme non è conservata, dee il padre di famiglia, che la

sua facoltà desidera di conservare, sapere minutamente la quantità e la qualità dell'entrate sue, e anco delle spese, che egli per sostenere onorevolmente la sua famiglia è costretto di fare, e, agguagliando le ragioni delle spese, fare in modo, che sempre la spesa sia minore, ed abbia quella proporzione con l'entrata, che ha il quattro con l'otto, o almeno col sei. Perciocchè, s'egli volesse tanto spendere quanto coglie delle sue possessioni, non potrebbe poi ristorare i danni, che sogliono avvenire per caso o per fortuna, se pure avvenissero, quali sono gl' incendii, e le tempeste, e le inondazioni; nè supplire a' bisogni di alcune spese, che non possono esser prevedute. Per chiarirsi delle sue facoltà e della valuta loro, conviene ch' egli stesso abbia vedute e misurate le sue possessioni con quelle misure, le quali diedero principio alla geometria in Egitto; le quali sebbene varie sono, secondo la varietà de' paesi, la varietà nondimeno non è cagione di differenza sostanziale. E conviene che sappia come il raccolto risponda alla semenza; con qual proporzione la terra grassissima suol restituire le cose ricevute. La medesima notizia conviene che egli abbia delle altre cose convenienti all' agricoltura, o agli armenti; nè minore averla dee de' prezzi, che alle cose sono imposti, o da' pubblici magistrati, o dal consenso degli uomini; nè meno essere informato come le cose si vendano o si comprino in Torino, in Milano, in Lione, o in Venezia, che come nella sua patria sian vendute o comprate: della qual cognizione se egli sarà bene instrutto, non potrà da' fattori o da altri nella raccolta o nella vendita delle sue entrate essere ingannato. Ma, perciocchè io ho detto che egli dee essere instrutto della quantità e della qualità delle sue facoltà, chiamo quantità non solo quella che dalle misure di geometria è misurata, come sono i campi, e le vigne, e i prati, e i boschi, o quella che è misurata da' numeri aritmetici, come il numero delle greggi, e degli armenti; ma quella ancora che dal danaro è misurata. Perciocchè, nell' agguagliare dell'entrata e della spesa, niuna quantità viene in maggior considerazione, che quella del danaro, che dalle rendite si può raccorre, la quale è molto incerta, e molto variabile: conciossiachè le terre non sono sempre nel medesimo pregio, e molto meno i frutti loro; ed il danaro, non che altro, suol crescere, o calare. Nella quale incertitudine e varietà di cose, il giudizio, e la sperienza, e la diligenza del buon padre di famiglia tanto vuol giovare, quanto basta

non solo per conservare, ma per accrescere le facoltà, le quali in mano de' trascurati padri di famiglia sogliono molto diminuire.

Qualità chiamo poi delle facoltà, ch'elle sieno o artificiali, o naturali, o animate, o inanimate. Artificiali sono i mobili della casa, e forse la casa istessa, e i danari, i quali per istituzione degli uomini sono stati ritrovati, potendosi vivere senza, come si viveva negli antichissimi secoli, ne' quali la permutazione delle cose si faceva senza il danaro. Fu poi trovato il danaro per legge degli uomini. Onde *numus* fu detto, quasi *nomos*, che in lingua greca significa *legge*, il qual comandamento, agguagliando tutte le disegua-glianze delle cose cambiate, ha renduto il commercio facile, ed anco più giusto, che non era ne' tempi che si usava solo la permutazione. Artificiali ricchezze potranno esser chiamate ancora tutte quelle cose, nelle quali piuttosto l'artificio del maestro, che la materia, è venduta o estimata. Naturali sono poi le cose dalla natura prodotte: delle quali alcune sono inanimate, come sono le possessioni, le vigne, e i prati, e' metalli; altre animate, come li greggi, e gli armenti: delle quali cose tutte il buon padre di famiglia suol raccorre entrata. Nella considerazione ancora della qualità viene: se le possessioni sieno o vicine o lontane dalla città; se abbiano vicino stagno, o palude, che esali maligni vapori, onde l'aria divenga cattiva, o rivo, o fiume, che per lungo corso acquisti virtù di purgare l'aria; se siano ristrette dai colli, o in parte percossa e signoreggiata da' venti; se in ripa ad alcun'acqua navigabile, o in paese piano, per lo quale l'entrate su' carri agevolmente alla città possono essere trasportate, o pure in erto e malagevole e faticoso, ne' quali l'opera dei somari sia necessaria; se vicine a strade correnti, per le quali i peregrini e i mercanti d'Italia in Germania o in Francia sogliono trapassare, lontane dalla frequenza de' viandanti e de' commerci; se in colle, che signoreggi, che goda di bella veduta, o in valle umida, che ne sia priva: le quali condizioni tutte, siccome molto accrescono e diminuiscono di valore e di prezzo alle cose possedute, così possono esser cagione di risparmiare le spese, e di conservare e accrescere l'entrate, se bene saranno dal padre di famiglia considerate . . . .

Ma, passando omai dalla conservazione all'acquisto, si può dubitare se quest'arte dell'acquistare sia la stessa che la famigliare, o pure parte di essa, ovvero ministra; e, se

ministra, perchè ministri gli istrumenti, come il fabbro dell'armi dà la corazza o l'elmetto a' soldati, e perchè ministri il soggetto, o la materia, che vogliamo chiamarla, come colui, che fa le navi, riceve il legno da colui che taglia le selve.

E, cominciando a risolvere i dubbii, chiara cosa è che non sia un'arte istessa la famigliare e quella dell'acquisto; perciocchè all'una conviene apparecchiare le cose, all'altra porre in opera le apparecchiate. Ora resta che si consideri se l'arte dell'acquisto sia una specie, o una parte della famigliare, o pure se sia affatto estranea e diversa da lei. La facoltà dell'acquisto può esser naturale, e non naturale. Naturale chiamo quella che acquista il vitto da quelle cose, che dalla natura sono state prodotte per servigio dell'uomo: e, perciocchè niuna cosa è più naturale, che il nutrimento che la madre porge al figliuolo, pare oltre tutti gli altri acquisti naturale quello che si trae da' frutti della terra, conciossiacosachè la terra è madre naturale di ciascuno. Naturali sono ancora gli alimenti, che si traggono dalle bestie, e dagli acquisti, che si fanno di essi, i quali si distinguono secondo la distinzione delle bestie: perchè delle bestie, altre sono montuose e congregabili; altre solitarie ed erranti. Di quelle si formano le gregge e gli armenti, ed altre congregazioni, delle quali tutte non picciola utilità si suol raccorre; di queste si fanno prede, con le quali molti sogliono sostentare la vita . . . .

Nè più rimane che dire intorno l'acquisto naturale conveniente al padre di famiglia, il quale propriamente si trae dalle terre e dagli armenti, comechè possa esser fatto anco con la mercanzia, e con la caccia, e con la milizia: perciocchè ricordarci dobbiamo che molti Romani dall'aratro erano chiamati a' magistrati [1], e, deposta la porpora, ritornavano all'aratro. Ma, perciocchè il padre di famiglia dee aver cura della sanità, non come medico, ma come padre di famiglia, dee più volentieri ancora attendere a quella maniera di acquisto, che maggiormente conserva la sanità: onde volentieri eserciterà sè medesimo, e vedrà esercitare i suoi in quelle operazioni del corpo, le quali, non bruttandolo, nè tenendolo sordido, giovano alla sanità, alla quale l'ozio e la soverchia quiete suol essere contraria. Amerà dunque la caccia, e più stimerà quelle prede, le quali con la fatica e col sudore si acquistano, che quelle che con

[1] *magistrati* qui sta per *magistrature.*

l' inganno, scompagnato da ogni fatica, sono acquistate.... Con che mi pare che non solo possa aver fine il nostro ragionamento dell' acquisto naturale e non naturale, ma quel tutto, che intorno alla cura famigliare proponemmo di fare , la quale già hai veduto come si volga alla moglie , e come a' figliuoli, e come ai servi, e come alla conservazione ed all'acquisto delle facoltà: che furon le cinque parti , delle quali partitamente dicemmo di voler trattare. Ma, perchè io desidero che le cose, delle quali ora ho ragionato, ti si fermino nella mente in modo, che in alcun tempo non te ne debbi dimenticare, io le ti darò in iscritto , perchè, spesso rileggendole, possa non solo appararle,ma porle in opera eziandio: perchè il fine degli ammaestramenti che appartengono alla vita dell'uomo, è l'operazione.

Questo fu il ragionamento di mio padre , il quale fu da lui raccolto in picciol libretto , letto da me e riletto tante volte , che non vi dee parer maraviglia se così bene ciò, che da lui mi fu detto,ho saputo narrarvi. Ora rimarrebbe solo, acciocchè questo mio lungo ragionare non fosse stato indarno , che , se alcuna cosa da lui detta vi paresse che potesse ricevere miglioramento, non vi fosse grave di darglielo. Per quel che a me ne paja , diss' io , ogni cosa non solo da lui bene e dottamente vi fu insegnata , ma da voi bene e diligentemente è stata posta in opera : solo si potrebbe forse desiderare che alcuna cosa alle cose da lui dette si aggiungesse ; e questa particolarmente , se una sia la cura e il governo famigliare , o se più ; e se, più essendo, son cognizione ed operazione di un solo, o di più.

Vero dite , egli rispose , che in ciò il ragionamento di mio padre fu manchevole: perciocchè altro è il governo famigliare delle case private , ed altro quello delle case de' principi. Ma io direi che egli non ne ragionasse, perchè la cura delle case de' principi ad uomo privato non si appartiene. Molto più veloce intenditore siete stato voi, diss'io , che non avrei creduto. Ma, poichè trovato abbiamo che più sieno i governi famigliari, resta che consideriamo se l' uno dall'altro per grandezza solamente , o ancora per ispecie, sia differente: conciossiacosachè, se per grandezza solo sarà diverso , siccome al medesimo architetto appartiene il considerare la forma del gran palazzo e della picciola casa, così del medesimo curatore sarà la cura della gran casa e della picciola. Così diss' io ; ed egli : Se veloce intenditore sono stato, non sarò pronto ritrovatore , o giudizioso giu-

dice delle cose trovate. Ma pur direi che, se a me darebbe il cuore di governare qualsivoglia gran casa privata, ma non per avventura la famiglia di un piccol principe, posso credere che la casa del privato da quella del principe per altro, che per grandezza sola, sia differente. Bene avete istimato, diss'io: perchè, siccome il principe dal privato per ispecie è distinto, e siccome distinti sono i modi del loro comandare, così anco distinti sono i governi delle case de' principi e de' privati: perchè in parità di numero eziandio, quando pure avvenisse che la famiglia di un povero principe fosse sì picciola, come quella di un ricchissimo privato, diversamente debbono esser governate. Tuttavolta, se vero è quello che nel Convito di Platone da Socrate ad Aristofane è provato, che ad un medesimo artefice appartenga il comporre la commedia e la tragedia, sebbene la commedia e la tragedia sono non sol diverse di specie, ma quasi contrarie; vero dee essere in conseguenza che il buono economico non meno sappia governare la famiglia di un principe, che la privata, e che alla medesima facoltà appartenga trattare parimente di tutti i governi. Ed io ho veduto in un libretto, che ad Aristotile è attribuito, che quattro sono i governi, o le dispensazioni della casa, che vogliamo chiamarle: la regia, la satrapica, la civile, e la privata. La qual distinzione io non riprovo: perchè, sebbene i tempi nostri sono dagli antichi in molte cose differenti, veggiamo che i governi delle case del vicerè di Napoli e di Sicilia, e del governator di Milano, così per proporzione corrispondono a quelle delle case reali, come anticamente quello de' satrapi: la qual proporzione ancora si può ritrovare fra le case de' duchi di Savoja, di Ferrara, e di Mantova, e quelle de' governatori d'Asti, di Vercelli, di Modana, e di Reggio, e del Monferrato. Ma non veggio già come sia diverso il governo civile della casa, dal privato: se forse civile egli non chiama quello dell'uomo che attende agli onori della repubblica, e privato quello di colui, che, separato dalla repubblica, tutto s'impiega nella cura famigliare. E che ciò così stia, si può raccorre da quelle parole, che egli dice, che il governo privato è minimo, e trae utilità eziandio dalle cose che dagli altri son disprezzate, ove per altri dee intendere gli uomini civili, che, occupati in cosa di alto affare, molte cose disprezzano, che da' privati non son disprezzate. Ma, perciocchè esser potrebbe che alcuno de' nostri figliuoli, seguendo gli esempii del zio, ne' servigi delle corti volesse a-

doperarsi, vorrei che alcuna cosa ancora della cura della famiglia reale si ragionasse. Ma già l'ora è sì tarda, che nol concede, tuttochè poche cose, oltre le dette, si possano addurre, le quali egli parte da' libri di Aristotile, e parte dalla esperienza delle corti potrà facilmente apparare.

Così diss'io; ed egli, mostrando di rimanere alle mie parole soddisfatto, levandosi, in quella camera mi condusse, che per me era apparecchiata, ov'io in un agiatissimo letto diedi le membra, affaticate dal viaggio, al riposo ed alla quiete.

DEL DIALOGO

RAGIONAMENTO

Dopo de' dialoghi del Gelli e del Tasso da noi avanti riferiti, dovremmo allogar le annotazioni; ma, non altrimenti che facemmo in trattar delle vite, faremo pur ora ragionando de' dialoghi, e comprenderemo nel nostro trattatello tutto ciò che ci parrà degno di esser notato in queste due eccellenti prose. E in così fare anderemo applicando le generali teoriche del dialogo a' due esempii da noi arrecatine; e ci saranno scorta e guida il Pallavicino, e lo stesso Torquato, il quale come sommamente è da ammirare in questa maniera di scritture, così è solenne maestro in investigarne la natura e darne i precetti. Onde da prima c'ingegneremo di diffinire che cosa sia il dialogo, e divisarne le sue pcecipue doti; e da ultimo dello stile che propriamente ad esso si conviene.

I.

Della natura del dialogo e delle principali sue specie.

Il dialogo è stato da molti variamente diffinito e distinto. Il Tasso, tra le altre distinzioni, una ne stabilisce, che è tolta *dal ragionamento istesso e da' problemi in lui contenuti*, *cioè dalle cose ragionate, non sol dal modo di ragionare. Perchè*, seguita egli a dire, i *ragionamenti sono o di cose che appartengono alla contemplazione o pur di quelle che son convenevoli all' azioni; e negli uni sono i problemi tenenti all'*azione *e alla* fuga (cioè *al fare o al non fare al-*

cuna cosa), *negli altri quelli che riguardano la scienza e la verità*: *laonde alcuni dialoghi debbono esser detti civili e costumati*, *altri* speculativi. Questa distinzione è giusta e vera: ma noi, non dovendo trattar speculativamente del dialogo, ma dell'arte di comporlo, la lasceremo dall' un de' lati. Tra gli antichi maestri dell'arte, Aristide distingueva i dialoghi in *comici* e *tragici*; ed il Tasso, secondo questa distinzione, dice che *tragici* si posson chiamare il CRITONE ed il FEDONE di Platone, *nell'un de' quali Socrate, condannato alla morte, ricusa di fuggirsene con gli amici; nell'altro, dopo lunga disputazione dell'immortalità dell' anima, bee il veleno; e comico è il* CONVITO, *nel quale Aristofane è impedito dal rutto nel favellare, ed Alcibiade ubbriaco si mescola fra' convitati.* Così noi potremmo dir *comico* il dialogo del Gelli, e *tragico* l'altro del Tasso, da noi arrecati in esempio. Dappoichè quello del Gelli, quantunque tratti di grave materia, pure lo stile n'è umile e piano, ed è tutto sparso di facezie e di motti, proprii quasi della commedia. E, che sia così, si ponga mente, per modo di esempio, al principio, dove affatto comico è il risvegliarsi e *prostendersi* nel letto di Giusto; e poco appresso, a quei due fatti arrecati in pruova della falsa opinione che la natura non patisca il vuoto, i quali sono quello della botte piena, che, spillata senza sturarne il cocchiume, non manda fuori il vino, e l'altro del tuffatore e del suo compagno che si cacciò in mare col bigonciuolo in capo. Molto comico ancora e faceto è il luogo di questo dialogo, dove l'anima dice a Giusto che egli *azzuffavasi* talvolta un po' col vino, e quello che siegue appresso. Tragico, per contrario, scorgesi il dialogo del Tasso, sì per la gravità dello stile, e sì per non pochi luoghi tutti pieni di nobiltà e di affetto. E di tal natura è il punto dove il Tasso copertamente dà al giovine ospite qualche indizio della condizion sua, terminando con quelle parole: *fuggo sdegno di principe e di fortuna, e mi riparo negli stati di Savoja.* Ancora, tra gli stessi dialoghi del Tasso, potrebbe dirsi comico quello delle MASCHERE,

e tragico quello della NOBILTA'. E questa distinzione potrebbesi fare di tutti i dialoghi e greci e latini e toscani, sole che per *tragici* s'intendano i dialoghi di grave subbietto o trattati in istil nobile e grave, e per *comici* quelli o di argomento lieve, o almeno trattati in istil famigliare e sparsi di motti e di facezie. Onde noi, per cansare ogni equivoco, diremo *gravi* quelli che Aristide chiamò *tragici* dialoghi, e *famigliari* i *comici*. Perocchè, per far che i dialoghi sieno *tragedie* o *commedie*, ci è mestieri dell'azione: la quale non può certamente aver luogo ne' dialoghi de' quali noi ragioniamo: chè in questi, come profondamente fu osservato dall'immenso Torquato, non s'imita l'azione degli uomini, ma le parole e i ragionamenti. E, per questa medesima ragione, e lo stesso Tasso, ed il Pallavicino ancora, credono che il dialogo non richiede la scena ed il palco, e che esso può leggersi dallo scrittore medesimo, ed ajutarsi con la pronunzia.

Sogliono i dialoghi esser pure distinti in *rappresentativi* o *drammatici*, e in *istorici* o *narrativi*; la qual distinzione è stata fatta secondo la forma che essi hanno: chè in alcuni l'autore, *conservando la sua persona*, *come istorico narra quel che disse il tale ed il cotale* [1]; e in altri *s'introducono quasi drammaticamente varii personaggi a parlare, e con riferir prima l'autore, l'occasion de' lor colloquii*, *o pur senza verun proemio* [2]. Onde noi, secondo quest' altra divisione, diremo *rappresentativo* o *drammatico* il dialogo del Gelli, ed *istorico* o *narrativo* quello del Tasso. Così, tra gli altri dialoghi del Tasso, è da dir *narrativo* il MESSAGGIERO, dove riferisce il discorso ch' egli ebbe col suo genio; e *rappsesentativo* il FICINO, in cui Cristofano Landino e Marsilio Ficino drammaticamente si fanno a ragionar tra loro dell'arte. Il qual dialogo a noi par di tanta bellezza per la forma, e si profondo per le dottrine, che non temiamo di dire che esso solo basterebbe a porgere un giusto

[1] TASSO, *Discorso dell' arte del dialogo.*
[2] PALLAV. *Tratt. dello stile.* Cap. XXXII.

concetto dello scriver di Platone. Tra' latini, Cicerone tenne quasi sempre il modo narrativo. De' greci, Luciano usò nella più parte de' suoi dialoghi la maniera drammatica; Senofonte sempre la narrativa; e Platone or l'una ed or l'altra. Venendo ai nostri italiani, il Pandolfini nel GOVERNO DELLA FAMIGLIA procede drammaticamente; il Varchi nell'ERCOLANO, e nel CORTEGIANO il Castiglione, sono narrativi; narrativi sono il Firenzuola ed il Bembo; il Gelli è sempre drammatico; talvolta drammatico e tal altra narrativo è lo Speroni; Raffaello Borghini, il cardinal Pallavicino, Orazio Ruccellai, ed il gran Galilei mai non si discostarono quelli dal modo narrativo, questi dal drammatico. Finalmente il pulitissimo e leggiadrissimo Cozzi talvolta si piacque di condurre narrativamente i suoi dialoghi, e tal altra drammaticamente. Narrativi sono i dialoghi le BELLEZZE DI DANTE e le GRAZIE del dotto ed infaticabile padre Cesari, e drammatici quelli del Leopardi, esempio unico a' nostri giorni di attica eleganza. Quale sia migliore di queste due forme, noi non osiamo di diffinirlo: chè siamo di credere che sì l'una e sì l'altra, bene usate, possono avere i loro pregi, e le loro attrattive. Solamente, se non andiamo errati, ne' dialoghi dove il subbietto è di lieve momento, o è trattato comicamente, crediamo che meglio possa convenire la forma drammatica. Ed una delle principali cagioni a noi pare esser quella, che, quando un dialogo è comico e faceto, dovendo esser frequenti le dimande e le risposte, l'aver sempre a ripetere *ei disse*, *quegli rispose*, ingenera facilmente noja e confusione. E la confusione, che è da evitare a tutt'uomo in ogni maniera di opere, è spezialmente da evitare nel dialogo, il quale, quantunque per la forma sia opera d'arte, pur nondimeno per l'argomento e per il fine è lavoro didascalico. Onde con molta profondità disse il Tasso che *lo scrittore del dialogo.... è quasi mezzo fra il poeta ed il dialettico*. Perocchè egli è *dialettico* in quanto si propone di ammaestrare altrui in qualche cosa, insegnando o una pratica o una speculativa verità. Nè tra tutti i dialoghi degli antichi e de' moderni

scrittori noi sappiamo trovarne alcuno che non abbia un somigliante argomento e fine: e il buon discorso ci persuade che non può trovarsene di altra specie. E, per questa medesima ragione ancora, il dialogo non può essere scritto altrimenti che in prosa; ed in prosa furono scritti dagli antichi e da' moderni autori. E, che il dialogo possa insegnare una verità speculativa, cel mostra chiaramente anche quello del Gelli, che noi qui abbiamo arrecato in esempio, dove, eccetto poche cose, che riguardano alcune umane azioni, in tutto il resto si ragiona di cose astratte, che punto non risguardano la pratica e le operazioni degli uomini. Un solenne esempio di pratico insegnamento noi abbiamo nel dialogo del Tasso pure da noi avanti riferito, essendo che in quello d'altro non si parla, se non del modo di governare la casa, come si ha a regolar la famiglia, della cura che si dee porre in far bene fruttare i poderi, e di altre cose somiglianti. E questa medesima distinzione far si potrebbe di tutti gli altri dialoghi degli antichi e de' moderni: e, tra' dialoghi degli antichi, tutti quasi speculativi si hanno a tenere quelli di Platone; e di pratico argomento quelli di Senofonte. È poi poeta lo scrittor di dialogo, perocchè egli, quando si risolve a trattare in dialogo un subbietto, ha in animo di volere, in certa guisa dilettando, insegnare un vero, come giustamente fu osservato dal Tasso e dal Pallavicino. Oltre a questo, e' pare che gli antichi trovassero questa forma del dialogo per isfuggir di offendere insegnando il naturale orgoglio degli uomini. Perocchè, come dice lo stesso Pallavicino, *l'imparare per mezzo della veduta imitazione* (chè nel dialogo s'imita il ragionar di due o più persone) *porge insieme gradito pascolo sì alla curiosità, sì all' alterezza dell'umano intelletto, ed in maniera che l'uomo riconosce l'acquisto della scienza dall'imitazione altrui come da mera occasione, dal proprio ingegno come da principale inventore*. Sicchè, per ridurre in poche le molte parole, possiamo diffinire il dialogo un' imitazione del ragionar di due o più persone fatto in prosa *per giovamento de-*

gli uomini civili e speculativi (*senza rappresentazione*), condotto in forma drammatica o narrativa.

II.

Di alcune principali doti del dialogo.

La principal dote del dialogo debb' esser l' unità di subbietto, la quale è in esso necessaria per due ragioni. Prima, perocchè il dialogo, per rispetto all'esterna forma, si appartiene all' arte; essendo lo scrittor di dialoghi, come dicemmo avanti, quasi *mezzo tra il poeta e il dialettico*: e noi abbiamo pure avanti più volte mostrato che nelle opere di arte è essenzial proprietà l' unità di subbietto. L' altra ragione è, che, essendo il dialogo per l'argomento e per il fine opera didascalica, non potrà aggiungere il suo scopo, se non tratta di un solo ed unico subbietto, e non è ordinato ad un sol fine, dappoichè, se molti argomenti insieme un autore prende a trattare in un sol dialogo, l' attenzion de' lettori, divisa e rivolta a molte cose, niuna di esse non potrebbe bene intendere. E però il Tasso, nel dialogo da noi riferito, non trattò che un solo e principal subbietto, che è la cura ed il governo della casa; ed il Gelli parimente, non solo nel terzo dialogo da noi proposto in esempio, ma ancora in tutti gli altri nove, che compongono la sua opera de' CAPRICCI DEL BOTTAJO, non di altro principalmente ragiona, se non della maggioranza dell' anima sul corpo, e dell' obbedienza che questo deve a quella prestare.

Ma, quantunque avessimo detto che nel dialogo si dee mantener l'unità, nondimeno è lecito di far qualche digressione, sol che non sia tale, che quasi faccia dimenticare il principale argomento. Anzi noi siamo di credere che le digressioni, bene usate e convenientemente, conferiscono a dar vaghezza al dialogo; e, se il subbietto è di sua natura o tropo severo o troppo arido, ne temperano alquanto la severità, e l' impinguano. Così il Tasso con somma leggiadria nel dialogo di cui ragioniamo fece due vaghe digres-

sioni là dove esce a parlare delle carni che mangiavano gli eroi, e de' vini di cui parla Omero. Leggiadra parimente è la digressione che leggesi nel Gelli, dove l'Anima di Giusto, ragionando del fine e della perfezione dello spirito umano, tocca del paradiso terrestre, e di Adamo. E questa è una delle principali differenze, che ci ha tra i dialoghi ed i trattati, ne' quali deve procedere con più severo ordine il filo del ragionamento, nè si può di leggieri interrompere, ma raro e brevissimamente. E molta arte è mestieri per entrare nelle digressioni, e per uscirne, e riprendere a trattare il principal subbietto. Onde noi esortiamo i giovani a ben considerar questa cosa ne' dialoghi da noi arrecati, e negli esempii di Platone e di Tullio, che ci piace di qui aggiungere. Platone dunque nel FEDRO, dove tratta della bellezza, ragionando in un luogo delle *lettere*, esce a parlar di *Teut* in questo modo:

« SOCRATE. Sai tu dunque in qual modo massimamente « tu riuscir potresti grato a Dio nelle cose delle lettere ope« rando o dicendo?

« FEDRO. Non punto. E tu?

« SOCR. Io posso narrarti una tradizione degli antichi: « il vero sel sanno essi. Se noi giugnessimo a trovar que« sto, forse che avremmo più a darci pensiero delle opinio« ni degli uomini?

« FE. Tu mi fai una strana dimanda tu: ma, su via, con« tami quello che tu di' aver udito.

« SOCR. Io dunque udii che nella città di Naucrati d'E« gitto, tra gli antichi iddii di quelle parti, eravene uno, a « cui era consecrato l'uccello che chiamano *Ibi*; e questo « iddio avea nome *Teut*. Dicevano pure che questi avesse il « primo trovato i numeri e l'arte del computare, e la geo« metria, e il giuoco degli scacchi, e quello de' dadi, ed an« cora le lettere. Ed era a quel tempo re di tutto l' Egitto « Tamo, il quale risedeva nella gran città dell'Egitto di sc« pra, che i Greci chiamano Tebe; e chiamano Ammone quel « dio. Or Teut, venuto a questo re, gli mostrò quelle arti,

« e disse che era mestieri che fossero communicate agli altri
« di Egitto. Il re dimandò qual fosse l'utilità di ciascuna di
« quelle arti; e, mentre quegli ciò gli andava mostrando, il
« re quello paregli fosse da lodare lodava, e biasimava quello
« gli parea fosse da biasimare. Dicesi pure che Tamo aves-
« se detto molte cose di ciascuna arte con Teut ora in lode
« ed ora in biasimo, le quali cose sarebbe lungo il riferire
« qui tutte. Quando si venne alle lettere: Quest'arte, disse
« Teut, o re, farà gli Egizii più sapienti e di più tenace me-
« moria. O ingegnosissimo Teut, rispose il re, altri è abile
« a trovar le arti, ed altri a giudicare se esse arrecano pro
« o nocumento a quei che se ne valgono; e tu ora, che sei
« padre delle lettere, per l'amore che loro porti, hai detto
« il contrario di quello esse operar possono. Perchè questo
« trovato delle lettere ingenererà la dimenticanza negli a-
« nimi di quelli che le imparano, non esercitando più la
« memoria. Costoro, fidandosi nelle scritture, che sono u-
« na cosa fuori di loro, non si sforzeranno più di tenerle e
« serbar nella lor mente. Dunque con la tua invenzione tu
« non hai ajutato la memoria, ma la reminiscenza, o la ram-
« memorazione; ed agli studiosi tu non procacci la vera sa-
« pienza, ma il tenersi sapienti. Dappoichè costoro, avendo
« molto letto, senz' aver niente imparato, si credono di sa-
« per di molte cose, dove più veramente sono per la mag-
« gior parte ignoranti e molesti a trattare, come quelli che
« si credono, e non sono sapienti.»

Bellissima ancora ed artificiosa al sommo, e nondimeno di molta naturalezza, è la digressione che si legge nel secondo libro (cap. VI) dell'ORATORE di Cicerone, dove Crasso, scusandoci co' suoi amici di non voler entrare in ragionamento, così si fa a parlare della voce *ineptus*, ch'ei dice che mancava a' Greci.

« Sicchè io mi proverò di fare ancora che Sulpicio mio
« amico nè Cotta non paja che possano appresso di te più
« che io; e ti verrò al certo pregando per modo, che tu
« debba concedere a me parimente ed a Catulo di godere

« alcun poco della soavità del tuo ragionare. Se questo a te
« non piacerà, io non ti farò punto più ressa, nè vorrò far
« sì, che, temendo tu di non essere inetto, non abbi a giu-
« dicare di esser io. Quegli allora: Io, o Cesare, disse, in
« fede mia, tra tutte le parole latine, di questa ho sempre
« giudicato esser grandissima l' efficacia e la forza. Chè a
« chi diciamo *inetto* parmi da questo sia venuto il nome,
« che *non è atto*, la qual cosa nel cotidiano uso della nostra
« favella assai chiaramente si vede. Dappoichè quegli che
« non comprende ciò che il tempo richiede, o molto parla,
« o vuol far di sè mostra, o non ben considera la dignità ed
« il commodo di coloro co' quali e' si trova, o finalmente in
« qualunque altra cosa è sazievole e sgraziato, questi da
« noi è detto *inetto*. Di questo vizio è tutta piena quell'eru-
« ditissima nazione de' Greci: sì che, non iscorgendo essi la
« forza di questo male, neppure il nome a così fatto vizio
« e' dar non seppero. Dappoichè, per ricercar che tu faccia
« tutta la loro lingua, mai tu non troverai come chiamino i
« Greci quello che noi diciamo *inetto*. E, d' altra parte, di
« tutte le inettezze, che sono senza numero, io non so se
« ce ne abbia altra maggiore del disputare sottilissimamen-
« te, come quelli sogliono, di cose o difficilissime, o neces-
« sarie, in qualunque luogo e con qualunque generazion di
« persone. Questo, mal nostro grado, e repugnanti, jeri da
« cotesti giovani fummo noi sforzati di fare. »

Un'altra cosa, che molta diligenza richiede e finissima arte, è il dar principio al dialogo: chè, se il cominciar convenientemente e con buon garbo ogni maniera di scrittura è molto malagevole, e molto rilieva, moltissimo rilieva ed è di grande difficoltà il ben principiare i dialoghi. Quattro sono i modi, come a noi pare, che tener si può in questo: ed in quattro modi vediamo altresì che sono stati incominciati i dialoghi e dagli antichi e da' moderni scrittori. Perocchè alcuni, senza verun preambolo, fanno incominciare a parlar tra loro i personaggi; e sì fatto è il principio del dialogo del Gelli da noi riferito. Altri, descrivendo il luogo

dove si tenne un ragionamento da due o più persone, le fanno con bel garbo entrare in discorso tra loro; e così fece il Varchi nel suo ERCOLANO, e in certa guisa pure il Tasso nel dialogo arrecato avanti. Narrando l' occasione che indusse a ragionare di alcuna cosa alcune persone, si dà da altri principio a' dialoghi: ed in questa forma vedesi incominciare quello di Cicerone dell' ORATORE. Il quarto modo è quello di sporre le ragioni per le quali il subbietto e la materia che si vuol trattare, meglio che in altra forma, far si può in vicendevole ragionamento: ed il Pallavicino ce ne porge un esempio, nel suo trattato del BENE, che è condotto in forma di dialogo, ed in certa guisa il Giambullari ancora nel GELLO.[1]

---

[1] *Di questi quattro modi di dar principio a' dialoghi ci piace di arrecar qui distinti esempi. E del primo modo uno eccellente ce n' è porto dal Tasso, il quale, senza alcun preambolo, dà così principio al dialogo dell'ARTE: dove gl'interlocutori sono Cristofaro Landino e Marsilio Ficino.*

LAND. Che cosa è *arte*, o dottissimo Ficino?
FIC. È certa ragione.
LAND. E la *natura* qual cosa diremo che ella sia?
FIC. Ragione similmente.
LAND. Dunque certa similmente.
FIC. Così estimo: perchè, essendo l' arte imitazione della natura, non può essere alcuna certezza nell'arte, che non sia prima nella natura....

Ed il gran Galilei similmente dà principio al primo dialogo intorno al sistema del mondo.

SALVIATI. Fu la conclusione, e l'appuntamento di jeri, che noi dovessimo in questo giorno discorrere, quanto più distintamente e particolarmente si potesse, intorno alle ragioni naturali, e loro efficacia, che per l'una parte e per l'altra sin qui sono state predette da' fautori della posizione aristotelica e tolemaica, e da' seguaci del sistema copernicano. E, perchè, collocando il Copernico la terra tra i corpi mobili del cielo, viene a farla essa ancora un globo simile a un pianeta; sarà bene che il principio delle nostre considerazioni sia l' andare esaminando quale e quanta sia la forza e l'energia de' progressi peripatetici nel dimostrare come tale assunto sia del tutto impossibile, attesochè sia necessario introdurre in natura sustanze diverse tra di loro, cioè la celeste, e la elementare; quella impassibile e immortale, questa

Questi dunque generalmente sono i modi da dar principio a' dialoghi: ma non dobbiamo tralasciar di dire che talvolta essi son mescolati insieme, e che ce ne ha di quelli

---

alterabile e caduca. Il quale argomento tratta egli ne' libri del cielo, insinuandolo prima con discorsi dependenti da alcuni assunti generali, e confermandolo poi con esperienze o con dimostrazioni particolari. Io, seguendo l' istesso ordine, proporrò, e poi liberamente dirò il mio parere; esponendomi alla censura di voi, e in particolare del signor Simplicio, tanto strenuo campione e mantenitore della dottrina aristotelica.

È il primo passo del progresso peripatetico quello dove Aristotile prova la integrità e perfezione del mondo, coll'additarci com'ei non è una semplice linea, nè una superficie dura, ma un corpo adornato di lunghezza, e di larghezza, e di profondità: e, perchè le dimensioni non son più che queste tre, avendole egli, le ha tutte, e, avendo il tutto, è perfetto. Che poi, venendo alla semplice lunghezza, costituita quella magnitudine che si chiama linea, aggiunta la larghezza, si costituisca la superficie, e, sopraggiunta l'altezza, o profondità, ne risulti il corpo, e che, dopo queste tre dimensioni, non si dia passaggio ad altra, sicchè in queste tre sole si termini l'integrità, e, per così dire, la totalità; avrei desiderato che da Aristotile mi fusse stato dimostrato con necessità, e massime potendosi ciò eseguire assai chiaro, e speditamente.

Simplicio. Mancano le dimostrazioni bellissime nel 2, 3 e 4 testo dopo la definizione del continuo? non avete primieramente, che oltre alle tre dimensioni, non ve n'è altra, perchè il tre è ogni cosa, e 'l tre è per tutte le bande? e ciò non vien egli confermato con l'autorità e dottrina de' pittagorici, che dicono che tutte le cose son determinate da tre, principio, mezzo, e fine, che è il numero del tutto? E dove lasciate voi l'altra ragione, cioè che, quasi per legge naturale, cotal numero si usa ne' sacrifizii degli Dei? e che, dettante pur così la natura, alle cose, che son tre, e non a meno, attribuiscono il titolo di tutte? perchè di due si dice amendue, non si dice tutte, ma di tre sì bene: e tutta questa dottrina l'avete dal testo 2. Nel 3 poi *ad pleniorem sententiam* si legge che l'ogni cosa, il tutto, e 'l perfetto, formalmente son l'istesso; e che però solo il corpo tra le grandezze è perfetto, perchè esso solo è determinato da tre, che è il tutto; ed, essendo divisibile in tre modi, è divisibile per tutti i versi: ma dell'altre, chi è divisibile in un modo, e chi in due, perchè, secondo il numero, che gli è toccato, così hanno la divisione e la continuità; e così quella è continua per un verso, questa per due, ma quello, cioè il corpo, per tutti. Di più nel testo 4, dopo alcune altre dottrine, non prov'egli stesso con un' altra dimostrazione, cioè che, non si facendo trapasso se non secondo qualche mancamento (e così dalla linea si passa alla su-

i quali incominciano con la descrizione del luogo, e con narrare e con riferire che diè occasione al ragionamento, e le ragioni per le quali quello fu fatto. E di tal sorta è il Cor-

---

perficie, perchè la linea è manchevole di lunghezza), ed essendo impossibile che il perfetto manchi, essendo egli per tutte le bande, però non si può passare dal corpo ad altra magnitudine? Or da tutti questi luoghi non vi par egli a sufficienza provato, come, oltre alle tre dimensioni, lunghezza, larghezza, e profondità, non si dà transito ad altra, e che però il corpo, che le ha tutte, è perfetto?

Salv. Io, per dire il vero, in tutti questi discorsi non mi son sentito stringere a concedere altro, se non che quello, che ha principio, mezzo, e fine, possa, e deve dirsi perfetto: ma che poi, perchè principio, mezzo, e fine sono 3, il numero 3 sia numero perfetto, e abbia ad aver facoltà di conferir perfezione a chi l'avrà, non sento io cosa che mi muova a concederlo, e non intendo, e non credo che, verbigrazia, per le gambe il numero 3 sia più perfetto, che il 4 o il 2: nè so che il numero 4 sia d'imperfezione agli elementi, e che più perfetto fosse ch' e' fosser 3. Meglio dunque era lasciar queste vaghezze a' retori, e provar il suo intento con dimostrazione necessaria: chè così convien fare nelle scienze dimostrative.

Simp. Par che voi pigliate per ischerzo queste ragioni, e pure è tutta dottrina de' pittagorici, i quali tanto attribuivano a' numeri; e voi, che siete matematico, e credo anche in molte opinioni filosofo pittagorico, pare che ora disprezziate i lor misteri.

Salv. Che i pittagorici avessero in somma stima la scienza de' numeri, e che Platone stesso ammirasse l'intelletto umano, e lo stimasse partecipe di divinità, solo per l'intender egli la natura de' numeri, io benissimo lo so, nè sarei lontano dal farne l'istesso giudizio. Ma che i misteri, per i quali Pittagora e la sua setta avevano in tanta venerazione la scienza de' numeri, siano le sciocchezze che vanno per le bocche e per le carte del volgo, non credo io in veruna maniera: anzi, perchè so che essi, acciò le cose mirabili non fossero esposte alle contumelie e al dispregio della plebe, dannavano come sacrilegio il pubblicar le più recondite proprietà de' numeri e delle quantità incommensurabili e irrazionali da loro investigate, e predicavano che quello, che le avesse manifestate, era tormentato nell'altro mondo; penso che taluno di loro, per dar pasto alla plebe, e liberarsi dalle sue domande, gli dicesse i misteri loro numerali esser quelle leggerezze, che poi si sparsero tra il vulgo; e questo con astuzia e accorgimento simile a quello del sagace giovine, che, per torsi dattorno l'importunità non so se della madre o della curiosa moglie, che l'assediava acciò le conferisse i secreti del senato, com-

TEGIANO del Castiglione, il cui principio essendo vaghissime, ci piace qui riferirlo in esempio in piè di faccia.

Un'altra cosa, a cui debbesi por mente ne' dialoghi, è il co-

---

pose quella favola, onde essa con molte altre donne rimasero dipoi, con gran risa del medesimo senato, schernite.

SIMP. Io non voglio esser nel numero de' troppo curiosi de' misteri de' pittagorici: ma, stando nel proposito nostro, replico che le ragioni, prodotte da Aristotile, per provare le dimensioni non esser nè poter esser più di tre, mi pajono concludenti, e credo che, quando ci fosse stata dimostrazione più necessaria, Aristotile non l'avrebbe lasciata indietro.

SAGREDO. Aggiungetevi almanco se l'avesse saputa, o se la gli fusse sovvenuta. Ma voi, signor Salviati, mi farete ben gran piacere di arrecarmene qualche evidente ragione, se alcuna ne avete così chiara, che possa esser compresa da me. . . . .

Prenderemo dal Varchi un esempio dell'altra maniera, che è di quei dialoghi, i quali principiano dalla descrizion del luogo dove tennesi il ragionamento; ed eccone le parole:

D. VINCENZIO BORGHINI. Che vi pare di questa villa, messer Lelio? Dite il vero: piacevi ella?

M. LELIO. Bene, monsignore: e credo che a chi ella non piacesse, si potrebbe mettere per isvogliato. E pur testè, guardando io da questa finestra, considerava tra me medesimo che ella, essendo quasi in su le porte di Firenze, e fatta con tanta cura e diligenza assettare e coltivare da V. S., debbe arrecare moltissimi, non solamente piaceri e commodi, ma utili, a quei poveri e innocenti figliuoli, i quali oggi, vivendo sotto la paterna custodia vostra, si può dire che vivano felici. Nè vi potrei narrare quanto questa bella vigna, ma molto più quegli alberi, onde io penso che ella pigliasse il suo nome, mi dilettino, si per la spessezza ed altezza loro, i quali al tempo nuovo deono, soffiati da dolcissimo aere, porgerne gratissima ombra e riposo, e si per l'essere eglino con diritto ordine piantati lungo l'acqua in su la riva di Mugnone: sopra la quale, come potete vedere, non molto lontano di qui fu un tempo con messer Benedetto Varchi e con messer Lucio Oradini il luogo de' romiti di Calmaldoli, la mia dolce accademia e il mio Parnaso. E quello che mi colma la gioja è l'avere io trovati qui per la non pensata tutti quegli onoratissimi e a me sì cari giovani, fuori solamente messer Giulio Stufa e messer Jacopo Corbinegli, in compagnia de' quali vissi così lietamente già è un anno passato nello studio di Pisa: e ciò sono messer Jacopo Aldobrandini, messer Antonio Benivieni, messer Baccio Valori, e messer Giovanni degli Alberti, la cortesia de' quali e le molte loro virtù mai della mente non m'usciranno. Per

stume, o la natura delle persone che s'introducono a favellare. Dappoichè, quantunque abbiamo detto avanti che il dialogo è imitazione non delle azioni, ma de' ragionamenti

---

le quali cose non V. S. a me, come dianzi mi diceva, ma io a lei sarò dello avermi ella fatto qui venire perpetuamente tenuto.

D. Vinc. Pensate voi, messer Lelio, ciò esser stato fatto a caso, e senza veruna cagione?

M. Lel. Signor no: perchè la V. S. è prudentissima; e i prudenti uomini non fanno cosa nessuna a caso e senza qualche cagione........

E dopo altre parole non da queste dissimili, si viene a proporre il subbietto del ragionamento; e gli interlocutori ciascuno alla sua volta si fa a parlare.

Platone nel Critone *ci dà un esempio del dialogo che incomincia dal narrarsi l'occasione del ragionamento.*

Socrate. A che venir sì di buon'ora, o Critone? Non è egli molto per tempo?

Crit. Certamente.

Socr. Che ora è mai?

Crit. È di gran mattino.

Socr. Mi maraviglio che il carceriere ti abbia voluto contentare.

Crit. Egli è fatto già mio dimestico, o Socrate, per il venir ch'io fo qui sovente; e, d'altra parte, ei riceve pur da me qualche beneficio.

Socr. Tu se' venuto testè, o ha molto?

Crit. Certo egli è buona pezza.

Socr. Or dunque perchè non mi destastu subito, ma ti sedesti in silenzio accanto al mio letto?

Crit. No, per Dio, o Socrate, io mai non ti avrei destato io: chè, se io fossi nelle tue condizioni, non mi piacerebbe punto di starmi così desto a macerar nel dolore. Anzi molto io ti ammiravo, vedendoti sì placidamente dormire: ed a posta io non ti volli svegliare, perchè tu ti stessi quanto più potevi piacevolmente. E spesse volte avanti ei mi parve che in tutta la tua vita tu dovessi esser tenuto beato per questi tuoi modi e costumi; ed assai più ora in cotesta tua sventura, la quale tu porti sì agevolmente e con tanta serenità d'animo.

Socr. Ei sarebbe al certo grande sconvenevolezza che un uomo della mia età si sdegnasse di dover in breve morire.

Crit. Ma gli altri, o Socrate, quantunque, come te, vecchi, se sono colti da una simile sciagura, l'età non toglie che non si sdegnino della loro sorte.

degli uomini, nondimeno *è necessario*, come dice il Tasso, *che i ragionanti e i disputanti abbiano qualche costume*, *il qual si manifesta alcune volte nel disputare*. E questo chia-

---

Socr. Gli è così. Ma tu perchè volesti venir sì di buon'ora?

Crit. Io vengo, o Socrate, ad arrecare una nuova grave e spiacevole, non già a te, come io mi penso, ma a me ed a tutti i tuoi, e che io non dubiterei di annoverar tra le acerbissime e dolorosissime.

Socr. E quale è mai questa? Forse è venuta di Delo la nave al cui ritorno io debbo morire?

Crit. No, non è ancora tornata: ma ei pare che debba giugnere oggi, secondo quello che riferirono alcuni venuti di Sunio, i quali ivi la lasciarono. Onde, secondo il costoro annunzio, ella giugnerà oggi; e sarà forza, o Socrate, che dimani tu termini la tua vita.

Socr. Buon pro ci faccia, o Critone; e, se agli iddii così piace, sia pure così: ma io non credo che debba ritornar oggi.

Crit. Donde il puoi tu congetturare?

Socr. Io tel dirò; io debbo morire il dì appresso, e non il giorno che giugne quella nave.

Crit. Così dicono quelli che hanno la balía di queste cose.

Socr. Or dunque io penso che la nave non arriverà oggi, ma dimani: e l'inferisco da un sogno, che m'è accaduto di vedere stanotte, poco avanti che tu giugnessi. Ed ei pare che bene hai fatto di non risvegliarmi.

Crit. Ma qual era questo sogno?

Socr. Ei mi pareva che una donna bella e di leggiadro aspetto, vestita di bianca veste, facendomisi avanti, mi chiamasse, e dicessemi: O Socrate, di qui a tre di tu giugnerai alla fertile Ftia.

Crit. Oh lo strano sogno che tu hai veduto, o Socrate!

Socr. Ma piano e chiaro, com' e' mi pare, o Critone.

Crit. Sì, chiarissimo. Ma tu intanto, o divino Socrate, credi a me, e salvati. Perocchè, se tu morissi, mai più grande sciagura non potrebbe venirmi; e, oltre al restarmi privo di un un tale amico, quale mai non potrò trovarne un altro, a molti, che nè te nè me ben conobbero, parrebbe che, potendo io salvarti con danaro, di questo io non mi fossi curato punto. Ma quale vergogna può esser maggiore del parere di far più conto del danaro, che degli amici? Chè i più non potranno mai persuadersi che, essendotene fatto ressa da noi, tu non volesti quindi partirti.

Socr. Ma perchè mai, o Critone mio dolcissimo, noi dovremo esser tanto solleciti dell'opinione del volgo? I saggi e da ben uomini, de' quali si dee tener maggior conto, stimeranno che la cosa sia avvenuta come in fatti avvenne.

Crit. Ma tu vedi, o Socrate, che egli è forza di tener conto ancora dell'opinione del volgo: chè questo, che ora ne interviene,

ramente si può inferire da quello, che pur da noi fu detto avanti con le parole del Tasso, che lo scrittore de' dialoghi *è quasi mezzo fra il poeta e il dialettico*: onde come poeta

---

ci fa manifesto che il popolo non pur de' più leggieri, ma talvolta de' più gravi mali può esser cagione a chi sia calunniato appresso di lui.

Socr. Piacesse agli dei, o Critone, che il popolo potesse far di grandi mali! chè ei potrebbe fare altresì di grandi beni: e così la cosa starebbe bene. Ma ei non può far nè l'uno nè l'altro: chè ei non può rendere nè prudenti nè imprudenti gli uomini: ed opera sconsigliatamente ed a caso.

Crit. Ma stieno pur così queste cose, e tu intanto rispondi a me, o Socrate: non temi tu forse per me, e per gli altri tuoi amici, che, se tu ti fuggi, i calunniatori non ci abbiano ad arrecar molestia, accusandoci di averti noi furtivamente di qui tratto fuori?

Socr. Sì, queste e molte altre cose io vo considerando, o Critone...

Il Pallavicino dà principio al suo dottissimo dialogo del Bene, *con dire, tra l'altre ragioni, che egli s' è indotto a condurre in quella forma la sua scrittura, perchè così avrebbe potuto onorar la memoria de' personaggi ch' egli introduce a ragionare. Nè molto diverso è il principio del dialogo del Giambullari, il* Gello, *e di quello dello Speroni,* della cura famigliare, *che, per ammaestramento dei giovani, ci piace pure di qui riferirlo.*

Usanza è della nostra città, signora Cornelia mia cara, i figliocci al battesimo e alla cresima loro d'alcun presente onorare, certo non per bisogno che ne abbiano, ma per modo di sagrificio da noi fatto, a mostrare con quanta affezione sia celebrato da noi così divin sacramento. Niun bisogno dovremo credere che abbia Iddio de' nostri doni e degli onori che gli facciamo; nondimeno, in memoria dei benefizii che da lui riceviamo, rade volte, o non mai, son vuoti gli altari delle nostre offerte. Essendo dunque piaciuto al mio signor, vostro padre, che io, tra' molti suoi servitori, fossi compare alla vostra cresima (grazia, alla quale non ardia di desiderare), torto farei, se, contra l'uso della mia patria, non vi mandassi alcun dono: il quale, comunque sia fatto, non altramente che ne' tempii le statue con i lor finti sembianti fanno fede a chi le mira dell'altrui vera religione, sarà a voi testimonio della gratitudine del mio animo. Ma qual rara, qual gentil gioja vi darò io, di che voi, nuova sposa, possiate le vostre nozze adornare? Certo una sola, e non più; la quale altra volta dal Peretto alla figliuola donata, dopo alquanto di tempo come arnese prestatomi, ebbi grazia di possedere. La qual gioja avvegnadiochè mia cosa non sia, nondimeno non a me fia biasimo il donarla, nè a voi l'accettarla si disdirà: perciocchè, invece d'oro e d'argento, di che

dee ritrarre la natura e l'indole delle persone, che egli fa parlare. Nè altrimenti vediamo che han fatto i migliori scrittori sì antichi e sì moderni da Platone infino al Gozzi.

---

abbondano i fortunati, le diè egli per dote il vivere in pace col suo marito: dote rara a' dì nostri, e degna veramente di cotal padre. La quale, distribuita, non scema, e senza la quale niuna ricchezza alla virtuosa moglie non dee cara parere: quantunque, per vero dire, si ricca gemma nè sua cosa nè mia, ma vostra piuttosto, si deve stimare da chi si intende del suo valore. Perciocchè, se del Peretto con le ragioni, e mia la fatica dell'accoppiarle, il vero esempio di quelle da niun'altra idea, che dalle rare e vive virtù della felice madre, non accennò di pigliare. Questa adunque al presente in brievi e volgari parole rinchiusa vi mando, che non in più fine metallo, nè con maggiore artifizio non ho potere di legarla. Chè, quantunque io sia certo la signora Adriana, vostra madre, co' suoi materni conforti insin ora aver prevenuto il mio dono, nulladimeno io non temo di mandarlovi indarno: chè non poco ci dee piacere che il Peretto, uomo ne' nostri tempi solo per avventura perfetto, la sua propria figliuola a quella vita invitasse, la quale la vostra casa da sè medesima, e senza preghi aspettare, molti e molti anni prima con ogni studio invitò ed invita tuttavia. Ma, perciocchè egli è cosa non convenevole che i precetti santissimi di sì eccellente filosofo, come ognun sa che il conobbe, da altra persona, che la sua, si conoschino, acciocchè a lui la sua gloria, e a' suoi detti la loro solita autorità si conservi, io ho proposto di riferirgli in maniera, che non io a voi, ma alla figliuola, e il Peretto vi paja udir favellare.

B. Castiglione a messer Alfonso Ariosto.

Fra me stesso lungamente ho dubitato, messer Alfonso carissimo, qual di due cose più difficil mi fosse, o il negarvi quel che con tanta istanza più volte m'avete richiesto, o il farlo: perchè da un canto mi parea durissimo negare alcuna cosa, e massimamente laudevole, a persona che io amo sommamente, e da cui sommamente mi sento esser amato; dall'altro ancor pigliar impresa, la quale io non conoscessi poter condurre a fine, pareami disconvenirsi a chi estimasse le giuste riprensioni quanto estimar si debbano. In ultimo, dopo molti pensieri, ho deliberato esperimentare in questo quanto ajuto porger possa alla diligenza mia quell'affezione e desiderio intenso di compiacere, che nelle altre cose tanto suole accrescere la industria degli uomini. Voi adunque mi richiedete che io scriva qual sia al parer mio la forma di cortegiania più conveniente a gentiluomo che viva in corte de' principi, per la quale egli possa e sappia perfettamente loro servire in ogni cosa ragionevole, acquistandone da essi grazia, e dagli altri laude: in somma di che corte debba esser colui, che meriti

Ma qual natura e costume si ha ad assegnare alle persone introdotte a favellar ne' dialoghi? Per ben dichiarare questa teorica, conviene porre ben mente alle diverse qua-

chiamarsi perfetto cortegiano; tanto che cosa alcuna non gli manchi. Onde io, considerando tal richiesta, dico che, se a me stesso non paresse maggior biasimo l'esser da voi reputato poco amorevole, che da tutti gli altri poco prudente, avrei fuggito questa fatica per dubbio di non esser tenuto temerario da tutti quelli che conoscono come difficil cosa sia tra tante varietà di costumi, che s'usano nelle corti di cristianità, eleggere la più perfetta forma, e quasi il fior di questa cortegiania; perchè la consuetudine fa a noi spesso le medesime cose piacere e dispiacere. Onde talor procede che i costumi, gli abiti, i riti, e i modi, che un tempo sono stati in pregio, divengon vili, e, per contrario, i vili divengon pregiati. Però si vide chiaramente che l'uso, più che la ragione, ha forza di introdurre cose nuove tra noi e cancellar le antiche, delle quali chi cerca giudicar la perfezione spesso s'inganna. Per il che, conoscendo io questa, e molte altre difficoltà, nella materia propostami a scrivere, sono sforzato a fare un poco di escusazione, e render testimonio che questo errore (se pur si può dir errore) a me è comune con voi, acciocchè, se biasimo a venir me ne ha, quello sia ancor diviso con voi: perchè non minor colpa si dee estimar la vostra avermi imposto carico alle mie forze diseguale, che a me averlo accettato. Vegnamo adunque ormai a dar principio a quello che è nostro presupposto, e (se possibil è) formiamo un cortegian tale, che quel principe, che sarà degno d'esser da lui servito, ancor che poco stato avesse, si possa però chiamar grandissimo signore. Noi in questi libri non seguiremo un certo ordine o regola di precetti distinti, che il più delle volte nell'insegnare qualsivoglia cosa usar si suole; ma, alla foggia di molti antichi, rinnovando una grata memoria, reciteremo alcuni ragionamenti, i quali già passarono tra uomini singolarissimi a tale proposito. E, benchè io non v'intervenissi presenzialmente, per ritrovarmi, allor che furon detti, in Inghilterra, avendogli poco appresso il mio ritorno intesi da persona che fedelmente me gli narrò, sforzerommi, a punto, per quanto la memoria mi comporterà, ricordarli, acciò che noto vi sia quello che abbiano giudicato e creduto di questa materia uomini degni di somma laude, ed al cui giudicio in ogni cosa prestar si potea indubitata fede. Nè fia ancor fuor di proposito, per giungere ordinatamente al fine dove tende il parlar nostro, narrar la causa de' successi ragionamenti.

Alle pendici dell'Appennino, quasi al mezzo della Italia, verso il mare Adriatico, è posta (come ognun sa) la piccola città d'Urbino, la quale, benchè tra monti sia, e non così ameni, come forse alcuni altri che veggiamo in molti luoghi, pur di tanto avuto

lità delle persone, che s'introducono a ragionare in un dialogo. Perocchè, se queste sono note o perchè vivano ancora, o perchè di corto sono morte, o per essere nominate è

---

ha il cielo favorevole, che intorno il paese è fertilissimo, e pieo di frutti: di modo, che, oltre alla salubrità dell'aere, si trova abbondantissima d'ogni cosa, che fa mestieri per lo vivere umano. Ma tra le maggior felicità, che se le possono attribuire, questa credo sia la principale, che da gran tempo in qua sempre è stata dominata da ottimi signori, avvenga che nelle calamità universali delle guerre della Italia essa ancor per un tempo ne sia restata priva. Ma, non ricercando più lontano, possiamo di questo far buon testimonio con la gloriosa memoria del duca Federico, il quale a' dì suoi fu lume della Italia: nè mancaoo veri ed amplissimi testimoni, che ancor vivono, della sua prudenza, della umanità, dell'animo invitto, e della disciplina militare. Della quale precipuamente fanno fede le sue tante vittorie, le espugnazioni de' luoghi inespugnabili, la subita prestezza nelle espedizioni, l'aver molte volte con pochissime genti fugato numerosi e validissimi eserciti, nè mai esser stato perditore in battaglia alcuna: di modo che possiamo non seoza ragione a molti famosi antichi agguagliarlo. Questi, tra l'altre cose sue lodevoli, nell'aspro sito d'Urbino edificò un palazzo, secondo la opinione di molti, il più bello che in tutta Italia si trovi, e d'ogni opportuoa cosa sì ben lo fornì, che non un palazzo, ma una città in forma di palazzo esser pareva; e non solamente di quello, che ordioariamente si usa, come vasi d'argento, apparamenti di camere di ricchissimi drappi d'oro, di seta, e d'altre cose simili, ma per ornamento v'aggiunse una infinità di statue antiche di marmo e di bronzo, pitture singularissime, istrumenti musici d'ogni sorte; nè quivi cosa alcuna volle se non rarissima ed eccellente. Appresso con grandissima spesa adunò un gran numero di eccellentissimi e rarissimi libri greci, e latini, ed ebraici, i quali tutti ornò d'oro e d'argento, estimando che questa fosse la suprema eccelleoza del suo magno palazzo. Costui adunque, seguendo il corso della natura, già di sessantacioque anni, come era visso, così gloriosamente morì; ed un figliuolino di dieci aooi, che solo aveva, e seoza madre, lasciò signor dopo sè, il qual fu Guidobaldo. Questo, come dello stato, così parve che di tutte le virtù paterne fosse erede; e subito con maravigliosa indole cominciò a promettere tanto di sè, quanto non parea che fosse lecito sperare da un uom mortale; di modo che estimavano gli uomini, degli egregi fatti del duca Federigo niuno esser maggiore, che l'avere generato un tal figliuolo. Ma la fortuna, invidiosa di tanta virtù, con ogni sua forza s'oppose a così glorioso priocipio: talmente che, non essendo ancora il duca Guido giunto a' vent'anni, s'infermò di podagre, le quali, con atrocissimi dolori procedendo, in poco spazio di tempo

famose nelle storie, non altrimenti che ne' drammi, non è lecito allo scrittore di farle parlare molto diversamente da quel che comporta il lor costume già noto e conosciuto. Ma,

---

talmente tutti i membri gl'impedirono, che nè stare in piedi, nè muover si potea; o così restò uno de' più belli e disposti corpi del mondo deformato e guasto nella sua verde età. E, non contenta ancor di questo, la fortuna in ogni suo disegno tanto gli fu contraria, ch'egli rare volte trasse ad effetto cosa che desiderasse; e, benchè in esso fosse il consiglio sapientissimo, e l'animo invittissimo, parea che ciò, che incominciava, e nell'arme e in ogni altra cosa, o picciola o grande, sempre male gli succedesse. E di ciò fanno testimonio molte e diverse sue calamità, le quali esso con tanto vigor d'animo sempre tollerò, che mai la virtù dalla fortuna non fu superata; anzi, sprezzando con l'animo valoroso le procelle di quella, e nella infermità come sano, e nelle avversità come fortunatissimo, vivea con somma dignità ed estimazione appresso ognuno; di modo che, avvenga che così fosse del corpo infermo, militò con onorevolissime condizioni a servizio de' serenissimi re di Napoli Alfonso e Ferrando minore; appresso, con papa Alessandro VI, co' signori Veneziani e Fiorentini. Essendo poi asceso al pontificato Giulio II, fu fatto capitano della Chiesa: nel qual tempo, seguendo il suo consueto stile, sopra ogni altra cosa procurava che la casa sua fosse di nobilissimi e valorosi gentiluomini piena, co' quali molto familiarmente viveva, godendosi della conversazione di quelli. Nella qual cosa non era minor il piacer che esso ad altri dava, che quello che d'altrui riceveva, per esser dottissimo nell'una e nell'altra lingua, ed avere insieme con l'affabilità e piacevolezza congiunta ancor la cognizione d'infinite cose. E, oltre a ciò, tanto la grandezza dell'animo suo lo stimulava, che, ancor che esso non potesse con la persona esercitar l'opere della cavalleria, come avea già fatto, pur si pigliava grandissimo piacer di vederle in altrui; e, con le parole, or correggendo, or laudando ciascuno secondo i meriti, chiaramente dimostrava quanto giudicio circa quelle avesse. Onde nelle giostre, ne' torneamenti, nel cavalcare, nel maneggiare tutte le sorti d'arme; medesimamente nelle feste, ne' giuochi, nelle musiche, in somma in tutti gli esercizii convenienti a' nobili cavalieri, ognuno si sforzava di mostrarsi tale, che meritasse esser giudicato degno di così nobile commercio. Erano adunque tutte le ore del giorno divise in onorevoli e piacevoli esercizii, così del corpo, come dell'animo; ma, perchè il signor duca continuamente, per la infermità, dopo cena, assai per tempo se ne andava a dormire, ognuno per ordinario dove era la signora duchessa Elisabetta Gonzaga a quell'ora si riduceva: dove ancor sempre si ritrovava la signora Emilia Pia, la qual, per esser dotata di così vivo ingegno e giudicio, come sapete, pareva la maestra di tutti, e che ognuno da lei pigliasse senno e valore.

se i personaggi di un dialogo o sono oscuri ed ignoti, o inventati, quantunque l'autore sia libero di dar loro quel costume, che a lui meglio piace, nondimeno deve dare a cia-

---

Quivi adunque i soavi ragionamenti e l'oneste facezie si udivano: e nel viso di ciascuno dipinta si vedea una gioconda ilarità; talmente che quella casa dirsi potea il proprio albergo della allegria. Nè mai credo che in altro luogo si gustasse quanta sia la dolcezza che da una amata e cara compagnia deriva, come quivi si fece un tempo: chè, lasciando quanto onore fosse a ciascun di noi servir a tal signore, come quello, che già di sopra ho detto; a tutti nascea nell'animo una somma contentezza ogni volta che al cospetto della signora duchessa ci riducevamo. E parea che questa fosse una catena, che tutti in amor tenesse uniti: talmente, che mai non fu concordia di volontà o amore cordiale tra fratelli maggior di quello, che quivi tra tutti era. Il medesimo era tra le donne; con le quali si aveva liberissimo ed onestissimo commercio: chè a ciascuno era lecito parlare, sedere, scherzare, e ridere con chi gli parea; ma tanta era la riverenza che si portava al voler della signora duchessa, che la medesima libertà era grandissimo freno; nè era alcuno che non estimasse per lo maggior piacere, che al mondo aver potesse, il compiacere a lei, e la maggior pena il dispiacerle. Per la qual cosa quivi onestissimi costumi erano con grandissima libertà congiunti: ed erano i giuochi e i risi al suo cospetto conditi, oltre agli argutissimi sali, d'una graziosa e grave maestà, che quella modestia, e grandezza, che tutti gli atti, e le parole, ed i gesti componeva della signora duchessa, motteggiando e ridendo, faceva che ancora da chi mai più veduta non l'avesse, fosse per grandissima signora conosciuta. E, così, ne' circostanti imprimendosi, parea che tutti alla qualità e forma di lei temperasse: onde ciascuno questo stile imitare si sforzava, pigliando quasi una norma di bei costumi dalla presenza d'una tanta e così virtuosa signora. Le ottime condizioni della quale io per ora non intendo narrare, non essendo mio proposito, e per esser assai note al mondo, e molto più che io non potrei nè con lingua, nè con penna, esprimere; e quelle, che forse sariano state alquanto nascoste, la fortuna, come ammiratrice di così rare virtù, ha voluto con molte avversità e stimoli di disgrazie scoprire, per far testimonio che nel tenero petto d'una donna, in compagnia di singolar bellezza, possono stare la prudenza, e la fortezza d'animo, e tutte quelle virtù, che ancora ne' severi uomini son rarissime. Ma, lasciando questo, dico che consuetudine di tutti i gentiluomini della casa era ridursi subito dopo cena alla signora duchessa, dove, fra l'altre piacevoli feste, e musiche, e danze, che continuamente si usavano, talor si proponevano belle quistioni; talor si facevano alcuni giuochi ingegnosi ad arbitrio or d'uno, or d'un altro; ne' quali sotto varii velami spesso scoprivano i circostanti

scuno un costume, che ben si convenga all'opinione, e al ragionamento, che fa quel personaggio: e quel costume, che gli diè da principio, dee fare che mai non sia alterato.

allegoricamente i pensier suoi a chi più loro piaceva. Qualche volta nascevano altre disputazioni di diverse materie, ovvero si mordea con pronti detti: spesso si faceano imprese, come oggidì chiamiamo; dove di tali ragionamenti maraviglioso piacere si pigliava, per esser, come ho detto, piena la casa di nobilissimi ingegni: tra i quali, come sapete, erano celeberrimi il signor Ottavian Fregoso, M. Federico suo fratello, il magnifico Giulian de' Medici, M. Pietro Bembo, M. Cesare Gonzaga, il conte Lodovico da Canossa, il signor Gaspar Pallavicino, il signor Lodovico Pio, il signor Morello da Ortona, Pietro da Napoli, M. Roberto da Bari, ed infiniti altri nobilissimi cavalieri. Oltra che, molti ve n'erano, i quali, avvenga che per ordinario non stessino quivi fermamente, pur la maggior parte del tempo vi dispensavano; come M. Bernardo Bibiena, l'Unico Aretino, Giovan Cristoforo Romano, Pietro Monte, Terpandro, M. Nicolò Frisio; di modo che sempre poeti, musici, e d'ogni sorte uomini, piacevoli, e li più eccellenti in ogni facoltà, che in Italia si trovassino, vi concorrevano. Avendo adunque papa Giulio II, con la presenza sua, e con l'ajuto de' Francesi, ridotto Bologna alla obbedienza della sede apostolica, nell'anno MDVI, e ritornando verso Roma, passò per Urbino, dove, quanto era possibile, onoratamente e con quel più magnifico e splendido apparato, che si avesse potuto fare in qualsivoglia altra nobil città d'Italia, fu ricevuto: di modo, che, oltra al papa, tutti i signori cardinali, ed altri cortegiani, restarono sommamente satisfatti; e furono alcuni, i quali, tratti dalla dolcezza di questa compagnia, partendo il papa e la corte, restarono per molti giorni ad Urbino. Nel qual tempo non solamente si continuava nell'usato stile delle feste e piaceri ordinarii, ma ognuno si sforzava d'accrescere qualche cosa, e massimamente ne' giuochi, a' quali quasi ogni sera s'attendeva; e l'ordine d'essi era tale, che, subito giunti alla presenza della signora duchessa, ognuno si ponea a sedere a piacer suo, o come la sorte portava, in cerchio. Ed erano, sedendo, divisi, un uomo, ed una donna, fin che donne v'erano; chè quasi sempre il numero degli uomini era molto maggiore: poi, come alla signora duchessa parea, si governavano, la quale per lo più delle volte ne lassava il carico alla signora Emilia. Così il giorno appresso la partita del papa, essendo all'ora usata ridotta la compagnia al solito luogo, dopo molti piacevoli ragionamenti, la signora duchessa volle pur che la signora Emilia cominciasse i giuochi; ed essa, dopo d'aver alquanto rifiutato tale impresa, così disse: Signora mia, poichè pure a voi piace ch'io sia quella che dia principio a' giuochi di questa sera, non potendo ragionevolmente mancar di obbedirvi, delibero proporre un giuoco, del qual

In questa parte Platone è sopra ogni altro maraviglioso ed inimitabile, il quale, come dice il Tasso, *descrive nella persona di Socrate il costume di un uomo da bene che ammac-*

---

penso dover aver poco biasimo, e men fatica: e questo sarà che ognun proponga, secondo il parer suo, un giuoco non più fatto; dappoi si eleggerà quello che parerà esser più degno di celebrarsi in questa compagnia. E, così dicendo, si rivolse al signor Gaspar Pallavicino, imponendogli che il suo dicesse, il qual subito rispose: A voi tocca, signora, dir prima il vostro. Disse la signora Emilia: Eccovi che io l'ho detto; ma voi, signora duchessa, comandategli che ei sia ubbidiente. Allor la signora duchessa, ridendo, Acciò, disse, che ognuno v'abbia ad obbedire, vi faccio mia luogotenente, e vi do tutta la mia autorità. Gran cosa è pur, rispose il signor Gasparo, che sempre alle donne sia lecito aver questa esenzione di fatiche; e certo ragion saria volerne in ogni modo intender la cagione: ma, per non esser io quello che dia principio a disobbedire, lasserò questo ad un altro tempo, e dirò quello che mi tocca; e cominciò: A me pare che gli animi nostri, sì come nel resto, così ancor nell'amare siano di giudicio diversi; e perciò spesso interviene che quello, che all'uno è gratissimo, all'altro sia odiosissimo. Ma, con tutto questo, sempre però si concordano in aver ciascuno carissima la cosa amata: talmente, che spesso la troppa affezion degli amanti di modo inganna il lor giudicio, che estiman quella persona che amano, esser sola al mondo ornata d'ogni eccellente virtù, e senza difetto alcuno. Ma, perchè la natura umana non ammette queste così compite perfezioni, nè si trova persona a cui qualche cosa non manchi, non si può dire che questi tali non s'ingannino, e che l'amante non divenga cieco circa la cosa amata. Vorrei adunque che questa sera il giuoco nostro fosse, che ciascun dicesse di che virtù precipuamente vorrebbe che fosse ornata quella persona che egli ama; e, poichè così è necessario che tutti abbiano qualche macchia, qual vizio ancor vorrebbe che in essa fosse; per veder chi saprà ritrovar più lodevoli ed utili virtù, o più escusabili vizii, e meno a chi ama nocivi ed a chi è amato. Avendo così detto il signor Gaspare, fece segno la signora Emilia a madonna Costanza Fregosa, per esser in ordine vicina, che seguitasse: la qual già si apparecchiava a dire. Ma la signora duchessa subito disse: Poichè madonna Emilia non vuole affaticarsi in trovar giuoco alcuno, sarebbe pur ragione che l'altre donne partecipassino di questa comodità, ed esse ancor fossino esenti da tal fatica per questa sera, essendoci massimamente tanti uomini, che non è pericolo che manchin giuochi. Così faremo, rispose la signora Emilia; e, imponendo silenzio a madonna Costanza, si volse a messer Cesare Gonzaga, che le sedeva accanto, e gli comandò che parlasse. Ed esso così cominciò: Chi vuol con diligenza considerar tutte le nostre azioni, trova

stra la gioventù, e risveglia gli ingegni tardi, e raffrena la falsità de' sofisti, e confonde l'insolenza e la vanità: amator del giusto e del vero, magnanimo, non che mansueto, nel tol-

---

sempre in esse varii difetti; e ciò procede perchè la natura, così in questo, come nell'altre cose, varia, ad uno ha dato lume di ragione in una cosa, ad un altro in un' altra. Però interviene che, sapendo l'un quel che l'altro non sa, ed essendo ignorante di quello che l'altro intende, ciascun conosce facilmente l'error del compagno, e non il suo, ed a tutti ci par esser molto savii, e forse più in quello in che più siamo pazzi. Per la qual cosa abbiam veduto in questa casa esser occorso che molti, i quali al principio sono stati reputati savissimi, con processo di tempo si son conosciuti pazzissimi; il che da altro non è proceduto, che dalla nostra diligenza. Chè, come si dice che in Puglia circa gli atarantati s'adoprano molti istrumenti di musica, e con varii suoni si va investigando fin che quello umore, che fa la infermità, per una certa convenienza, ch'egli ha con alcuno di quei suoni, sentendolo, subito si muove, e tanto agita lo infermo, che per quella agitazion si riduce a sanità; così noi, quando abbiamo sentito qualche nascosa virtù di pazzia, tanto sottilmente, e con tante varie persuasioni l'abbiamo stimulata e con sì diversi modi, che pur al fine inteso abbiam dove tendeva: poi, conosciuto l'umore, così ben l'abbiam agitato, che sempre si è ridotto a perfezion di pubblica pazzia; e chi è riuscito pazzo in versi, chi in danzare, chi in far moresche, chi in cavalcare, chi in giuocar di spada, ciascun secondo la miniera del suo metallo; onde poi, come sapete, si sono avuti maravigliosi piaceri. Tengo io adunque per certo che in ciascun di noi sia qualche seme di pazzia, il qual, risvegliato, possa moltiplicar quasi in infinito. Però vorrei che questa sera il giuoco nostro fosse il disputar questa materia; e che ciascun dicesse: Avendo io ad impazzir pubblicamente, di che sorta di pazzia si crede che io impazzissi, e sopra che cosa, giudicando questo esito per le scintille di pazzia che ogni dì si veggono di me uscire. Il medesimo si dica di tutti gli altri, servando l'ordine de' nostri giuochi; ed ognuno cerchi di fondar la opinion sua sopra qualche vero segno ed argomento: e così di questo nostro giuoco ritrarremo frutto ciascun di noi di conoscere i nostri difetti, onde meglio ce ne potrem guardare. E, se la vena di pazzia, che scopriremo, sarà tanto abbondante, che ci paja senza rimedio, l'ajuteremo, e, secondo la dottrina di frà Mariano, avremo guadagnato un'anima, che non fia poco guadagno. Di questo giuoco si rise molto, nè alcun era, che si potesse tener di parlare. Chi diceva: io impazzirei nel pensare, chi nel guardare; chi diceva: Io già sono impazzito in amare; e tai cose. Allor frà Sarafino, a modo suo ridendo, Questo, disse, sarebbe troppo lungo: ma, se volete un bel giuoco, fate che ognuno dica il parer suo, onde è

lerar le ingiurie; intrepido nella guerra, costante nella morte. Ma in quella d' Ippia, di Gorgia, e d' Eutidemo, e degli altri sì fatti, si descrivono gli avari e ambiziosi e amatori

---

che le donne quasi tutte hanno in odio i frati, ed aman le serpi; e vederete che niuno s'apporrà, se non io, che so questo secreto per una strana via. E già cominciava a dir sue novelle; ma la signora Emilia gl'impose silenzio; e, trapassando la dama, che ivi sedeva, fece segno all'Unico Aretino, al qual per ordine toccava; ed esso, senza aspettar altro comandamento: Io, disse, vorrei esser giudice con autorità di poter con ogni sorte di tormento investigar di sapere il vero da' malfattori, e questo per iscoprir gl'inganni d'una ingrata; la qual con gli occhi d'angelo, e cor di serpente, mai non accorda la lingua con l'animo; e. con simulata pietà ingannatrice, a niun'altra cosa intende, che a far anatomia de' cori; nè si ritruova così velenoso serpe nella Libia arenosa, che tanto di sangue umano sia vago, quanto questa falsa; la qual non solamente con la dolcezza della voce, e melliflue parole, ma con gli occhi, co' risi, co' sembianti, e con tutti i modi, è verissima sirena. Però, poi che non m'è lecito, com'io vorrei, usar le catene, la fune, o il fuoco, per saper una verità, desidero di saperla con un giuoco, il quale è questo, che ognun dica ciò che crede che significhi quella lettera S che la signora duchessa porta in fronte: perchè, avvenga che certamente questo ancor sia un artificioso velame per poter ingannare, per avventura se gli darà qualche interpretazione da lei forse non pensata, e troverassi che la fortuna pietosa, riguardatrice de' martirii degli uomini, l'ha indotta con questo piccol segno a scoprire, non volendo, l' intimo desiderio suo di decidere e seppellir vivo in calamità chi la mira o la serve. Rise la signora duchessa; e, vedendo l'Unico ch' ella voleva escusarsi di questa imputazione: Non, disse, non parlate, signora, chè non è era il vostro luogo di parlare. La signora Emilia allor si volse, e disse: Signor Unico, non è alcun di noi qui che non vi ceda in ogni cosa, ma molto più nel conoscer l'animo della signora duchessa; e così come più che gli altri lo conoscete per lo ingegno vostro divino, l'amate ancor più che gli altri; i quali, come quegli uccelli debili di vista, che non affisano gli occhi nella spera del sole, non possono così ben conoscer quanto esso sia perfetto: però ogni fatica saria vana per chiarir questo dubbio, fuor che il giudicio vostro. Resti adunque questa impresa a voi solo, come a quello, che solo può trarla al fine. L'Unico, avendo taciuto alquanto, ed essendogli pur replicato che dicesse, in ultimo disse un sonetto sopra la materia predetta, dichiarando ciò che significava quella lettera S, che da molti fu estimato fatto all'improvviso: ma, per esser ingegnoso, e culto più che non parve che comportasse la brevità del tempo, si pensò pur che fosse pensato. Così, dopo

di gloria, i quali non hanno vera scienza d'alcuna cosa, ma parlano per opinione. In quella di Menone e di Critone descrive il buon padre e il buon amico, e in quella d' Alcibia-

---

l' aver dato un lieto applauso io lode del sonetto, ed alquanto parlato; il signor Ottavian Fregoso, al qual toccava, in tal modo, ridendo, incominciò: Signori, s' io volessi affermare non aver mai sentito passion d'amore, son certo che la signora duchessa, e la signora Emilia, ancor che non lo credessino, mostrerebbero di crederlo, e diriano che ciò procede perch'io mi son diffidato di poter mai indur donna alcuna ad amarmi: di che in vero non ho io insin qui fatto pruova con tanta istanza, che ragionevolmente debba esser disperato di poterlo una volta conseguire. Nè già son restato di farlo perch'io apprezzi me stesso tanto, o così poco le donne, che non estimi che molte ne siano degne d'esser amate e servite da me; ma piuttosto spaventato da' continui lamenti d'alcuni innamorati; i quali, pallidi, mesti, e taciturni, par che sempre abbiano la propria scontentezza dipinta negli occhi, o, se parlano, accompagnando ogni parola con certi sospiri triplicati, di null'altra cosa ragionano, che di lagrime, di tormenti, di disperazione, e desiderii di morte: di modo, che, se talor qualche scintilla amorosa pur mi s'è accesa nel cuore, io subito sonomi sforzato con ogni industria di spegnerla, non per odio che io porti alle donne (come estimano queste signore), ma per mia salute. Ho poi conosciuti alcuni altri in tutto contrarii a questi dolenti, i quali non solamente si laudano e contentano de' grati aspetti, care parole, e sembianti suavi delle lor donne, ma tutti i mali condiscono di dolcezza, di modo, che le guerre, l'ire, gli sdegni di quelle per dolcissimi chiamano: perchè troppo più che felici questi tali esser mi pajono. Che se negli sdegni amorosi, i quali da quegli altri più che morte sono reputati amarissimi, essi ritrovano tanta dolcezza, penso che nelle amorevoli dimostrazioni debban sentir quella beatitudine estrema, che noi invano in questo mondo cerchiamo. Vorrei adunque che questa sera il giuoco nostro fosse, che ciascun dicesse, avendo ad esser sdegnata seco quella persona ch'egli ama, qual causa vorrebbe che fosse quella che la inducesse a tal sdegno. Che se qui si trovano alcuni che abbian provati questi dolci sdegni, son certo che per cortesia desidereranno una di quelle cause, che così dolci li fa; ed io forse m'assicurerò di passar un poco più avanti in amore, con speranza di trovar io ancora questa dolcezza, dove alcuni trovano l'amaritudine: ed in tal modo non potranno queste signore darmi infamia più, ch'io non ami. Piacque molto questo giuoco, e già ognun si preparava di parlar sopra tal materia; ma, non facendone la signora Emilia altramente motto, M. Pietro Bembo, che era in ordine vicino, così disse: Signori, non piccol dubbio ha risvegliato nell' animo mio il giuoco proposto dal signor Ot-

de, di Fedro e di Carmide i costumi de' nobili giovani son descritti maravigliosamente. E che questo, che il Tasso dice di Platone, sia vero, basterà a persuadersene il considerare

---

taviano, avendo ragionato degli sdegni d'amore, i quali, avvenga che varii siano, pur a me son essi sempre stati acerbissimi. Nè da me credo che si potesse imparar condimento bastante per addolcirgli; ma forse sono più e meno amari secondo la causa donde nascono: chè mi ricordo già aver veduto quella donna, ch' io serviva, verso me turbata, o per sospetto vano, che da sè stessa della fede mia avesse preso, ovvero per qualche altra falsa opinione in lei nata dalle altrui parole a mio danno, tanto, ch' io credeva niuna pena alla mia potersi agguagliare; e parevami che il maggior dolore, ch' io sentiva, fosse il patire non avendolo meritato, ed aver questa afflizione non per mia colpa, ma per poco amor di lei. Altre volte la vidi sdegnata per qualche error mio, e conobbi l'ira sua proceder dal mio fallo, ed in quel punto giudicava che il passato mal fosse stato levissimo a rispetto di quello che io sentiva allora; e pareami che l'esser dispiaciuto, e per colpa mia, a quella persona alla qual sola io desiderava, e con tanto studio cercava di piacere, fosse il maggior tormento, e sopra tutti gli altri. Vorrei adunque che il giuoco nostro fosse, che ciascun dicesse, avendo ad esser sdegnata seco quella persona ch' egli ama, da chi vorrebbe che nascesse la causa dello sdegno, o da lei o da sè stesso; per saper qual è maggior dolore, o far dispiacere a chi s'ama, o riceverlo pure da chi s'ama. Attendeva ognun la risposta della signora Emilia, la qual, non facendo altrimenti motto al Bembo, si volse e fece segno a messer Federico Fregoso che il suo giuoco dicesse. Ed esso subito così cominciò: Signore, vorrei che mi fosse lecito, come qualche volta si suole, rimettersi alla sentenza d' un altro; ch' io per me volentieri approverei alcun de' giuochi proposti da questi signori, perchè veramente parmi che tutti sarebbon piacevoli. Pur, per non guastar l'ordine, dico che chi volessè laudar la corte nostra, lasciando ancor i meriti della signora duchessa, la qual cosa colla sua divina virtù basteria per levar da terra al cielo i più bassi spiriti che sieno al mondo, ben potria, senza sospetto d'adulazion, dire che in tutta Italia forse con fatica si troveriano altrettanti cavalieri così singulari, e, oltre alla principal profession della cavalleria, così eccellenti in diverse cose, come or qui si ritrovano. Però, se in luogo alcuno son uomini che meritano esser chiamati buoni cortegiani, e che sappiano giudicar quello che alla perfezion della cortegiania s' appartiene, ragionevolmente s' ha da creder che qui siano. Per reprimere adunque molti sciocchi, i quali, per esser prosuntuosi ed inetti, si credono acquistar nome di buon cortegiano; vorrei che il giuoco di questa sera fosse tale, che si eleggesse uno della compagnia, ed a questo si desse

l principio del CRITONE da noi riferito: dove è con evidenza ritratta l'affettuosa amicizia di Critone, e l'imperturbabile costanza del suo maestro, il quale, dovendo morire tra due dì, è trovato a dormire tranquillissimamente, e, risvegliatosi, racconta, senza punto commuoversi, il sogno che ha veduto. Il Tasso ancora è molto da commendare, e forse entra innanzi a tutti i moderni per questa parte: nè temerei di dire che in questo parmi che vinca lo stesso Tullio. E, lasciando stare gli altri suoi dialoghi, maraviglioso è il modo come fa parlare in quello da noi arrecato in esempio e il *forestiero napoletano* che subito si scorge esser l'autore, ed il *giovane* in cui egli si abbatte, che, senza veruna difficoltà, vedi essere uomo di gentil lignaggio, ed il *padre di*

---

carico di formar con parole un perfetto cortegiano, esplicando tutte le condizioni e particolar qualità che si richieggono a chi merita questo nome, ed in quelle cose che non parranno convenienti sia lecito a ciascun contraddire, come nelle scuole de' filosofi a chi tien conclusioni. Seguitava ancor più oltre il suo ragionamento M. Federico, quando la signora Emilia, interrompendolo: Questo, disse, se alla signora duchessa piace, sarà il giuoco nostro per ora. Rispose la signora duchessa: Piacemi. Allor quasi tutt' i circostanti e verso la signora duchessa e tra sè cominciarono a dir che questo era il più bel giuoco che far si potesse; e, senz'aspettar l'uno la risposta dell'altro, facevano instanza alla signora Emilia che ordinasse chi gli avesse a dar principio. La qual, voltatasi alla signora duchessa: Comandate, disse, signora, a chi più vi piace che abbia questa impresa; ch'io non voglio, con eleggerne uno più che l'altro, mostrar di giudicare qual in questo io estimi più sufficiente degli altri, ed in tal modo fare ingiuria a chi si sia. Rispose la signora duchessa: Fate voi questa elezione, e guardatevi pur, col disobbedire, di non dar esempio agli altri che siano essi ancor poco obbedienti. Allor la signora Emilia, ridendo, disse al conte Lodovico da Canossa: Adunque, per non perder più tempo, voi, conte, sarete quello che averà questa impresa nel modo che ha detto M. Federico: non già perchè ci paja che voi siate così buon cortegiano, che sappiate quel che se gli convenga, ma perchè, dicendo ogni cosa al contrario, come speriamo che farete, il giuoco sarà più bello, chè ognuno averà che rispondervi. Onde, se un altro che sapesse più di voi avesse questo carico, non se gli potrebbe contraddir cosa alcuna, perchè diria la verità; e così il giuoco saria freddo. Subito rispose il conte. . . . . .

famiglia, il quale in tutto il suo discorso manifesta gran senno e prudenza. E la madre di famiglia, quantunque non entri in ragionamenti con gli altri, pure da' suoi modi, dalla ritenutezza, dal silenzio stesso che mantiene, mostrasi una savia e prudente matrona, veramente di quei giorni. Ma non vogliamo tralasciare di qui far avvertire che, quantunque Platone ed il Tasso sieno i più drammatici di tutti gli altri scrittori di simili generazioni di prose, pur nondimeno han saputo sì ben mantenersi ne' giusti termini del dialogo, che mai non potrebbesi dire che essi fecero non un dialogo, ma un dramma.

Avendo toccato e delle altre parti e del modo in cui può darsi principio a' dialoghi, da alcuno potrebbe chiedersi come mai si abbiano essi a terminare. Per rispetto alla forma, a noi pare che possa tenersi più maniere, e che in questo bisogna lasciarsi guidare alla ragione ed al gusto, non potendosi e non dovendosi dar precetti e regole troppo grette e materiali. Ma, in quanto alla materia, benchè molti abbiano avvisato doversi lasciar sospesa la questione, come ha fatto talvolta Platone e il nostro Torquato ancora, non pertanto, come giudiziosamente osserva il Pallavicino, si può parimente conchiudere o lasciar sospesa la quistione.

III.

Dell' elocuzione del dialogo.

Avendo parlato delle altre parti del dialogo, resta che ragioniamo dell'elocuzione e dello stile che propriamente gli si conviene. In questo non ben si accordano tutti i maestri dell' arte. Dappoichè Aristotele voleva che non fosse stato lo stile del dialogo punto diverso da quello della lettera, essendo che la lettera è quasi una parte del dialogo. Demetrio Falereo, per contrario, avvisa che la lettera deve essere scritta e forbita con maggiore studio del dialogo: perciocchè nel dialogo s' imita il ragionare all' improvviso, e la lettera si scrive a bell' agio, e si manda quasi in dono alle persone Ma e' non par vero il precetto del Fa-

lereo, nè vera e propria la ragione che egli ne arreca. Perocchè, giudicando a questo modo, dovremmo biasimare tutte le concioni degli storici, e spezialmente quelle di Tucidide e di Livio, che sono di un finissimo lavoro: chè certamente nè Camillo, nè Scipione, nè Temistocle, nè Pericle stesso, non poteron parlare con tanta forbitezza ed arte improvvisamente, quanta se ne scorge nelle concioni che lor son messe in bocca dagli storici. Nè, come notò il Tasso, seguiron questa norma i più eccellenti scrittori di dialogo greci e latini; e Platone, e Tullio, e Senofonte ancora, che è esempio di semplicità e di naturalezza, lavorarono lo stile de' loro dialoghi assai più che non si fa nelle lettere, e niuno non ci ha che non ravvisi maggiore artificio e più aperto ne' dialoghi di Cicerone, che nelle lettere. Sicchè noi pensiamo di non dovere in questo seguire l'opinione nè di Aristotile, nè del Falereo, e che non si possa e non debbasi dare una costante regola per questa parte. Ma nondimeno noi, seguendo il nostro metodo, ci sforzeremo di proporre alcune generali avvertenze, che potranno esser di guida a' giovani in questi lavori.

E, da prima, considerando che i dialoghi appartengono al genere didascalico, e la loro materia è sempre o di scienze o di arti, egli è chiaro che il loro stile non può non esser piano, agevole e castigato, o, al più, modestamente ornato. Nondimeno, quando la materia il concede, o il richiede ancora, si può alquanto più esser libero negli ornamenti, e rialzar lo stile. Così, rispetto agli ornamenti, vediamo che l' istesso Torquato ne sparse molto più nel dialogo da noi arrecato in esempio, dove la materia non è austera nè sottile, che nell'altro dell' *arte*, argomento gravissimo e sottilissimo. E, quanto al rialzar lo stile ove la materia il richieda, lo mostreremo praticamente con un luogo de' CAPRICCI DEL BOTTAJO, che arrechiamo qui in nota [1], dove il Gelli ha usato sempre uno stile piano e semplice, anzi umile e di-

[1] *Così egli ragiona:*
A. Egli è vero che il termine e 'l fine della vecchiezza è la

mestico: ma nondimeno, accadendogli in un luogo di ragionar di cose di loro natura nobili e gravi, egli conformò al subbietto l'elocuzione.

---

morte; dove alle altre età non avviene naturalmente così, perchè il fine dell'adolescenza è la gioventù, e di quella la virilità, e della virilità la vecchiezza. Niente di manco, e' non è alcuno che possa in qualsivoglia di queste età promettersi di avere a vivere pure un dì solo sicuramente. Anzi son molto più, come io ti dissi d'innanzi, que' che muojono nell'altre età, che que' che invecchiano, per la moltitudine grande de' pericoli che si portano nel vivere.

G. Adunque un vecchio è certo di avere a morire, e presto: dove un giovane può pure almanco sperare d' invecchiare.

A. Ed un vecchio ha di già posseduto quel che un giovane spera.

G. E che giova l'essere vivuto, non essendo il tempo passato in essere!

A. Quel che fa la speranza del futuro, che ha ancora egli a venire. Ma che importa quindici o venti anni più, avendosi a morire a ogni modo, nè si avanzando altro di quel tempo che si è consumato, che quel tanto che si è acquistato per mezzo delle virtù?

G. Come! che importa dieci o venti anni più o meno? Tu mostri, anima mia, di aver poco gustato quanto sia bella cosa il vivere.

A. Poco mostri di averlo gustato tu: perchè, se tu avessi ben considarato le cose che ne avvengono in ogni età, tu vedresti che son molto più quelle che dispiacciono altrui, che quelle che piacciono, e ch' e' si ha a combattere con tante cose, che la vita nostra è stata chiamata ragionevolmente da molti savii una continua milizia. Ma andiamo più là, Giusto: se la morte è da esser temuta, e' la debbon temere solamente quegli che pensano morendo mancare al tutto dello essere, il che è desiderato ed amato sopra tutte le cose da ciascheduna creatura, o quegli che dubitano d' andare a peggiore essere: che nè l' uno nè l' altro doverebbe avvenire a te, essendo cristiano.

G. E che certezza ho io di non avere a perdere l' essere affatto quando noi morremo?

A. Nessuna da per te; anzi non puoi pensare altrimenti, essendo per propria natura mortale, e veggendo che tutte l' altre cose simili a te debbon mancare e venir meno. Ma io ti dico che quando sarà venuto quel tempo, al qual ha determinato Dio che io, che sono immortale, mi riunirò teco, tu risusciterai meco, per grazia di Dio, immortale, impassibile e privo di quelle qualità, le quali ti fanno ora continuamente trasmutare da uno es-

Varia ancora lo stile del dialogo secondo la diversità de' personaggi che sono introdotti a parlare. E però nel medesimo dialogo del Gelli si può vedere che l' *Anima*, che rappresenta un personaggio savio e grave, serba sempre nel suo discorso maggior gravità e severità, che non fa il *Corpo* di Giusto, che rappresenta un personaggio più basso e vile: onde il suo dire è tutto sparso di motti, di facezie e di proverbii. Può qualche volta un nobile personaggio piacevoleggiare, ma conviene che il faccia sempre convenientemente alle sue qualità, e con decoro. Così nel Gelli l'*Anima* ancora motteggia, ma meno liberamente e con una certa maggior dignità. Della qual dignità e decoro Cicerone ci porge molti esempii nell'ORATORE, e noi ne arrecheremo qui uno che ci par proprio il fatto nostro. Dappoichè (lib. II, c. 28), volendo che Crasso si faccia a ragionar dello stile o eloquenza dell'oratore, urbanamente e piacevolmente propone questo partito: « Io, qual ch'i' mi sia, e quanto « che io possa giudicare, dopo di aver udito tutti gli altri « oratori, senza un dubbio al mondo così fermo e giudi- « co, che niuno non ha mai avuto tali e tanti ornamenti

sere a uno altro, e che faranno finalmente che, separandomi io da te, ne nascerà la morte tua.

G. E che certezza ne hai tu di questo?

A. Quella che eccede e supera tutte l'altre, il lume della fede.

G. E cotesto lume, che tu di', supera quella certezza che si ha delle cose mediante le scienze, che ho pur sentito dire che *scienza* non vuol dir altro che *certezza*?

A. Di gran lunga lo supera; perchè le scienze sono invenzioni dell' uomo, il quale può errare, anzi non fa opera alcuna giammai nella quale non si ritrovi qualche imperfezione, e il lume della fede nasce da Dio, il quale è somma ed ineffabil verità. Ma io non vo' di questo addurti più ragione alcuna, avendo noi letto tante volte insieme quel divinissimo trattato di fra Girolamo, intitolato da lui il *Trionfo della fede*, dove è da lui provato tutto quel che io ho detto tanto sufficientissimamente, che chi lo ha letto e non crede, può dire o di non lo intendere, o d' esser ostinato nell' opinion sua. Sicchè non ti dolghi più, Giusto, d' esser vecchio per temere d'aver a viver poco chè, se noi siamo presso alla morte, noi siam presso alla fine della peregrinazion nostra, ed al termine di arrivare alla patria nostra, ed al porto della salute nostra.

« nel suo dire, quanti ne ha Crasso. Il perchè, se così
« pare ancora a voi, non sarà, io mi penso, mal partito il
« carico, se, quando quest' oratore, che io vo' formando,
« come incominciai, l'avrò creato, allevato, e datogli forza
« e vigore, il darò poi a Crasso, che il vesta egli e l'ador-
« ni. Allora Crasso: Ma tu, disse, o Antonio, segui pure co-
« me hai cominciato: chè non è da buon padre e generoso
« il non vestire ed ornare quel figliuolo che egli ha gene-
« rato ed allevato, massime che tu non puoi negare di es-
« ser ricco [1].»

Il luogo ancora e l' occasione, in cui si finge essersi tenuto il ragionamento, possono dar diversa forma al dialogo. Di fatti lo stesso Platone nel CONVITO fa parlare i suoi personaggi assai più comicamente che negli altri dialoghi, quantunque sieno quasi tutti i medesimi.

Finalmente dove nel dialogo si disputa propriamente della materia e' pare che lo stile debba essere più severo ed aver più della forma del trattato. Ma dove i personaggio piacevoleggiano tra di loro, o trascorrono in episodii, o in qualunque altro modo si discostano dalla trattazion del subbietto, si può, anzi talvolta si dee pure rifiorire ed ornare l'elocuzione, e più avvicinarsi alla maniera drammatica. Onde, se sarà mestieri di narrare nel dialogo alcun fatto o di descrivere qualche obbietto o luogo, questo si ha a fare secondo le norme da noi già date altrove di questa maniera di comporre. Solo crediamo di dover qui aggiungere che, se narrano o descrivono gli stessi interlocutori

[1] *Atque ego is, qui sum, quantuscumque sum ad judicandum, omnibus auditis oratoribus, sine ulla dubitatione sic statuo et judico, neminem omnium tot, et tanta, quanta sunt in Crasso, habuisse ornamenta dicendi. Quamobrem si vos quoque hoc idem existimatis, non erit, ut opinor, iniqua partitio, si, quum ego hunc oratorem, quem nunc fingo ut institui, crearo, aluero, confirmaro, tradam eum Crasso et vestiendum, et ornandum. Tum Crassus: Tu vero, inquit, Antoni, perge, ut instituisti. Neque enim est boni neque liberalis parentis, quem procrearit, et eduxerit, eum non et vestire, et ornare; praesertim quum te locupletem esse negare non possis.*

del dialogo, perchè non abbiano a perdere al tutto di vista il subbietto del quale essi trattano, e' par che debbano essere meno distesi e liberi in ciò fare. Ma, se l' autore egli medesimo, prima d'introdurre a ragionare i suoi personaggi, o narra o descrive alcuna cosa, non ci ha un dubbio al mondo ch' e' possa procedere in questo al tutto liberamente, e distender quanto a lui piace le sue narrazioni e descrizioni, come si può vedere dagli esempii da noi già arrecati, e specialmente da quello del Tasso e del Castiglione. Non però di meno, quantunque il dialogo, dove propriamente si disputa della materia, abbia alcun che della forma del trattato, e dove i personaggi giuocano e scherzan tra loro lo stile ha in qualche modo sembianza di drammatico, pure il didascalico del dialogo non è il didascalico del trattato, nè il drammatico ritrae puntualmente la commedia o la tragedia. Ma, se noi volessimo per via di precetti e di teoriche sottilmente andar mostrando queste differenze, molto non solo dovremmo allargarci in parole, ma vana tornerebbe forse ogni nostra fatica. Però esortiamo i giovani a doverle osservare ragguagliando il dialogo del Tasso con un luogo di un trattato dello stesso autore che appresso arrecheremo, e il dialogo del Gelli con una scena di una sua commedia, che arrechiamo qui in nota [1], e un' altra

---

[1] Della Sporta, At. I, Sc. I.

Ghirigoro e Brigida.

Gh. Fuora, fuora, Brigida, fuora dico io. Non odi tu? Guarda come ella si muove, e par proprio che io non dica a lei.

Br. Uh, che domin sarà! Voi gridate che voi parete proprio un arrovellato.

Gh. E tu mi pari una sciagurata. Guarda come la bestia risponde altrui! Io dico che tu esca di cotesto uscio.

Br. E dove volete che io vada?

Gh. Fuor di casa, qui nella via.

Br. E a che fare?

Gr. Vedràlo poi: io t'arò forse a render ragione di quel che io vo fare? Diavol, ch' ella si spicchi da quell' uscio.

Br. Eccomi fuora, orsù.

Gh. Deh, pon mente come la spiritata guarda altrui a traverso, e come ella strabuzza quegli occhi di struzzolo! Che credi tu

della commedia i LUCIDI del Firenzuola [a].

---

vedere? Diavol, ch'ella si muova: ve' s'ella non par proprio un'oca. E che sì che io ti giro una mazzata in su la testa il più diritto che io so, e farotti uscir di passo.

Br. Deh, sta a vedere che cosa sarà questa. E che volete che io faccia?

Gh. Va un po' più là, e volgi gli occhi in colà, e, se io non ti chiamo, non ti volgere in qua, se tu non vuoi che io ti rompa la testa.

Br. Eccomi volta: se e' non s'ha a fare altro, facciamolo. Ma io vo' innanzi andare a stare su presso che io non dissi, che avere a contentar questo vecchio fantastico.

Gh. Che borbott'ella da sè la sciagurata? Oh com'ella è viziata. Io le caverò quegli occhi di testa, che ella potrà così vedere ciò che io fo. Oh, di' un po' me, Brigida.

Br. Che sarà?

Gh. Io voglio ire insino in casa ec. ec.

a Atto IV, Scena V.

Fiammetta, *Biagino* suo servo, *Lucido Folchetto*.

Fiam. Biagino, o Biagino, tu non odi? a chi dich' io?

Biag. Chi mi chiama?

Fiam. Corri, vien giù.

Biag. Eccomi, padrona; che comandate? ch'avete voi, che voi piangete?

Fiam. Sta udir me: va insino a casa di mio padre, e digli che venga insin qui adesso adesso per una cosa che importa; e che non manchi per nulla: muoviti, ma va via ratto, sie qui testè.

Biag. Orsù io vo: che gli ho io a dire, se ben mi ricorda?

Fiam. Il malan che Dio ti dia, e la mala pasqua, impiccatello: e' mi vien voglia.... che tu vadia a casa di mio padre.

Biag. Lo so: quel ch' i' gli ho a dire, dico io.

Fiam. Che venga insin qua or ora; e che non manchi; e spacciati.

Biag. Umbè, orsù io vo: io non gli ho a dire altro? E se non potesse venire?

Fiam. Fa quel ch' i' t' ho detto; che romper postu la bocca, va via correndo; che non ci torni.

Biag. Se nulla mi mancava, questo è il mio ristoro.

Luc. Folchet. Oh, questa è la più bella commedia ch' io vedessi mai, da crepar proprio della risa: oh, oh, ridi.

Fiam. Furfantello, furfantello, se tu non vai dove tu hai a ire. . . .

Biag. Oh là sarebbe bella, ch' i' non andassi dove io ho a ire.

Fiam. Oh, pur si mosse: naffe, non si può più con esso. E tu ne se' cagione, che gli hai dato troppo rigoglio: ma, se mio padre ci viene, io so che saprà tutti i tuoi portamenti: pensati ch' i' vo' pigliare il sacco per il pellicino. . . .

TRATTATO

I.

Si tratta della seconda parte della penitenza, cioè della confessione.

Secondo l' ordine preso nel principio di questo trattato, seguita ora a dire della seconda parte principale della penitenza, che è la confessione, della quale si conviene diligentemente e ordinatamente scrivere. Imperocchè la principale intenzione di coloro, a cui istanza l'autore imprese a fare questo libro, fu per imprendere a sapersi bene confessare. La qual cosa comunemente la gente sa mal fare, impediti o da ignoranza, o da vergogna, o da certa malizia. Chè l'ignoranza non gli lascia sapere e conoscere i peccati, e le loro cagioni, e le loro spezie e differenze, nè le loro circostanze [1], nè di discernere le loro gravezze, e però non gli sanno distintamente confessare. La negligenza non gli lascia ripensare spesso i peccati, acciocchè altri li tenga a mente, per sapergli poi discretamente dire e interamente, e fa indugiare la confessione per paura di non avere a durar fatica nell' opere della penitenza che s' impone nella confessione, e per temenza di non poter continuare e perseverare nel bene operare; e perchè pare loro malagevole di astenersi da' diletti e dalle delizie della carne, i quali seguitano secondo le loro concupiscenze, e di rimanersi dell'opere le quali sono usati di fare, secondo il parere della loro propria volontà. La vergogna gli ritrae di non ardire di dir con la loro bocca i peccati isdicevoli [2] e abominevoli e disonesti, per li quali pare loro meritare disonore, vituperio e biasimo; e superbamente, volendo essere tenuti buoni, e buoni parere, ma non volendo essere, per vergogna tacciono quello che viziosamente e senza vergogna commisero, e potrebbero con fruttuosa vergogna utilmente manifestare. La malizia gli tiene ostinati nella loro perversa volontà, e, per l'affetto vizioso e corrotto a mal volere e a mal fare, non si dolgono nè pentono d'aver fatto il male, e non si pon-

1 *circostanze* qui sta per *i particolari.*
2 *isdicevoli* o *sdicevoli* o *disdicevoli*, sconvenevoli.

gono in cuore di bene adoperare per innanzi: anzi, secondo il disordinamento de' loro viziosi desiderii, appetiscono e desiderano d'avere opportunitade e 'l destro ad adempiere le loro male volontadi, e però non si conducono al rimedio della medicinale confessione. Acciò, dunque, che [1] per ignoranza non si scusino, la quale maggiormente gli accusa, e la negligenza non gli occupi, ma studiosa sollecitudine gli sproni, e la vergogna non gli ritragga per viltà d'animo, ma sicura prontezza, con isperanza di perdono, gli spinga, e la malizia ostinata, indurandogli nel peccato, viziosamente non gli ritenga; dirò, conseguentemente, parlando della confessione, tutto ciò che Dio ne concederà, utilmente e fruttuosamente ammaestrando e insegnando a coloro, che fedelmente e divotamente leggeranno in questo libro, come debbano, sappiano, possano, e vogliano bene confessarsi. Onde della confessione dirò principalmente sette cose. Prima, che cosa è confessione. Nel secondo luogo, quando, e da cui fu ordinata la confessione. Nel terzo, quale è l'effetto e l' utilità sua. Nel quarto, chi e quale dee essere il confessore che ode la confessione. Nel quinto luogo dirò come si dê disporre e componere il peccatore che va a fare la confessione. Nel sesto, come si dê fare la confessione, e quante cose si richieggono acciocchè si faccia bene. Nel settimo luogo, di che si dee fare la confessione, ciò è a dire di quali peccati si dee la persona confessare. E, queste sette cose ordinatamente vedute, sarà sufficientemente dimostrato ciò che della confessione dire si conviene.

CAPITOLO I.

Dove si dimostra che cosa è confessione.

In prima si conviene dire che cosa è confessione, della quale dice santo Tommaso, e allega santo Agostino: *Confessio est per quam morbus latens, spe veniae, aperitur*: « La confessione è un dire, per lo quale la infermità nascosta del peccato, con isperanza di perdono, si manifesta ed apre »: ovvero, secondo che dicono i maestri: *Confessio est legitima coram sacerdote peccati declaratio*: « La confessione è una legittima dichiarazione del peccato davanti al prete ». E in sentenza [2] dicono quello medesimo, e comprendono tutto ciò che si richiede a far la buona e legittima

[1] *acciò, dunque, che,* lo stesso che *acciocchè dunque.*
[2] *in sentenza,* cioè *quanto, per rispetto al sentimento.*

confessione: chè, come dice santo Tommaso, l'atto della confessione sustanzialmente si dimostra in ciò, che dicono, che è un manifestare e aprire con la porola quello che era nascosto. Dove si dà ad intendere che, come gli altri sacramenti hanno speziale e determinata materia, come il battesimo l'acqua, e la estrema unzione l'olio; così la confessione, che è parte del sacramento della penitenza, ha determinato atto, ch' è la parola e il dire, col quale si manifesta il peccato. Onde in colui, che può dire per sè medesimo, non basta che egli si confessi per iscrittura, nè per cenni, nè per interprete: ma basterebbe a colui che fosse mutolo, e che non avesse linguaggio, o fosse per alcun modo impedito, che non potesse per sè medesimo con la propria lingua manifestare i suoi peccati. Or che diremo di coloro, che non dicono il peccato loro per loro medesimi, ma domandano al confessore che gli domandi, e rispondono *sì*, *no*? Rispondesi per li savii, che migliore e più legittima confessione sarebbe che altri dicesse i peccati suoi egli stesso, senza essere domandato. Tuttavia, se la contrizione, e l'altre cose che si richieggono alla confessione, come si dirà per innanzi [1], ci sono, basta di rispondere a quelle cose che il confessore domanda il peccatore [2]: se non fosse già sì disposto colui che si confessa, che, anzi ch'egli si conducesse a dire il peccato, egli stesso lascerebbe la confessione: onde in tal caso non varrebbe solamente rispondere e l'esser domandato. Ora di che, e come, il confessore debba domandare, diremo nel luogo suo più oltre, dove meglio ci cadrà in taglio. E che l'uomo debba dire il peccato suo egli stesso, Iddio il dice per Isaia profeta: *Dic tu iniquitates tuas, ut justificeris*: « Di' tu le tue iniquità e' tuoi peccati, acciocchè tu sii giustificato ». Non dice, dicale il confessore o altri per te, se non se in caso dove tu non potessi, o non sapessi, come interviene a molte persone, che, o per vergogna, o per temenza, come interviene spezialmente alle donne, perdonsi [3], vengonsi meno, che smemorano [4], e dimenticano i peccati che in prima avevano pensato di dire. Nel quale caso è di bisogno che il confessore assicuri il

[1] *per innanzi* qui vale *appresso*.
[2] *che il confessore domanda il peccatore*, regolatamente sarebbesi detto *al peccatore*, ovvero: *di che il confessore domanda il peccatore*.
[3] *perdonsi*, cioè *si smarriscono*, *restan confusi*.
[4] *smemorare*, perder la memoria, o sbalordirsi.

OSSERVAZIONI

Il primo esempio dello stil proprio de' trattati didascalici ci è paruto di prenderlo dallo Specchio della vera penitenza del Passavanti. Questo scrittore, quantunque del trecento, pure è maraviglioso per la dottrina, per l'ordine, la distinzione, la chiarezza, e la precisione con che e' tratta il suo subbietto, e per l' eleganza e la gravità dello stile: talchè ci è paruto di poterlo proporre come un perfetto esempio da essere imitato in simiglianti materie. Ed abbiamo fatto che andasse innanzi a tutti gli altri scrittori che arrecheremo da poi, solo per rispetto al tempo in che visse: dappoichè, per la correzione, gravità e perfezion del dettato, avrebbe dovuto esser allogato tra' migliori di quei del cinquecento. E, innanzi tratto, crediamo che sia da por mente all' ordine ed al buon giudizio col quale il Passavanti procede in questa sua opera. Perocchè, quantunque noi non ne abbiamo arrecato se non due soli capitoli, pure da essi facilmente si può scorgere quanto ordinatamente e con quanta chiarezza egli tratti la sua materia, e come convenientemente egli passi da una in un'altra parte. E questo è uno de' principali pregi e di gran momento ne' trattati didascalici, spezialmente quando essi sono molto distesi, essendo che è mestieri che ogni volta che un autore si fa a svolgere e ragionare di un'altra parte del suo subbietto, ben faccia discernere l'attenenza che essa ha con l' argomento dell'opera e con tutte le altre parti. Il perchè talvolta è necessario di rammentare a' lettori l'argomento, il filo, e lo scopo, come ha fatto nel principio del luogo da noi riferito il nostro autore. E, per meglio far discernere il legameuto che hanno tra loro le parti di un trattato, giova pure mirabilmente il terminar la parte che precede per modo, che quasi ti meni all'altra che succede, e che la dependenza di questa dall'altra chiaramente faccia palese. Il che bene è stato osservato dal Passavanti, come si può chiaramente vedere ponendo mente alla fine della *distinzione quinta* ed al principio del *capitolo primo*. Ma intorno a questi passaggi d'una in altra parte della materia che trattasi, è da avvertire che, come è un grave difetto il tralasciarli al tutto e sempre, così ingenerano noja e fastidio quando sono troppo lunghi, frequenti, ed uniformi. Oltre a questi pregi, che tutti abbondano

in quest'opera, molto sono in essa ancora da osservare e da studiare la distinzione e la lucidezza e la proprietà de' vocaboli, e la filosofica precision dello stile. Onde, essendone esempii quasi in ogni faccia di questo libro, noi, lasciando tutti gli altri, vogliamo che si consideri attesamente il luogo dell'esempio avanti riferito, che incomincia: *la qual cosa comunemente la gente sa mal fare....* e termina con le parole *non si riducono al rimedio della medicinale confessione.* In questo luogo l'autore maravigliosamente annovera e distingue le cagioni che sogliono impedir gli uomini dal ben confessarsi, ed ordinatamente e lucidissimamente le va tutte svolgendo ed esaminando, dando ad ognuna di esse il vero suo nome, e sponendone l'intrinseca natura. E questo basti aver detto del luogo del Passavanti, il quale ci gioverà per avventura di averlo qui arrecato, perchè si vegga che, oltre alla lingua, si ha in esso ad imparare, non che il magistero dello stile, ma ottimi documenti di vera sapienza e di cristiana pietà.

II.

1. *Dell' arte del niellare, e del modo di fare il niello.*

Nell'anno MDXV, che io mi posi ad imparare l'arte dell'oreficeria, l'arte d'intagliare il niello si era quasi del tutto dismessa; e oggi in Fiorenza fra i nostri orefici è poco meno che del tutto spenta. Ma, sentendo io dire del continuo in quei tempi da' vecchi orefici quanto fosse vaga cotale industria, e particolarmente quanto Maso Finiguerra, orefice fiorentino, in detta arte di niellare avesse valuto, con grande studio mi posi a seguitare le vestigia di questo valente orefice; e non solamente mi contentai d'imparare a intagliare di niello, ma volli apprendere ancora il modo di fare detto niello, per poter più facilmente e con miglior fondamento operare in detta arte. Ma prima parleremo del modo di fare il niello.

Piglisi primieramente un'oncia di argento finissimo, due once di rame benissimo purgato, e tre di piombo similmente purgato e netto. Poi s'avrà un coreggiuolo [1] capace a ricevere la quantità de' detti metalli, avvertendo che prima si debbe mettere in detto correggiuolo un'oncia d'argento, e

[1] *coreggiuolo* o *correggiuolo*, lo stesso che *crogiuolo.*

due di rame, e quello porre nel fuoco a vento di manticetti: e, quando l'argento e'l rame sarà bene strutto e bene mescolato, aggiungavisi il piombo. Fatto questo, si tiri indietro il coreggiuolo, e piglisi un carboncino con le molle [1], e con esso si mescoli benissimo; perciocchè, facendo il piombo per sua natura sempre un poco di schiuma, bisogna procurare, il più che si possa, di levarla col detto carbone, sin tanto che i detti tre metalli siano bene incorporati e ben netti. Abbiasi poi in ordine [2] una boccetta di terra, tanto grande, quanto è uno de' nostri pugni, la qual boccia cotanto vuole avere la bocca stretta, quanto un dito vi possa entrar dentro. Questa si dee empiere insino a mezzo di zolfo benissimo pesto: ed essendo le dette fusioni de' metalli benissimo strutte, così calde si metteranno nella detta boccia, e subito si turerà con un poco di terra fresca, tenendovi sopra la mano, e turandola con un gran pezzo di pannaccio lino [3]: e, mentre che si fredda la detta composizione, si dee dimenare continuamente la mano, tanto che ella si freddi, e, come è fredda, cavisi di detta boccia, rompendola dove si vedrà che, per virtù di quel zolfo, la detta fusione (che si chiama niello) avrà preso il suo color nero. Ben si deve avvertire che lo zolfo vuol essere del più nero che si possa avere. Ciò fatto, piglisi il detto niello, il quale sarà in più granella; quantunque il dimenare, che ora dicemmo che si ha da fare con la mano, non sia ad altro fine, che per metterlo insieme più che sia possibile; però in quella guisa, che egli si trova, si rimetterà in un correggiuoletto, come prima si fece, e si fonderà con lento fuoco, mettendovi sopra un granello di brace; così si anderà rifondendo in sino a due o tre volte, ed ogni volta si dee rompere il detto niello, guardando la sua grana [4], la quale come si vede benissimo serrata, il niello avrà la sua perfezione.

Parleremo ora del niellare, cioè del modo di adoperare detto niello in intagli d'oro o d'argento: essendochè in altri metalli,che in questi due più nobili degli altri,non si niella. Piglisi quel lavoro, che si sarà intagliato; e, perchè la

1 *molle o molli*, strumento di ferro da rattizzare il fuoco.
2 *in ordine*, in pronto, apparecchiato.
3 *pannaccio lino*, pannaccio di lino.
4 *grana*, scabrosità di superficie che fa come granelli; ovvero tessitura, indole, sembianza della composizione interna de' solidi, che si scorge osservando la loro rottura.

bellezza del niellare consiste che egli venga unito e senza certi bucolini, perciò bisogna farlo bollire nell'acqua con molta cenere di quercia, la quale è da essere nettissima; e quest'effetto, che si fa, vien detto fra gli orefici *fare una cenerata*. Dopo che il tuo intaglio sarà stato nel calderone a bollire, dov'egli si pone con la detta cenere per ispazio d'un quarto d'ora, si dee dipoi mettere in una catinella [1] con acqua freschissima e nettissima, e con un pajo di setoline [2] nette strofinar benissimo lo intaglio, fin che sia pulito, e libero da ogni sorte di bruttura. Poscia si vedrà di accomodare sopra uno strumento di ferro lungo tanto, che tu lo possa maneggiare al fuoco, la quale lunghezza debb'esser tre palmi in circa, più o manco, che sia di bisogno, secondo la qualità dell'intaglio. Ben si dee avvertire che il ferro, dov'egli si lega, non sia nè troppo sottile, nè troppo grosso, ma di sorta, che, quando altri si metta a niellare l'intaglio, il fuoco l'abbia riscaldato egualmente: perciocchè, se prima l'intaglio, che il ferro, o il ferro che l'intaglio, si riscaldasse, non si farebbe opera buona: laonde si dee a tal cosa stare molto avvertito. Ciò fatto, piglisi il niello, e pestisi sopra l'ancudine, o sopra un porfido, tenendolo in una gorbia, o cannone di rame, acciocchè nel pestarlo non ischizzi via, avvertendo che il detto niello debb'esser pesto e non macinato, e pesto molto eguale, facendosi, che egli sia grosso come le granella di miglio, o del panico, e non manco niente. Ridotto in tal termine, il niello mettesi in vasetti o ciotolette invetriate, e con acqua fresca e pulita lavisi molto bene, acciocchè egli sia netto dalla polvere, e da ogni cosa, che lo potesse rendere impuro, mentrechè egli si pesta. Indi si prenda una palettina di ottone o di rame, e distendasi sopra l'intagliata opera, alto quanto una costa di coltello ordinario da tavola; inoltre vi si getti sopra un poco di borace [3] ben pesta, ma non vi se ne ponga troppa. Mettasi poi alcune legnette sopra certi pochi carboncini, le quali si accenderanno alla fabbrica col mantice; e, come il fuoco sia in ordine, accostisi destramente l'opera al detto fuoco, e comincisi a darle moderato caldo, sin tanto che si vegga cominciare a struggere il niello: perciocchè, come egli si comincerà a struggere, non bisogna dargli tanto caldo sì che la tua opera s'infocasse e

[1] *catinella*, vaso di legno o di terra cotta.
[2] *setoline*, piccole spazzolette.
[3] *borace*, o *borrace*, materia che si trova nelle miniere d'oro, d'argento e di rame.

diventasse rossa; essendochè, quand'ella si fa troppo calda, viene a perdere le sue forze, e divien molle in guisa, che il niello, che per la maggior parte è composto di piombo, divora l'opera, o d'argento o d'oro che ella sia fatta; laonde vane tornerebbero l'altrui fatiche, e però bisogna usare in ciò grandissima diligenza. Ma, tornando alquanto addietro, diciamo che, quando si avrà l'opera sopra le fiamme, si dee procurare d'aver un filo di ferro alquanto grossetto, e stiacciarlo dalla testa dinanzi, la qual testa si terrà nel fuoco, e, allorchè si vedrà cominciare a struggere il niello, si dee il detto ferro caldo strofinare sopra l'intaglio: perciocchè, essendo l'uno e l'altro caldo, si verrà il niello a fare in guisa di cera strutta, e così meglio si potrà unire e distendere sopra l'intaglio. Come l'opera sarà fredda, comincisi con una lima gentile a limare il niello; e, come se n'avrà limato certa quantità (la quale non sia però tanta, che scopra l'intaglio, ma sia vicina al discoprirlo), mettasi l'opera sopra la cinigia [1], o veramente sopra un poco di brace accesa; e, com'essa sia calda tanto, quanto la mano non la sopporti, allora si dee pigliare un brunitojo d'acciajo, e con un poco di olio si brunirà il niello, aggravando tanto la mano, quanto comporta l'opera. Questa brunitura è solamente fatta per riturar certe spugnuzze, che alcune volte vengono nel niellare, al quale difetto si andrà facilmente riparando con pratica e pazienza, se in tal guisa ci governeremo. Ma, per recare l'opera a fine, dee il prudente artefice ripigliare il rasojo e finir di scoprire l'intaglio, e di poi avere tripolo [2] e carbon pesto, e con una canna fatta piana dal lato del midollo accompagnato l'intaglio con acqua, cotanto dovrà stropicciarlo, che egli vegga la sua opera unita e bella. E fin qui basti d'aver trattato dell'arte del niellare, ancorchè brevissimamente se ne sia ragionato; avvegnachè la difficultà di quest'arte forse ricercava che io fossi più prolisso: ma, perchè, quando da principio deliberai di scrivere di tali arti, proposi meco medesimo ancora di non uscire de' confini della brevità, però trapasseremo a dire dell'arte di filo, non meno di questa difficile e vaga.

(Cellini. *Tratt. sopra l'orefic. e la scult.* Tratt. I, cap. II.)

[1] *cinigia*, cenere calda che ha ancora del fuoco (che in napoletano dicesi *cinisa*).

[2] *tripolo*, terra secca, friabile, ruvida, la quale stritolata macchia le dita, e serve a pulir gli ottoni, i cristalli, ec.

2. *Come si deve figurare una tempesta.*

Se tu vuoi figurar bene una tempesta, considera e pondera bene i suoi effetti, quando il vento, soffiando sopra la superficie del mare o della terra, rimove e porta seco quelle cose, che non sono ferme, con la massa universale. E per figurar quella tempesta, farai prima le nuvole spezzate e rotte, drizzate per lo corso del vento, accompagnate dall'arenose polveri levate da' lidi marini; e rami e foglie, levate per la potenza del vento, sparse per l'aria in compagnia di molte altre cose leggiere, gli alberi ed erbe, piegate a terra, quasi mostrar di voler seguir il corso de' venti, con i rami storti fuor del naturale corso, con le scompigliate e rovesciate foglie; e gli uomini, che vi si trovano, parte caduti e rivolti per li panni e per la polvere, quasi siano sconosciuti; e quelli, che restano ritti, siano dopo [1] qualche albero abbracciati a quello, perchè il vento non li strascini; altri con le mani agli occhi per la polvere, chinati a terra, e i panni e capelli dritti al corso del vento. Il mare, turbato e tempestoso, sia pieno di ritrosa spuma infra l'elevate onde, e il vento faccia levare infra la combattuta aria della spuma più sottile, a guisa di spessa e avviluppata nebbia. I navilii, che dentro vi sono, alcuni se ne faccia con vela rotta, e i brani d'essa ventilando fra l'aria in compagnia d'alcuna corda rotta; alcuni con alberi rotti, caduti nel navilio attraversato e rotto in fra le tempestose onde; ed uomini, gridando, abbracciare il rimanente del navilio. Farai le nuvole, cacciate da impetuosi venti, battute nell'alte cime delle montagne, far a quelli avviluppati ritorti, a similitudine dell'onde percosse negli scogli: l'aria spaventosa, per l'oscure tenebre fatte dalla polvere, nebbia, e nuvoli folti.

(Lionardo da Vinci, *Tratt. della pittura*, cap. LXVI.)

3. *Come si deve figurare una battaglia.*

Farai prima il fumo dell'artiglieria mischiato infra l'aria insieme con la polvere mossa dal movimento de' cavalli de' combattitori: la qual mistione userai così. La polvere, perchè è cosa terrestre e ponderosa, e benchè, per la sua sottilità, facilmente si levi e mescoli infra l'aria, nientedimeno volentieri ritorna a basso, ed il suo sommo montare è fatto

[1] *dopo* qui sta per *dietro*.

dalla parte più sottile; adunque il meno sia veduta, e parrà quasi del color dell'aria. Il fumo, che si mischia infra l'aria polverata, quando poi s'alza a certa altezza, parrà oscure nuvole, e vedrassi nella sommità più espeditamente il fumo che la polvere, e il fumo penderà in colore alquanto azzurro, e la polvere terrà il suo colore. Dalla parte che viene il lume [1], parrà questa mistione d'aria, fumo, e polvere, molto più lucida, che dalla opposita parte. I combattenti quanto più siano infra detta turbolenza, tanto meno si vedranno, e meno differenza sarà da' loro lumi alle loro ombre. Farai rosseggiare i visi, e le persone, e l'aria, e gli archibugieri, insieme con quelli che vi sono vicini. E detto rossore, quanto più si parte dalla sua cagione, più si perda; e le figure, che sono infra te ed il lume, essendo lontane, parranno oscure in campo chiaro; e le lor gambe, quanto più s'appresseranno alla terra, meno siano vedute, perchè la polvere vi è più grossa e spessa. E, se farai cavalli correnti fuori della turba, fa i nuvoletti di polvere distanti l'uno dall'altro, quanto può esser l'intervallo de' salti fatti dal cavallo; e quel nuvolo, che è più lontano dal detto cavallo, meno si veda, anzi sia alto, sparso e raro, e il più presso sia più evidente e minore e più denso. L'aria sia piena di saettume [2] in diverse ragioni: chi monti, chi scenda, qual sia per linea piana; e le pallottole degli scoppettieri siano accompagnate d'alquanto fumo dietro di lor corsi; e le prime figure farai polverose ne' capelli, e ciglia, e altri luoghi atti a sostener la polvere. Farai i vincitori correnti con i capelli e altre cose leggiere sparse al vento, con le ciglia basse, e caccino contrarii membri innanzi: cioè, se manderanno innanzi il piè destro, che il braccio manco ancor esso venga innanzi; e, se farai alcun caduto, farai il segno sdrucciolare su per la polvere condotto in sanguinoso fango, e intorno alla mediocre liquidezza della terra farai vedere stampate le pedate degli uomini e de' cavalli che sono passati. Farai alcuni cavalli strascinar morto il suo signore, e di dietro a quello lasciar per la polvere e fango il segno dello strascinato corpo. Farai li vinti e battuti pallidi, con le ciglia alte, e la loro conjunzione e carne, che resta sopra di loro, sia abbondante di dolenti crespe. Le fauci del naso sieno con alquante grinze partite in arco dalle narici, e terminate nel principio dell'occhio. Le narici alte,

1 *che viene il lume*, onde viene il lume.
2 *saettume* o *saettame*, quantità di saette.

cagione di dette pieghe, e l'arcate labbra scuoprino i denti di sopra. I denti spartiti in modo di gridare con lamento. Una delle mani faccia scudo alli paurosi occhi, voltando il di dentro verso il nimico; l'altra stia a terra a sostenere il ferito busto. Altri farai gridando con la bocca sbarrata [1], e fuggenti. Farai molte sorte d'armi infra i piedi de' combattitori, come scudi rotti, lance, spade, e altre simili cose. Farai uomini morti, alcuni ricoperti mezzi dalla polvere, e altri tutti. La polvere, che si mescola con l'uscito sangue, convertirsi in rosso fango, e vedere il sangue del suo colore correre con torto corso dal corpo alla polvere. Altri, morendo, strignere i denti, stravolgere gli occhi, strigner le pugna alla persona, e le gambe storte. Potrebbesi vedere alcuno, disarmato e abbattuto dal nemico, volgersi a detto nemico con morsi e graffii, e far crudele ed aspra vendetta. Potriasi vedere alcun cavallo vôto e leggiero correre con i crini sparsi al vento fra' nemici, e con i piedi far molto danno; e vedersi alcuno stroppiato cadere in terra, e farsi coperchio col suo scudo, e il nemico piegato abbasso far forza di dargli morte. Potrebbonsi vedere molti uomini caduti in un gruppo sotto un cavallo morto. Vedrai alcuni vincitori lasciare il combattere e uscire dalla moltitudine, nettandosi con le mani gli occhi e le guance coperte di fango, fatto dal lacrimar degli occhi per causa della polvere. Vedransi le squadre del soccorso star piene di speranza e di sospetto, con le ciglia aguzze, facendo a quelle ombra con le mani, e riguardare infra la folta e oscura caligine, e stare attento al comandamento del capitano. Si può far ancora il capitano, col bastone levato, corrente, e inverso il suo corso mostrare a quelli la parte dove è di loro bisogno. Ed alcun fiume, dentrovi cavalli correnti, riempiendo la circostante acqua di turbolenza d'onde, di spuma, e d'acqua confusa saltante inverso l'aria e tra le gambe e corpi de' cavalli. E non far nissun luogo piano, dove non siano le pedate ripiene di sangue.

(L. da Vinci, *Trattato della pittura*, cap. LXVII.)

4. *Che cosa sia disegno, e come si fanno e si conoscono le buone pitture e da che.*

Perchè il disegno, padre delle tre arti nostre, architettura, scultura e pittura, procedendo dall'intelletto, cava di

[1] *sbarrata*, smodatamente aperta.

molte cose un giudizio universale, simile a una forma, ovvero idea, di tutte le cose della natura, la quale è singolarissima nelle sue misure. di qui è che non solo ne' corpi umani e degli animali, ma nelle piante ancora e nelle fabbriche e sculture e pitture conosce la proporzione che ha il tutto con le parti, e che hanno le parti fra loro e col tutto insieme. E, perchè da questa cognizione nasce un certo concetto e giudizio, che si forma nella mente quella tal cosa, che poi, espressa con le mani, si chiama disegno, si può conchiudere che esso disegno altro non sia, che una apparente espressione e dichiarazione del concetto che si ha nell'animo. e di quello che altri si è nella mente immaginato, e fabbricato nell'idea. E da questo per avventura nacque il proverbio de' Greci *dall'ugna un lione*, quando quel valente uomo, vedendo scolpita in un masso l'ugna sola d'un leone, comprese con l'intelletto da quella misura e forma le parti di tutto l'animale, e dopo il tutto insieme, come se l'avesse avuto presente e dinanzi agli occhi. Credono alcuni che il padre del disegno e delle arti fusse il caso, e che l'uso e la sperienza, come balia e pedagogo, lo nutrissero con l'ajuto della cognizione del discorso; ma io credo che con più verità si possa dire il caso aver piuttosto dato occasione, che potersi chiamar padre del disegno. Ma, sia come si voglia, questo disegno ha bisogno, quando cava l'invenzione d'una qualche cosa dal giudizio, che la mano sia, mediante lo studio ed esercizio di molti anni, spedita ed atta a disegnare ed esprimere bene qualunque cosa ha la natura creato, con penna, con stile, con carbone, con matita e con altra cosa: perchè, quando l'intelletto manda fuori i concetti purgati e con giudizio, fanno quelle mani, che hanno molti anni esercitato il disegno, conoscere la perfezione ed eccellenza dell'arti, ed il sapere dell'artefice insieme. E, perchè alcuni scultori talvolta non hanno molta pratica nelle linee e ne' dintorni, onde non possono disegnare in carta, eglino, in quel cambio, con bella proporzione e misura facendo con terra o cera uomini, animali, ed altre cose di rilievo, fanno il medesimo che fa colui, il quale perfettamente disegna in carta o in su altri piani. Hanno gli uomini di queste arti chiamato ovvero distinto il disegno in varii modi, e secondo le qualità de' disegni che si fanno. Quelli, che sono tocchi leggiermente ed appena accennati con la penna o altro, si chiamano schizzi, come si dirà in altro luogo. Quegli poi che hanno le

prime linee intorno intorno, son chiamati profili, dintorni, o lineamenti. E tutti questi o profili, o altramenti che vogliam chiamarli, servono così all' architettura e scultura, come alla pittura, ma all' architettura massimamente: perciocchè i disegni di quella non sono composti se non di linee, il che non è altro quanto all'architettore, che il principio e la fine di quell' arte, perchè il restante, mediante i modelli di legname tratti dalle dette linee, non è altro che opera di scarpellini e muratori. Ma nella scultura serve il disegno di tutt'i contorni, perchè a veduta per veduta se ne serve lo scultore quando vuol disegnare quella parte che gli torna meglio, o che egli intende di fare per ogni verso o nella cera o nella terra o nel marmo o nel legno o altra materia.

Nella pittura servono i lineamenti in più modi, ma particolarmente a dintornare ogni figura: perchè, quando eglino son ben disegnati e fatti giusti ed a proporzione, l'ombre che poi vi si aggiungono ed i lumi sono cagione che i lineamenti della figura che si fa ha grandissimo rilievo, e riesce di tutta bontà e perfezione. E di qui nasce che chiunque intende e maneggia bene queste linee sarà in ciascuna di queste arti, mediante la pratica ed il giudizio, eccellentissimo. Chi dunque vuole bene imparare a esprimere disegnando i concetti dell' animo e qualsivoglia cosa, fa di bisogno, poichè avrà alquanto assuefatta la mano, che, per divenir più intelligente nell'arti, si eserciti di ritrarre figure di rilievo o di marmo o di sasso; ovvero di quelle di gesso formate sul vivo ovvero sopra qualche bella statua antica, o sì veramente rilievi di modelli fatti di terra o nudi, o con cenci interrati addosso, che servono per panni e vestimenti: perciocchè tutte queste cose, essendo immobili e senza sentimento, fanno grande agevolezza stando ferme a colui che disegna, il che non avviene nelle cose vive che si muovono. Quando avrà in disegnando simili cose fatto buona pratica ed assicurata la mano, cominci a ritrarre cose naturali, ed in esse faccia con ogni possibile opera e diligenza una buona e sicura pratica: perciocchè le cose, che vengono dal naturale,sono veramente quelle che fanno onore a chi si è in quelle affaticato, avendo in sè, oltre a una certa grazia e vivezza, di quel semplice, facile, e dolce, che è proprio della natura, e che dalle cose sue s' impara perfettamente,e non dalle cose dell'arte abbastanza giammai. E tengasi per fermo che la pratica che si fa con lo studio di

molti anni in disegnando,come si è detto di sopra, è il vero lume del disegno,e quello che fa gli uomini eccellentissimi. Ora, avendo di ciò ragionato abbastanza, seguita che noi veggiamo che cosa sia la pittura.

Ell' è dunque un piano coperto di campi di colori in superficie o di tavola o di muro o di tela, intorno a' lineamenti detti di sopra, i quali, per virtù di un buon disegno di linee girate, circondano la figura. Questo si fatto piano, dal pittore con retto giudizio mantenuto nel mezzo chiaro, e negli estremi e ne' fondi oscuro, ed accompagnato tra questi e quello da colore mezzano tra il chiaro e lo scuro, fa che, unendosi insieme questi tre campi, tutto quello ch' è tra l'uno lineamento e l' altro si rilieva ed apparisce tondo e spiccato, come si è detto. Bene è vero che questi tre campi possono bastare ad ogni cosa minutamente, attesochè egli è necessario dividere qualunque di loro almeno in due spezie, facendo di quel chiaro due mezzi, e di quello scuro due più chiari, e di quel mezzo due altri mezzi che pendano l' uno nel più chiaro, l' altro nel più scuro. Quando queste tinte di un color solo, qualunque egli si sia, saranno stemperate, si vedrà a poco a poco cominciare il chiaro, e poi meno chiaro, e poi un poco più scuro, di maniera che a poco a poco troveremo il nero schietto. Fatte dunque le mestiche, cioè mescolati insieme questi colori, volendo lavorare o a olio o a tempera o in fresco, si va coprendo il lineamento, e mettendo a' suoi luoghi i chiari e gli scuri ed i mezzi e gli abbagliati de'mezzi e de' lumi, che sono quelle tinte mescolate de' tre primi chiaro, mezzano e scuro, i quali chiari e mezzani e scuri e abbagliati si cavano dal cartone [1] ovvero altro disegno, che per tal cosa è fatto per porlo in opra. Il quale è necessario che sia condotto con buona collocazione e disegno fondato, e con giudizio ed invenzione, attesochè la collocazione non è altro nella pittura, che avere spartito in quel luogo dove si fa una figura, che gli spazii sieno concordi al giudizio dell' occhio, e non sieno disformi; che il campo sia in un luogo pieno e nell' altro vôto, la qual cosa nasce dal disegno, e dall'avere ritratto o figure di naturale vive, o da modelli di figure fatte per quello che si voglia fare, il qual disegno non può avere buon'origine se non si ha dato continuamente opera a ri-

1 *cartone* chiamasi da' pittori quella carta grande fatta di più fogli, sopr' alla quale fanno il modello o disegno colorato di qualche grand' opera, che debbono dipingere.

ghi avanti riferiti, e abbiamoli allogati dopo quello del Cellini, parendoci che sì l'uno e sì gli altri sieno sommamente acconci a mostrare a' giovani la forma propria dello stile in simiglianti opere didascaliche. E, dappoichè questi luoghi del Vinci, del Vasari e del Cellini sono tolti da trattati non scientifici, ma di arti, noi crediamo esser pregio dell'opera d'intrattenerci alquanto intorno ad esse, per mostrare che ci ha una certa differenza nello stile de' trattati intorno alle arti da quello de' trattati di scienze speculative o morali. Perocchè nelle scienze si speculative e si morali si procede per via di raziocinii, e si va sponendo e considerando le ragioni delle cose; ed in quelli, per contrario, di arti si dà solo i precetti di quelle arti che si vogliono insegnare, senza andarne a rintracciare le loro prime ragioni: chè altrimente, in luogo di trattati di arte, si verrebbe a scrivere della filosofia o ragion prima di quelle arti. Or ne' trattati di arti, non procedendosi severamente per via di raziocinii, nè investigandosi le sottili ragioni delle cose, egli è chiaro che le clausole non debbono essere ordinariamente condotte e legate tra loro con quelle particelle e con quelle voci che servono nelle lingue a significare lo stretto filo del raziocinio, e l'ordine di causa e di effetto, o di ragione e di consegnenza, come si fa ne' trattati di scienze. E questo, che noi qui diciamo, si può veder praticamente, ragguagliando i luoghi del Cellini, del Vasari e del Vinci con quello del Passavanti e con gli altri, che arrecheremo appresso, del Giambullari e del Varchi. Ma queste nostre parole non vorremmo che fossero male intese, e che si credesse che ne' trattati di arti non si debba e non si possa mai proceder per via di ragionamento: chè talvolta si può e si dee dar le ragioni particolari di alcune cose, ed allora non si può far di manco di usare quelle tali particelle e modi de' verbi, che sono proprie ed acconce a significare un raziocinio, come parimente si può scergere ben considerando i tre esempii arrecati avanti.

III.

1. *De' buoi che si voglion comperare, e de' tori, e della lor natura.*

In questo mese (*di marzo*) si vogliono comperare i buoi: i quali, ovver che si tolgano di nostri armenti, ovver che si comperino, imperocchè non sono ancora saginati[1], nè ingrassati per arte, non possono celare la falsità del venditore, e i lor vizii lasciano ora meglio. Ma questi segni si vogliono guardare ne' buoi, o di nostra greggia, o d'altrui, che sieno. Voglionsi sceglier novelli, con le membra quadrate e grandi, co' muscoli attorti, gli orecchi grandi, la fronte larga e crespa, i labbri e gli occhi nericanti[2], e i corni forti, e non rauncinati a modo di luna, con nare aperte e umili; la cottola[3] piana; la bargia[4], che pende sotto la gola, che sia larga, e penda infino alle ginocchia; petto grande, fianchi delicati, le lalora, cioè i costati, distesi e lunghetti; i lombi delle reni lati, il ventre grande, il dosso dritto e piano; le gambe sode, nervose e piccole, cioè corte; unghie grandi, lunghe, e setolose; il pel di tutto il corpo spesso e corto, di colore rosso ovver fosco. E meglio compreremo i buoi da' luoghi vicini, che altronde: imperocchè non si travagliano per mutamento d'altrui aere. E, se de' vicin luoghi aver non si possono, tolgansi di tali altri luoghi, che si somigliano a quelli dov' egli vengono. E questo si vuol sollecitamente[5] attendere, che i buoi si accoppiino a trarre di forza eguali, sì che il più forte non faccia il più debole uscir di fuor dal giogo. Ne' lor costumi si vuole a questo porre cura, che sieno orgogliosi e mansueti, e che temano l'ammonimento della voce e della battitura, e che sieno desiderosi del cibo. Verun cibo è a lor meglio, che la verde pastura, là ove la contrada n'abbonda, e, se non, pascansi secondo che la lor fatica richiede. I tori in questo mese, chi vuol fare armenti, si comperino con questi segni, i quali in

1 *saginato* o *sagginato* qui vale *ingrassato.*
2 *nericante*, che tende al nero.
3 *cottola* o *cottula*, lo stesso che *collottola*, la parte concava deretana, tra 'l collo e la nuca.
4 *bargia*, la pelle pendente dal collo de' buoi, detta anche *giogaja.*
5 *sollecitamente*, con sollecitudine; con diligenza.

tenera etade cominceranno a mostrare, cioè che sieno alti, e di grandi membra e belle. Mettansi all'armento di mezza etade, ma più pendano a gioventù, che a vecchiezza: la faccia torta, le corna piccole, la cottola piana e grossa, il ventre sostretto[1]. Le vacche ora specialmente apparecchieremo. Ma sceglíamole di alta forma, lungo corpo, ventre capace, cioè grande; alta fronte, occhi neri e grandi, corna piccole, e specialmente che sieno nere; orecchi setolosi, la bargia, che pende dalla gola, grande; grande coda, picciole unghie, gambe nere e piccole; età di tre anni, perocchè infino a dieci anni faranno figliuoli utili. E a questi armenti apparecchiamo in maremma[2] il verno luoghi aperti e chiari, e la state luoghi opachi[3], umidi, e freddi; e specialmente luoghi montagnosi, ove meglio l'erbe e le frondette nascono a lor pasture: avvegnachè drittamente presso e d'intorno a' fiumi si pascan bene. I vitelli, che nascono, s'ajutano con l'acqua tepida, e poi vengon grandi e belli là ove l'acque piovane fanno laghi d'acqua tiepida. E sostiene questa generazione d'armento freddo, e puotesi vernare[4] all'aria, facendo il tetto per difenderli dalla gragnuola. Ma più utili sono le stalle aperte e sollastricate[5], o postovi ghiaja o arena sotto; e pendenti sì, che l'umor dell'acqua ne possa scorrer fuori: volte al meriggio, per fuggire il fiato freddo del settentrione.

(*Dal Volgarizzamento di Palladio*, lib. IV, cap. XXIII.)

2. *Del Prugno, ovvero Susino.*

Il prugno, ovvero susino, è arbore noto; e le sue diversità sono in ciò, che alcuno è dimestico, e alcuno salvatico: e de' dimestichi alcuni fanno susine bianche, e alcuni nere: altre son rosse, e altresì alcune tenere, e alcune callose e dure; e altresì alcune grosse, e alcune piccole: e desidera principalmente aere tiepido, e il freddo assai acconciamente può sostenere. Allegrasi in luogo umido e grasso, e simigliantemente è ajutato ne' luoghi ghiajosi e petrosi; e ricusa il letame, perocchè per questo fa i frutti verminosi e che caggiono. Pongonsi le prugne co' noccioli suoi nell'autunno,

1 *sostretto*, cioè *ristretto*, *raccolto*.
2 *maremma*, campagna vicino al mare.
3 *opachi*, cioè *ombrosi*.
4 *vernare*, svernare, passare il verno.
5 *sollastricate* o *lastricate*, coperte di lastre (dette in napoletano *vasoli*).

del mese di novembre, in terreno letaminato e lavorato; e si deono metter sotto due palmi, o meno. E si pongono ancora i suoi noccioli del mese di febbrajo; ma allora si deono per tre giorni macerare con ranno[1], acciocchè tosto sieno costretti a germinare; alla qual cosa farà pro se saranno nel semenzajo nudriti, acciocchè poi, passati due anni, si traspongano[2]. Ponghansi di quei medesimi mesi: e le piante, le quali prenderemo dalle radici e ceppo, ovvero rami della madre, si pongano con letame giunto alle radici. Questo albero non richiede molto profonde fosse, perciocchè non molto ficca le radici sue nel profondo, nè richiede anche molto grandi spazii, perocchè poco s' impediscono insieme. Innestasi in sè, nel pesco, e nel mandorlo, ma traligna e diventa minore: ed in sè riceve il mandorlo, e ottimamente il pesco, e l' umiliaco[3], e, secondo alcuni, il melo. E il suo innestamento si fa nell' estremità di marzo o di gennajo, innanzi che la sua gemma cominci a lagrimare. Ma io ancora spessamente del mese di febbraio ho trovato che convenevolmente allignano[4]. Ajutasi con adacquarlo spesso, e cavarlo: e si deono i rampolli dalla radice stirpare, trattone i vettoni[5], i quali si serbano per piante. E formasi in modo, che abbia solamente un pedale, non molto da terra levato. E, se il prugno fosse infermo, si dee mettere alle sue radici morchia[6] ugualmente temperata, e cenere di forno, e massimamente di sermenti. E, se i frutti cascano, forerai le sue radici, e metteraivi una bietta[7] d' ulivo salvatico. E, se da' vermi o formiche sarà molestato, si si dee medicare nel modo che si disse nel trattato degli arbori in comune. Le susine si seccano al sole, divise in tre o quattro parti intorno a' noccioli. Altri sono che in acqua di mare, o in acqua bol-

1 *macerare con ranno*, rammollire con lissio.

2 *trasporre* val *trapiantare*.

3 *umiliaco* o *meliaco* è un arbore quasi somigliante al susino, ma è più nodoso, e 'l suo frutto (detto *meliaco*) è di grandezza delle comunali susine, ma è simile in forma alle pesche, ed è molto odorifero, e di color giallo aurino.

4 *allignare*, attecchire, venir sù.

5 *vettone* è lo stesso che *pollone*, rampollo, ramicello tenero che mettono gli alberi.

6 *morchia*, feccia dell' olio.

7 *bietta*, pezzetto di legno o d' altra materia soda, a guisa di conio, che s' adopera talora per serrare o strignere, o fendere, o spaccare legno o altro (nap. *zeppa*).

lente, le prugne colte di fresco sommergono, e, tratte quindi, le fanno al sole, o in forno, seccare.

(Crescenzi, *Tratt. dell' agric.* Lib. v, c. xxi.)

3. *Come si piglino i topi.*

I topi si pigliano e uccidono in molti modi. Un modo è con gatte dimestiche, che si tengono in casa. L'altro modo è con trappole, che si fanno di piccol legno cavato, nel quale cade un altro legno piccolo grave, e tiensi sospeso con un piccol fuscello [1], sotto il quale si pone un poco di cotenna di porco: e, quando il topo la piglia, scocca [2], e cade addosso al topo. Ma questo modo è sì conosciuto da tutti, che non bisogna troppo spiegarlo. Anche si pigliano con un'asse levata, e sostenuta da un piccol fuscello: pigliando l'esca, scocca l'asse, e muore il topo. E ancora è un altro modo: quando in un nodo di canna grossa si fa da capo un archetto con corda, nella quale sta un ago grande, e nel mezzo della canna ha un foro, e dentro si pone la cotenna legata ad alcuna verghetta, e sì acconcia, che, quando il topo, per lo foro, la cotenna muove, l'arco scocca, e l'ago fora il capo del topo, e tienlo. Ancora d'un altro modo. Prendasi un vaso, donde non possano uscire, e facciasi mezzo d'acqua, la cui superficie si cuopre di spelda [3], che soprastà all'acqua, la quale il topo vedendo, e non l'acqua, discende in quella e anniega. Anche un altro modo: che il vaso si cuopre d'una carta, e questa in croce si taglia, e nel mezzo vi si mette una cotenna di porco, e il topo, volendo ire a quella, la carta si piega, e il topo dentro rovina, e affoga, se acqua vi sia; e, senza acqua, in breve tempo si muore di fame, e la carta da sè, per sua natura, ritorna al suo luogo: e in questo modo molti se ne pigliano. Dicesi ancora dagli esperti che, se i topi, nel vaso senza acqua cadenti, lungo tempo viver si permettono, per molta fame costretti, si mangiano intra di loro. Il più poderoso divora il più vile, e, se tanto si lasci che rimanga il più forte solo, e questo si lasci andare, quanti, in qualunque parte, ne trova, gli uccide, e mangia, imperocchè v'è avvezzo, e

1 *fuscello*, pezzuolo di sottil ramicello.

2 *scoccare*, lo scappare che fanno le cose tese, o ritenute, da quelle che le ritengono (che dicesi anche *scattare*).

3 *spelda* o *spelta*, sorta di biada, il cui seme è piccolo, e più bruno di quello del grano ordinario.

con agevolezza gli piglia, conciossiachè da lui non fuggano. Anche s' uccidono con risagallo[1] trito, mescolato con farina o con cacio grattugiato, il qual volentieri rodono, e muojono: ma vuolsi guardare che non vi sia acqua presso; perocchè, potendo bere, spesse volte campano. Prendonsi ancora se sopra un vaso, donde non possano uscire, si ponga un bastoncello fesso per mezzo, cioè l' una metà per mezzo rotto in modo che sè sostenga, ma non il topo, e una noce nel mezzo si ponga, tratta dal guscio, alla quale quando va, il bastancello rotto cade, e, se acqua vi è, muore, e affoga, o s' uccide, se non ve n' è. Se sotto la circonferenza d' una scodella una noce da una parte rotta si ponga, e la rottura ragguardi dentro in modo, che quando la piglia, caggia la scodella, agevolmente riman preso. Modo migliore, da pigliare i piccoli e i grandi, è questo. Prendasi due assi ben piane, d'un braccio lunghe, e larghe un sommesso[2], e quelle congiungi, e sieno distanti quattro dita, o poco meno, nella parte infima, con due piccole assicelle incastrate, da ciascun capo una, sì che di sotto a loro sia pari; e sotto quelle conficca una carta di pecora grossa tagliata nel mezzo attraverso, ma presso al mezzo non confitta, e in tanto ristretta, che possa in tra l' asse levarsi, acciocchè, se, discendendo, si torcesse, possa alla sua forma ridursi. Anche le dette due assi di sopra ne' capi si congiungano, e sopra loro si tenga una assicella nel mezzo avente un chiodo ritorto, al quale si appicchi un pezzuol di cotenna di porco, ovvero che non s' appicchi la detta cotenna, ma nel mezzo delle dette assi sia appresso alla carta, e sì come una mestola forata, acciocchè con la cotenna agevolmente si rivolga. Questo edificio si ponga sopra a qualunque vaso di terra, ovvero di legno, onde i topi uscir non possano, e ottimo è che si sotterri in una massa di grano, o d' altra biada, sì che i topi, quando entreranno, e quando s' appresseranno alla cotenna, rovinino, e la carta discendente si rilievi: e di qual si voglia cosa, a che s' accostino, fanno lo stesso: nè le gatte per quella strettura potranno entrare.

(Cresc., *Tratt. dell' Agric.*, lib. x, cap. xxxv).

4. *Di varii modi di fatturare il vino.*

Mettendo nel vino, tosto che egli sia imbottato, finocchio

[1] *risagallo* o *risigallo*, corrosivo potentissimo.
[2] *sommesso*, la lunghezza del pugno col dito grosso alzato.

e santoreggia [1], pesti a discrezione e mesticato[2], si renderà il vino molto gentile. In questa medesima maniera si farà odorato e saporito, mettendovi coccole di mortella selvatica, secca, e sfogliata, per dieci dì, e poi colarlo con la calza detta; e saprà di viole mammole, mettendovi dentro un sacchetto della lor polvere pesta; e sia il sacchetto di panno lino bianco, pulito, sottile, acconcio con un filo, che penda dal cocchiume sino al mezzo della botte, quando v'è di prima giunta imbottato il vino che sia alquanto giovine. Secca ancora all' ombra i fiori della vite lambrusca [3], e, sfogliati e tritatigli bene, mettigli in un vaso nuovo, e, quando tu vorrai inodorarlo[4], metti una giusta porzione di due pugni in tre barili di vino, e imbottalo ben chiuso, e in capo a sei o otto giorni renderà quell' odore, e si potrà bere. Si possono ancora, posti nel sacchetto, calare dal cocchiume a mezza la botte, sospeso a uno spago, tanto che il vino prenda quell'odore, e, perchè non vadino nè guazzando nè a galla, leghivisi insieme una pietra marmoreccia pulita.

Il vino si fa come vecchio di nuovo, se tu pesterai insieme fien greco, mandorle amare, e gomma di pino per ugual porzione, e poni in un sacchetto nella botte penzolone a proporzione, e parrà veramente vecchio.

Ancora a' vini di piano, che sien deboli, si dà lor forza schiarandogli con l' allume di rocca, con la calcina viva, e con le chiare dell' uova, queste mescolando e ponendole in un sacchetto al modo mostro di sopra, e poi, schiarito, cavarlo rinvasellandolo [5]; e a questa maniera durerà ancora assai, ma è malsano e non molto da approvare.

Sono alcuni che pongono per disputa di gran contrasto se sia più da commendare e approvare il lasciar bollire i vini in sul tino quanto possa durare a bollire, o sì vero non punto, o qualche poco. E non è dubbio che la diversità de' paesi e situazione de' luoghi e qualità di viti è da creder che ricerchi sempre qualche privata osservazione, onde procede che non si possa dare in ciò una certa regola universale.

1 *santoreggia*, erba odorifera ed appetitosa, la quale agevola la digestione, e però molto usata negli intingoli.

2 *mesticato*, add. da *mesticare*, che vale *dar la mestica;* e *mestica* è un composto di diverse terre macinate con olio di noce o di lino, che comunemente s' impiastra sopra le tele e tavole che si vogliono dipingere.

3 *lambrusca*, sorta di vite salvatica.

4 *inodorare* vale *dare odore*.

5 *rinvasellare* o *invasellare*, mettere nel vasello.

Con tutto ciò per la parte dell' Europa, ove si tien conto di procurare i vini, come nella loro amica Germania, e in Francia, e in Spagna, e in Italia per lo più, in Candia ove si fanne le malvagie, e in Cipri; i grandissimi vini poco o non punto si lasciano bollire ne' tini, vasche o altri vasi dove gli fanno; perchè quanto più bollono i vini più diventano duri, grossi, inspidi, fortigni[1], svaniti, di poco polso, e deboli, di più oscuro, abbietto e appannato colore, e di durata minore, e per questo ancora di poco e cattivo nutrimento, e mal sani. Approvandosi adunque i vini per eletti dal colore, dal sapore, dal chiarore, dall' odore, dalla chiarezza e limpidezza sua, bollendo tanto quanto possono durare a bollire, perdono la maggior parte di queste condizioni, snervandosi e disvigorendo senza fine; e ciò gli rende ancora atti al guastarsi, offuscando il colore: cosa che non avviene a quegli che s' imbottano di sodo[2] senza lasciargli punto o poco bollire. Oltre che ancora questi comportano dell'acqua non scemando sapore: indizio chiaro del lor vigore acquistato e mantenuto naturalmente. E chi non sa che, ponendo per ciascheduno di due tini trenta bigonce di buona uva stagionata[3] per uno, quello che si lascerà bollire venticinque o trenta non passerà diciotto? il che si pruova ancora dal vino che si cuoce, che si conosce bollendo quanto egli scemi; e tanto più in sul tino, che bolle da sè adagio; e l' acqua, e tutto che si fa bollire, scema. Adunque si può risolvere che per bollire i vini quindici o venti dì non si conservino; ma più tosto quanto manco bollino: perchè per l' esperienza si vede che a bollire i vini sino che cessino non si mantenghino perciò più degli altri, ma meno assai. È ben vero che quanto più poi son lasciati nelle tine da che son divenuti freddi, tanto più son per durare: nè questo avviene perchè abbino assai bollito, ma sì per essersi fatti forti nella cima i raspi[4], i quali, durando di starvi, l' innacetiscono, sì come, posti sopra l' aceto stretto, lo fanno tanto più inforzare, e tanto più, quanto più vi se ne pone quantità; e, fatto un suolo d' essi di un palmo, sopra poi gettando di aceto rosso, lo fan bianco.

(SODERINI, *Tratt. della colt. delle viti*, p. 86.)

1 *fortigno*, che principia ad avere il sapor forte.

2 *di sodo* val *sodamente, gagliardamente:* qui però par che valga *prestamente*.

3 *stagionata*, cioè *ben matura*.

4 *raspi* o *graspi* diconsi *i grappoli da' quali è spicciolata, piluccata, o levata l' uva.*

4. *Delle piantagioni degli ulivi.*

Narrerò ancora brevemente come nel porre gli ulivi ei si deono collocare nella fossa con bell' ordine, e che si rispondano l' un l' altro per tutti i versi, che è quel modo tanto commendato dagli antichi, che hanno insegnato con le loro scritture come s' abbiano a coltivare i campi; e questo non solo per lo diletto che se ne cava con gli occhi, il quale io non chiamerei mai vano, e da potersi agevolmente disprezzare, per non essere cosa alcuna fra le umane di più giovamento e leggiadria che l' ordine, ma, di più, perciocchè, osservatolo, il che si può fare senza fatica o spesa alcuna, la terra,bene divisata, può loro ugualmente porgere e somministrare l' umore di che eglino si nutriscono. E di più esse piante non nuocono l'una all'altra con l'uggia e con le barbe, per essere queste troppo presso, e l' altre troppo discosto: chè di quella tanta lontananza non cavano già elleno beneficio alcuno.... E, perchè egli s' è sempre disputato della stagione nella quale si dee porre ogni sorta di alberi, conciossiachè alcuni lodano la primavera, ed altri usano piuttosto di porre l' autunno; bisogna principalmente, a voler bene determinare questo, considerare il paese se è freddo o caldo, e di poi il terreno se egli è umido o asciutto, e similmente quel campo proprio, dove s' ha a porre, come egli è volto, cioè se guarda a mezzogiorno o a tramontana, e medesimamente che sorte di frutti vi s' ha a porre; e, di più, con le lor barbe, cioè nesti, o senza, cioè rami o piantoni: perciocchè tutte queste cose variano molto, e richieggono diversa stagione, come apparisce , senza affaticarsi in mostrarlo. E, fra le altre doti, che hanno in loro le piante giovani di ulivo, di che s' è ragionato, una è questa, che elle si possono porre sicuramente in ogni stagione : e non solo si appiccano bene alla terra e di ottobre e di marzo, ma hanno ancora più larghi tempi in ciascuna di queste due stagioni. Perchè, se non viene loro addosso subito un freddo eccessivo, o un caldo fuor di misura , male possono patire, usata la diligenza predetta di cavarle con la loro terra; laddove i piantoni non si possono porre in questo nostro paese , che ben vada, se non verso la primavera, imperocchè, non portando seco terra, e trovandosi senza barbe, e di più scapezzati[1], e ricevute piaghe si grandi, non si possono difendere

[1] *scapezzato*, add. da *scapezzare*, tagliare i rami degli alberi insino in sul tronco.

da' freddi e da' ghiacci del verno. Non dico già che ancora in queste tenere piante non si convenga avere un poco di considerazione alle cose dette di sopra, per trattarle bene da ogni parte, ed accarezzarle quanto l' uomo può, come elle meritano. Ma facciamo conto oramai, come in vero noi possiam fare, che elle sieno appiccate, e di vederle nel campo tutte vaghe e gentili, con le lor frondi e co' lor rami, che guatino l' una l' altra, e quasi godano della loro così bella vista e dolce compagnia, sebbene elle si sono alquanto discostate l' una dall' altra, nè sono sì propinque come elle erano nel semenzajo; e venghiamo un poco a vedere come noi l' abbiamo a conservare, ed ajutarle crescere e ingrossare; perciocchè elle si pongono sottili e di grossezza poco più di una bacchetta, ma ben più lunghe. Elle non ricercano altro, e basta loro, se non si semina il campo dove elle son poste, vangarle l' autunno un poco intorno, e dar loro del polveraccio[1], e seguilar di far questo mentre che elle son giovani; come ancora bisogna fare a' piantoni, a volerli trattar bene; e così, essendo in buon terreno, e che l' ami, in tre o quattro anni divengono grossi come un manico di vanga, e in breve tempo poi pajono ulivi forniti e interi. I quali ulivi alcuni antichi dicevano non dimandare ajuto alcuno da chi gli avea nel suo; altri, come in vero è, affermavano che fra tutte le piante questa richiede minore spesa che alcun' altra; e noi veggiamo che vicino al mare, dove zefiro arriva fresco e soave, e le conforta tutte e ricrea, ei non usano di governar gli ulivi, come interviene intorno a Pietrasanta e in val di Calci, paese molto ameno e benigno; e non solo non governano quivi ulivi, ma gli offendono e mazzicano[2], quando essi vogliono côrre l' ulive, che gli battono con pertiche senza discrezione alcuna; il che se si usasse in questo nostro paese, che non abbiamo il beneficio dell' aria, e manchiamo di quella tanta dolcezza del vento marino, di rado vedremmo il frutto dell' ulivo.

(VETTORI, *Tratt. delle lodi e della colt. degli ulivi.*, p. 60 e 63.)

5. *Vite come s' annesti, e perchè.*

Annestasi la vite per farla di miglior razza, e talvolta per allungarle i tralci corti, per poterla propagginare. I modi

[1] *polveraccio*, sterco di pecora secco e scusso.
[2] *mazzicare*, percuoter con mazza: voce uscita d' uso.

sono quattro: a propaggine, a capogatto, a marza, a occhio. Quando la vite ha mosso, e non prima, al tralcio, che allungar vuoi, e con la vite insieme propagginare, fa una tagliatura a unghia di cavallo, quanto più lunga puoi, e un' altra simile al tralcio forestiero che vuoi annestarvi, colto, come di sopra detto è, de' magliuoli. L' augnature[1] sieno l'una all' altra contrarie e capovolte; combaciale e legale strette con buccia di salcio: e cotale annestato tralcio corica con tutta la vite nel fondo della fossa, e empila, ma non affatto, di terra cotta e grassume; e puossi ciò fare a quanti tralci la vite ha, per cavarli poi barbati, e trasporli. Quando la vite vecchia è pericolosa di rompersi, si può sotterrare il suo tralcio annestato senza spiccarlo da lei, e lei ritta lasciare: l' altr' anno poi, che il tralcio sarà barbato, tagliarlo e rasente la vite, e tra le due terre[2]. Questi si chiamano capogatti, e sono da qualcuno più dell' altre propaggini approvati, quasi la vite vecchia non si perda. Ma io tengo il contrario: perchè, sì come l' affezione e tutti gli occhi del popolo si volgono al giovine principe, quasi all' oriente sole, voltando all' occidente le spalle; così l' umor della terra corre tutto al nuovo tralcio amabile, e la vite vecchia si secca. A marza s' annesta la vite, come i frutti. Tagliala tra le due terre quanto puoi basso (alto ancora su per le pergole e su per gli alberi la puoi annestare, ma non tanto bene e sicuro), e solo in sul giovine fendila, e sì v'incastra la marza auzzata e scarnata con diligenza; rivolgila in terra molle, e fasciala con terra o muschio: e sia la marza fatta della potatura del tralcio primo lasciato per capo, di quell' anno, grossa e vigorosa. E, perchè l' umor della vite è caldissimo, e seccherebbe lo intenebrato luogo dell' annestatura, scorrendovi libero; faraivi quattro dita sotto un rottorio di tre o quattro tacche, ond' egli sfoghi, e si temperi. A occhio s' annestano le viti, come i frutti a scudicciuolo. Quando la vite di trista sorte è potata, e ha mosso, e mostra gli occhi grossi, tagliale intorno l' occhio primo, e cavalo, e gli altri accieca, e rimettivene un altro per simil modo cavato da vite buona; e commettilo appunto, e pignilo sì, che tocchi l' osso per tutto; e con loto di terra fine impiastragli intorno le commettiture dilicatamente, come

1 *augnatura*, o *aunghiatura*, l' augnare, cioè il tagliare obliquamente, non a perpendicolo.

2 *tagliare tra le due terre*, o *tra terra e terra*, tagliare i frutti, e simili, sotto la prima coperta della terra, affinchè rimettano.

merita tanta cura; e lega il tralcio a canna o palo, sì che per vento non possa crollare e l'occhio uscire. L'anno che è vino assai,mentre che tu vendemmii,pon mente a quelle viti che hanno racimoluzzi, o non nulla, e contrassegnale per annestarle al tempo, o tagliale: perchè pianta che non frutta non vale che a far fuoco. Ogni nesto fatto a luna crescente mette di gran lunga più presto e rigoglioso, che a luna scema.

(Davanzati, *Coltivazione toscana.*)

6. *Dell' origine della mercatura e del cambio.*

La mercatura si è un'arte trovata dagli uomini per sopperire a quello che non ha potuto fare la natura, di produrre in ogni paese ogni cosa necessaria o comoda al viver umano. Coloro adunque che le cose cavano ond' elle abbondano e le conducono ov' elle mancano, son mercatanti; e quelle cose, in quest' atto, mercanzie. Mercatare, o contrattare, si è: dare tanto d' una o più cose, per averne tanto di un' altra, o d' altre. Le cose mercatabili sono o robe, o danari. Queste contrattar si possono l' una con l'altra in tre modi: robe con robe; robe con danari; e danari con danari. Onde tutto il traffico mercantile è di tre sorte: baratto, vendita,e cambio. Il primo insegnò agli uomini la natura, che, per fornirsi di quelle cose che lor mancavano, davano di quelle che avanzavano: il secondo fu trovato per agevolar il primo; il terzo per agevolar il secondo, come andrò divisando. Durava appo i Trojani il primo modo, del barattàr cose a cose; e non pare che l'oro si monetasse, sì bene che ei valesse più degli altri metalli, poichè Omero dice che Glauco barattò l' armi sue d' oro, che valevano cento buoi, a quelle di Diomede che eran di rame, e ne valevano nove. Ma, accorgendosi gli uomini, come si dice nel primo della Politica, che le cose non si possono agevolmente portare attorno e lontano, per fuggire tanta molestia, convennero di eleggere alcuna cosa, che fosse comun misura del valor di tutte, e il misurato col misurante si permutasse: cioè che ciascheduna cosa valesse un tanto di quella, e un tanto di quella si desse e ricevesse in pagamento; e per equivalente di ciascheduno. Elesser l'oro, l'argento, il rame, metalli più nobili e portabili, contenenti in poca massa molta valuta. Di questi fecero da prima cotali pezzi rozzi, grandi e piccioli, e gli spendevano a vista; poi cominciaro-

no a coniarli col segno del comune, dimostrante lor peso e bontà. In Roma fu battuto prima il rame da Servio Tullio con l'impronta d'una pecora, o altro animale de' loro armenti detti *pecudes;* onde fu, dice Plinio, appellata *pecunia*, o piuttosto, secondo Varrone e Columella, dal *peculio*, cioè dal bestiame, in che gli antichi avean lor valsente. Fu poi battuto il denaro d'argento con questo segno X, perchè valeva dieci di quelle monete prime di rame, dette *assi;* quindi fu poi forse chiamata tutta la pecunia *danari*. Tal origine ebbe il danaro, e per conseguenza il secondo modo di trafficare; cioè del comperare e del vendere: il che molto chiaro si dice nel Deuteronomio al cap. 14: *Cum autem longior fuerit via et locus, nec potueris ad eum cuncta portare, vendes omnia; et in pretium rediges, portabisque manu tua, et emes ex eadem pecunia quidquid tibi placuerit.* Tutti i mercatanti adunque, che volevan cavar robe da un paese, conveniva che vi portassero o altre robe per barattarle, o danari per comperarle. Per agevolar ancor più, e schifar la scomodezza e il pericolo del viaggio, crescendo il commercio, si trovò modo di avere i suoi danari dove altri gli volesse, senza portarglivi. Perchè e' fu avvertito che, se voi, verbigrazia, avete qui in Firenze docati 200, e li vorrete rimettere in Lione in mano al vostro Tommaso Sertini per comperarne libri, ed io ne vorrò trar di mano a Salviati altrettanti ritratti di mia mercanzia, e avergli qui, noi possiamo riscontrarci insieme, e bell'è accomodarci l'uno e l'altro, dandomi voi li vostri qui e facendo io pagare in Liono da' Salviati li miei al Sertino. Questo scambievole accomodamento fu detto *cambio*; il quale è non altro che dare tanta moneta qui ad uno, perchè ei te ne dia tanta altrove, o la faccia dare dal commesso suo al tuo: il quale scambio si faceva da prima del pari, per solo comodo e servigio di mercanzia, onde trovossi. Cominciossi poi ad aprir gli occhi, e veder che dall'un pagamento all'altro correndo tempo si potea goder quel d'altri per questa via, e pareva onesto renderne l'interesse, cioè *quanti interfuit;* però cominciarono a fare il secondo pagamento, più qualche cosa del primo, cioè rendere un po' più del ricevuto. L'ingordigia di questo guadagno ha convertito il cambio in arte: e dannosi danari a cambio non per bisogno di averli altrove, ma per riaverli con utile: e pigliansi non per trarre i danari suoi da alcun luogo, ma per servirsi di quei di altri alcun tempo con interesse; e sant'Antonino, il Gaetano, e gli altri teo-

logi, lo concedono, oltre all' altre ragioni, per la comune utilitade. Conciossiachè, se non si cambiasse per arte, i cambii sarebbono varii, e non si troverebbe riscontro ogni volta che bisognasse rimettere o trarre per mercanzie, come ora si fa; onde assai manco se ne condurrebbe, e manco bene si farebbe alla società e vita umana, la quale più si ajuta e fassi agiata e splendida, per non dir beata, quanto più gli uomini s' agitano, e s' inframmettono, e quasi s'arruotano insieme: talchè, se bene l'intenzione de' particolari cambiatori non è così buona, l' effetto universale, che ne seguita,è buono egli; e molti piccoli mali permette eziandio la natura per un gran bene, come la morte di vili animali per la vita dei più nobili.

(DAVANZATI, *Notizia dei Cambii*, in pr.)

OSSERVAZIONI.

Si vedono qui raccolti insieme l'un dopo l'altro sei esempii tolti dalle opere di cinque scrittori. Il primo è tratto dal Volgarizzamento di Palladio; il secondo dal Trattato di agricoltura di Pier Crescenzi; il terzo dalla Coltivazion delle viti del Soderini; da quella degli ulivi del Vettori il quarto; ed il quinto ed il sesto dalla Coltivazion toscana e dal trattato de' Cambii del Davanzati. Ed abbiamo voluto agli esempii del cinquecento aggiugnerne ancora alcuni del trecento, si perchè il volgarizzator di Palladio ed il Crescenzi sono da annoverare tra' primi padri della nostra favella, e si ancora perchè il loro stile è tanto semplice e piano, e di tanta natural grazia, che noi avvisiamo che si possa, anzi si debba al tutto imitare da quelli che oggi scrivono di simili materie. Nè vogliamo che alcuno si pensi che noi, così dicendo, intendiamo che in tutto e puntualmente si debba e possa imitare questi scrittori, e in tutti i vocaboli e in tutti i modi di dire che essi adoperano; dappoichè in questo si dee tener sempre quella norma, che noi nel nostro trattato specialmente *della maniera di studiar la lingua italiana* fermammo doversi seguire. Perocchè ne' due luoghi de' due scrittori del trecento da noi arrecati incontra di leggere alcune voci e modi di dire ch'eran proprii di quel tempo, e che non furono usati dipoi, o rarissi-

mamente, da quelli che scrissero ne' secoli appresso. Onde quelli converrà che si lascino dall'un de' lati quando non sieno al tutto necessarii, o si può significare altrimenti la cosa che si vuol significare, trovandosene in altri scrittori di egualmente significativi e proprii, e più freschi e più usitati.

Abbiamo ancora aggiunto agli esempii del cinquecento quelli del trecento, perchè ben si vegga che non mancano a noi opere dalle quali si può e dee prendere la lingua e lo stile convenienti a queste scienze, e specialmente a quella scienza che è detta oggi *economia politica* o *pubblica*, nella quale quelli che oggi scrivono mai non rifinano di dolersi che non hanno autori e libri che possano lor somministrare la lingua acconcia e propria a significare i loro concetti. Il che chiaramente scorgesi esser falso sì per gli esempii da noi arrecati, e sì per le opere dalle quali quelli sono stati da noi tratti, le quali neppur sono le sole che abbiamo di questa materia. Nè si può dire che queste opere non sieno propriamente opere di economia pubblica; perocchè, quantunque ciò sia vero, nondimeno l'economia non si maneggia se non intorno a' lavori, all'agricoltura, ed al traffico: e di queste cose trattano le opere dalle quali abbiamo tratto noi gli esempii.

Noi qui non abbiamo a fare osservazioni sulla invenzione e condotta di questi esempii; chè questo a noi non si appartiene. E però in iscambio esortiamo i lettori a voler bene e profondamente considerare la proprietà, l'abbondanza, l'evidenza, la chiarezza con cui da questi scrittori sono significate e quasi messe sott'occhio tutte le cose delle quali essi ragionano, e la grazia nativa del loro stile, il che li rende grati e dilettosi ancora a quelli che non attendono allo studio di queste cose.

IV.

1. *Lezione della Carità.*

... La carità si considera in due modi, o, per meglio dire, in due soggetti molto diversi, cioè nel creatore, e nella creatura ragionevole. Ed è ella nel Creatore essa stessa essenza divina, siccome sono ancora essa essenza, la sapienza e la bontà, non essendo possibile che in Dio sia cosa alcuna che non sia Dio, e dicendo Giovanni evangelista *Deus charitas est*. Quella della creatura (secondo Tommaso nella XXIII

della seconda parte della seconda) è una certa amicizia dell' uomo a Dio, fondata sopra la comunione od il comunicare, che e' ci fa, della beatitudine. Della quale comunicazione dice Paolo a' Corintii: *Fidelis Deus per quem vocati estis in societatem filii ejus*. E di questa carità della creatura diremo noi poi di sotto, quando avremo prima alquanto discorso sopra quella del Creatore.

Una delle potentissime ragioni che in Dio ottimo e grandissimo, e nell' unica sostanza di quella ci dimostra la pluralità delle persone, è l' esservi la carità. E che questa sia in lui, oltre all' autorità predetta ed a molte altre della Scrittura, si dimostra in questa maniera: Dio, per essere il sommo e perfettissimo bene de' beni, non può mancare di bene alcuno: ma tra' beni, che noi conosciamo, si annovera la carità per sommamente eccellente; dunque bisogna che ella sia in Dio. E, perchè la carità non può essere ad uno solamente, essendo ella sempre l' amor d'uno ad un altro secondo la dignità e la possibilità, seguita che in Dio sia uno ed un altro a' quali, secondo la dignità e la possibilità, si abbia quell' amore. Laonde manifestamente sarà in Dio la pluralità delle persone, se essere vi debbe la carità. E, conciossiachè la dignità e la virtù di Dio sia sommamente immensa, perchè altrimenti sarebbe un altro da più di lui, seguita ancora che l' amor predetto sia in lui sommamente immenso. E, conciossiachè la tale pluralità non sia della natura, o della sostanza, o della divinità, sarà ella solamente de' suppositi, altrimenti detti persone. E così, benchè Dio sia unico e semplicissimo, non manca però della pluralità di esse persone, le quali se in lui sono, che certamente vi sono, vi sarà la carità ancora con la quale elle si amano l' una con l' altra.

Ma forse dirà qualcuno che, a provare la carità che sia in Dio, non bisogna la pluralità delle persone, perchè e' basta solamente che egli ha carità alla creatura. Ed a questo si risponde che senza l' intrinseca pluralità delle persone non si può affermare in Dio quella eccellentissima carità che si ragiona: imperocchè, essendo la carità un amore secondo la dignità della cosa amata, ed essendo il maggior bene maggiormente amabile, e il sommo sommamente; la creatura, come creatura, non può secondo la dignità essere amata sommamente, altrimenti essa creatura sarebbe un bene sommo, il che non è vero. Sono dunque in Dio le divine persone, le quali secondo la dignità possino essere

amate, e verso le quali possa essere quella somma e immensa carità che a Dio si conviene. Ma perchè questa materia è troppo alta, e di gran lunga sopravanza le forze mie, senza più ragionare della somma ed eccellentissima carità, che è la terza persona nella santissima *Trinità*, sarà senza dubbio il meglio che io me ne scenda a quell'amore che ha Dio alla creatura: non perchè in Dio siano due amori, perfetto ed imperfetto, o finito e infinito, amando egli sempre ogni cosa con un medesimo amore, come dottamente ha provato il Fabro, sopra la Trinità di Riccardo, al quale facilmente può ricorrere chi più oltre desidera di tale materia; non per questo rispetto dunque, ma solamente perchè ragionandone in quel modo che noi ne siamo capaci, meglio ancora potrò satisfare alla maggior parte di chi mi ascolta.

L' amor che porta Dio alla creatura non è desiderio di perfezione alcuna, che manchi al bene sommo, perchè tal cosa non cade in Dio, essendo egli lo stesso bene di sè medesimo; ma è volontà di beneficare la sua creatura, e di accrescerle perfezione quanto la natura di quella ne sia capace. E per questo la somma e infinita bontà, potendo senz'altro felicissimamente godersi di sè medesima, volle creare e produrre l' universo per comunicarsi alla creatura, a cagione che, riducendo finalmente il tutto a sè stessa, in quella perfetta unione della quale nell' ultimo testamento con tanta efficacia prega Gesù Cristo l' eterno Padre, come avete in Giovanni al XVII, il tutto, come perfetto, felicissimamente beatificasse... E tanto basti per al presente aver detto della carità od amore che ha Dio a sè medesimo e all'opera delle mani sue.

Restaci la carità che ha l' uomo verso Dio, e quella che egli ha verso il prossimo suo. Quella prima, per essere (come io dissi) fondata in su la comunicazione dell'eterna beatitudine, la qual comunicazione non è secondo i beni temporali, ma secondo i doni della grazia, dicendo Paolo *Gratia Dei vita aeterna*, non è naturale, nè per naturali potenze si acquista, ma per la sola infusione dello Spirito santo, per la partecipazione del quale si causa in noi essa carità, come largamente dimostra san Tommaso, nella XXIV della seconda parte della seconda. Dove e' prova che il soggetto della carità non è bene alcuno sensibile, ma intelligibile solamente, cioè Dio, e che però non è ella nell' appetito sensitivo, o nel concupiscibile, ma sì ben nello intellettivo, o vogliamo dir nella volontà, che tutto torna uno; e che ella non

istà nella ragione, come in suo soggetto, come verbigrazia la prudenza, nè come in suo regolante, come la giustizia, o la temperanza, ma stavvi solamente per una certa parentela, che ha la volontà con essa ragione. Potrei qui distendermi in tutte quelle ampie lodi che attribuisce Paolo alla carità nel XIII della prima a' Corintii; ma, perchè voi le potete vedere per voi stessi, non voglio altrimenti toccare di quelle. Solamente dirò che la carità è il frutto della fede, l'ornamento e la bellezza di tutte le forze e di tutte le virtù nostre, assai poco stimate da esso Paolo, dove elle mancano di questo condimento; e che ella ama Dio, per fermarsi in lui come in cosa sommamente buona, e ama il prossimo non come amico, o come parente, ma come fattura di esso Dio. Dal quale specificamente è comandato questo amore nel XV di Giovanni, e datone ancora la forma particolare come e' debba usarsi, dicendo ivi agli Apostoli il Salvatore: *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem*; non semplicemente, ma *sicut dilexi vos*: umiliandomi tra voi sino all' infimo esercizio di lavarvi i piedi, e deponendo l'anima mia per la vostra salute. E altrove, benchè nel medesimo Evangelista, dice pure agli Apostoli: *A questo conoscerà ogni uomo che voi siete miei discepoli, se vi amerete l'un l' altro scambievolmente.*

Debbono adunque le creature amarsi tra loro per amor del Creatore, e debbono amare esso Creatore per lui medesimo solamente, ascendendo al ferventissimo amor di quello per i quattro amorosi gradi che pon Riccardo. Il primo de' quali è detto *pungente*, perchè, penetrando nelle midolle, accende un affetto tanto gagliardo, che dissimular non si può in maniera alcuna l'intensa fiamma del suo desio... E nientedimanco non è continuato questo processo, anzi riceve qualche riposo, ma piccolo, e dopo quello ritorna maggiore, e, perchè, andando e ritornando, tuttavolta cresce di forza, supera l' animo a poco a poco, e diventane finalmente padrone intero. Il che è principio al secondo grado comunemente detto *legante*, perchè l' anima che altrove non guarda ed altro non vede, voltandosi tutta a quel desiderio, tanto è legata ad esso, che ella non può pensare ad alcuna altra cosa, anzi, faccia ella o dica quello che le aggrada, questo unico pensiero l' occupa tutta, e tutti gli altri scaccia da quella. . . . E non è questo grado molto dissimile da una febbre acuta, perocchè egli abbraccia la mente d' un ardore continuato, senza lasciarla mai quietare nè giorno

nè notte. Il terzo è quello che fa languire, da Solomone discopertoci nella Cantica, dove e' dice: *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo.* Ed è tanto intenso, che a chi si ritrova in quell' essere non può mai satisfare cosa alcuna che non sia quella stessa che e' desidera. Nulla gli è dolce, nulla gli aggrada, fuori di quello unico oggetto che a sè lo tira, e, per dirlo in due parole, questo grado spegne gli affetti e lega tutte le potenze del paziente. Laonde, la forza di lui esprimendo, il Petrarca disse:

E veggio ben che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti annoda.....

Il quarto ed ultimo grado è tanto eccellente, che ei rapisce e inghiottisce (se dir si puote) esso paziente spogliando il corpo di tutte le forze, e struggendo quasi la natura, come divinamente canta Davidde nel salmo LXXXIII, dicendo: *Concupiscit, et deficit anima mea in atria Domini.* Imperocchè egli adduce quella passione che comunemente si chiama *estasi* o *rapto*, dove la mente dell' innamorato, tutta sommersa nell' unico suo diletto, interamente in lui si addormenta. E, abbandonati tutti i sensi esteriori, per lei già da' loro oggetti alienati, separati e rapiti, trascende i termini umani; e, non avendo termine alcuno al suo argomento per trovare ella sempre cose più degne di essere amate, bene spesso abbandona il corpo; e, unendosi interamente a Dio, non torna più a questo esilio, perchè, dimenticatasi d' ogni cosa, si dimentica finalmente di sè medesima, nè sè stessa più riconosce, nè atto alcuno che à lei si appartenga...

Posta quest' amorosa scala, resta che noi veggiamo ora quali siano le cagioni che su per quella ci rapiscono così a Dio. E, a volere trovarle interamente, dobbiamo avvertire che quattro sono le cagioni delle cose, per quanto ne afferma il Filosofo nel II della Fisica, cioè *finale*, *formale*, *efficiente* e *materiale*, alla quale riduce san Tommaso nella XXVII della seconda parte della seconda quella che egli chiama *secondo la disposizione*, la quale di sotto vi sarà nota. Per alcuna dunque di queste quattro cagioni conviene che si ami tutto quello che noi amiamo, cioè o per cagione del fine, come si ama la medicina perchè ella arreca la sanità; o per cagione della forma, come si ama una persona per essere ella virtuosa; o per la cagione efficiente, come si amano talvolta i figliuoli d' un padre che ci è sommamente caro; o per cagione della disposizione, cioè per la cosa che

ci prepara e ci conduce a cotale effetto, come è, verbigrazia, quando noi amiamo una persona per servizio o benefizio che da lei abbiamo ricevuto. Per le tre prime di queste quattro cagioni certo è che noi non amiamo Dio, fuori che per lui stesso solamente, imperocchè non è egli ordinato ad alcun altro fine, come la medicina alla sanità, ma egli solo è il vero e unico fine di tutte le cose. Nè d' altronde gli viene la forma dell' esser buono, ma la sua propria sostanza è la sua bontà. Non è ancora buono da altri che da sè stesso, ma tutte le cose, che buone si chiamano, sono buone solamente per quanto elle partecipano della bontà di quello. Ma per la cagion quarta ed ultima ben possiamo noi amare Dio per altro che per lui medesimo; e questo è, o per rispetto de' benefizii ricevuti da lui, o per il premio che da lui aspettiamo, o per liberarci finalmente da quelle pene, le quali speriamo di fuggire accostandoci a lui. . .

È adunque l' uomo un legame vero del tutto, anzi piuttosto ogni cosa, o vogliamo dire ogni creatura, che così lo chiama Gesù Cristo nell' ultimo capo di san Marco, dicendo agli Apostoli: *Euntes in mundum universum*, *praedicate evangelium omni creaturae.* E, abitando in questo mondo, comodissimo albergo, dall' eterno Padre fabbricato per la temporale abitazione di quello, gode l'ampiezza de' campi, l' altezza de' monti, la profondità delle valli, l' erbe, le frondi, le gemme, e tutte quelle altre cose che ci si veggono, piuttosto per ispasso e per ornamento, che per bisogno; e conversa con le cose basse, per il senso; con le celesti, per il discorso e per la ragione; con le superiori, per la fede e per la sapienza; e con Dio sommo, per l'amore e per l'intelletto. Per le quali tutte cose con grandissima ragione disse Dante che, considerando la tanta dignità dell' essere dell' uomo, era tratto ad amare Dio che di tante maraviglie lo avea dotato, e, aggiungendo la terza cagione, soggiunse immediatamente: *La morte ch' e' sostenne perchè io viva.* Se io volessi qui entrare ad esporvi la cagione perchè volesse l' eterno Padre che e' morisse l'unigenito suo figliuolo, piuttosto che perdonare assolutamente all'uomo il peccato suo, bisognerebbe certo allungarmi troppo. E però dirò solamente che, a maggiore espressione di quell' infinito amore che ci porta Dio, volle quella sopraeminentissima Carità che l'uomo, da ogni felicità caduto, e miserabilissimamente sommerso nel baratro del peccato, si restaurasse, e si deducesse alla vera ed eterna felicità, riunendolo al suo Creato-

re. Ma, perchè non poteva l' uomo per sè stesso volgersi a Dio, non essendo la nostra natura di voltarci per noi medesimi, ma di esser volti, come dimostra il Pico nell'Ettaplo, mandò l' unigenito suo Figliuolo a vestirsi di questa carne, e a morire in croce con essa, acciocchè, lavandoci Gesù Cristo così dal peccato, e dirizzandoci, o, per meglio dire, tirandoci all'eterno Padre, unisse tutta la creatura col Creatore a godere perpetuamente quel bene che il teologo nostro poeta assegna per la quarta cagione del suo amore a Dio, quando ei dice: *E quel che spera ogni fedel com' io*. Conosco quanto sarebbe qui necessario distendersi nella fede e nella speranza, comprese, come si vede, da questo testo; ma non voglio eccedere i termini, anzi, per non gravarvi più del dovere, dico solamente che l'ultima cagione dell'amore che debbe l'uomo a Dio è quella mercede eterna, la quale nè l' occhio ha mai visto, nè orecchio udito, nè compreso intelletto alcuno, fuori di quell'uno solamente che di sè stesso disse a Mosè: *Ostendam tibi omne bonum*. Il quale bene gusterà finalmente l' uomo, poichè con la morte di Gesù Cristo mondato da' peccati, giustificato con la fede, purgato co' sagramenti, lavato con l' elemosine, temperato con le orazioni, e fatto sonoro con le virtù, sia condotto per la contemplazione, unito per l' amore, e trasformato per l' estasi, in quel pelago divinissimo che non ha nè rive nè fondo. Queste cinque cagioni, dice il nostro poeta, *Tratto m'hanno del mar dello amor torto*: mi hanno ritirato e stornato dal falso amore di me medesimo e di tutte le cose vane: *E del diritto m' han posto alla riva*: mi hanno condotto al verace sentiero dell'amor divino, come sopra fu dichiarato. E così ha sin qui dimostrato il poeta nostro la carità che egli ha verso Dio. Ma, restandoci quella del prossimo, che amare si debbe quanto sè stesso per ubbidire al secondo precetto della santissima legge evangelica, soggiunge subito:

Le frondi, onde s' infronda tutto l'orto
Dell' Ortolano eterno, amo io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto.

Se io potessi distendermi in questa materia, crederei agevolmente farvi conoscere la grandissima perfezione della nostra legge; la quale, non contenta di regolare l' uomo nelle operazioni esteriori, lo regoli nelle interiori ancora, vietandogli non solamente offendere altrui in maniera alcuna, ma stringendolo espressamente ancora ad amare, e non

solamente l'amico, ma l'inimico, precetto all'umana sapienza tanto difficile, che molti l'hanno tenuto impossibile, per non avere essi conosciuto Dio se non per il lume naturale, dove a noi cristiani, che per il lume della fede molto meglio lo conosciamo, non dovrebbe parere difficile, nè questo, nè altro, per amor suo. E seguirebbene questo bene, che nulla più ci bisognerebbero le leggi umane, amando ciascuno il prossimo suo come sè stesso. Ma, perchè io vi ho tediato pur troppo, lasciando a parte questo discorso, dico solamente che l'Ortolano eterno è esso Dio, come avete nello Evangelo di s. Giovanni, poichè Gesù Cristo risuscitato apparse tale alla Maddalena, avvegnachè prima ancora aveva detto: *Pater meus agricola est.* E l'orto è questa macchina universale, che di tante diverse frondi è piena, quanto sono le diverse creature che in quella si comprendono, le quali tutte principalmente debbono amarsi da noi, non per diletto o comodo nostro, ma per essere fatte da Dio. Il che volendo insegnarci il poeta nostro, dice che le ama tutte, non secondo che elle vagliono per loro stesse, ma secondo che più o meno vede risplendere in loro della bontà di esso Dio. Della quale avendo largamente detto di sopra, fo qui fine a questa lezione.

P. GIAMBULLARI.

2. *Del principio dell' anima umana.*

Vuol dimostrare il nostro poeta (*Dante*) qual sia il principio dell'anima. Per intendimento della qual cosa avete voi a sapere che due sono le opinioni principali dell'anima, alle quali si possono finalmente ridurre tutte le altre. L'una è di coloro che tengono che l'anime fossero create da Dio insieme con tutte le altre cose, di poi siano di tempo in tempo mandate ne' nostri corpi; e l'altra di quelli che tengono che elle sieno create quando il corpo è organizzato e atto a riceverle. E questa è quella che è vera, e che è tenuta dalla nostra religione, come espressamente ne dimostra il maestro delle sentenze nella XVII distinzione del secondo, dicendo che Dio in uno istante medesimo creando l'anima, la infonde nel corpo, e infondendo la crea. Quei primi che tengono che l'anime fossero create da Dio ab eterno, e insieme con tutte le cose, credo io che fossero primieramente mossi da quelle ragioni, che adduce Aristotile ne' suoi libri del Cielo, volendo provare che nessuna cosa può essere eterna

in futuro, che non sia ancora stata eterna per il passato; dove finalmente conchiude che tutte le cose, che hanno principio, hanno fine, intendendo per il principio l'essere nuovamente fatte. Perchè, se bene costoro dicono che l'anime furono create da Dio, dicono ciò essere stato ab eterno, e non nuovamente fatte. È in fra questi fu Platone, il quale, tenendo che le anime nostre, per le ragioni da lui assegnate nel Fedro, e in molti altri luoghi, fossero immortali ed eterne per lo avvenire; tenne similmente che elle fossero state eterne per il passato, e disse che Dio le aveva create insieme con tutte le altre cose; e che, quando e' circuiva e girava il cielo, per reggerlo e guidarlo, come quella che governa e ha provvidenza di ciascuna cosa, elle insieme con l'altre intelligenze le seguitavano. E quelle di loro solamente, le quali, seguendo quello, conseguivano la perfetta cognizione della verità, si rimanevano in cielo; e l'altre di mano in mano, come smarrite e confuse, cadevano ne' nostri corpi; ne' quali, con l'ajuto de' sensi, elle possono acquistare qualche cognizione di quella. E così ancora si viene a mantenere questo universo ripieno e ornato della spezie umana. Questa opinione medesima, o molto simile a questa, tenne ancora Origene, dicendo che le anime nostre furono create insieme con gli angeli, e che elle sono di una medesima spezie con quelli, e solamente differenti per certi gradi di perfezione. E questo pruova così. Tutte quelle cose che hanno un fine medesimo, e sono a quello inclinate dalla natura, sono d'una spezie medesima. L'angelo e l'anima hanno un fine medesimo, e sonvi inclinati, e desideranlo; e questo è la beatitudine; adunque e' sono amendue d'una spezie medesima. Furono ancora alcuni altri, che tennero similmente che le anime, se bene elle non sono d'una medesima spezie con gli angeli, fossero però create da Dio insieme con tutte l'altre cose al principio del mondo. E infra questi, secondo che recita il maestro delle sentenze nel luogo da noi sopra allegato, fu già Agostino dottore santissimo. E movevansi costoro da una autorità della Scrittura sacra, la quale dice che Dio si riposò il settimo giorno da tutte quelle opere che egli avea fatte, cioè che egli cessò e mancò di creare più nuove creature. Adunque dicono costoro: e' bisogna che egli creasse l'anime allora quando e' creò le altre cose, conciossiachè elle non siano prodotte e generate l'una dall'altra, come sono le altre cose corporee e materiali; ancora che Apollinare, vescovo di Laodicea, e Tertulliano e Cirillo,

contro a' quali scrive Jeronimo, lo credessero. Tenne ancora una opinione simile a questa Matteo Palmieri nostro cittadino fiorentino, poeta e filosofo eccellentissimo, dicendo che le anime nostre sono angeli, come si legge in quel suo libro da lui fatto in versi toscani. . . Dice dunque questo poeta che, subito che Dio ebbe creata la natura angelica, la terza parte di quella si rivolse a lui; e, riconoscendolo per Iddio e Creatore suo, gli rendè onore, e adorollo in quel modo che si conviene: donde ella ne fu da lui beatificata, e confermata in grazia, talmente che mai più non potette penare. Un' altra terza parte, seguendo Lucifero, il quale, insuperbito della sua bellezza, non solamente non riconobbe per suo fattore lo altissimo Dio, ma pensò, ponendo la sua sede in Aquilone, farsi simile a lui, fu scacciato dal cielo, e rovinò al centro della terra, dove dalla divina giustizia fu confermata nella ostinazione del peccato di maniera che non possono mai più pentirsi: e questi sono i demonii, fatti di poi per invidia crudelissimi nemici dell'uomo. Quell' altra terza parte, che non si risolvettero di accostarsi a Dio, nè di seguitare Lucifero, non potendo essere meritamente premiati dalla divina giustizia di grazia, nè dannati di pena, furono posti sotto il concavo della ottava sfera in un luogo da lui chiamato i campi elisii; donde poi, quando piace a Dio, sono mandati ne' corpi nostri; dove, e dalla ragione illuminati, e da' sensi stimolati e allettati, conviene che si determinino o di tornare a Dio, o di seguitare Lucifero. E questi dice essere le anime nostre, le quali, discendendo ne' nostri corpi, e passando per le sfere di sette pianeti, e per lo elemento del fuoco e dell' aria e dell' acqua, pigliano quelle inclinazioni e quelle complessioni che di poi si scorgono in noi; ciascuna, quella di quel cielo, dove ella si è più dilettata, o dove ella si è più fermata. E di qui avviene, dice, che uno nasce Saturnino, uno Marziale, ed un altro Venereo o Mercuriale; e similmente in fra' corpi, uno igneo, un altro aereo, e un altro umido.

(*Dalle* Lezioni *di Giovambattista Gelli*, **Lez.** III.)

3. *Divisione della filosofia.*

La filosofia, la quale è la cognizione di tutte le cose che sono, così umane come divine, ha per soggetto e materia sua l' ente, cioè tutto quello che è, e, in somma, tutte le cose così terrene e mortali, come celesti e sempiterne. E,

perchè l'ente si divide primieramente in due parti, in reale ed in razionale, quinci è che la filosofia ha due parti: la prima, e più nobile, perchè tratta delle cose, si chiama reale; la seconda, e manco perfetta, perchè tratta delle parole, si chiama razionale, cioè verbale, per cosidire, ovvero sermocinale, e, insomma, intenzionale: onde vogliono molti che questa non sia veramente parte di filosofia, ma organo, cioè strumento che serva alla filosofia.

Della filosofia reale.

La filosofia reale si divide principalmente in due parti: la prima, e più nobile, si chiama speculativa, ovvero contemplativa, perchè il suo fine non è altro che speculare e contemplare, cioè conoscere e sapere la verità delle cose; la seconda parte, e meno perfetta, si chiama pratica, perchè il fine suo ultimo non è intendere e sapere, ma operare.

Divisione della filosofia reale contemplativa.

La filosofia reale speculativa si divide in tre parti: nella metafisica, cioè scienza soprannaturale, ovvero divina; e questa, perchè tratta di tutte quelle cose le quali sono astratte, ovvero separate da ogni materia, cioè di Dio e delle altre intelligenze, è nobilissima di tutte le altre scienze. La seconda si chiama fisica, cioè scienza naturale, la quale tratta di tutte quelle cose, le quali sono in tutto e per tutto sommerse nella materia, e, in somma, di tutte le cose naturali, cioè fatte dalla natura. La terza ed ultima parte si chiama da un verbo greco, che vuol dire imparare, matematica, e questa tratta di tutte quelle cose, le quali sono parte astratte e libere da ogni materia, e parte sommerse e tuffate nella materia, cioè che in verità non si truovano se non in cose materiali; e così in quanto all'essenza e natura loro sono materiali, ma si considerano e diffiniscono come se non fussero in materia nessuna; e però quanto alla diffinizione si chiamano immateriali. E queste, cioè le matematiche, sono principalmente quattro: aritmetica, musica, geometria, astrologia, o più veramente astronomia; sotto la quale si contengono molte altre, come cosmografia, prospettiva, e altre cotali. Dov'è da notare che, secondo l'ordine della natura, la più degna è la metafisica, poi la fisica, e nell'ultimo luogo le matematiche: ma, secondo l'ordine della dot-

trina, cioè quanto all' impararle, si comincia all' opposito, cioè prima dalle matematiche, dipoi dalla fisica, e ultimamente dalla scienza divina; le quali però presuppongono le scienze, ovvero arti razionali, come loro strumenti.

Divisione della filosofia reale pratica.

La filosofia reale pratica si divide principalmente in due parti. La prima e più degna si chiama agibile, la quale tratta non di cose necessarie, e conseguentemente incorruttibili e sempiterne,come fa la filosofia reale contemplativa,ma tratta di cose contingenti e fatte dagli uomini,e conseguentemente che possono essere e non essere;e questa si divide in tre parti: in etica,ovvero morale,la quale considera principalmente i costumi di un uomo solo; in economica ,ovvero familiare, la quale insegna come debba governare la casa sua un padre di famiglia; la terza ed ultima si chiama politica,cioè civile, la quale dichiara come si debbono reggere e governare gli stati, così le repubbliche come i regni; e questa è più nobile delle altre due,e si chiama comunemente scienza civile, e, con una parola, prudenza. La seconda e ultima parte si chiama fattibile, e sotto questa si comprendono tutte le arti chiamate volgarmente meccaniche; onde tutta questa parte si chiama arte, ed è differente dalla prudenza, perchè, oltre che quasi tutte le arti lasciano, oltra l' operazione, alcuna opera, come si vede nel fabbricare una nave, dove, oltra l' operazione, cioè oltra la fabbricazione, rimane ancora l' opera, cioè essa nave, il fine delle cose agibili, che caggiono sotto la prudenza, sono sempre l' operazioni stesse, dove nelle fattibili, che caggiono sotto l' arte, il fine non sono esse operazioni nè ancora esse opere, ma l' uso, perchè niuno fa una nave per fare una nave , ma per navigare con essa:e similmente di tutte le altre arti: dove la prudenza non fa cosa alcuna se non per farla; anzi, se la facesse ad altro fine, non sarebbe più prudenza: perchè chi fusse, esempigrazia, liberale, non per esser liberale, ma o per guadagnare o per ingannare, o a qualche altro fine, verrebbe ad essere non liberale, ma avaro o ingannevole: e così di tutti gli altri. Onde si vede manifestamente che gli abiti dell' intelletto sono appunto cinque, come gli dichiarò Aristotile nel principio del sesto libro dell' etica, tre de' quali e più nobili sono nell' intelletto, sapienza e scienza; e gli altri due meno perfetti sono nell'intelletto attivo, chiamato

da' teologi ragione inferiore, e queste sono la prudenza e l'arte. E, perchè di questi cinque abiti s'è favellato altrove, non ne tratteremo più.

E chi domandasse sotto quale abito si contiene la medicina, si risponde indubitatamente sotto l'ultimo ovvero fattibile, cioè sotto l'arte; e sotto essa medicina si contiene la notomia e la cognizione dell'erbe, e se altre cose cotali servono alla medicina. E, perchè si dubita quali sieno più nobili, le leggi o l'armi, dobbiamo sapere che amendue queste cose caggiono sotto l'abito agibile, cioe sotto la prudenza, essendo parti della scienza civile; nè è dubbio che le leggi sono più nobili, cioè parte più degna, perchè le armi furono trovate perchè le leggi si mantenessero; e, se gli uomini fossero buoni, non farebbero di mestiero l'armi, ma sì le leggi, che insegnassero quello che fare si dovesse e quello che non fare. È però da avvertire che, sebbene le leggi e le armi sono la prudenza, i dottori nondimeno (non intendo de' legislatori) e i capitani si comprendono sotto l'arte, conciossiachè essi non hanno per fine l'operazione, perchè i dottori non consigliano solo per combattere, o per la vittoria semplicemente; e in cotal caso teniamo che i capitani sono più degni che i dottori, perchè il fine loro è più degno e l'utilità maggiore, salvando essi le città, dove consiste la vita e l'onore e l'utile, e i dottori i particolari, dove consiste la roba sola. Benchè a questi tempi così l'una come l'altra di queste due arti sono tanto corrotte e diverse da sè medesime, che si può dire piuttosto qual meriti maggior biasimo, che qual si debba giudicar più degna.

È ancora da notare che, come tutte le scienze possono, non già per loro stesse, ma solo per colpa di coloro che l'esercitano, diventare vili e meccaniche, così l'arti possono, non per sè, ma per virtù di chi l'opera, divenire non solo laudevoli, ma eziandio onoratissime. E chi non sa che, se un filosofo, come per lo più oggi avviene, insegnasse la filosofia solo per ingordigia del guadagno, o se ne servisse ad alcuna scelleraggine, che egli insieme con esso lei ne diviene vilissimo e disonorato? E, dall'altra parte, se alcuno in servigio della sua repubblica, o per difendere la patria e principe suo, portasse la barella [1], chi è colui il quale non lo lodasse ed onorasse sommissimamente? E, perchè alcuno

[1] *barella*, dim. di *bara*, ed è uno strumento fatto a simiglianza di bara, che si porta a braccia da due persone, per uso di trasportare sassi, terra, o simili.

potrebbe dubitare, dicendo: un grammatico, per cagion d' esempio, viene ad essere per le cose dette men degno e men perfetto d' un fabbro, verbigrazia, e di qualunque più vile artefice, perchè il fabbro è sotto l'abito fattivo, il quale si trova nella filosofia reale, e il grammatico, essendo sotto la razionale, non cade sotto alcun abito; a costui, che prudentemente dubita, si risponde che il grammatico, quanto a questa parte, senza dubbio alcuno è inferiore al fabbro e a ciascun altro artista, ma non per questo seguita che il grammatico non sia più nobile semplicemente, cioè in quanto grammatico, perchè il fine suo è più nobile e più utile di quello del fabbro. E chi dubita che l'uomo, quanto alle forze, non sia inferiore a' leoni, e in molte altre cose a molti altri animali? e nientedimeno, semplicemente come uomo, è più nobile e più perfetto di tutti gli altri animali.

B. Varchi.

4. *Della metafora.*

. . . Ma, poi che in questa pratica delle metafore, già la terza volta, la sottilità vostra (*parla il Caro al Castelvetro*) mi riesce grossetta anzi che no, mi delibero di darvela grossamente ad intendere, prima con un esempio materiale delle maschere, il qual mi sovviene ora, perchè siamo di carnovale, che i mascherati vanno attorno: perchè voi siete da Modena, dove le maschere si fanno; e perchè mi pare che voi vogliate essere il demogorgo[1] delle maschere tutte. Ora immaginatevi prima che 'l Carnovale e la Poesia si siano fratello e sorella, e che tra loro in questo caso non sia differenza alcuna, se non che l' una s' è data alla carne, e l'altro allo spirito: nel resto tenete che si corrispondano in ogni cosa, che abbiano quasi i medesimi furori, le medesime licenze, e che facciano le medesime mascherate l'uno che l'altra. Sopra le quali mascherate avendo a cadere la nostra similitudine, per più minutamente mostrarvela, bisogna che diciamo prima che così le persone, come le cose, possono aver due volti, uno naturale, l'altro posticcio. Il naturale nelle persone si chiama *viso*; il posticcio *maschera*: nelle cose poi il medesimo naturale si dice *proprio;* il posticcio, *metafora* o *traslazione*. Or, come sono assai più le persone che si vogliam mascherare, che non sono le maschere, così molte più sono le cose che s' hanno a significare, che non sono le pa-

[1] *demo gorg o* è voce greca, che vale *maestro, artefice.*

rolo e i proprii che le significhino. Per questo s'è trovato primieramente per necessità che questi volti posticci si prestino e si scambiino, e che gli uomini se ne servano in loco dei naturali, e le cose in loco de' proprii: dipoi, conoscendosi che fuor della necessità le maschere dilettano a vederle, e le metafore a sentirle, si son fatte anco per vaghezza e per diletto, e talvolta per rappresentar meglio una persona ed una cosa, che non si farebbe col naturale e col proprio loro: e queste sono le principali cagioni per le quali si adoperano così le maschere, come le metafore. Diciamo ora che, si come quelle si frequentano più, e con maggior licenza si fanno di carnovale che negli altri tempi, così queste più spesso e più licenziosamente s'adoprano nella poesia che nell'altre composizioni. Diciamo ancora che, sì come una maschera può servire per più persone, e ognuno si può mascherare in più modi; così medesimamente la metafora può servire per più cose, ed una cosa sola si può significare con diverse metafore. Vi potrei con molti altri paralleli venir riscontrando questa similitudine dell'una con l'altra circa gli accidenti loro: ma saria lunga cosa e anco impertinente in questo loco; perchè l'intento mio non è di trattar della natura loro, se non quanto mi basta a mostrarvi che quelle che voi riprendete son mal riprese. Però diremo solamente che, siccome non tutti sanno ben mascherare, così nè anco tutti sanno ben trasferire: e qui s'appicca la nostra quistione, volendo voi dire che il Caro è uno di quelli che non lo sa fare. Per veder se questo è vero o no, bisogna considerar prima quel che egli ha voluto rappresentare;di poi come l'ha rappresentato; ed ultimamente discorrer sopra le condizioni che a queste rappresentazioni si cercano. Quanto a quel che vuol rappresentare, il suo nudo concetto, vestendolo con le parole proprie, è questo: *Che la dottrina di madama Margherita è di tanto favore agli studiosi di poesia, che incita ognuno a studiare e a poetare: ed esso Caro spezialmente (sebbene è poco atto a farlo), spinto dal gran desiderio che n'ha, si mette fra gli altri suoi poeti a scrivere e a celebrarla.* Questi sono i suoi volti naturali delle cose che vuol rappresentare in questo loco: e, non gli parendo che sieno mostacci da comparire in Francia in cospetto di re e di regina, ha voluto mascherarle con altri volti e con altri abiti accattati che sieno più belli e più ricchi dei proprii. Ora veggiamo quanto alla seconda parte come gli sia riuscito. Egli a madama Margherita ha messo

(come vedete) la maschera di perla; al suo sapere la maschera di Febo; al desiderio quella del foco; al favore quella del lume; ai poeti, de' cigni; al Caro, d'uccello tarpato e roco; allo scrivere ed al poetare, del volare e del cantare. Queste sono pur maschere da stare (mal vostro grado) nel suo genere a tutto paragone con le modanesi. E, poi che voi non le accettate tutte per buone, vediamo le condizioni che le fanno buone e cattive. La prima virtù che vogliono avere, è questa, che sieno simili alle persone e alle cose che tolgono a rappresentare: questa similitudine intendo io che sia in questo modo, che, se voi volete contraffare un maestro di scuola (come mi par che abbiate in animo di fare), non vi mettiate un grugno di porco, o un teschio d'asino, ma una maschera o da filosofo o da dottore, che lo rappresentino alla prima vista: non uscendo del genere di quelli che insegnino. La seconda è, che la similitudine non sia lontana; e non lontana sarebbe quando, volendosi mostrare che voi abbiate ristretta questa lingua toscana, si dicesse che l'avete rinchiusa in un serraglio: si comincerebbe a far lontana quando, uscendosi di serraglio, che è genere, si saltasse nella spezie, e si dicesse che l'avete posta in prigione: lontana sarebbe poi quando, uscendo e del genere e della spezie, si passasse ancora nell'individuo, con dire che l'avete messa nelle stinche[1], avendosi a tirar, per tanti gradi di lontananza, che le stinche siano prigione, che la prigione sia serraglio, e che il serraglio sia strettezza. La terza è che la similitudine o non passi di troppo, o non arrivi di gran lunga a quel che si vuol simigliare. Passerebbe di troppo, chi, volendo contraffar il Castelvetro, lo facesse il ciel cristallino; non arriverebbe chi lo rappresentasse con un abbeveratojo d'uccellini, o con una ventosa[2] di barbieri, ancora che, quanto alla qualità del vento e alla materia vetriuola, lo somigliasse in parte. La quarta è, che non deve somigliar con bruttezza o disonestà: come dire, che, volendovi far poeta laureato, non si deve fare un orinale, che sarebbe vergognosa e lontanissima iu un tempo. Si dicono ancora molte qualità che s'attribuiscono alle ben fatte: come dire che sieno chiare, delicate, intelligibili e non vol-

[1] *stinche* si chiamano in Firenze le *carceri*, nelle quali stanno i prigioni per debito condannati a vita.

[2] *ventosa*, che dicesi ancora *coppetta*, è quello strumento o di vetro o di altra materia quasi come un bicchiere, che si appicca alla persona per tirare il sangue alla pelle.

gari affatto; che feriscano gli occhi e gli orecchi in un subito; che diano moto e vita alle cose che non hanno anima; o simili: ma vanno tutte sotto le principali che si son dette. Quelle metafore dunque e quelle maschere ch'hanno queste condizioni, sono le buone; quelle che più ne hanno, sono le migliori; e quelle che n'hanno manco, sono le peggiori: le ottime poi si chiamano quelle le quali si sono tanto simili, che si corrispondono in ogni cosa, e, passando l'una nell'altra, scambievolmente si servono e si rappresentano. Queste fra le maschere sarebbon le livree, e fra le metafore sono le proporzionevoli, perchè si corrispondono in proporzione e diventano quasi le medesime; come quella tanto celebrata, che la tazza di Marte sia lo scudo, e lo scudo di Bacco sia la tazza: perciocchè lo scudo serve per tazza, e la tazza per iscudo. Qui cade a proposito di mostrarvi quanto sia ben presa questa similitudine della maschera e della metafora, essendo con la medesima proporzione appunto che quella della tazza e dello scudo: perciocchè si può dire che la maschera sia una metafora delle persone, e la metafora sia una maschera delle cose: vedete come la maschera serve per metafora, e la metafora per maschera. Essendo queste l'ottime, le contrarie saranno le pessime; e le contrarie sono le lontanissime: perciocchè alle volte si derivano tanto di lontano, che la similitudine non arriva alla cognizion nostra, e si perde in un certo modo del tutto, in guisa che non fanno più l'offizio di rappresentare nè cosa nè persona alcuna: ed in questo caso, perduta la similitudine. perdono anco il nome; e nelle cose non più metafore, ma enimmi si chiamano; e nelle persone, si possono chiamar bizzarrie, chimere, o grottesche[1], più tosto che maschere.

(CARO, *Apologia contro Lod. Castelvetro* [2], XVI.)

[1] *grottesca* è sorta di pittura fatta a capriccio.

[2] Ci piace di far noto che questa elegantissima opera del Caro, per utilità de' giovani, è stata da noi ristampata con abbondanti annotazioni e un nostro discorso proemiale in fronte.

OSSERVAZIONI

Di questi quattro esempii avanti arrecati il primo ed il secondo sono presi dalle lezioni del Giambullari e da quelle del Gelli, il terzo è stato da noi tolto da un trattatello del Varchi, e l'ultimo dall'Apologia del Caro. Nell'esempio del Giambullari trattasi della carità; in quello del Gelli il subbietto è la natura dell'anima umana; il Varchi fa la divisione della filosofia; ed il Caro ragiona della metafora.

I tre primi esempii sono di tanta naturalezza, semplicità e chiarezza, e sì modestamente ornati, che sarebbe a desiderare che tutti quelli che o insegnano dalla cattedra, o scrivono per insegnare altrui scienze o arti o discipline di ogni maniera, si sforzassero a tutt'uomo di doverli almeno in parte imitare. Ed il luogo del Caro qui pure da noi arrecato è un bellissimo e solenne esempio di grazia e leggiadria, e può mostrare come ancora quando trattasi di materie importanti e gravi, si può, da chi bene il sa fare, diremmo quasi ingentilirle, e spargerle di piacevolezza e di ornamenti.

Nel trattar dello stile didascalico noi promettemmo, che, come avevamo mostrato negli esempii dello stil narrativo che i concetti secondarii di una clausola erano disposti secondo l'ordine de' tempi e de' luoghi, così avremmo mostrato pure nella disamina degli esempii del genere didascalico come spesso i concetti secondarii in questa sorta di dettato dovevano esser disposti secondo l'ordine logico onde procede la nostra mente nel ragionare. Di fatti si osservi questo periodo del Gelli: *Essendo, come ben pruova san Tommaso nel primo della sua Somma, la cognizione di Dio cagione di tutte le cose; così com'ella si estende nel causare i particolari, così conviene ch'ella si estenda ancora nel conoscerli.* In questa clausola si contengono quattro proposizioni: la prima, che la cognizione di Dio è cagione di tutte le cose; la seconda, che ciò è provato da san Tommaso; la terza, che la cognizione di Dio causa i particolari; la quarta, che ella deve estendersi ancora a conoscerli. Di queste quattro proposizioni, tolta di mezzo la seconda, che è affatto incidente, ne restan tre; ed essendo la prima e la terza premesse e ragioni della quarta, sono state allogate prima di questa, perocchè

nell'ordine logico le ragioni vanno innanzi alla conclusione o conseguenza. Ma questo che noi qui abbiamo detto vogliamo che s'intenda con buona discrezione, e che non ci sia chi pensi che sempre le clausole d'un discorso debbano procedere a questo modo. Perocchè talvolta altro non si fa che esporre le altrui opinioni, e si significano solo le conclusioni de' nostri raziocinii. Il che si può vedere e nelle altre clausole di questa medesima lezione, e negli altri luoghi arrecati.

V.

1. *La cagione perchè i popoli si partono da' luoghi patrii, e inondano il paese altrui.*

Poi che di sopra si è ragionato del modo nel procedere della guerra osservato dai Romani, e come i Toscani furono assaltati da' Francesi, non mi pare alieno dalla materia discorrere come e' si fanno di due generazioni guerre. L'una è fatta per ambizione de' principi, o delle repubbliche, che cercano di propagare l'imperio, come furono le guerre che fece Alessandro Magno, e quelle che fecero i Romani, e quelle che fanno ciascuno dell'una potenza con l'altra. Le quali guerre sono pericolose, ma non cacciano al tutto gli abitatori d'una provincia, perchè e' basta al vincitore solo la ubbidienza de' popoli, e il più delle volte vi li lascia vivere con le loro leggi, e sempre con le loro cose, e ne' loro beni. L'altra generazione di guerra è, quando un popolo intero con tutte le sue famiglie si leva d'un luogo, necessitato o dalla fame o dalla guerra, e va a cercare nuova sede e nuova provincia, non per comandarla come quelli di sopra, ma per possederla tutta particolarmente, e cacciarne o ammazzare gli abitatori di quella. Questa guerra è crudelissima e spaventosissima. E di queste guerre ragiona Salustio nel fine del Giugurtino, quando dice che, vinto Giugurta, si sentì il modo de' Francesi, che venivano in Italia; dove e' dice che il popolo romano con tutte le altre genti combattè solamente per chi dovesse comandare, ma con i Francesi si combattè sempre per la salute di ciascuno: perchè ad un principe, o ad una repubblica, che assalta una provincia, basta spegnere solo coloro che comandano; ma a queste popolazioni conviene spegnere ciascuno, perchè vogliono vivere di quello che altri viveva. I Romani ebbero

tre di queste guerre pericolosissime. La prima fu quella quando Roma fu presa, la quale fu occupata da quei Francesi, che aveano tolto, come sopra si disse, la Lombardia ai Toscani, e fattone loro sedia. Della quale Tito Livio ne allega due cagioni: la prima, come di sopra si disse, che furono allettati dalla dolcezza delle frutte e del vino d'Italia, delle quali mancavano in Francia; la seconda, che, essendo quel regno francese moltiplicato in tanto di uomini, che non ci si potevano più nutrire, giudicarono i principi di quelli luoghi che fusse necessario che una parte di loro andasse a cercare nuova terra; e, fatta tale deliberazione, elessero per capitani di quelli, che si avevano a partire, Belloveso e Sicoveso, due re de' Francesi, de' quali Belloveso venne in Italia, e Sicoveso passò in Ispagna. Dalla passata del qual Belloveso nacque la occupazione di Lombardia, e quindi la guerra che prima i Francesi fecero a Roma. Dopo questa fu quella che fecero dopo la prima guerra cartaginese, quando tra Piombino e Pisa ammazzarono più che dugentomila Francesi. La terza fu quando i Tedeschi e Cimbri vennero in Italia, i quali, avendo vinti più eserciti romani, furono vinti da Mario. Vinsero adunque i Romani queste tre guerre pericolosissime. Nè era necessaria minor virtù a vincerle, perchè si vede poi, come la virtù romana mancò, e che quelli armi perderono il loro antico valore, fu quello imperio distrutto da simili popoli, i quali furono Goti, Vandali, e simili, che occuparono tutto l'imperio occidentale. Escono tali popoli de' paesi loro, come di sopra si disse, cacciati dalla necessità; e la necessità nasce o dalla fame, o da una guerra ed oppressione che nei paesi proprii è loro fatta, talchè ei son costretti cercare nuove terre. E questi tali o ei sono grande numero, ed allora con violenza entrano nei paesi altrui, ammazzano gli abitatori, posseggono i loro beni, fanno un nuovo regno, mutano il nome della provincia, come fece Moisè e quelli popoli che occuparono l' imperio romano. Perchè questi nomi nuovi, che sono nell'Italia e nelle altre provincie, non nascono da altro, che da essere state nominate così da' nuovi occupatori, come è la Lombardia, che si chiamava Gallia-Cisalpina, la Francia che si chiamava Gallia-Transalpina, ed ora è nominata da' Franchi, che così si chiamavano quelli popoli che la occuparono; la Schiavonia si chiamava Illiria; l'Ungheria Britannia; e molte altre provincie che han mutato nome, le quali sarebbe tedioso raccontare. Moisè ancora chiamò Giudea

quella parte di Soria occupata da lui. E perchè io ho detto di sopra che qualche volta tali popoli sono cacciati della propria sede per guerra, donde sono costretti cercare nuove terre, ne voglio addurre l'esempio dei Maurusii, popoli anticamente in Soria, i quali, sentendo venire i popoli ebraici, e giudicando non poter loro resistere, pensarono esser meglio salvar loro medesimi, e lasciare il paese proprio, che, per voler salvare quello, perdere ancora loro; e, levatisi con le loro famiglie, se ne andarono in Affrica, dove posero la loro sedia, cacciando via quelli abitatori che in quelli luoghi trovarono. E così quelli, che non avevano potuto difendere il loro paese, poterono occupare quello d'altrui. E Procopio, che scrive la guerra che fece Bellisario coi Vandali occupatori dell'Affrica, riferisce aver letto lettere scritte in certe colonne ne' luoghi dove questi Maurusii abitavano, le quali dicevano: *nos Maurisii, qui fugimus a facie Jesu latronis filii Navae*, dove apparisce la cagione della partita loro di Soria. Sono pertanto questi popoli formidolosissimi [1], sendo cacciati da una ultima necessità; e, s' egli non riscontrano buone armi, non saranno mai sostenuti. Ma, quando quelli che sono costretti abbandonare la loro patria non sono molti, non sono sì pericolosi, come quelli popoli di chi si è ragionato, perchè non possono usare tanta violenza, ma conviene loro con arte occupare qualche luogo, e, occupatolo, mantenervisi per via di amici e di confederati, come si vede che fece Enea, Didone, i Massiliesi, e simili, i quali tutti, per consentimento de' vicini, dove e' posarono, poterono mantenervisi. Escono i popoli grossi, e sono usciti quasi tutti de' paesi di Scizia, luoghi freddi e poveri, dove per essere essi uomini, ed il paese di qualità da non gli potere nutrire, sono forzati di uscire, avendo molte cose che gli cacciano, e nessuna che gli ritenga. E, se, da cinquecento anni in qua, non è occorso che alcuni di questi popoli abbiano inondato alcun paese, è nato per più cagioni. La prima, la grande evacuazione che fece quel paese nella declinazione dell'imperio, donde uscirono più di trenta popolazioni. La seconda è, che la Magna e l'Ungheria, donde ancora uscivano di queste genti, hanno ora il loro paese bonificato in modo, che vi possono vivere agiatamente, talchè non sono necessitati di mutare luogo. Dall'altra parte, sendo essi uomini bellicosissimi, sono come un bastione a te-

1 *formidolosissimi*, voce lat., sup. di *formidoloso*, cioè *formidabile*.

nere che gli Sciti, i quali con loro confinano, non presumano di potere vincerli o passarli. E spesse volte occorrono movimenti grandissimi dai Tartari, che sono poi dagli Ungheri e da quelli di Polonia sostenuti, e spesso si gloriano che, se non fussero le armi loro, l'Italia e la Chiesa avrebbe molte volte sentito il peso degli eserciti tartari. E questo voglio basti quanto ai prefati popoli.

(Machiavelli, *Disc. sopra le deche di T. Livio*, lib. II, c. VIII.)

2. *Ove sia meglio edificare una città, presso al mare o lontano, in luogo magro o grasso.*

Non è verun dubbio che le città a canto al mare, avendo riguardo alla commodità del vivere e al piacere degli abitatori, di gran lunga avanzino quelle che ne sono lontane. Nondimeno quasi tutti coloro, a' quali di ciò è convenuto di ragionare, concorrono, niuna cosa essere di maggior danno per i costumi e per l'allevamento de' cittadini, che il mare: perciocchè, essendo la morte delle ben ordinate città, come disse il Poeta toscano, la confusione delle persone, questa confusione più si truova nelle città di marina, che in altre dove essendo i commerzii maggiori, l'usanze diverse, la copia grande delle cose, e i condimenti de' cibi esquisiti, e le fogge del vestire molli e lascive, è dono di Dio che, da tante esche attorniato, in una sentina di vizii non si trabocchi: onde con gran ragione fu chi disse, con disfacimento di tutta Italia le morbidezze d'Egitto essere in Toscana trapassate. Ma, stando con autori più gravi, Cesare stesso, volendo render la cagione perchè de' popoli della Francia i Belgi sono più valorosi, dice: *propterea quod a cultu atque humanitate Provinciae longissime absunt, minimeque ad eos mercatores saepe commeant, atque ea, quae ad effeminandos animos pertinent, important.* Questa medesima cosa de' mercanti egli ritoccò poi più volte, dicendo degli Ambiani, che fra loro non andavano mai mercatanti, e che non permettevano che si portasse nel paese loro vino, nè alcun'altra cosa di quelle che arrecavano la lussuria e la sontuosità, imperocchè essi giudicavano che queste così fatte cose facessero diventar gli animi languidi. E degli Svevi dice in un altro luogo, che, se nel loro paese andavano mercatanti, vi si conducevano più perchè gli Svevi avessero a chi vender le prede che guadagnavano nella guerra, che perchè desiderassero da quelli comprar cosa

veruna. Anzi sopraggiunge non molto dopo che non volevano che nel lor paese si conducesse del vino, giudicandolo che esso faccia gli uomini effeminati, e meno atti a sopportar le fatiche. Ritiene dunque senza verun dubbio la città marittima per lo più del molle e del delicato, come quella nella quale il condur le merci è più agevole e più spedito. Per questo, Platone ancor egli era d'opinione che la città dovesse esser posta lungi dal mare. Onde, domandando egli, sotto persona di un forestiere ateniese, a Clinia, quanto dovea esser lontano dal mare la città ove pensavano mandar la colonia, gli fu detto che era dieci miglia; e, udito, di più, che quel mare avea porto, si turbò forte: ond'egli fece la terza domanda, se nel paese era abbondanza di ogni cosa, e se egli era selvoso e pieno di campagne, ovver sassoso e alpestre. E, udito che avea delle cose abbastanza, e che egli tenea più delle montagne che del piano, quasi rimase soddisfatto, facendo argomento che ci fossero delle opportunità del vivere in guisa, che nè per molta strettezza s'avessero a procurar d'altri paesi, nè in tal dovizia, che se ne avesse a tener mercato con istranieri. Conchiude dunque Platone, questa città dover esser atta a conseguir alcun pregio di lode; perciocchè dic'egli: se ella fosse vicina al mare, e il mare avesse porto, e il paese patisse difetto di molte cose, egli sarebbe di mestieri di un grande e divino legislatore, che le tenesse la man sopra, perchè ella non rovinasse, essendo impossibile che in questa maniera tra poco spazio di tempo ella non avesse a vestirsi di molti e diversi, e insiememente scelerati e sozzi, costumi. Veramente, dice egli, la città lungo il mare si riempie col comprare e vendere di merci e di denari, ma in un istante si impregna d'inganni e di leggerezza e di fraude: onde poco con sè medesima, e meno con l'altre genti, può servar fede ed amistà. Il che avviene quando il paese è grasso: perciocchè, raccogliendosi dalla vendita delle robe gran quantità di oro e d'argento, di che niuna cosa è più dannevole agli uomini, di necessità segue che i costumi vi si guastino, e quasi da occulto veleno contaminati vi si ammorbino. Non ostante tutto ciò che si è detto, l'oracolo d'Apolline chiamò ciechi i Calcedoni, i quali, avendo innanzi agli occhi un paese buono e grasso, qual era quello di Bizanzio posto all'altro lido del mare, elessero il cattivo e magro. E chi osserva bene l'istorie, troverà che le città, le quali si sono avanzate sopra dell'altre, tutte per lo più sono state poste presso al

mare, e in paesi buoni: Atene, Corinto, Alessandria, Cartagine, la stessa Bizanzio, già residenza degli imperatori costantinopolitani, e or della potenza turchesca, si può dire ancor Roma, poi che si conduce per lo Tevere al mare. E, ne' tempi presenti, le città, che in Italia sono di maggior grido, in fuor che Milano, son lungo il mare, Venezia, Genova, benchè posta in paese magro, e Napoli. E quelle che sono state in alcun pregio, non per altra via si sono ampliate, che per quella del mare, come Pisa e Ravenna. Nè dà noja quel che dice Cesare de' Belgi, degli Svevi, e degli Ambiani, a' quali nè il non ber vino, nè la lor fierezza e lontananza degli agi giovò, che non fossero vinti da Cesare e dai Romani, i quali beveano vino, e in tempo che più che tutte l'altre nazioni del mondo conobbero e gustarono le commodità che porgono con esso lor le ricchezze. E la ragion si è, perchè non tanto noceano a' Romani le delicatezze, quanto giovava l'arte militare, e il sapere e voler nei bisogni patir tutte le necessità del mondo per amor della gloria. E così, all' incontro, non tanto giovava a' barbari quella austerità di vita, quanto noceva il non saper della guerra tanto, quanto lor apparteneva. Le città di marina soggiacciono per i commerci alla corruttela de' costumi; ma le buone leggi vincono e le occasioni e le commodità del peccare: oltre che, si veggono alcune città, che, per esser poste al mare, non hanno a far quasi nulla col mare. Onde in tanto tempo, che Napoli è capo di regno, non troverete un marinaro che sia uscito di quella città; non un piloto, non un capitano, non una fusta[1], non che altro legno, che sia stato posto in acqua da' Napoletani: perchè i lor traffichi non sono stati in mare. Nè la sentenza di Platone si ha per questo da ributtare; il quale, volendo far una colonia dipendente da altri, e non una città capo di repubblica, una città più tosto ritirata e ristretta che grande, in somma più immaginaria che essenziale, attese a levar quegli impedimenti, che poteano impedirgli il suo pensiero, infino a rimover le ricchezze, senza le quali niuna città può far grande accrescimento, e le quali, quando bene sono dispensate, a niuna buona opera nocquer giammai. Le quali cose oltre che così dalla ragione vengono approvate, se pur all'autorità di sommi filosofi s'ha da andar dietro, certa cosa è che Aristotile loda la città che

[1] *fusta*, sorta di naviglio da remo, di basso bordo, e da corseggiare.

partecipi della terra e del mare, così per l'opportunità civili, come militari. Loda che ella abbia il contado grasso e abbondante. E, tutto che ancor egli consideri il rischio dei costumi per lo traffico de' marinari, par che, oltre le buone leggi, mostri che vi si possa riparare, tenendo esclusa del commercio de' cittadini la ciurma delle navi più vile, che è quella che è atta a corrompere i costumi.

(Ammirato, *Discorsi sopra C. Tacito*, libro xii, disc. v.)

OSSERVAZIONI

A questi due eccellenti scrittori più altri aggiunger se ne potrebbe, come il Paruta, il Botero, ed altri ancora: ma noi ci stimiamo contenti solo ai due esempii tolti dalle opere de' due primi. I quali ci piace di avere arrecati non pur per mostrare a' giovani il dettato proprio di questa sorte di scritture, ma ancora perchè essi possan saper di buon'ora che non hanno a cercar fuori d'Italia i libri e la lingua dai quali debbano imparare in qual modo e con quale stile si ha a trattar simili materie. Così dicendo, noi non intendiamo di stornare i giovani dallo studio delle odierne opere degli scrittori di oltremare e d'oltremonti veramente riputate, e solo li esortiamo a non discostarsi dall' italiana forma scrivendo, e a dover esser puri di favella: chè, come sarebbe a vituperare un inglese o un francese il quale spargesse di modi e di parole italiane le sue opere, così sommamente è da vituperare un italiano che pensa o scrive alla francese o all' inglese o alla tedesca.

VI.

1. *Di alcuni vizii del conversare.*

Ritrosi sono coloro che vogliono ogni cosa al contrario degli altri, sì come il vocabolo medesimo dimostra: chè tanto è a dire a ritroso, quanto a rovescio. Come sia adunque utile la ritrosia a prender gli animi delle persone, e a farsi ben volere, lo puoi giudicare tu stesso agevolmente: poscia che ella consiste in opporsi al piacere altrui; il che suol fare l'uno inimico all'altro, e non gli amici infra di loro. Perchè[1] sforzinsi di schifar questo vizio coloro che studia-

[1] ***perchè* qui vale *per la qual cosa*.**

no di essere cari alle persone; perciocchè egli genera non piacere, nè benevolenza, ma odio e noja: anzi conviensi fare dell'altrui voglia suo piacere, dove non ne segua danno o vergogna, e in ciò fare sempre e dire più tosto a senno d'altri, che a suo. Non si vuol essere nè rustico, ne strano, ma piacevole e domestico: perciocchè niuna differenza sarebbe dalla mortine[1] al pungitopo[2], se non fosse che l'una è domestica, e l'altro salvatico. E sappi che colui è piacevole, i cui modi sono tali nell'usanza comune, quali costumano di tenere gli amici infra di loro; laddove chi è strano, pare in ciascun luogo straniero, che tanto viene a dire, come forestiero: sì come i domestici uomini, per lo contrario, pare che sieno, ovunque vadano, conoscenti e amici di ciascuno. Per la qual cosa conviene che altri si avvezzi a salutare, a favellare e rispondere per dolce modo, e dimostrarsi con ognuno quasi terrazzano[3] e conoscente: il che male sanno fare alcuni, che a nessuno mai fanno buon viso, e volentieri ad ogni cosa dicono di no, e non prendono in grado nè onore, nè carezza che loro si faccia, a guisa di gente, come detto è, straniera e barbara. Non sostengono di essere visitati e accompagnati; e non si rallegrano dei motti nè delle piacevolezze; e tutte le profferte rifiutano. ***Messer tale m' impose dianzi che io vi salutassi per sua parte.*** Che ho io a fare dei suoi saluti? ***E messer cotale mi domandò come voi stavate.*** Venga, e sì mi cerchi il polso [4]. Sono adunque costoro meritamente poco cari alle persone. Non istà bene di esser maninconoso nè astratto là dove tu dimori: e, comechè forse ciò sia da comportare a coloro che per lungo spazio di tempo sono avvezzi nelle speculazioni delle arti che si chiamano, secondo che io ho udito dire, liberali, agli altri senza alcun fallo non si dee consentire, anzi quelli stessi, qualora vogliono pensarsi, farebbon gran senno a fuggirsi dalla gente.

L'esser tenero[5] e vezzoso[6] anche si disdice assai; e massimente agli uomini: perciocchè l'usare con sì fatta ma-

[1] *mortine* o *mortina* val quanto *mortella*.

[2] *pungitopo* o *pugnitopo*, specie d' erba che sta sempre verde, di foglia simile alla mortina, ma pungentissima, e fa coccole simili alle ciriege.

[3] *terrazzano*, natio o abitatore di terra o città.

[4] *cercare il polso*, tastare il polso.

[5] *tenero* qui vale *permaloso, che si sdegna per poco.*

[6] *vezzoso*, cioè *lezioso*.

niera di persone non pare compagnia, ma servitù. E certo alcuni se ne trovano, che sono tanto teneri e fragili, che il vivere e dimorar con esso loro niuna altra cosa è, che impacciarsi fra tanti sottilissimi vetri; così temono essi ogni leggier percossa, e così conviene trattargli e riguardargli : i quali così si crucciano, se voi non foste così presto e sollecito a salutargli, a visitargli, a riverirgli, e a risponder loro, come un altro farebbe di una ingiuria mortale: e, se voi non date loro così ogni titolo appunto, le querele asprissime e le inimicizie di presente. *Voi mi diceste Messere, e non Signore: E perchè non mi dite voi V. S.? Io chiamo pur voi il signor tale io: E anche non ebbi il mio luogo a tavola: E jeri non vi degnaste di venir per me a casa, come io venni a trovar voi l'altr'ieri: Questi non sono modi da tener con un mio pari.* Costoro veramente recano le persone a tale, che non è chi gli possa patir di vedere : perciocchè troppo amano sè medesimi fuor di misura; e, in ciò occupati, poco di spazio avanza loro di potere amare altrui. Senza che, come io dissi da principio, gli uomini richieggono che nelle maniere di coloro, co' quali usano, sia quel piacere, che può in cotale atto essere; ma il dimorare con sì fatte persone fastidiose, l' amicizia delle quali sì leggermente, a guisa d'un sottilissimo velo, si squarcia, non è usare, ma servire; e perciò non solo non diletta, ma ella spiace sommamente. Questa tenerezza adunque e questi vezzosi modi si voglion lasciare alle femmine.

Nel favellare si pecca in molti e varii modi, e primieramente nella materia che si propone, la quale non vuol essere frivola, nè vile: perciocchè gli uditori non vi badano, e perciocchè non ne hanno diletto; anzi scherniscono i ragionamenti e il ragionatore insieme. Non si dee anche pigliar tema molto sottile nè troppo isquisito, perciocchè con fatica s' intende dai più. Vuolsi diligentemente guardare di far la proposta tale, che niuno della brigata ne arrossisca, o ne riceva onta. Nè di alcuna bruttura si dee favellare, comechè piacevole cosa paresse ad udire: perciocchè alle persone oneste non istà bene studiar di piacere altrui, se non nelle oneste cose. Nè contra Dio, nè contra santi, nè daddovero, nè motteggiando, si dee mai dire alcuna cosa, quantunque, per altro, fosse leggiadra e piacevole: il qual peccato assai sovente commise la nobile brigata del nostro messer Giov. Boccaccio ne' suoi ragionamenti, sì che ella merita bene di esserne agramente ripresa da ogni intendente per-

sona. E nota che il parlar di Dio gabbando non solo è difetto di scellerato uomo e empio, ma egli è ancora vizio di scostumata persona, ed è cosa spiacevole ad udire; e molti troverai che si fuggiranno di là, dove si parli di Dio sconciamente. E non solo di Dio si convien parlare santamente, ma in ogni ragionamento dee l'uomo schifare, quanto può, che le parole non siano testimonio contro la vita e le opere sue: perciocchè gli uomini odiano in altrui eziandio i loro vizii medesimi. Somigliantemente si disdice il favellare delle cose molto contrarie al tempo, e alle persone che stanno ad udire, eziandio di quelle, che, per sè e a suo tempo dette, sarebbero buone e sante. Non si raccontino adunque le prediche di frate Nastagio alle giovani donne quando elle hanno voglia di scherzarsi, come quel buono uomo, che abitò non lungi da te vicino a S. Brancazio, faceva. Nè a festa, nè a tavola, si raccontino istorie maninconose; nè di piaghe, nè di malattie, nè di morti, o di pestilenzie, nè di altra dolorosa materia si faccia menzione o ricordo: anzi, se altri in sì fatte rammemorazioni fosse caduto, si dee per acconcio modo e dolce scambiargli quella materia, e mettergli per le mani più lieto e più convenevole soggetto: quantunque, secondo che io udii già dire ad un valente uomo nostro vicino, gli uomini abbiano molte volte bisogno sì di lacrimare, come di ridere; e per tal cagione egli affermava esser state da principio trovate le dolorose favole, che si chiamarono *tragedie*, acciocchè, raccontate ne'teatri, come in quel tempo si costumava di fare, tirassero le lacrime agli occhi di coloro che avevano di ciò mestiere, e così eglino, piangendo, della loro infermità guarissero. Ma, come ciò sia, a noi non istà bene di contristare gli animi delle persone con cui favelliamo, massimamente colà dove si dimori per aver festa e sollazzo, e non per piagnere: chè, se pure alcuno è che infermi per vaghezza di lagrimare, assai leggier cosa fia di medicarlo con la mostarda forte, o porlo in alcun luogo al fumo. Per la qual cosa in niuna maniera si può scusare il nostro Filostrato della proposta, che egli fece, piena di doglia e di morte, a compagnia di nessuna altra cosa vaga, che di letizia. Conviensi adunque fuggire di favellare di cose maninconose, e più tosto tacersi. Errano parimente coloro, che altro non hanno in bocca giammai, che i loro bambini, e la donna e la balia loro. *Il fanciullo mio mi fece ieri sera tanto ridere: Udite, voi non vedeste mai il più dolce figliuolo di Momo mio: La donna*

mia è cotale: La Checchina disse: Certo voi nol credereste del cervello, che ell'ha. Niuno è sì scioperato, che possa nè rispondere, nè badare a sì fatte sciocchezze, e viensi a noja ad ognuno.

Male fanno ancora quelli, che tratto tratto si pongono a recitare i sogni loro con tanta affezione, e facendone sì gran maraviglia, che è uno isfinimento di cuore a sentirli, massimamente che costoro sono per lo più tali, che perduta opera sarebbe lo ascoltare qualunque s'è la loro maggior prodezza, fatta eziandio quando vegghiarono. Non si dee adunque nojare altrui con sì vile materia, come i sogni sono, spezialmente sciocchi, come l'uom gli fa generalmente. E comecchè io senta dire assai spesso che gli antichi savii lasciarono ne' loro libri più e più sogni scritti con alto intendimento e con molta vaghezza, non perciò si conviene a noi idioti, nè al comun popolo, di ciò fare ne'suoi ragionamenti. E certo di quanti sogni io abbia mai sentito riferire, comechè io a pochi soffera di dare orecchie, niuno me ne parve mai d'udire che meritasse che per lui si rompesse silenzio, fuori solamente uno, che ne vide il buon messer Flaminio Tomarozzo, gentiluomo romano, e non mica idiota, nè materiale, ma scienziato, e di acuto ingegno. Al quale, dormendo egli, pareva di sedersi nella casa di un ricchissimo speziale suo vicino, nella quale, poco stante, qual che si fosse la cagione, levatosi il popolo a romore, andava ogni cosa a ruba, e chi toglieva un lattovaro[1], e chi una confezione[2], e chi una cosa, e chi un'altra, e mangiavalasi di presente, sì che in poco d'ora nè ampolla, nè pentola, nè bossolo[3], nè alberello[4] vi rimanea, che vôto non fosse e rasciutto. Una guastadetta[5] v'era assai picciola, e tutta piena di un chiarissimo liquore, il quale molti fiutarono[6], ma assaggiare non fu chi ne volesse; e non istette guari, che

[1] *lattovaro*, composto di varie cose medicinali ridotte a una consistenza simile a quella della mostarda e del mele, e che ha per materia il zucchero ed il mele.

[2] *confezione*, composizione medicinale di varii ingredienti, fatta con mele o con zucchero a modo di cosa confettata, ed ha la consistenza d'un molle lattovaro.

[3] *bossolo* piccolo vasetto.

[4] *alberello*, vaso piccolo di terra o di vetro.

[5] *guastadetta*, dim. di *guastada*, vaso di vetro corpacciuto, con piede, e col collo stretto.

[6] *fiutare*, attrarre l'odore delle cose col naso; che malamente dicesi *odorare*.

egli vide venire un uomo grande di statura, antico, e con venerabile aspetto, il quale, riguardando le scatole e il vasellamento dello spezial cattivello, e trovando quale vôto e quale versato, e la maggior parte rotto, gli venne veduto la guastadetta, che io dissi: perchè, postalasi a bocca, tutto quel liquore si ebbe tantosto bevuto, sì che gocciola non ve ne rimase; e, dopo questo, se ne uscì quindi, come gli altri avean fatto. Della qual cosa parea a messer Flaminio di maravigliarsi grandemente. Perchè, rivolto allo speziale, gli addimandava: Maestro, questi chi è? e per qual ragione sì saporitamente l'acqua della guastadetta bevve egli tutta, la quale tutti gli altri aveano rifiutata? A cui pareva che lo speziale rispondesse: Figliuolo, questo è messer Domeneddio, e l'acqua da lui solo bevuta, e da ciascun altro, come tu vedesti, schifata e rifiutata, fu la Discrezione, la quale, sì come tu puoi aver conosciuto, gli uomini non vogliono assaggiare per cosa del mondo. Questi cosiffatti sogni dico io bene potersi raccontare, e con molta dilettazione e frutto ascoltare, perciocchè più si rassomigliano a pensiero di ben desta, che a visione di addormentata mente, o virtù sensitiva, che dir dobbiamo; ma gli altri sogni senza forma e senza sentimento, quali la maggior parte de' nostri pari gli fanno (perciocchè i buoni e gli scienziati sono, eziandio quando dormono, migliori e più savii, che i rei e che gli idioti), si deono dimenticare, e da noi insieme col sonno licenziare.

(*Dal Galateo di mons. Giov. della Casa.*)

2. *Dell'arte poetica, e in particolare del poema eroico.*

AL SIGNOR SCIPIONE GONZAGA.

A tre cose deve aver riguardo ciascuno che di scriver poema eroico si propone: a sceglier materia tale, che sia atta a ricevere in sè quella più eccellente forma, che'l artifizio del poeta cercherà d'introdurvi; a darle questa tal forma; ed a vestirla ultimamente con quei più esquisiti ornamenti, che alla natura di lei siano convenevoli. Sovra questi tre capi, dunque, così distintamente, come io gli ho proposti, sarà diviso tutto questo discorso: perocchè, cominciando dal giudizio, che egli dee mostrare nell'elezione della materia, passerò all'arte, che se gli richiede servare prima

nel disporla e nel formarla, e poi nel vestirla e nell'adornarla. La materia nuda (materia nuda è detta quella che non ha ancor ricevuta qualità alcuna dall'artifizio dell'oratore e del poeta) cade sotto la considerazione del poeta in quella guisa, che il ferro o il legno vien sotto la considerazione del fabbro: perocchè, siccome colui che fabbrica le navi, non solo è obbligato a sapere qual debba esser la forma delle navi, ma dee anco conoscere qual maniera di legno è più atta a ricevere in sè questa forma; così parimente conviene al poeta non solo aver arte nel formare la materia, ma giudizio ancora nel conoscerla, e sceglierla dee tale, che sia per sua natura d'ogni perfezione capace. La materia nuda viene offerta quasi sempre all'oratore dal caso o dalla necessità, al poeta dall'elezione; e qui avviene che alcune fiate quel che non è convenevole nel poeta è lodevole nell'oratore. È ripreso il poeta, che faccia nascere la commiserazione sovra persona, che abbia volontariamente macchiate le mani nel sangue del padre: ma del medesimo avvenimento trarrebbe la commiserazione con somma sua lode l'oratore. In quello si biasima l'elezione, in questo si scusa la necessità, e si loda l'ingegno: perciocchè, siccome non è alcun dubbio che la virtù dell'arte non possa in un certo modo violentar la natura della materia, sì che pajano verisimili quelle cose che in sè stesse non son tali, e compassionevoli quelle che per sè stesse non recherebbero compassione, e mirabili quelle che non porterebbero maraviglia; così anco non v'è dubbio che queste qualità molto più facilmente ed in un grado più eccellente non s'introducano in quelle materie, che sono per sè stesse disposte a riceverle. Onde presupponiamo che col medesimo artifizio e con la medesima eloquenza altri voglia trattare la compassione di Edippo, che per semplice ignoranza uccise il padre; altri di Medea, che, molto bene consapevole della sua scelleragine, lacerò i figliuoli; molto più compassionevole riuscirà la favola tessuta sopra gli accidenti d'Edippo, che l'altra composta nel caso di Medea: quella infiammerà gli animi di pietà; questa appena sarà atta ad intepidirgli, ancorchè l'artifizio, nell'una e nell'altra usato, sia non solo simile, ma eguale. Così similmente la medesima forma del sigillo molto meglio fa le sue operazioni nella cera che in altra materia più liquida o più densa; e più sarà in pregio una statua di marmo o d'oro, che una di legno o di pietra men nobile, benchè in ambedue parimente s'ammiri l'industria di Fidia o di

Prassitele. Questo mi giova aver toccato, acciocchè si conosca quanto importi nel poema l'eleggere piuttosto una, che un'altra materia. Resta che veggiamo da qual luogo ella debba esser tolta. La materia, che argomento può ancora comodamente chiamarsi, o si finge, ed allora par che il poeta abbia parte non solo nella scelta, ma nell' invenzione ancora; o si toglie dall' istorie. Ma molto meglio è a mio giudizio che dall'istoria si prenda: perchè, dovendo l'epico cercare in ogni parte il verisimile (presuppongo questo, come principio notissimo), non è verisimile che una azione illustre, quali sono quelle del poema eroico, non sia stata scritta e passata alla memoria de' posteri con l'ajuto d'alcuna istoria. I successi grandi non possono essere incogniti: e, ove non siano ricevuti in iscrittura, da questo solo argomentano gli uomini la loro falsità; e, falsi stimandogli, non consentono così facilmente d' essere or mossi ad ira, or a terrore, ora a pietà; di essere or allegrati, or contristati, or sospesi, or rapiti; ed in somma attendono con quella aspettazione e con quel diletto i successi delle cose, come farebbono se quei medesimi successi o in tutto o in parte veri stimassero. Per questo, dovendo il poeta con la sembianza della verità ingannare i lettori, e non solo persuader loro che le cose da lui trattate sian vere, ma sottoporle in guisa a' loro sensi, che credano non di leggerle, ma di esser presenti, e di vederle e di udirle, è necessitato di guadagnarsi nell'animo loro questa opinione di verità, il che facilmente con l'autorità dell'istoria gli verrà fatto. Parlo di quei poeti che imitano le azioni illustri, quali sono e 'l tragico, e l' epico: perocchè al comico, che d'azioni ignobili e popolaresche è imitatore, lecito è sempre che si finga a sua voglia l' argomento, non ripugnando al verisimile che delle azioni private alcuna contezza non s'abbia fra gli uomini, ancora che della medesima città sono abitatori. E, se ben leggiamo nella Poetica d'Aristotile che le favole finte sogliono piacere al popolo per la novità loro, qual fu tra gli antichi il Fior d'Agatone, e tra noi altri le favole eroiche del Bojardo e dell'Ariosto, e la tragiche d'alcuni più moderni, non dobbiamo però lasciarci persuadere che favola alcuna finta in poema nobile sia degna di molta commendazione, come per la ragione tolta dal verisimile s'è provato, e con molte altre ragioni da altri è stato concluso. Oltre le quali tutte, si può dire che la novità del poema non consiste principalmente in questo, cioè che la materia sia finta, e non più u-

dita; ma consiste nella novità del nodo e dello scioglimento della favola. Fu l'argomento di Tieste, di Medea, e di Edippo, da varii antichi trattato; ma, variamente tessendolo, di comune proprio, e di vecchio nuovo il facevano. Sicchè nuovo sarà quel poema, in cui nuova sarà la testura de' nodi, nuove le soluzioni, nuovi gli episodii, che per entro vi saranno trasposti, ancorchè la materia sia notissima, e da altri prima trattata; ed all' incontro nuovo non potrà dirsi quel poema, in cui finte sian le persone, e finto l'argomento, quando però il poeta l'avviluppi e distrighi in quel modo che da altri prima sia stato annodato e disciolto. E tale per avventura è alcuna moderna tragedia, in cui la materia e i nomi son finti, ma il groppo è così tessuto, e così snodato, come presso gli antichi greci si ritrova; sicchè non vi è nè l' autorità che porta seco l'istoria, nè la novità che par che rechi la finzione. Dee dunque l'argomento del poema epico esser tolto dall'istorie: ma l'istoria o è di religione tenuta falsa da noi, o di religione che vera crediamo, quale è oggi la cristiana e vera fu già l' ebrea. Nè giudico che le azioni de' gentili ci porgano comodo soggetto, onde perfetto poema epico se ne formi: perchè in que' tali poemi o vogliamo ricorrere talora alle deità che da' gentili erano adorate, o non vogliamo ricorrervi: se non vi ricorriamo mai, viene a mancarvi il maraviglioso, e, se vi ricorriamo, resta privo il poema in quella parte del verisimile. Poco dilettevole è veramente quel poema, che non ha seco quelle maraviglie, che tanto muovono non solo l' animo degli ignoranti, ma de' giudiziosi ancora: parlo di quegli anelli, di quelli scudi incantati, di quei corsieri volanti, di quelle navi converse in ninfe, di quelle larve che fra' combattenti si tramettono, ed altre cose sì fatte, delle quali quasi di sapori debbe il giudizioso scrittore condire il suo poema, porchè con esso invita ed alletta il gusto degli uomini volgari non solo senza fastidio, ma con soddisfazione ancora de' più intendenti. Ma, non potendo questi miracoli essere operati da virtù naturale, è necessario che alla virtù soprannaturale ci rivolgiamo; e, rivolgendoci alle deità dei gentili, subito cessa il verisimile: perchè non può essere verisimile agli uomini nostri quello che è da lor tenuto non solo falso, ma impossibile; ma impossibil è che dal potere di quegl'idoli vani e senza soggetto, che non sono e non furon mai, procedano cose, che di tanto la natura e l' umanità trapassino. E quando quel maraviglioso (se pur merita

tal nome) che portan seco i Giovi, e gli Apolli, e gli altri numi de'gentili, sia non solo lontano da ogni verisimile, ma freddo ed insipido, e di nessuna virtù, ciascuno di mediocre giudizio se ne potrà facilmente avvedere, leggendo quei poemi, che sono fondati sopra la falsità dell'antica religione. Diversissime sono, signor Scipione, queste due nature, il meraviglioso e il verisimile, ed in guisa diverse, che sono quasi contrarie fra loro; nondimeno l'una e l'altra nel poema è necessaria; ma fa mestieri che arte di eccellente poeta sia quella, che insieme le accoppii. Il che, sebbene è stato finora fatto da molti, nessuno è (che io mi sappia) il quale insegni come si faccia: anzi alcuni uomini di somma dottrina, veggendo la ripugnanza di queste due nature, hanno giudicato, quella parte, che è verisimile nei poemi, non esser meravigliosa, nè quella, che è meravigliosa, verisimile; ma che nondimeno, essendo ambedue necessarie, si debba or seguire il verisimile, ora il maraviglioso, di maniera che l'una all' altra non ceda, ma l' una dall'altra sia temperata. Io, per me, questa opinione non approvo, che parte alcuna debba nel poema ritrovarsi, che verisimile non sia; e la ragione, che mi muove a così credere, è tale. La poesia non è in sua natura altro che imitazione, e questo non si può richiamare in dubbio; e l'imitazione non può essere discompagnata dal verisimile, perocchè tanto significa *imitare*, quanto *far simile*. Non può dunque parte alcuna di poesia esser separata dal verisimile; ed insomma il verisimile non è una di quelle condizioni richieste nella poesia a maggior sua bellezza ed ornamento, ma è propria ed intrinseca dell'essenza sua, ed in ogni sua parte sovra ogni altra cosa necessaria. Ma, benchè io stringa il poeta epico ad un obbligo perpetuo di servare il verisimile, non però escludo da lui l'altra parte, cioè il meraviglioso; anzi giudico che un'azione medesima possa essere e meravigliosa e verisimile, e molti credo che siano i modi di congiungere insieme queste qualità così discordanti, e, rimettendo gli altri a quella parte, ove della testura della favola si tratterà, la quale è lor proprio luogo, dell' uno qui ricerca l' occasione che si favelli. Attribuisca il poeta alcune operazioni, che di gran lunga eccedono il poter degli uomini, a Dio, agli angeli suoi, a'demoni, o a coloro a' quali da Dio o dai demoni è conceduta questa potestà, quali sono i santi, i maghi, e le fate. Queste opere, se per sè stesse saranno considerate, meravigliose parranno, anzi miracoli sono chiamati

nel comune uso di parlare. Queste medesime, se si avrà riguardo alla virtù ed alla potenza di chi l'ha operate, verisimili saranno giudicate: perchè,avendo gli uomini nostri bevuta nelle fasce insieme col latte questa opinione, ed essendo poi in loro confermata da' maestri della nostra santa fede, cioè che Dio, ed i suoi ministri, ed i demoni, ed i maghi, permettendolo lui, possano far cose sovra le forze della natura meravigliose,e leggendo e sentendo ogni dì ricordarne nuovi esempii, non parrà loro fuori del verisimile quello che credono non solo esser possibile, ma stimano spesse fiate essere avvenuto, e poter di nuovo molte volte avvenire. Siccome anco a quegli antichi, che vivevano negli errori della lor vana religione, non dovevano parere impossibili quei miracoli, che de' lor dei favoleggiavano non solo i poeti, ma l'istorie talora: chè,se pur gli uomini scienziati impossibili (come erano) gli giudicavano, basta al poeta in questo, come in molte altre cose, la opinione della moltitudine, alla quale molte volte, lasciando l'esatta verità delle cose, e suole e dee attenersi. Può esser dunque una medesima azione e meravigliosa e verisimile: meravigliosa, riguardandola in sè stessa,e circoscritta dentro a' termini naturali; verisimile, considerandola divisa da questi termini nella cagione, la quale è una virtù soprannaturale, potente, e avvezza ad operar simili meraviglie. Ma di questo modo di congiungere il verisimile, col maraviglioso privi sono quei poemi, ne' quali le deità de' gentili sono introdotte: siccome, all'incontro, comodissimamente, se ne possono valere quei poeti, che fondano la lor poesia sovra la nostra religione. Questa sola ragione a mio giudizio conclude che l'argomento dell' epico debba esser tratto da istoria non gentile, ma cristiana o ebrea. Aggiungasi che altra grandezza, altra dignità, altra maestà reca seco la nostra religione, così nei concilii celesti ed infernali, come nei prounostici e nelle cerimonie, che quella dei gentili non potrebbe: ed ultimamente chi vuol formare l'idea d'un perfetto cavaliero, come parve che fosse intenzione d' alcuni moderni scrittori, non so per qual cagione gli nieghi questa lode di pietà e di religione, ed empio e idolatra ce lo figuri. Che se a Teseo, o se a Giasone, o ad altro simile, non si può attribuire, senza manifesta disconvenevolezza, il zelo della vera religione; Teseo, e Giasone, e gli altri simili, si lascino, e, in quella vece, di Carlo, ed Artù, ed altri somiglianti, si faccia elezione. Taccio per ora che, dovendo il

poeta aver molto riguardo al giovamento, se non in quanto egli è poeta (chè ciò come poeta non ha per fine), almeno in quanto è uomo civile, e parte della repubblica, molto meglio accenderà l' animo dei nostri uomini con l' esempio de'cavalieri fedeli, che d'infedeli, movendo sempre più l'esempio de'simili, che de' dissimili, ed i domestici, che gli stranieri. Debbe dunque l'argomento del poeta epico esser tolto da istoria di religione tenuta vera da noi. Ma queste istorie o sono in guisa sacre e venerabili, che, essendo sovra esse fondato lo stabilimento della nostra fede, sia empietà d'alterarle; o non sono di maniera sacrosante,che articolo di fede sia ciò che in esse si contiene,sì che si conceda, senza colpa d'audacia, o di poca religione, alcune cose aggiungervi, alcune levarne, e mutarne alcune altre. Nell'istorie della prima qualità non ardisca il nostro epico di stender la mano,ma le lasci agli uomini pii nella lor pura e semplice verità, perchè in esse il fingere non è lecito: e chi nessuna cosa fingesse,chi insomma si obbligasse a que' particolari che ivi son contenuti,poeta non sarebbe,ma istorico.Tolgasi dunque l'argomento dell'epopeja da istorie di vera religione, ma non di tanta autorità, che siano inalterabili. Ma le istorie o contengono avvenimenti dei nostri tempi, o dei tempi remotissimi, o cose non molto moderne nè molto antiche. L'istoria di secolo lontanissimo porta al poeta gran comodità di fingere: perocchè, essendo quelle cose in guisa sepolte nel seno dell'antichità,che appena alcuna debole e oscura memoria ce ne rimane, può il poeta a sua voglia mutarle e rimutarle, e senza rispetto alcuno del vero, come a lui piace,narrare.Ma con questo comodo viene un incomodo per avventura non picciolo: perocchè insieme con l'antichità de' tempi è necessario che s'introduca nel poema l'antichità de'costumi;ma quella maniera di guerreggiare,o d'armeggiare,usata dagli antichi,e quasi tutte l'usanze loro,non potriano esser lette senza fastidio della maggior parte degli uomini di questa età; e l' esperienza si prende da' libri d' Omero, i quali, come che divinissimi siano, pajono nondimeno rincrescevoli. E di ciò in buona parte è cagione quest'antichità de' costumi, che da coloro, che hanno avvezzo il gusto alla gentilezza ed al decoro de' moderni secoli, è come cosa vieta e rancida schivata ed avuta a noja: ma chi volesse poi con la vecchiezza de' secoli introdurre la novità de' costumi, potrebbe forse parer simile a poco giudizioso

pittore, che l'immagini di Catone o di Cincinnato vestite secondo le fogge della gioventù milanese o napolitana ci rappresentasse, o, togliendo ad Ercole la clava e la pelle di leone, di cimiero e di sopravveste l'adornasse. Portano l'istorie moderne gran comodità in questa parte che a' costumi ed all'usanza s' appartiene; ma tolgono quasi in tutto la licenza di fingere, la quale è necessarissima a' poeti, e particolarmente agli epici: perocchè di troppo sfacciata audacia parrebbe quel poeta, che l'imprese di Carlo quinto volesse descrivere altrimenti di quello, che molti, che oggi vivono, le hanno viste e maneggiate. Non possono soffrire gli uomini d' essere ingannati in quelle cose, che o per sè medesimi sanno, o per certa relazione de' padri e degli avi ne sono informati. Ma l'istorie de' tempi nè molto moderni, nè molto remoti, non recano seco la spiacevolezza de' costumi, nè della licenza di fingere ci privano. Tali sono i tempi di Carlo Magno e d'Artù, e quelli che o di poco successero o di poco precedettero, e quinci avviene che abbiano porto soggetto di poetare ad infiniti romanzatori. La memoria di quelle età non è sì fresca, che, dicendosi alcuna menzogna, paja imprudenza; ed i costumi non sono diversi da' nostri; e, se pur sono in qualche parte, l' uso de' nostri poeti ce gli ha fatti domestici e famigliari molto. Prendasi dunque il soggetto del poema epico da istoria di religione vera, ma non sacra, che sia immutabile, e di secolo non molto remoto nè molto prossimo alla memoria di noi, che ora viviamo. Tutte queste condizioni, signor Scipione, credo io che si richieggano nella materia nuda; ma non però sì, che, mancandogliene una, ella inabile divenga a ricever la forma del poema epico. Ciascuna per sè sola fa qualche effetto, chi più, e chi meno, ma tutte insieme tanto si levano, che senza esse non è la materia capace di perfezione. Ma, oltre tutte queste condizioni richieste nel poema, una n'addurrò semplicemente necessaria: questa è che le azioni, che deono venire sotto l'artificio dell'epico, siano nobili ed illustri. Questa condizione è quel che costituisce la natura dell'epopeja; ed in questo la poesia eroica e la tragica confacendosi, sono differenti dalla commedia, che delle azioni umili è imitatrice. Ma, perocchè par che comunemente si creda che la tragedia e l'epopea non siano differenti fra loro nelle cose imitate, imitando l' una e l' altra parimente le azioni grandi ed illustri, ma che la differenza di spezie, che è fra loro, nasce dalla diversità del modo,

sarà ben che ciò più minutamente si consideri. Pone Aristotele nella sua Poetica tre differenze essenziali e specifiche, per così chiamarle, per le quali differenze l'un poema dall'altro si separa e si distingue. Queste sono le diversità delle cose imitate, del modo d'imitare, e degl'istrumenti co' quali s'imita. Le cose sono le azioni; il modo è il narrare ed il rappresentare : narrare è ove appar la persona del poeta; rappresentare , ove occulta è quella del poeta , ed appare quella degl'istrioni. Gl'istrumenti sono il parlare, l'armonia, e il ritmo. Ritmo intendo la misura de' movimenti e de' gesti che negl'istrioni si vede. Poi che Aristotele ha costituite queste tre differenze essenziali, va ricercando come da loro proceda la distinzion delle spezie della poesia; e dice che la tragedia concorda con la commedia nel modo dell'imitare e negl'istromenti, perocchè l'una e l'altra rappresenta, e l'una e l'altra usa, oltre il verso, il ritmo e l'armonia; ma quel, che le fa differenti di natura, è la diversità delle azioni imitate; le nobili imita la tragedia; le ignobili la commedia. L'epopeja poi è conforme con la tragedia nelle cose imitate, imitando l'una e l'altra le illustri ; ma le fa differenti il modo. Narra l'epico , rappresenta il tragico: usa il verso solamente l'epico; ed il tragico, oltre il verso, il ritmo e l'armonia. Per queste cose così dette da Aristotile con quella oscura brevità , che è propria di lui , è stato creduto il tragico e l'epico in tutto conformarsi nelle cose imitate ; la quale opinione , benchè comune ed universale , vera da me non è giudicata : e la ragione , che m'induce in così fatta credenza, è tale. Se le azioni epiche e tragiche fossero della stessa natura , produrrebbono gli istessi effetti, perocchè dalle medesime cagioni derivano gli effetti medesimi; ma, non producendo i medesimi effetti, ne seguita che diversa sia la natura loro. Che gl' istessi effetti non procedano da loro, chiaramente si manifesta. Le azioni tragiche muovono l'orrore e la compassione, ed ove lor manchi quest'orribile e questo compassionevole, tragiche più non sono; ma l'epiche non son nate a muover nè pietà, nè terrore ; nè questa condizione in loro si richiede come necessaria; e, se talora ne' poemi eroici si vede qualche caso orribile o miserabile, non si cerca però l'orrore e la misericordia in tutto il contesto della favola; anzi è quel tal caso in lei accidentale e per semplice ornamento : onde , se si dice parimente illustre l'azione del tragico e quella dell' epico , questo illustre è in loro di diversa natura. L' illustre del

tragico consiste nell'inaspettata e subita mutazione di fortuna, e nella grandezza degli avvenimenti, che portino seco orrore e misericordia; ma l'illustre dell'eroico è fondato sopra l'impresa d'una eccelsa virtù bellica, sovra i fatti di cortesia, di generosità, di pietà, e di religione, le quali azioni proprie dell'epopeja per niuna guisa convengono alla tragedia. Di qui avviene che le persone che nell'uno e nell'altro poema s'introducono, sebbene nell'uno e nell'altro sono di stato e di dignità reale e suprema, non sono però della medesima natura. Richiede la tragedia persone nè buone, nè cattive, ma d'una condizione di mezzo: tale è Oreste, Elettra, e Giocasta; la qual mediocrità, perchè da Aristotele più in Edippo, che in alcun altro, è ritrovata, però anco giudicò la persona di lui più di nessun'altra alle favole tragiche accomodata. L'epico, all'incontro, vuole nelle persone il sommo delle virtù, le quali eroiche dalla virtù eroica sono nominate. Si ritrova in Enea l'eccellenza della pietà, della fortezza militare in Achille, della prudenza in Ulisse; e, per venire a' nostri, della lealtà in Amadigi, della costanza in Bradamante; anzi pure, in alcuni di questi, il cumolo di tutte queste virtù. E, se pur talora dal tragico e dall'epico si prende per soggetto di lor poemi la persona medesima, è da loro diversamente e con varii rispetti considerata. Considera l'epico in Ercole ed in Teseo il valore e l'eccellenza delle armi; gli riguarda il tragico come rei di qualche colpa, e perciò caduti in infelicità. Ricevono ancora gli epici non solo il colmo della virtù, ma l'eccesso nel vizio, con minor pericolo assai, che i tragici non sono usi di fare. Tale è Mezenzio e Marganorre ed Archeloro, e può essere e Busiri, e Procuste, e Diomede, e gli altri simili. Dalle cose dette può esser manifesto che la differenza, che è fra la tragedia e l'epopeja, non nasce solamente dalla diversità degl'istrumenti e del modo dell'imitare, ma molto più, e molto prima, dalla diversità delle cose imitate, la qual differenza è molto più propria, e più intrinseca, e più essenziale dell'altre; e, se Aristotele non ne fa menzione, è perchè basta a lui in quel luogo dimostrare che la tragedia e l'epopeja siano differenti, e ciò a bastanza si mostra per quell'altre due differenze, le quali a prima vista sono assai più note, che questa non è. Ma, perchè questo illustre, che abbiamo sottoposto all'eroico, può essere più o meno illustre, quando la materia conterrà in sè avvenimenti più nobili e più grandi, più sarà disposta all'eccellentissima forma

dell'epopeja: chè, benchè io non nieghi che poema eroico non si potesse formare di accidenti meno magnifici, quali sono gli amori di Florio, e quegli di Teagene e di Cariclea, in questa idea nondimeno, che ora andiamo ricercando, del perfettissimo poema, fa mestieri che la materia sia in sè stessa nel primo grado di nobiltà e di eccellenza. In questo grado è la venuta di Enea in Italia: chè, oltra che l'argomento è per sè stesso grande ed illustre, grandissimo ed illustrissimo è poi avendo riguardo allo imperio de' Romani, che da quella venuta ebbe origine, alla qual cosa il divino epico ebbe particolar considerazione, come nel principio dell'Eneida ci accenna:

Tantae molis erat romanam condere gentem.

Tale è parimente la liberazione d'Italia dalla servitù de' Goti, che porse materia al poema del Trissino; tali sono quelle imprese, che, o per la dignità dell'imperio, o per l'esaltazione della fede di Cristo, furono felicemente e gloriosamente operate, le quali per sè medesime si conciliano gli animi dei lettori, e destano espettazione e diletto incredibile, e, aggiuntovi l'artifizio di eccellente poeta, nulla è che non possano nella mente degli uomini. Eccovi, signor Scipione, le condizioni, che giudizioso poeta dee nella materia nuda ricercare: le quali (riepilogando in breve giro di parole quanto s'è detto) sono queste: l'autorità dell'istoria, la verità della religione, la licenza del fingere, la qualità de' tempi accomodati, e la grandezza e nobiltà degli avvenimenti. Ma questa, che, prima che sia caduta sotto l'artifizio dell'apice, materia si chiama, dopo che è stata dal poeta disposta e trattata, e che favola è divenuta, non è più materia, ma è forma ed anima del poeta; e tale è da Aristotile giudicata; e, se non forma semplice, almeno un composto di materia e di forma la giudicheremo. Ma, avendo nel principio di questo discorso assomigliama quella materia, che nuda vien detta da noi, a quella che chiamano i naturali materia prima, giudico che, siccome nella materia prima, benchè priva d'ogni forma, nondimeno vi si considera da' filosofi la quantità, la quale è perpetua ed eterna compagna di lei, ed innanzi il nascimento della forma vi si ritrova, e dopo la sua corruzione vi rimane, così anche il poeta debba in questa nostra materia, innanzi ad ogni altra cosa, la qualità considerare: perchè è necessario che, togliendo egli a trattare alcuna materia, la tolga ac-

compagnata d'alcuna quantità, sendo questa considerazione da lei inseparabile. Avvertisca dunque che la quantità, che egli prende, non sia tanta, che, volendo egli poi nel formare la testura della favola inserirvi molti episodii, e adornare ed illustrar le cose che semplici sono in sua natura, ne venga il poema a crescere in tanta grandezza, che disconvenevol paja e dismisurato; perocchè non dee il poema eccedere una certa determinata grandezza, come nel suo luogo si tratterà. Che s'egli vorrà pure schivare questa dismisura e questo eccesso, sarà necessitato lasciare le disgressioni, e gli altri ornamenti, che sono necessarii al poema, e quasi ne' puri e semplici termini dell'istoria rimanersene. Il che a Lucano ed a Silio Italico si vede esser avvenuto, l'uno e l'altro dei quali troppo ampia e copiosa materia abbracciò; perchè quegli non solo il conflitto di Farsaglia, come dinota il titolo, ma tutta la guerra civile fra Cesare e Pompeo, questi tutta la seconda affricana prese a trattare. Le quali materie, sendo in sè stesse amplissime, erano atte ad occupare tutto questo spazio che è concesso alla grandezza dell'epopeja, non lasciando luogo alcuno all'invenzione ed all'ingegno del poeta; e molte volte, paragonando le medesime cose trattate da Silio poeta e da Livio istorico, molto più asciuttamente e con minore ornamento mi par di vederle nel poeta, che nell'istorico, al contrario appunto di quello che la uatura delle cose richiederebbe. E questo medesimo si può notare nel Trissino, il quale volle che fosse soggetto del suo poema tutta la spedizione di Bellisario contra i Goti: e perciò è molte fiate più digiuno ed arido, che a poeta non si converrebbe. Che se una parte solamente, e la più nobil di quella impresa, avesse tolta a descrivere, per avventura più ornato e più vago di belle invenzioni sarebbe riuscito. Ciascuno, insomma, che materia troppo ampia si propone, è costretto d'allungare il poema oltre il convenevol termine: la qual soverchia lunghezza sarebbe forse nell' Innamorato e nel Furioso, chi questi due libri, distinti di titolo e d'autore, quasi un sol poema considerasse, come in effetto sono; o almeno è sforzato di lasciare gli episodii, e gli altri ornamenti i quali sono al poeta necessarissimi. Maraviglioso fu in questa parte il giudizio di Omero, il quale, avendo propostasi materia assai breve, quella accresciuta d'episodii, e ricca d'ogni altra maniera d'ornamento, a lodevole e conveniente grandezza ridusse. Più ampia alquanto la si pose Virgilio, come colui, che tanto

in un sol poema raccoglie quanto in due poemi d'Omero si contiene; ma non però di tanta ampiezza la scelse, che in alcun di quei due vizii sia costretto di cadere. Con tutto ciò se ne va alle volte così ristretto e così parco negli ornamenti, che, sebbene quella purità e quella brevità sua è maravigliosa ed inimitabile, non ha per avventura tanto del poetico, quanto ha la fiorita e feconda copia d'Omero. E mi ricordo in questo proposito aver udito dire allo Sperone, la cui privata camera, mentre io in Padova studiava, era solito di frequentare non meno spesso e volentieri che le pubbliche scuole, parendomi che mi rappresentasse la sembianza di quella accademia, e di quel liceo, in cui i Socrati e i Platoni avevano in uso di disputare; mi ricordo, dico, d'avere udito da lui che il nostro poeta latino è più simile al greco oratore, che al greco poeta; e il nostro latino oratore ha maggior conformità col poeta greco, che con l'oratore greco; ma che l'oratore e 'l poeta greco avevano ciascuno per sè asseguita quella virtù, che era propria dell'arte sua, ove l'uno e l'altro latino aveva piuttosto usurpata quel-l'eccellenza, che all'arte altrui era convenevole. Ed invero chi vorrà sottilmente esaminare la maniera di ciascun di loro, vedrà che quella copiosa eloquenza di Cicerone è molto conforme con la larga facondia di Omero, siccome nell'acume e nella pienezza e nel nerbo d'una illustre brevità sono molto somiglianti Demostene e Virgilio. Raccogliendo dunque quanto si è detto, dee la qualità della materia nuda esser tanta e non più, che possa dall'artifizio del poeta ricever molto accrescimento, senza passare i termini della convenevole grandezza. Ma, poichè s'è ragionato del giudizio, che dee mostrare il poeta intorno alla scelta dell'argomento, l'ordine richiede che nel seguente discorso si tratti dell'arte con la quale dee esser disposto e formato.

(T. Tasso, *Discorso I sul poema eroico.*)

OSSERVAZIONI

Nei due esempii avanti arrecati, uno del Galateo del Casa, l' altro de' discorsi dell' arte poetica del Tasso, vogliamo che i giovani attentamente considerino la chiarezza e l'ordine mirabile col quale questi due maravigliosi scrittori procedono in ragionare,

e come distintamente sono svolti i concetti, e come sempre l'uno fa scala all'altro. Conviene ancora notare in questi due autori con quanta arte vanno essi temperando l'austerità o la grettezza della loro materia e con l'eleganza e la leggiadria dello stile, e con arrecare in mezzo alcuni esempii accomodati al subbietto che essi trattano. E tali sono il sogno di messer Flaminio Tomarozzo nel Casa; e quelli del fabbro e della nave e di Edippo e di Medea nel Tasso. I quali esempii nel Casa, che tratta materia più lieve, sono più particolareggiati e distesi; e nel Tasso, dove la materia è più alta e severa, sono più semplici e più brevi, e quasi di altra natura, in guisa che il primo è più da dire una breve similitudine che un esempio. E qui vogliamo avvertire i giovani, come già abbiamo fatto altra volta, che gli esempii e le similitudini sono gli ornamenti più convenienti allo stil didascalico: chè essi conferiscono alla chiarezza, e rinfrancano in certa guisa l'animo troppo affaticato del lettore, senza distorlo dall'obbietto al quale intende. Ancora osservino i giovani con quanta grazia il Casa, dove parla de' *teneri* e *vezzosi*, lasciando per poco la gravità didascalica, quelli pone quasi in atto, e loro fa dir le parole che essi sono usati di dire. *Voi mi diceste* MESSERE *e non* SIGNORE; *e perchè non mi dite* VOSTRA SIGNORIA? *Io chiamo pur voi il signor tale io. E anche non ebbi luogo a tavola*, ec. Ma queste cose, che sono sì grate e tanto piacciono nel Galateo del Casa, non istarebbero punto bene nel discorso del Tasso, essendochè, come dicemmo avanti, la materia di quello è assai diversa dell'altra. Onde, per ornare di simili leggiadrie le scritture, di molto giudizio è mestieri, e molto si debbe studiare ne'greci, ne'latini e ne'toscani scrittori, i quali ce ne porgono bellissimi e numerosissimi esempii, che invano si cercherebbero altrove.

VII.

1. *De' lumaconi ignudi.*

Sono noti i lumaconi ignudi, e da molti autori n'è stato scritto. I più grandi, che io abbia veduti in Toscana, sono arrivati al peso di un'oncia e mezzo al più.

Quattro principali forami, o aperture, si trovano nell'esterno del corpo del lumacone ignudo, tutti situati verso la testa. Due di essi son sempre visibili all'occhio: gli altri due

non son così facilmente visibili, ma ci vuol non piccola diligenza per rinvenirli. Dei primi due l'uno è aperto sulla punta del muso quasi nel mezzo delle due corna minori, e questo è il forame della piccola bocca; l'altro forame ha un'apertura larga quanto una gran lente, che cangia figura secondo i moti dell'animale, ed è posto nella parte destra del collo, là dove il lumacone porta un certo cappuccio, per così chiamarlo, o, per dir meglio, una pezza col lembo intorno staccato nelle parti anteriori, sotto la quale egli ritira ed appiatta la testa a suo piacimento, ed a suo piacimento altresì apre e serra quel forame, e lo stringe, e lo allarga, facendone uscire di quando in quando certi sonagli di aria, i quali o nell'uscire si rompono, ovvero il lumacone se gli ritira indietro, quando ripiglia il fiato,alla volta de' polmoni, giacchè questo forame appartiene a' polmoni medesimi, e ad essi fa la strada. Degli altri due forami, che non son così facilmente visibili, il primo è collocato in quello spazio della testa che nella parte destra corre tra l'apertura della bocca ed il forame de' polmoni; l'altro forame è sull'orlo del forame dei polmoni, ed in questo foramento termina l'intestino del lumacone, e per esso si scarica dello sterco. Altri molti minutissimi e quasi invisibili forametti son disseminati per tutta la grossa pelle del lumacone, e particolarmente su quel cappuccio o pezza o cocolla che egli porta sul collo; e sono i forami, dai quali esce quell'umore untuoso e viscido, di cui son sempre spalmati i lumaconi; ed a premere con checchessia all'intorno di quel cappuccio, si vede chiaramente gemerne fuora; e per conseguenza non è menzogna che a questi forami sieno continuati i loro canali diramati per tutta quanta la pelle,come avviene nelle anguille, ed in molte e molte generazioni di pesci di acqua dolce e di acqua salata. Se si impolveri ben ben un lumacone con del sal comune, o con del salnitro raffinato, o con del zucchero pur raffinato, subito il lumacone getta da tutta quanta la pelle una grandissima quantità di materia viscosa tenacissima, per lo più di due colori, cioè bianca e gialla, che diventa soda come una colla, ed il lumacone, in tanto tempo che si direbbon sei credi, se ne muore intirizzato, gonfiando la pancia come se fosse idropico: e, se si separa la pelle dalle viscere, ella, che, per altro, è grossa e dura, trovasi floscia e assottigliatissima e totalmente smunta, per esserne uscito tutto quell'umore viscoso, di cui son pieni quei sottilissimi

canaletti, che chiaramente si veggon serpeggiar per la pelle, se ella si speri al sole [1]. Il primo, dunque, di quei quattro principali forami è, come affermai, la bocca; e con questa il lumacone prende il cibo e lo manda in una cavità, la quale piacemi di chiamarla il gozzo; nell'entrata del quale internamente son poste molte e molte piccolissime papillette rilevate di varie grandezze, simili a quelle che trovansi nell'esofago de' volatili là dove confina collo stomaco. Oltre queste papillette, in vicinanza dello stretto passaggio che va dal gozzo allo stomaco, sta piantato da una delle bande un ossetto semilunare assai tagliente per esercitarvi l'uficio de' denti; e dalla banda opposta innalzasi pure internamente un piccol corpo cartilaginoso. Alla parete esterna del gozzo stanno attaccate le basi delle quattro corna che si alzano sulla testa del lumacone; e, quando egli le ritira in dentro, la loro punta, che è gonfia e rotonda a similitudine di un globetto, entra a toccar la base, e, quando le stende in fuora, le allunga come per una guaina, alla punta della qual guaina internamente è attaccata una pallottoletta nera che è la punta del corno: e, ritirando in dentro le quattro corna, ritira anco in dentro le quattro guaine, e le arrovescia in dentro, come si farebbe in un dito d'un guanto che pure in dentro si volesse arrovesciare; sicchè, se quelle pallottolette nere, che nelle due corna maggiori son visibilissime senza microscopio, sieno gli occhi de' lumaconi, come veramente sono, e come saviamente inclina a credere il diligentissimo Martino Lister nel suo galantissimo trattato *de cochleis*, possono i lumaconi mandar fuora gli occhi a lor piacimento, e possono altresì rimpiattargli in dentro alla base delle corna piantata sul gozzo. Dal gozzo è continuato uno stretto e corto passaggio allo stomaco. Allo stomaco è continuato il canale degl'intestini, che con diversi giri e rivolte abbraccia strettamente il fegato, e con esso fegato ha una grandissima comunicazione di canaletti: il che evidentemente si potrà conoscere, se con un cannello si soffierà per la bocca dell'animale nel canal degli alimenti; perchè subito gonfierà altresì tutto quanto il fegato, e, di più, nel fegato si troverà una sustanza, o fluido, che chiamar lo vogliamo, simile a quello che trovasi nello stomaco e negli intestini. Liberatosi il canal degl'intestini dagli avvolgimenti del fegato, ritorna ver-

1 *sperare al sole*, cioè *opporla a' raggi del sole, per veder se traspare.*

so la sua origine; ed entrando nella sustanza della pelle, per qualche breve spazio vi cammina nascosto, e poscia va a sboccare in quel forametto che è intorno all'orlo di quel maggior forame, pel quale entra ed esce l'aria per servizio de' polmoni. I quali polmoni, per così rozzamente dirlo, sono in foggia di una vescica situata all'imboccatura di questo forame, e occupa tutto il luogo che è coperto da quell'osso bianco, il quale dal volgo comunemente vien chiamato pietra della testa de' lumaconi; e quest'osso ò pietra ha luogo sotto al mezzo del cappuccio o pezza che cuopre il collo del lumacone, e stassi in una sua propria cavità della pelle, ed è convessa da una banda, e concava dall'altra. La parte convessa è quella che riguarda la pelle; la concava è quella che è volta verso il polmone. La parte convessa è di un colore, e di una sustanza di un nicchio bianco e lustro come madreperla, e si vede che è fatta di varii suoli o falde, come son fatti i gusci dell'ostriche, o di altre conchiglie marine. La parte concava è tutta per lo più, ma non sempre, incrostata e ripiena di una bianchissima, talvolta aspra, e talvolta liscia, congelazione quasi cristallina; e trovasene di diverse grandezze aventi diverso peso, diversificando la grossezza della loro congelazione. I meno pesanti ossi ne' lumaconi di giusta statura gli ho trovati di due e di tre grani, ed i più pesanti arrivano talvolta fino a nove grani, ed a dieci. Gli autori antichi e moderni scrivono gran cose delle virtù di questa pietra. Lasciamole credere a coloro che godono d' ingannare e di essere ingannati. Io al più mi lascerò solamente persuadere che nella medicina questa pietra produca gli stessi effetti delle perle, e delle pietre de' granchi, e de' gusci delle conchiglie marine; il che modernamente è stato accennato da Martino Lister, accuratissimo e gentilissimo scrittore inglese: *quod eidem usui*, dice egli, *in medicina adhiberi possint, cui uniones aut lapides cancrorum dicti, etiam cum aeque bono effectu, nihil dubii est.* Ed in vero, che la pietra de' lumaconi polverizzata produce con lo spirito di vitriuolo quello stesso ribollimento che soglion produrre le perle e le madreperle, e tutte le razze di conchiglie marine, i gusci d'uovo, il corno del cervo, ed altre simili cose calcinate e non calcinate, ma semplicemente ridotte in polvere. Ma non sarebbe una solenne finissima ciurmeria il far correr tuttogiorno i poveri cristiani infermi alla caccia de' lumaconi per adoprarne in medicine le pietre, che son di si poco peso, che a vo-

ler metterne insieme una sola oncia ci voglion tanti e tanti lumaconi; quando con uguale effetto possiamo valerci de' gusci dell'ostriche e di altre conchiglie, delle quali ad ogni nostro piacimento, senza scomodo, e senza veruna difficoltà, possiamo trovarne le centinaja delle some? Ma, se questa pietra, ovvero osso, serve come di tetto a' polmoni, così sotto di essi polmoni sta collocato il cuore di color bianco rinchiuso dentro al pericardio [1]; ed è circondato da una certa sustanza molle giallognola e tenera come un sapone tenero. E, se per di fuora si osserva il lumacone, manifestamente verso il mezzo di quel cappuccio, o pezza, che gli cuopre la collottola, si vede un moto successivo di pulsazioni cagionato dal cuore.

(Redi, *Osserv. intorno agli animali viventi che si trovano negli animali viventi*, pag. 23.)

2. *Del pesce Tamburo.*

Ne' nostri mari pescasi, ancorchè di rado, un certo pesce, che da' pescatori livornesi chiamasi pesce tamburo; il quale, s'io non m' inganno, può ridursi (benchè con qualche piccola differenza) alla spezie di quello, che dal Salviano fu nominato *mola* e dal Rondolezio fu detto *ortragoriscus*; ed in vero che nell'esterna figura del corpo molto si rassomiglia alle figure che ne portano questi due autori, e e con essi l'Aldrovando e il Jonstono. Un tal pesce fin l'anno 1674 mi fu donato dal sereniss. granduca Cosimo terzo, mio signore, mentre nel cuor dell'inverno io mi trovava nella deliziosa amenissima villa di Castello. Arrivava col suo peso alle cento libbre, tutto coverto di pelle aspra ruvida, simile a quella degli squadri, delle centrine, e di altri simili pesci cartilaginei. Quattro sole erano le pinne [2], coperte e vestite da quella stessa pelle ruvida, che vestiva tutto il restante del corpo; e le due minori di esse situate accanto a' due forami delle branche. Delle due maggiori l'una era piantata quasi nel mezzo del dorso, e l'altra nel ventre inferiore in vicinanza del podice. Nell'estremità posteriore, che termina larga quanto è la larghezza maggiore di tutto il ventre, non vi era pinna veruna, nè, per così

[1] *pericardio*, quella borsa ove sta chiuso il cuore dell'animale.

[2] *pinna*, ala de' pesci.

dire, contrassegno di coda. Due erano i forami delle branche, uno per banda. Sotto ciascun forame nascondevansi quattro grandissime branche accompagnate da una molto minore dell'altre quattro. La bocca, più che picciola in riguardo alla sterminata grandezza dell'animale, è veramente così picciola, che una torpedine, che non arrivava al peso di sette libbre, avea lo squarcio della bocca il doppio più grande della bocca di questo pesce tamburo. Nelle mascelle superiori per dinanzi, invece di denti, stava radicato, in mezzo cerchio, un solo osso tagliente, ed un altro simile osso nelle mascelle inferiori. Nelle fauci in vicinanza dell'imboccatura della gola si alzavano molte spine assai ben lunghe: acute, ricurve, pungentissime, e durissime. Lo stomaco appariva poco maggiore della grossezza degl'intestini; i quali intestini, avendo pareti sterminatamente grosse, si allungavano alla misura di otto braccia, e, ravvolti in più giri, chiudevansi in un sacco, o guaina, conforme di sopra ho accennato degl'intestini del pesce spada. Tutto lo stomaco e tutti gl'intestini gli trovai pieni pienissimi di una poltiglia bianca senza verun altro contrassegno di cibo o di escrementi. In quella poltiglia bianca stavano impantanati venti vermi di color bianco sudicio, con figura similissima a quella de' vermi dell'intestino retto del pesce spada, con questa differenza però, che questi del pesce tamburo erano quattro volte maggiori di quegli, ed avevano l'estremità della coda biforcata, scorgendosi tra l' un rebbio [1] e l'altro della forca manifestamente l'apertura del podice, nella quale terminava di questi vermi l'intestino, nel cui canale, siccome ancora nello stomaco, stagnava un poco di quella poltiglia bianca, in cui impantanavansi i vermi...

Il cuore di questi vermi appariva di figura rozzamente esagona: e dall'alto di esso nasceva l'aorta, che poco dopo, diramatesi in tre rami, col ramo principale si attaccava all' interno della cavità di tutto il ventre, e ad essa sempre attaccata si rivolgeva a scendere verso la coda, e, quivi giunta, allargandosi in una cavità simile ad un nodo, si univa con la vena cava, e la vena cava, serpeggiando attaccata sul dorso del canale degli alimenti, saliva, per così dire, a metter foce nel cuore.

(*Dalla medesima opera*, p. 96.)

—

[1] *rebbio*, che da noi dicesi *dente*.

3. *Del Termometro.*

Utilissima cosa è, anzi necessaria, nell'uso delle naturali esperienze, l'aver esatta notizia de' mutamenti dell'aria. Imperciocchè, assorbendone ella dentro il suo seno le cose tutte, e sopra di esse dalla sovrana altezza di sua regione piombandosi, tutte sotto 'l torchio dell'aria gemono, ed alle strette più o meno gagliarde, che ricevon da essa, o respirano, o maggiormente oppresse rimangono. Così nelle canne del vôto a' diversi stati di quelle s' alza o s'abbassa l'argentovivo, mentre, al parer d'alcuni, secondo la varia tempera, ch'ell' ha dal sole o dall' ombra, dal caldo o dal freddo, sì come anche per essere aperta e libera, o ingombrata da nuvoli, o gravata di nebbia, si fa più rara o più densa, e sì più leggiera o pesante, onde, con varia forza premendo il sottoposto argento, lo costringe a più o men sollevarsi dentro la canna immersavi. È adunque necessario, sì per questa esperienza, della quale in primo luogo ampiamente verrà trattato, sì per altre, che nel proseguimento del presente libro si narreranno, avere strumenti tali, onde possiamo assicurarci ch' e' ci dicano il vero non solo delle massime alterazioni dell'aria, ma, s'egli è possibile, eziandio delle minime differenze. Diremo pertanto di quelli che hannr servito a noi, de' quali ancorchè ne sieno andati a quest'ora in diverse parti di Europa, onde a molti oramai non giugneranno nuovi, in ogni modo può essere che si ritrovi alcuno, che ne desideri più minuta notizia, se non intorno all'uso, che troppo facilmente si comprende, almeno intorno al modo e alla maestria di lavorargli.

Sia il primo istrumento quello che viene espresso nella prima figura. Serve questo, siccome gli altri, per conoscere le mutazioni del caldo e del freddo dell'aria, e dicesi comunemente *termometro*. Egli è tutto di cristallo finissimo, lavorato per opera di quegli artefici, i quali, servendosi delle proprie gote per mantice, tramandano il fiato per un organo di cristallo alla fiamma d' una lucerna, e quella, o intera, o in varie linguette divisa, di mano in mano, come richiede il bisogno di lor lavoro, spirando, vengono a formar opere di cristallo delicatissime e maravigliose. Noi un tale artefice chiamiamo *il gonfia*. A lui dunque si apparterrà di formar la palla dello strumento d'una tal capacità e grandezza e d'attaccarvi un cannello di tal misura di va-

no, che, riempiendolo fin a un certo segno del suo collo con acquarzente[1], il semplice freddo della neve e del ghiaccio non basti a condensarla sotto i venti gradi del cannellino; come, per lo contrario, la massima attività de' raggi solari, eziandio nel cuor della state, non abbia forza di rarefarla sopra gli ottanta gradi. Il modo d'empierlo sarà, con arroventar la palla, e poi subito tuffar la bocca del cannellino aperto nell' acquarzente, sì che vada a poco a poco succiandola. Ma, perchè è difficile, se non affatto impossibile, di cavar tutta l'aria per via di rarefazione, e per ogni poca, che ve ne resti, la palla rimane scema, si potrà finire d'empiere con un imbuto di cristallo, che abbia il collo ridotto ad un'estrema sottigliezza. Ciò s'otterrà, quando la pasta del cristallo è rovente, poichè allora si tira in fila sottilissime dentro accanalate e vote, com'è manifesto a chi di lavorare il cristallo ha notizia. Con un simile imbuto dunque si potrà finir d'empiere il termometro, introducendo nel cannellino il suo sottilissimo collo, e spignendovi dentro con la forza del fiato il liquore, o risucciandone, se fosse troppo. È ancora da avvertire che i gradi sopra 'l cannello vengano segnati giusti, e però bisogna scompartirlo tutto con le seste[2] dilingentemente in dieci parti uguali, segnando le divisioni con un bottoncino di smalto bianco. Poi si segneranno gli altri gradi di mezzo con bottoncini di vetro, o di smalto nero; e questo scompartimento si potrà fare a occhio, essendochè l' esercizio, studio, e industria dell'arte, insegna da per sè stessa a ragguagliare gli spazii e a ben aggiustare la divisione, e chi v' ha fatto la pratica suole sbagliar di poco. Come queste cose son fatte, e col cimento del sole e del ghiaccio s'è aggiustata la dose dell'acquarzente, allora si serra la bocca del cannello col sigillo detto volgarmente d'Ermete, cioè con la fiamma, ed è fatto il termometro.

L' uso di pigliare acquarzente per questi strumenti più tosto che acqua naturale è primieramente a cagione ch'ell'è più gelosa, cioè sente prima di quella le minime alterazioni del freddo e del caldo, e, più presto per entro sè ricevendevole, per la sua gran leggerezza incontanente si muove. In secondo luogo l'acqua naturale, per nobile e pura che sia, in processo di tempo fa sempre qualche residenza o posatura di fecce, che a poco a poco imbratta il cristallo,

[1] *acquarzente*, acquavite raffinata, quasi ardente.
[2] *le seste*, il compasso.

ed offusca la sua chiarezza: dove il sottilissimo spirito del vino, o acquarzente, che dir vogliamo, si mantien sempre bello, e non vien mai a perder quel fiore di limpidezza, con esso il qual si riserra. Anzi per questo stesso ch'ella è così chiara e cristallina, e non riesce così a prima vista discernere il confine tra essa e 'l collo vôto dello strumento, s'è talvolta usato di tignerla con infusione di chermisi, o di quella lagrima, che comunemente sangue di drago si chiama: ma, essendosi osservato che, per leggiera e sfumata che sia la tinta, nondimeno il cristallo non acquista niente, e in capo di qualche tempo macchiandosi viene a fargli maggiore la confusione; quindi è che s'è in oggi dismessa l'usanza di colorirla, non richiedendo altro l'adoperarla così chiara e limpida, che aguzzare un poco più gli occhi per riguardarla. Rimarrebbe da dire di molt'altre operazioni e squisitezze di lavorare alla lucerna: ma sì come in questa materia è troppo difficile spiegarsi in carta, così è affatto impossibile impararlo in iscritto, essendochè l'arte con la lunga pratica da per sè stessa l'affina.

(MAGALOTTI, *Saggi di naturali esperienze.*)

4. *Esperienze intorno al ghiaccio naturale.*

Ancorchè i ghiacchi siano stati chiamati da noi col nome d'artifiziali, questo non toglie ch'e' non sieno lavorati anch'eglino dalla natura totalmente di sua mano. Ora, lavorandone ella medesima con altra maestria e per avventura col semplice ingrediente dell'aria, volemmo vedere se, riuscendone l'effetto medesimo con diversi mezzi, si riconoscesse qualche varietà nel progresso dell'operazione. E, già che avevamo le mani in questa materia, procurammo di trarne qualch'altra notizia, come si vedrà dal seguente racconto.

Prima esperienza.

S'è già detto nelle precedenti esperienze che i ghiacci artifiziali nell'accennata sorta di vasi nascono da principio assai teneri, particolarmente in comparazione di quelli che si fanno all'aria d'inverno, i quali, benchè non si formano con tanta velocità, cominciando da un sottilissimo velo, e da vene capillari e invisibili, nondimeno quelle vene, e quei veli, toltane la fragilità, che vien loro dall'estrema sottigliezza, son di materia più dura, e, per così dire, d'un ghiaccio

più cristallino ed asciutto. È bene ammirabile stravaganza quella, che per molt'anni abbiamo veduta nell'osservazione de'naturali agghiacciamenti: poichè, messa dell'acqua attinta da una stessa fonte in diversi vasi, come di terra, di metalli e di vetro, in bicchieri cupi, ed in tazze sparse; altri scemi, altri colmi; altri chiusi, altri aperti; come anche in varie maniere di guastade e di bocce; quali turate semplicemente col cotone, e quali sigillate alla fiamma, tutti nello stesso luogo al sereno, anzi accostati l'un all'altro sopra una stessa tavola; quando s'è agghiacciata prima la poc'acqua della molta, quando la molta prima della poca, e così nel rimanente, senz'alcun riguardo alla forma o alla pienezza de'vasi. Quanto alla materia, ci par di poter dire asseverantemente che la terra fa più presto dei metalli e del vetro. Del resto niun'altra cosa abbiamo ritrovato così costante, come la perpetua irregolarità di tutti gli accidenti; e, fra l'altre, vi sono stati di quei vasi, che allato a quelli, che hanno agghiacciato in capo a un'ora, sono stati tutti la notte quant'ell'è lunga senza nè pure incominciare a far velo. Di più, o a tramontana, o a mezzo giorno, o a levante, o a ponente, che lo stesso assortimento di vasi nella stessa notte sia stato posto, da per tutto si sono osservate le medesime stravaganze, e così bene sono stati alle volte i primi a gelare i vasi volti a mezzogiorno, come quelli che stavano a tramontana, benchè il freddo a noi venga d'ordinario da quella parte, e così quei di levante, come quei di ponente, si son vinti tra loro, ed hanno vinti quei di tramontana e di mezzogiorno, e sono stati vinti da essi. L'ordine poi di questi agghiacciamenti è bellissimo. Comincia l'acqua di sopra a rappigliarsi in giro, e da quel primo nastro di gielo che ricorre la circonferenza del vaso, comincia a mandare verso le parti del mezzo alcuni sottilissimi fili, dopo i quali ne manda per tutta la sua profondità, e questi indistintamente per ogni verso. A poco a poco si veggono i suddetti fili come schiacciarsi, rimanendo però più grossi da una parte, e più acuti e taglienti dall'altra, a foggia di coltelli, dalle costole de'quali cominciano a scappar fuori altri fili sottilissimi, ma fitti e spessi a guisa della piuma, o delle foglie della palma, e questi a quel primo ordito fanno, per modo di dire, un ripieno scompigliato e confuso, finchè, crescendo per ogni parte il lavoro, si va compiendo la tela col totale agghiacciamento dell'acqua. La superficie poi di essa si vede tutta graffiata in varie dirittùre, com' un cristallo inta-

glialo a bulino finissimo. Da principio la superficie di tutti questi ghiacci apparisce piana, benchè da ultimo, quando si perfeziona l'agghiacciamento di tutta l'acqua, diventi colma, senza però ritenere alcuna figura regolare. Quest'effetto fece sovvenire a qualcuno della prima esperienza registrata sotto il titolo degli artifiziali agghiacciamenti, nella quale quel secondo coperchio del vaso d'argento si trovò scoppiato e tutto ricoperto d'una sottile sfoglia di ghiaccio formatasi dell'acqua venuta fuori per la crepatura nell'istante dell'agghiacciamento. Ora nello stesso modo vogliono dire che quella prima crosta, che si fa della superficie dell'acqua, sigillando più di qualsivoglia coperchio coi dintorni del vaso, l'acqua che le riman sotto quando si vuol agghiacciare, non avendo campo dove rarefarsi, rompa dove ella può, e, trovando per lo più meno resisteuza nel ghiaccio che ne'lati del vaso, v'inondi sopra, e si raguni più in una parte che in un'altra, secondo l'inclinazione de'piani ne'quali si sente quel primo smalto nello scoppiare; che quivi poi in progresso di tempo, agghiacciandosi anch'ella, venga a formare quel po' di rialto, che s'è detto di sopra. È anche stato delle volte ch'ell'ha rotto i vasi, il che (secondo loro) è potuto assai verisimilmente accadere, perchè l'acqua del fondo abbia penato tanto ad agghiacciarsi, che la crosta di sopra si sia talmente ingrossata, che sia divenuto più facile il romper il vaso che il coperchio. Ma di queste cose non è possibile il darne regole, potendosi dare infiniti casi pe'quali o scoppii solo il vaso, o solo il coperchio, o prima l'uno e poi l'altro, o l'un e l'altro insieme, secondo che portano gli accidenti esterni dell'aria o del freddo, della calma dell'aria o de'venti, l'uguaglianza o la difformità della resistenza de' vasi, o l'interna disposizione de'medesimi liquori.

Avanti d'uscire di questo discorso, non è da tacersi una bagattella osservata quest'anno, che, per bagattella che sia, non lascia di far qualche giuoco alla opinion di costoro. In un bicchiere posto la sera al sereno trovammo la mattina che tutta l'acqua s'era agghiacciata, e in su la parte più rilevata della sua superficie avea una punta di ghiaccio alta un dito, come una scheggia di cristal di monte aguzza e sottile. Questa verisimilmente non fu altro che l'acqua venuta fuori su la prima crosta nell'agghiacciamento del bicchiere, e quivi rimasta presa tra essa crosta e quel primo velo, che di lei fece il freddo nel cominciare ad agghiacciarla: il qual velo poi rompendo con im-

peto, e in vicinissima disposizione a ricever l' agghiacciamento, uscita in zampillo nella freddissim' aria, gelò in quell'istante senz aver tempo di ricadere.

(Da' *Saggi di naturali esperienze fatte nell' accademia del Cimento*, descritte dal conte Lorenzo Magalotti.)

5. *Si dimostra l'aria esser tutta piena del più sottile de' corpi di qua giù, che tutti continuamente svaporano.*

Ma della infezione dell' aria si convien qui ridire alcuna cosa più a lungo, perocchè il ben intendere ch' ella v' è, fa non poco al bisogno della materia presente. Io ho veduto dell'acque torbide per mischiamento d'un così sottilissimo fior di terra, che, chiuse dentro a'vasi, e mai non iscosse nè tocche, penavano assai de'mesi a finir di schiarare, nulla ostante che la terra, presa corpo a corpo coll' acqua, ne sia più grave come cinque a tre, o in quel torno. Ma n'era quella polvere sfarinata così minuta e sottile, che i suoi granellini, che, ristretti in un corpo e sotto una superficie sola, e incomparabilmente minore di tutte insieme le loro superficie particolari, sarebbon subito iti al fondo; disgiunti e dissipati, e, con l'aderenza a quell' umido, presi e invischiati, perdevano la proporzione della gravezza del tutto alla parte, per modo che non avean forza da vincere un tanto d'acqua corrispondente a quel che ciascun d'essi era in mole, se non con una debolissima e perciò tardissima pressione. Così un solido pezzo di sale, messo nell' acqua dolce, vi si affonda, come più pesante di lei in egual quantità; ma, disfatto in essa, tanto le s' incorpora, e con inseparabile aderenza delle sue menome particelle le si permischia, che già più non se ne spicca nè disunisce; e, fermo quanto si voglia il vaso, non vi discende al fondo. Così ne scrivo, perchè mi pare il più da presso al vero, ben sapendo avervi altri filosofi di gran nome, che recano un tale effetto al mai non posarsi, che credon fare le menome particelle de'fluidi, fuor solamente quando s'agghiacciano, ma con veementissima agitazione scommuoversi e ribollire dentro sè stessi. Ve ne ha lunghi discorsi in pruova. Io ne riverisco gli autori, e lodo grandemente l'ingegno, ancor che in questo non si affacci col mio.

Quanto più dunque i vapori nell'aria, che va in un perpetuo agitarsi con movimenti o contrarii o diversi da quel dritto, che porta giù a discendere per la più breve le ma-

terie in ispecie più gravi? Quando mai intorbidata può rischiarare, se il continuo dibatterla è un continuo intorbidarla? Oltre di ciò, non che potersi scaricare delle brutture ond'è aggravata, che mai non resta di sopravvenirgliene delle nuove. Perocchè ogni cosa è al continuo in esalar da sè quel che v' ha di volatile o sottile; ne hanno eziandio le più dense materie e le più gravi. Continuo è il sublimarsi delle esalazioni tratte fuor della terra, e il sollevarsi dei vapori dell'acqua. O vi sian dentro in fatti, e l'azion del calore non abbia altro ministero che d'aprir loro la via da per entro i corpi dove si chiudono; o, quel che forse è più vero, assottigli, divida e, per così dire, sgranelli col diradarne le lor menome particelle; le quali dal medesimo calore condotte ad essere più leggieri dell'aria di quaggiù, o da sè volano all'alto, o vi sono sospinte dal più grave di sotto.

Chinatevi verso la terra, massimamente in campagna esposta alle ore più fervide della state, e vi si mostrerà per lo lungo un bollimento di spiriti, che ne svaporan fuori con maravigliosa prestezza, non altrimenti che se fosser fiammelle senza color di fiamme. Il medesimo si vedrà sopra i tetti delle case, le cui coprìture, sien di tegoli o d'embrici, tutto che secchi ed arsi, fumican per esalazioni che escono, e vi brillan sopra e si lievano in aria. Il mare poi, i laghi, i fiumi, quanto v'è d' umido in terra, tutto si vede ondeggiar di vapori che se ne spiccano dalla superficie. E quindi la principal materia onde compongonsi le nuvole e le piogge e le grandini e le nevi e le rugiade e le nebbie e quant'altro ci vien giù per l'aria in ogni stagione dell'anno: tanto nè pur d'inverno lasciano di gittare questi due intimi elementi. E, se non che gran parte de'vapori acquosi si circola, e, condensati, tornano in acqua e ricadono, e delle secche esalazioni non poche se ne consumano col prender fuoco ne'lampi e nelle folgori, e alle volte in quei grandissimi corpi che si accendono nella regione più alta e vi durano lungamente ardendo; avremmo l'aria a cento doppii più ingombrata, più densa, e più pesante. I venti poi non si vuol credere che non sian altro che una corrente dell' aria or impetuosa, or placida: conciossiachè, per dovunque spirano e passano, sia terra, sia mare, portin seco la spazzatura di quel paese: e quinci l'averne altri umidi e piovosi, altri secchi e sereni, certi salutevoli, certi in ogni tempo dannosi. Insomma, come ha ben dimostrato l'eruditissimo

Boyle, quanti v'ha giù corpi semplici, e d'ogni spezie misti, tutti hanno la propria loro atmosfera; tutti fumican, tutti al continuo traspirano, e gittano del loro più sottile: e le selve, e i monti, e le miniere, e gli animali, e le caverne, molte di loro sfiatatoi de'grossi aliti di sotterra; e le bocche delle montagne sempre aperte a sfogarne fumo e fuoco, e spiriti di variissime qualità e sustanze.

Questo è sì vero per esperienza, e per ragioni sì ben provato, che v'ha scrittori sol per ciò indottisi ad insegnare trovarsi nell'aria una virtù seminale possente a generar di sè ogni cosa, perchè d'ogni cosa ha in sè spiriti, che sono il fiore della sustanza; e che la terra vergine, sol che si lasci vedere al cielo aperto, senza più, ingravidi e partorisca certe gentili erbucce; e, che sien talvolta piovuti ora pesci, ora lombrichi, e ranocchi, e bisce, tutto recano per natural cagione all'essersi adunata una gran moltitudine d'esalazioni spirate dai corpi di quella medesima specie d'erbe o di animali. La qual filosofia se fosse caduta in pensiero a Luciano, egli non avrebbe lasciato d'arricchir con essa la sua vera istoria.

Quanto è più sottile quel che svapora dai corpi, tanto è più abile a dissiparsi; e l'aria sempre ondeggiante e in perpetui flussi riflussi e bollimenti e fughe li dissipa, gli scompiglia e li tramischia e confonde con aliti d'altri corpi per modo, che ne fu un caos non possibile a riordinarsi, salvo nel dar luogo più alto ai più leggieri, e più basso ai più gravi. Poi,sia vero che si adunin fra sè: qual nuova filosofia ha loro insegnato che il volatile senza il flusso sia disposto con qualità proporzionate alla sua natura a lavorare un corpo? E vi si aggiunga un corpo avente parti organiche e ufficiali; che l'ordinarle, il comporle, il dar loro anima e vita è magisterio d'altra mano che non di spiriti, istrumenti da lavorar con essi non essi principio con idea di lavoro. Pruovinsi a confondere e polverizzar sottilissimo cento semi di cento erbe diverse, e, fatta di tutte una pasta, la mettan sotto la più vergine terra che sia sotterra. Se, in virtù di quei semi, rinascerà alcuna di quelle cento erbe, allora vuotino alla ventura in sul piano un sacco di lettere, e ne verrà loro formato il Furioso dell'Ariosto.

E ciò sia detto in grazia di quell'universale pausperma, del quale altri ha voluto far pregna d'ogni tempo l'aria di ogni luogo, e di tempo in tempo, e a luogo a luogo, madre di stranissimi animali piovuti in terra a nembi, non senza

saperne loro grado e grazia grande i poeti, già non più da riprendersi come fingitori, quando han fatto nascere e venir giù interi interi dal ventre delle nuvole i centauri. Ma quanto si è al potersi o no formare neppure un verminetto, o qualunque altra menoma bestioluccia, senza atto di propria generazione, ma per estrinseco accozzamento di qualità, di spirito, di sostanze, di che altro si voglia fuori del mondo naturale, facciansi a vedere e considerare l'*Esperienze* del dottissimo Redi *intorno alla generazione degl'insetti*, e noi torniamo a proposito dell'argomento.

Dalla *Tensione e Pressione disputanti qual di loro sostenga l'argento vivo nei cannelli dopo fattone il vuoto del* P. DANIELLO BARTOLI, cap. XXXIII.)

OSSERVAZIONI

I tre esempii arrecati avanti, quantunque sieno di scrittori del seicento, nondimeno sono da tener di pura favella; chè il Magalotti in quest'opera, ed il Redi ed il Bartoli in tutte le loro scritture, sono da annoverare tra' più puliti ed eleganti di quella stagione. E noi abbiamo tolto questi esempii dalle costoro opere, per mostrare ai giovani esser tutto falso quello che si dice da alcuno oggidì, che non si può scriver delle cose di fisica e di storia naturale con vocaboli puri ed italiani, ed esser giuocoforza di scrivere di sì fatte materie con sì sozza lingua ed orrido stile, che è uno sfinimento a legger le loro opere. Per contrario, veggano qui i giovani come la purezza della lingua e l'eleganza e la leggiadria dello stile fanno che queste materie non solo non riescono spiacevoli ed oscure a quelli che non ne son dotti e pratichi, ma loro arrecano ancora diletto, e chiaramente sono intese. I quali due pregi della chiarezza e della leggiadria procedono dalla purità e dalla proprietà de' vocaboli e dei modi di dire, e dalla convenienza dello stile limpido e chiaro e con sobrietà ornato. E chi di buon'ora non si affatica per acquistarsi questi pregi e queste doti, ancora che giunga a scriver dotte e profonde opere didascaliche, queste o si resteranno ignote ed oscure, o con nausea e da pochi solo saranno lette.

—

IX.

1. *Si pruova che il mondo nè fu lavoro del caso, nè poteva essere.*

I. Le fiere, quanto sono più stolide a dar nei lacci, tanto sono più salde a volerli rompere, dappoichè vi sono incappate. Ma che? Con ciò non fanno altro, che strignerli di vantaggio, e non se ne avveggono. Mirate se non è ciò quel che avviene degli ateisti. Danno in falsità strabocchevoli, e, per uscirne, sempre poi s'intrigano più: stretti però da maggiori difficoltà, perchè vorrebbero scuotere le minori. Veggendo essi, dunque, non potersi da loro senza stoltizia negar che il mondo sia fatto: sia fatto, dicono; ma chi però ci necessita a riconoscerne altro fabbro, che 'l caso? Con ciò si salva che non abbia l'esser dal nulla; con ciò si salva che non abbia l'esser da sè; e con ciò salvasi che nè anche abbia l'esser da alcun Dio, mentre il caso è bastevole a fare tutto.

II. Ed ecco (chi 'l crederebbe?) ecco che, vago di mantenere il credito a questo cieco, esce fino in campo un Democrito, tanto pazzo, che ridea sempre, e solo in ciò savio, se arrivava anche a ridere di sè stesso. Io non mi dolgo tanto di chi gli diè titolo di filosofo, mentre non si meritava nè anche quel di poeta, fingendo egli non pure l'inverisimile ad essere intervenuto, ma fino l'impossibile ad intervenire. Si divisava costui che, prima di questo mondo, fino ab eterno, non vi fosse altro, che un infinito popolo di corpicciuoli volanti, ma sì piccini, che a schierare mille di loro potrebbe facilmente servir di piazza la minuta punta di un ago. Questo numero senza numero di corpuzzi, quanto impercettibili nella mole, tanto impareggiabili nella forza, aggirandosi casualmente, or qua, or là, per immensi spazii, dopo un corso d'infinite combinazioni spropositate, finalmente abbatteronsi a dar nel segno: perchè, concorrendo accidentalmente a congiungersi in modo bello, formarono questa fabbrica sì stupenda, chiamata mondo. Ed eccovi materiali di tanta macchina, gli atomi; eccovi i lavoranti, il moto; eccovi l'ingegnere, il caso. Parve ridicoloso ad un Aristotile l'affaticarsi in mostrare che il mondo non fu operazione fortuita, ma intesa dalla natura, cioè da un'arte

sommamente avveduta nei suoi lavori: onde sarebbe più espediente trattar Democrito come lo trattarono i suoi cittadini, i quali, invece di mettersi a rifiutare con le risposte dei saggi queste sciocchezze di lui, diedero anzi a curar lui stesso ad Ippocrate con l'elleboro, come si curano i matti. Nondimeno, perchè le larve trovano spesso più passionati amatori di quelli che ne ritrovi la verità, mi farò lecito, a vostro preservamento, di avvilir la ragione fino a tal uso di riprovare i delirii.

III. Ditemi, dunque, se voi date loro adito nel cuor vostro, chi fe questi corpuscoli, chi gli schiuse, e sotto qual macina si stritolò questa farina volatile, di cui sono impastate tutte le cose? Si fecero forse gli atomi da sè stessi? Se così è, operarono dunque prima che fossero, e comunicarono l'essere a sè medesimi innanzi di possederlo. Furono prodotti da qualche cagione estrinseca? Ma da quale? Converrà pure confessare una volta, malgrado vostro, questo fattore sovrano, cioè questo fattore che non sia fatto; e converrà prostrarsi al trono di lui, dopo avere follemente tentato di arietarlo con queste baliste di nebbia.

IV. No, ripiglia Democrito, timoroso che voi qui vi diate per vinto: sono increati questi atomi, sono eterni, ed hanno da sè medesimi tutto l'essere. Adunque a questi minimi corpicciuoli, che appena sono, competerà, per sentenza degli ateisti, il più bel fregio, che inghirlandi la fronte d'un Dio regnante, che è il non conoscere cagione alcuna di sè, e il dovere solamente a sè la sua essenza, la sua esistenza: cosa, che, come abbiamo veduto, non può competere nè pure all'istesso universo. Questo sarebbe annullare un Dio per introdurre, fui per dir, tanti Dei, quanti sono quei corpuzzi di cui si forma la macchina mondiale. Senza che, qual occupazione ebbero mai questi atomi sì felici per tutta l'eternità? Sono iti sempre vagando? Dunque avranno fatte altre volte in questo gran teatro altre congiunzioni, altre comparse, altre scene ammirabilissime, ed avranno, intrecciandosi, fatti nascere verisimilmente altri mondi, poscia, iti in fumo. Hanno, dunque, sempre posato a guisa di languidi? Ma chi diè loro pertanto la prima mossa? qual tamburo, qual tromba risvegliò quell'esercito addormentato? quale fu il sergente, che lo ripartì a schiere a schiere? e quale il capitano, che il precedette in così belle ordinanze? L'esperienza dimostraci che i corpi non viventi non sono capaci di produrre da sè fuorchè un moto solo:

dalla circonferenza al centro se sono gravi, e dal centro alla circonferenza se hanno qualche principio di leggerezza. Qual motore, adunque, fu quello che loro impresse quei movimenti sì serii, senza cui non potea risultare tanta diversità di manifatture? da che, non differendo gli atomi l'un dall'altro, se non che nella figura, non possono avere in sè quelle inclinazioni sì opposte, che vi vorrebbero, ad accozzarsi in sì differenti miscugli. Basilio, imperator di oriente, avendo in una battaglia disfatti i Bulgheri, usò con quindicimila di loro, prigioni di guerra, questa insolita crudeltà, di cavare a ciascuno gli occhi. Ma che? A tanta crudeltà mescolò questa lieve misericordia, di lasciare ad ogni cento di loro uno con un solo occhio, che servisse agli altri di guida nel ricondursi alla patria. Non così al certo Democrito, e i suoi seguaci. Questi, molto più crudi, ad un esercito innumerabile di atomi per sè ciechi, non assegnano nè pure una guida sola veggente che gl' indirizzi, ma vogliono che a tante falangi immense di ciechi faccia la scorta nei viaggi un più cieco di tutti loro; la faccia il caso. Ecco però che vuol dire essere ateista! vuol dire non credere una verità sommamente bella, per credere infinite menzogne ridicolose. E voi prezzerete una sì misera libertà, quale han questi, dal vincolo della fede? Veramente sono essi liberi, non ve 'l niego; ma liberi come resta un vascello in mare, quando, scosse le gomene, con cui l'áncora il tenea fermo, non altro può conseguire fra le tempeste, che rompere al primo scoglio. Veggiamo però se la ragione fosse bastante a rimetterli in miglior senno.

V. Ma, prima di ogni altra cosa, conviene che tra noi stabiliscasi unitamente ciò che sia caso, perchè da ciò si vedrà se mai sia stato possibile che egli fosse l' ingegnere dell'universo. Caso non è altro che una cagione accidentale di qualche effetto, il quale avviene di rado: e, quando avviene, è sempre fuori di ciò che dall'operante intendevasi. Eccone pronto l' esempio. Avicenna, medico illustre, dopo avere più anni letti e riletti tutti i volumi di sottilità metafisiche noti a lui, determinò di abbandonare lo studio di detta scienza, tanto gli parve superiore alla propria capacità. Quando, giunto un dì sulla piazza per sue faccende, vi trovò un rivendugliolo, che dava libri vecchi a prezzo vilissimo. Allettato da tanta facilità, diè Avicenna tre giulii, ed ebbe per essi un volume insigne di cui non aveva contezza, che era la filosofia comentata da Albumasarre. Lessela, e

quindi ricavò tanta lode, che a divenir metafisico sublimissimo non ebbe bisogno più di altro direttore. Questo incontro sì favorevole è caso, perchè rarissimo, non solendo avvenire comunemente che dal portarsi ad una piazza procedano tali acquisti, ed è caso, perchè è impensato, mentre Avicenna non andava alla piazza per comperare de' libri, vi andava per comperarsi da desinare. Or quale mai di queste due condizioni voi mi addurrete nella costituzione dell'universo, per dimostrarmi che sia prodotto dal caso? Quivi non vediamo risultare un effetto, cui la natura non abbia posto il suo mezzo per ottenerlo, e mezzo diretto; e quivi non vediamo che da tal mezzo risulti quell'effetto una volta o un'altra: vediamo che ne risulta ordinariamente. Se però queste non sono opere di arte, quali saranno? Più tosto su i due principii, pur ora da me additativi, come su due salde basi, abbiamo ad innalzar tali macchine contro il caso, che cada giù sprofondato.

(Segneri, *Incredulo senza scusa*, part. I, cap. VI.)

2. *Qual sia l'oggetto desiderato dal superbo, e che significhi il vocabolo di grandezza.*

È antico detto de' saggi che la virtù è guiderdone a sè stessa. Ma io mi avviso che più veracemente possa intitolarsi il vizio, col nome della commedia terenziana, *Punitor di sè stesso*. . . . .

Dalla superbia voglio io incominciar a mostrarvi nel presente discorso quel generale mio detto, che ciascun vizio è punitore di sè stesso. Due cose appetisce il superbo: la stima grande assolutamente, e grande comparativamente. Dissi *la stima*; poichè, quantunque ei richiegga le pompe, gl'inchini, l'ubbidienza, nondimeno tutto ciò brama egli o come segno della stima, o come mezzo per ottener la stima.

Or la stima, come accennai, può esser grande in due modi. L'uno è assolutamente, in quella maniera ch'io dico una stella esser grande, benchè a paragone del sole sia picciola. Vero è che, parlando con la severità filosofica, nessuna cosa è grande assolutamente se non l'infinito, come quello di cui nulla è maggiore; nessuna cosa è assolutamente picciola, salvo il punto, di cui nulla è minore. Però saggiamente Aristotele annoverò il grande ed il picciolo nella schiera delle cose relative. Ogni quantità finita è picciola in paragone d'innumerabili altre possibili maggiori di

sè. A ciò ebbe riguardo Tullio, quando egli disse che niuna vita gli parea lunga, mentre non sia immortale. Tuttavia nel parlar comune chiamansi grandi assolutamente quelle cose, le quali sono maggiori non d'una o d'altra cosa determinata, ma della maggior parte di quelle che son dello stesso genere. Così un pesce di venti libbre dirassi dagli scalchi assolutamente un gran pesce, benchè sia tanto minor di quello, che, pescato nelle riviere d' Ancona, diè occasione a Domiziano di convocare il senato per consultarne la cocitura. E le quaranta perle del duca di Modena si chiameranno assolutamente grandi da' giojellieri, benchè sieno picciole rispetto alle due famose del re di Ceilan, che adeguano di grandezza l'uova delle colombe. In questo senso dicesi che il leone è grande fra gli animali, il pino grande fra gli alberi, il Po tra' fiumi, l'Appennino tra' monti.

L'altra grandezza è comparativa in paragone a quelle cose della medesima specie le quali ora sono, o pur a quelle che sono vicine di tempo ovvero di luogo, sì che agevolmente sovvenga agli uomini di compararle con l'oggetto di cui si parla. In questo senso può dirsi ch'Ennio era un gran poeta nell'età sua, ma non sarebbe stato grande all'età di Augusto; e che Varrone fu gran filosofo in Roma, ma non sarebbe stato per avventura grande in Atene.

Or in amendue questi modi appetisce la grandezza della stima il superbo.

L'uno e l'altro si dimostra. Non è sazio il superbo d'esser pregiato più di ciascuno che viva o che mai vivesse, e così non vuol solamente la grandezza comparativa, ma con una idropisia non d'acqua, ma di vento, sempre desidera nuovi titoli, nuove lodi, nuove sommissioni. Dall' altro lato nè men gli basta la grandezza assoluta. Quanta gloria possiede la stessa Divinità sarebbe piccol nutrimento de' suoi appetiti, quand' ei la vedesse comune altrui. Lo stesso nome di *superbia* il dichiara, nome derivativo dallo *star sopra*. Quel greco oratore, a cui trasse le lagrime l' udire in Tullio la sublimità dell' eloquenza romana, di che si dolse? Forse che la greca fosse scemata? Non già: prima d' udir Tullio, ei sapeva a che statura si fosse ridotta in quel tempo l' eloquenza vivente in Grecia. Si dolse della picciolezza comparativa rispetto all' eloquenza romana, la qual per addietro non gli era nota.

(Pallavicino, *Trattato intorno alla Superbia*, cap. iv.)

3. *Nella superbia la simiglinza è cagione di nimistà, ed ella è nimica di sè stessa.*

Da questo appetito della superbia nascono due stravagantissimi effetti. Il primo è, che al superbo nessuno è maggiore che il suo più simile. Il secondo è, che nessuno effetto è più distruttivo di ciò che brama la superbia, che la superbia.

Comincerò dal primo. All'avaro non è sempre nemico l'avaro, poichè non sempre l'avanzo dell'uno impedisce all' altro l'accumulare i tesori; nè l'avaro è men contento delle proprie ricchezze per vedere che qualche altro parimente sia ricco. Al goloso non è sempre nemico il goloso, poichè nessun ventre può ingojar tutt'i cibi più delicati che produca la fertilità del paese, che arrechi l'industria de' mercalanti, e che condisca la fatica di tante arti serve lusinghiere al palato. Sol talora gli è nimico per accidente, in quanto il concorso de' compratori volenterosi accresce il pregio alla merce, e il fa salire a tal segno, a cui malagevolmente può giugnere il goloso con le sue rendite. Lo stesso dico del lascivo, dell'iracondo, del neghittoso. Ma il superbo è nemico per necessità del superbo. Eccone la pruova. Che altro è l'inimicizia, se non odio dell'altrui felicità, desiderio dell'altrui miseria? Ora figuriamoci due superbi. Amendue desiderano, come felicità, la maggioranza; abbominano, come miseria, l'inferiorità. Ma la maggioranza nel mondo non può essere, salvo in un solo. Adunque il desiderarla a me, e, il bramare che altri non l'abbia, e che mi resti inferiore, è lo stesso. Adunque ogni superbo odia la felicità, e desidera la miseria dell' altro superbo; e così gli è nimico. Anzi non ogni maggioranza può render pago il cuor d'un superbo. Vuol egli una maggioranza notabile, un'eminenza che gli faccia perdere gli altri di vista, o vederli soltanto, quanto se gli vegga inferiori. Sì che ogni atomo di reputazione a cui sale un superbo, è calo dell' altro superbo. Or qual nimistà più contraria, che fra coloro ne' quali ogni ben di questo sia mal di quello? Non in altro consiste l'inimicizia naturale fra l'acqua e il fuoco, se non che la propagazione del caldo e del secco è pro del fuoco, e danno dell'acqua. Quella gran nimistà fra il lupo e la greggia, che è passata in proverbio, dove si fonda? Che il nutrimento e il delitto del lupo è strage alla greggia. Sì

nella natura, come nella politica, l'unione degl' interessi è il vincolo dell'amore; la contrarietà degl' interessi è la face della discordia.

Ma passiamo all' altro punto ch'io dovea provare. Il goloso con quell' affetto si rende abile a procurare i più eccellenti sapori, che sono l' oggetto da lui bramato. L'iracondo con l'ira si desta a vincere tutti gli ostacoli per ottener la vendetta. Ma il superbo con l'affetto della superbia impedisce a sè l'acquistare quel che è fine d'un tale effetto. Oh quanto è ciò vero! Nessuna forza terrena stende lo scettro nel cuore umano: e pure egli è quella miniera,onde il superbo vuol cavare i suoi tesori, cioè la venerazione e la stima. Due sole cagioni sono, per così dire, i pianeti che hanno virtù di produrre questi preziosi metalli nelle caverne del nostro petto. L'una è la grandezza dell' altrui merito; l'altra è l'inclinazione del nostro amore. Veneriamo gli eccellenti, perchè son degni; gli amici, perchè ci pajono degni. L'amore è un fuoco che illustra ciò che rimira. Per lo contrario due son le cagioni dell'interno disprezzo: il difetto altrui, e l' odio nostro: l' odio che ci dipinge le macchie fin tra' campi del sole, e che in ogni liquor più limpido vede un mostro, perchè vi vede sè stesso. Ora il superbo quanto più eccede nell'affetto della superbia, tanto più è veramente difettuoso e vizioso, e non d'un vizio minuto, ma d' un vizio gigante. Non vi è ignoto che la misura del vizio è la molestia ch'e' reca alla moltitudine. Ma il superbo è nimico di tutti, e così molestissimo a tutti; adunque è macchiato d'un vizio enorme. Ho mostrato nel superbo l'una delle due cagioni che partoriscon disprezzo: ne mostro l' altra.

Coloro sono odiati da noi, che ci sono nemici, e procurano il nostro male. Ma il superbo, come provossi, è nemico a tutti, e procura il male di tutti, cioè il disprezzo di tutti; adunque è odioso a tutti. E così l'affetto della superbia è quella vipera che ha per nemico il suo parto, e soffre una pena simigliante a coloro, i quali, troppo ingordi de' cibi dolci, convertendoli poi nello stomaco in bile, son costretti ad aver sempre la bocca amara.

Si aggiunge un'altra cagione, per cui la superbia è madre del suo disprezzo. È propria inclinazione dell'uomo remunerar altrui colla gratitudine in quel medesimo genere nel quale s'è ricevuto il beneficio. E perciò, sì come nel tener compagnia dee l' uomo anteporre la moglie al padre,

perchè ella altresì ha lasciato il padre per esser compagna al marito, così nel provvedere del necessario alimento vuol san Tommaso che il padre si preferisca alla moglie, perchè il padre ci alimentò nella fanciullezza. Allo stesso modo è proprio dell'uomo il vendicarsi in quel genere in cui ricevè l'ingiuria. Al furto le antiche leggi imposer la pena del doppio o del quadruplo da applicarsi a chi l'aveva patito. E in questa inclinazione fondavasi l'antico proverbio *oculum pro oculo*, *pellem pro pelle*. Ma il superbo offende ciascuno in voler il loro disprezzo; adunque ciascuno è inclinato a vendicarsi di lui nello stesso genere, e così a disprezzarlo. Ma udite un' altra osservazione. È sì potente l' imperio dell'amor proprio, che dov'egli non amministra l' impulso, ogni operazione riesce debole e pigra. Or sempre è contrario all'amor proprio, il pregiare altrui, essendo ciò un avvicinarlo, o agguagliarlo, o sovrapporlo a noi stessi. Quindi è che la nostra credenza al bene è zoppa, al male alata: quindi è che *maledicta pronis auribus accipiuntur* : là dove le lodi date ad altri si odono con tal repugnanza, che si stima artificio di raro e sublime intelletto il saper lodare. E Pindaro, gran maestro di ciò, usava le introduzioni ammirabili, le digressioni varie e frequenti, le forme nuove ed eccelse, affin che l' intelletto dell' uditore, quasi ingannato fra cotanti condimenti soavi, assorbisse senza nausea quelle poche stille che 'l poeta v' aspergeva dell' altrui lodi, assai circospette e provate. Molti poetastri hanno acquistata gran fama, non con l'eccellenza delle lor frottole, ma con l'audacia delle lor maldicenze : non s'accorgendo che altro è l' aver molti lettori, altro è l' aver molti ammiratori; e che ad una statua di zucchero, benchè mal effigiata, non manca spaccio; nè però la saporosa materia rende lodato l'artefice, ch'è solo autore della forma.

Adunque bisognò qualche allettamento di proprio bene, acciò che l'uomo s' inducesse a divorar questo male di pregiar un altro uomo. Questo allettamento non mancò verso l'umile. Egli ci concede la maggioranza ; adunque ci concede il ben nostro, e così ci si mostra amico. Ma è nostro bene il ben degli amici: adunque l' amor proprio ci detta che procuriamo il bene dell'umile: ed essendo ben di ciascuno l' esser pregiato, l' amor proprio ci fa disposto a pregiarlo. L'umile non crede che quella stima gli sia dovuta : adunque la riceve in dono, e ne rimane obbligato all' altrui liberalità.

Ma il dare una cosa qual dono è bene di chi la dà, per-

chè rende a sè in una cotal maniera soggetto e debitore chi la riceve: adunque si riconosce quel bene, oggetto dello amor proprio l'apprezzar chi è umile. L'umile apprezza gli altri, e così apprezza noi. Or quanto è più degno di stima colui che ci apprezza, tanto l'esser da lui apprezzato è più bella prerogativa. Adunque, apprezzando noi l'umile, veniamo indirettamente ed accrescere il pregio di noi medesimi.

Tutte queste ragioni, per lo contrario, fanno che l'amor proprio ci dissuade l'apprezzare il superbo, e come desideroso della nostra viltà, e come riscotitore del nostro ossequio per titolo di giustizia, e però senza disposizione di gratitudine, e come dispregiatore delle nostre qualità: il qual dispregio rendiamo noi autorevole col nostro giudicio, mentre ne veneriamo l'autore.

(Pallav. *Trattato intorno alla Superbia*, cap. v.)

OSSERVAZIONI

Vogliamo che i giovani, studiando in questi esempii del Segneri e del Pallavicino, si ricordino di quello avanti dicemmo di questi scrittori, arrecando altri luoghi delle loro opere. Dappoichè, se in essi è molta abbondanza di concetti e finezza di arte, la lingua che essi adoperano non è pura come quella del cinquecento, nè il loro gusto è al tutto casto e severo. Onde nel luogo del Segneri la particella *mentre*, per mo' di esempio, più volte non si vede usata nella sua vera e propria significazione, chè ivi avrebbero dovuto usarsi *quando*, *dove*, in senso avversativo. Ancora uno scrittore, non che del trecento, del cinquecento, piuttosto che *direttore*, avrebbe detto *maestro* o *moderatore*, o anche *guida*, *scorta;* e non *farsi lecito*, ma *assicurarsi*, *ardire*, o simigliante. E, quanto al gusto, vorremmo che i giovani non si lasciassero trarre in errore da alcune squisitezze, o soverchie lucentezze, o, direi quasi, ampollosità, proprie di questa stagione. Onde non dovranno essi aver per belle, anzi avranno al tutto a disapprovare quel *trono* del caso, e il *follemente* tentar *di arietarlo con le baliste di nebbia*, nè *l'innalzar macchine contro* di esso *caso*, per farlo *cader giù sprofondato*. Da ultimo tutto

non si conviene a questo genere di scrittura, che è grave e severo. Il Pallavicino, d'altra parte, nell'esempio che ne abbiamo arrecato, procede alquanto più castigato; ma non pertanto pure trascorre talvolta i termini: chè certo non è da lodare nè da imitare quella *idropisia non di acque ma di vento* del superbo, nè quei *pianeti che hanno virtù di produrre preziosi metalli nelle caverne del nostro petto*. Onde non si dee lasciarsi abbagliare da questi falsi lumi, o si ha a studiarli con cautela per imitarli ne bene, e non in quelli che sono vizii.

DEL TRATTATO

BREVE RAGIONAMENTO

Nei PROLEGOMENI di questo genere noi abbiamo ragionato delle pure forme dello stile didascalico, e nelle *osservazioni* agli esempii da noi arrecati di trattati e dissertazioni abbiamo toccato pure delle principali doti della lingua e dello stile che propriamente si conviene a questa maniera di scritture. Seguiterebbe ora che ragionassimo del modo di condurre ed ordinare le dissertazioni ed i trattati. Ma, dappoichè l' ordine ed il modo da tenere in simiglianti opere al tutto dipende dalla natura della scienza o disciplina della quale si ha a trattare, noi di questo non ci faremo a ragionare, per non uscire dei giusti e proprii termini della nostra opera. E però vogliamo che ci si conceda solo di fare alcune generali avvertenze, comuni a qualunque dissertazione o trattato scientifico o di arti. E, prima di ogni altra cosa, crediamo esser mestieri che infin dal principio lo scrittore faccia bene e chiaramente intendere non solo quale è il subbietto o la materia dell' opera, ma il fine ancora di essa: perocchè questo molto rilieva a far subito comprendere tutte le cose che si anderanno a mano a mano dicendo, e ne mostra ancora le attenenze ed il legamento. Talvolta torna utile ancora di far parimente presto intendere qual sia l' utilità e l' importanza del trattato: chè questo molto conferisce a destare l' attenzione dei lettori e attemperar loro la fatica. Ma sopra ogni altra cosa molto rilieva il sapersi contenere nei giusti termini della materia presa a trattare, e non far come si vede fare oggi da alcuni, i quali,

promettendo, a mo' d'esempio, di trattar di lettere, dimenticano per modo il loro scopo, che potrebbe con egual giustezza intitolarsi l'opera istituzioni di chimica o di medicina, come di lettere. Ma questo non dover trasandare i veri termini della materia della quale si vuol trattare, non toglie che talvolta non si possa per poco interrompere il filo del ragionamento con qualche digressione od esempio, sol che sì le une e sì gli altri sieno rari e brevi, e conferiscano o a dar chiarezza e scemar la difficoltà delle cose, o a porgere alcun che di diletto, e rinfrancare in qualche modo l'animo del lettore. Onde vediamo che i più saggi e severi scrittori di gravi materie scientifiche e didascaliche sogliono con molto giudizio frapporre ai loro ragionamenti narrazioni ancora di fatti con buon giudizio trascelti, e con egual buon giudizio allogati nei loro trattati: di che abbiamo altrove arrecato esempii [1]. Ma in questo è mestieri di esser molto avveduto e sobrio, specialmente quando gli esempii e le digressioni sono introdotte per accrescer sol leggiadria allo stile. Ed egual sobrietà ancora ed avvedutezza si ha ad usare in ogni altra maniera di ornamenti, e vuolsi avere molto risguardo alla natura ed alla austerità del subbietto che si ha alle mani: chè, come ad una grave matrona mal si converrebbe di molto sfoggiare in vezzi, frange, ed altri abbigliamenti, mal si conviene pure ad un filosofo il mostrarsi molto sollecito e tenero di ornare le sue scritture. Da ultimo, quando l'opera è molto distesa, si ha a por mente a ben dividerla e partire, per modo, che ne abbia conforto ed ajuto la mente del lettore, e non ne sia affaticata: il che può procedere o dal troppo raramente dividere, o dal *minuzzare*, come dice il Varchi [2], *anzi stritolare qualunque minima particella*, *come fanno alcuni*, *non s'accorgendo che tanto è malagevole il tenere a mente il troppo picciolo*, *come il troppo grande*. E questo basti aver detto

1 Vedi sopra.
2 *De' Prolegomeni*, cap. IX.

delle dissertazioni e de' trattati: chè per rispetto alle altre cose pertinenti a questo genere noi confortiamo i giovani a tornare a leggere i prolegomeni del genere didascalico, e specialmente il capitolo quarto e quinto.

FINE DEL VOLUME TERZO E DELLA SECONDA PARTE.

INDICE

DEL TERZO VOLUME

GENERE DIDASCALICO

PROLEGOMENI

Introduzione . . . . *pag.* 3

Cap. I. *Dell'obbietto o materia del genere didascalico* . . ivi

Cap. II. *Quali e quante esser possono le forme delle scritture del genere didascalico* 4

Cap. III. *Dell' uso delle tre diverse forme di comporre del genere didascalico* 6

Cap. IV. *Dello studio e della diligenza che si dee porre nello stile scrivendo opere didascaliche* . . 9

Cap. V. *Di alcune generali doti dello stile didascalico* . 16

LETTERE

Delle lettere didascaliche 35

I. 1. Benvenuto Cellini a Benedetto Varchi 37

2. Giorgio Vasari a Benedetto Varchi. 39

3. Michelangelo Buonarroti a Benedetto Varchi . . . 43

4. Raffaello Sanzio al conte Baldassar Castiglione. . . 44

Osservazioni 45

II. 1. Annibal Caro a M. Bernardo Tasso 47

2. A. Caro a M. Giorgio Vasari. 49

3. A. Caro a M. Silvio Antoniano ivi

4. A. Caro al signor Vicino Orsino 52

Osservazioni 58

III. 1. D. Vincenzo Borghini a M. Giorgio Vasari 59

2. D. Vincenzo Borghini al medesimo 61

Osservazioni. 62

IV. 1. Benedetto Varchi alla signora Laura Battiferra Ammannati 63

2. M. Giovanni della Casa a M. Annibale Ruccellai . . . 66

3. M. Giovanni della Casa al medesimo 69

4. Torquato Tasso al signor Cammillo Coccapani. . . 71
5. Torquato Tasso al medesimo 72
Osservazioni 73
V. Gasparo Contarini a M. Trifone Gabriele 74
Osservazioni 78
VI. 1. Francesco Redi al signor Vincenzo Viviani . . . 79
2. Francesco Redi a N. N. 80
3. Francesco Redi alla signora N. N. 83
4. Francesco Redi all'illustr. sig. Paolo Falconieri. . . 89
Osservazioni 94

DIALOGHI

I. Giusto Bottajo è l'Anima sua (di **Giovambattista Gelli**). 96
II. Il Padre di famiglia (di **Torquato Tasso**). . . . 105

Del Dialogo — Ragionamento. 126

I. *Della natura del dialogo e delle principali sue specie*. ivi
II. *Di alcune principali doti del dialogo* 131
III. *Dell'elocuzione del dialogo* 134

TRATTATO

I. *Della seconda parte della penitenza, cioè della confessione* (di frate **Jacopo Passavanti**) . . . 161
Osservazioni. 165
II. *Dell'arte del niellare e del modo di fare il niello* (di **Benvenuto Cellini**) 166
2. *Come si deve figurare una tempesta* (**di Lionardo da Vinci**) 170
3. *Come si deve figurare una battaglia* (del medesimo). . ivi
4. *Che cosa sia disegno, e come si fanno e si conoscono le buone pitture e da che* (di **Giorgio Vasari**). 172
Osservazioni. 176
III. 1. *Dei buoi che si voglion comperare, e de' tori, e della lor natura* (dal Volgarizzamento di **Palladio**) . 178
2. *Del Prugno ovvero Susino* (di **Pier Crescenzi**) . 179
3. *Come si pigliano i topi* (del medesimo) . . . 181
4. *Di varii modi di fatturare il vino* (del **Soderini**) . 182
5. *Delle piantagioni degli ulivi* (del medesimo). . . 185
6. *Vite come s'annesti e perchè* (di **Bernardo Davanzati**) 186
7. *Dell'origine della mercatura e del cambio* (del medesimo) 188
Osservazioni. 190
IV. 1. *Lezione della carità* (di **Pierfrancesco Giambullari**). 191
2. *Del principio dell'anima umana* (di **Giovambattista Gelli**). 198

3. *Divisione della filosofia* (di **Benedetto Varchi**) . 200
4. *Della metafora* (di **Annibal Caro**) 204
Osservazioni 208
V. 1. *La cagione perchè i popoli si partono dai luoghi patrii e inondano il paese altrui* (di **Niccolò Machiavelli**) 209
2. *Ove sia meglio edificare una città, presso al mare o lontano, in luogo magro o grasso* (di **Scipione Ammirato**) 212
Osservazioni. 215
VI. 2. *Di alcuni vizii del conversare* (di Mons. **Giov. della Casa** ivi
2. *Dell'arte poetica, e in particolare del poema eroico* (di **Torquato Tasso**) 220
Osservazioni 232
VII. *De' Lumaconi ignudi* (di **Francesco Redi**). . 233
2. *Del pesce Tamburo* (del medesimo). . . . 237
3. *Del Termometro* (di **Lorenzo Magalotti**). . 239
4. *Esperienze intorno al ghiaccio naturale* (del medesimo) 241
5. *Si dimostra l'aria esser tutta piena del più sottile de' corpi di quaggiù, che tutti continuamente svaporano* (di **Daniello Bartoli**). . . 244
Osservazioni. 247
VIII. 1. *Si pruova che il mondo nè fu lavoro del caso, nè poteva essere* (di **Paolo Segneri**). . . 248
2. *Qual sia l'oggetto desiderato dal superbo, e che significhi il vocabolo di grandezza* (del cardinal **Pallavicino**). 251
3. *Nella superbia la simiglianza è cagione di nimistà, ed ella è nimica di sè stessa* (del cardinal **Pallavicino**) 253
Osservazioni. 256

Del Trattato — Breve ragionamento 258